

# **l'impegno** **l'impegno**

---

a. XL, nuova serie, n. 2, dicembre 2020

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



---

**rivista di storia contemporanea**

**Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XL, n. s., n. 2, dicembre 2020

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi  
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala  
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna  
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289  
E-mail: [istituto@storia900bivc.it](mailto:istituto@storia900bivc.it). Sito internet: [www.storia900bivc.it](http://www.storia900bivc.it); [www.istorbive.it](http://www.istorbive.it)

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

### **Tariffe per il 2021**

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 18 novembre 2020. Finito di stampare nel dicembre 2020.

In copertina: Biella, maggio 1945. Due militari americani attraversano via Garibaldi, in Archivio fotografico dell'Istituto, fondo Carlo Buratti "Aspirina".

---

## Sommario

Cesare Bermiani, <i>Gianni Rodari, comunista e laico</i>	p. 7
Antonio Bondioli, <i>L'influenza spagnola in Valsesia (1918-1920)</i>	p. 19
Piero Ambrosio, <i>Altre storie di sovversivi emigrati. I</i>	p. 31
Mirko Aliberti, <i>Vittore Catella. Il volo, la guerra, l'industria, lo sport e la politica per un uomo del Novecento</i>	p. 75
Anna Cardano, <i>I sommersi del 19 settembre 1943 a Novara. Giacomo Diena, Amadio Jona, Bertie Sara Kaatz</i>	p. 105
Matteo Santini, <i>La convenzione di Omegna. Un'occasione di approfondimento sul fenomeno partigiano</i>	p. 123
Marilena Vittone, <i>Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821). Una comunità del Vercellese agli albori dell'impero napoleonico. Prima parte</i>	p. 141
Gabriele Morgoni, <i>Per Marcella Balconi</i>	p. 173
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 179
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 185



Edizioni EffeDi, 2020, pp. 209, € 20,00      Isbn 978-88-85950-57-3

Il volume ripercorre il ruolo di apertura intellettuale che ebbe in quegli anni il giornale della Federazione comunista di Vercelli guidata da Francesco Leone, che ne condivise la direzione con Silvio Ortona. Il periodico si distinse per una linea di promozione e innovazione, testimoniata dalla pubblicazione in anteprima di "Buna Lager" e poi di "Se questo è un uomo", in controtendenza rispetto alle scelte editoriali dell'Einaudi, che nel 1946 rifiutò di pubblicare il volume di Primo Levi.

---

Da questo numero si avvia la collaborazione con l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Novara e del Verbanco-Cusio-Ossola "Piero Fornara", concordata con il presidente Paolo Cattaneo e la direttrice scientifica Elena Mastretta. La nostra rivista amplia così le proprie frontiere ed estende i propri studi all'intero territorio del Piemonte nordorientale.

Più volte nel corso della sua storia ormai prossima ai quarant'anni "l'impegno" nei suoi contenuti ha travalicato limiti geografici e amministrativi, essendo difficile mantenere dentro coordinate virtuali il flusso della storia; si trattava, tuttavia, di episodi che, pur non saltuari, mancavano di una sistematicità come quella che intendiamo inaugurare con questo numero. Il Comitato scientifico dell'Istituto di Novara selezionerà i saggi da sottoporre alla redazione della rivista, che si impegna a pubblicare al-

meno due contributi per ogni numero. Un accordo che, sono certo, concorrerà a rendere più ricca la nostra rivista e a rinnovarne la fisionomia, incrementandone la divulgazione.

Stiamo vivendo un tempo molto particolare: in questo numero, così come nel precedente, si sono moltiplicati gli articoli di congedo da persone che hanno fatto la nostra storia, con la partecipazione alla Resistenza e alle vicende politiche del nostro Paese e, nella realtà che ci riguarda, hanno alimentato le energie dell'Istituto innestandovi valori, sentimenti, amicizie che cercheremo di custodire nelle pagine della rivista e nella vita dell'Istituto, che continua, pure nelle difficoltà.

Il senso più profondo della collaborazione che si apre è anche una risposta a questa dolorosa transizione, inevitabile ma troppo concentrata nel tempo.

Il direttore

GIULIANA AIROLDI

## Frammenti di Valsesia

2020, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-943151-7-2

«Scorrendo attentamente questo libro di immagini e parole, si ha una netta sensazione: le donne, gli uomini, gli oggetti, gli scorci, hanno tutti la stessa anima. Anima, carpita da occhi che l'hanno prima scrutata, capita, poi impressa in bianco e nero. La pellicola ha il pregio di essere rimasta paziente in un cassetto ad aspettare, per poi rivelarsi, dopo tanto tempo, per ispirare pensieri poetici. Non una sterminata fila di *bit* digitali che scompaiono se il computer va in tilt o, per un accidente, si disperdono nell'etere. Lei rimane, solida e palpabile memoria. Non è il pensiero di un vecchio fotografo nostalgico ma è un riconoscimento a quel supporto che si lascia tenere fra le dita, permettendo di sbirciarla in controluce, procurando riscoperte ed emozioni.

Dicevo dell'anima che accomuna tutte le immagini di Giuliana. Sembra un controsenso dare un'anima a una grata arrugginita o a uno zampillo d'acqua o a una vecchia ciabatta abbandonata, ma questo brivido lo può dare solo una fotografia che sa raccogliere l'urlo muto di oggetti inanimati, legati intimamente alla vita di chi li ha usati o indossati, così, per questo, riescono a trasmettere le storie degli umani che li hanno posseduti. Anima che può essere raccolta solo dall'orecchio finissimo di chi "parla" per immagini.

[...] Le opere d'arte non devono essere spiegate, devono ispirare interpretazioni possibilmente non razionanti ma intuitive, inaspettate. Questo è il fascino di un libro fotografico ben riuscito. Uno scritto può evocare, nella mente del lettore, immagini. Le belle immagini devono sempre evocare sentimenti e parole. Più sensazioni diverse suscitano e più l'operazione dell'artista è riuscita. Giuliana ha voluto per ogni immagine donarci un suo pensiero esclusivo, introspettivo. È una opzione in più che offre al "lettore" per far capire che quella composizione ha "anche" una sua chiave di lettura intimistica, quasi mistica.

Come il commento al riaffiorare del ricordo della nonna: "Tenera farfalla. Hai saputo volare, leggera, nella mia mente". Svolazza ancora quella farfalla su tutte le immagini di Giuliana» (dalla prefazione di Edoardo Ghelma).

CESARE BERMANI

## Gianni Rodari, comunista e laico\*

Gianni Rodari è tuttora l'autore italiano di gran lunga più tradotto nel mondo. Un centinaio di volumi apparsi, alcuni milioni di copie stampate in Italia e milioni e milioni di copie in decine di lingue straniere.

L'isola di San Giulio, grazie alle storie di Gianni Rodari, ha conquistato persino la Cina. «Il lago d'Orta e la sua isola incantata sembrano un perfetto paesaggio cinese in pieno Occidente», si scriveva già una trentina d'anni fa sul giornale di Pechino "Qing Nian Can Kao" ("La rassegna dei giovani"), dopo che Shen Emei aveva tradotto in cinese "C'era due volte il barone Lamberto".

La popolarità del barone Lamberto era del resto in quegli anni diventata tale da far sì che il figlio di un mio amico in visita all'isola, giunto di fronte all'urna di San Giulio, chiedesse: «Papà, è quello lì il barone Lamberto?».

Ma Rodari non è solo lo scrittore delle filastrocche e di "C'era due volte il barone Lamberto". Non è mai stato solo uno scrittore per ragazzi, ma uno dei massi-

mi protagonisti della cultura antifascista sviluppatasi dopo la Liberazione, della quale nell'ottobre 1947, Antonio Banfi diceva: «La cultura per noi non è cultura che il popolo riceve da una specie di grandi opere benefiche, dagli uomini di cultura, ma è cultura che il popolo crea dal suo profondo, dai suoi nuovi bisogni e dalla sua nuova responsabilità»<sup>1</sup>.

Era una posizione che considerava il mondo popolare soggetto di cultura nel momento della lotta per la propria emancipazione e superava la vecchia posizione di trasmissione dall'intellettuale tradizionale e partitico alla classe, nella considerazione che il lavoro e la lotta politica delle forze soggettive rappresentassero momenti fondamentali nella costruzione di una nuova cultura.

Tuttavia la politica di unità nazionale aveva poi reso di fatto marginali posizioni del genere, muovendosi piuttosto nella direzione di fornire materiali e nozioni, per il proprio elevamento, ai lavoratori, operai e contadini, trasformati in oggetti per la destinazione di un messaggio ver-

---

\* Conferenza tenuta il 22 ottobre 2020 alla biblioteca civica "Negroni" di Novara.

<sup>1</sup> ANTONIO BANFI, *Il problema etico-sociale della cultura popolare*, in UNIONE ITALIANA DELLA CULTURA POPOLARE, *Atti del primo congresso nazionale della cultura popolare. Firenze, Palagio di parte guelfa, 15-18 ottobre 1947*, Milano, Vallardi, 1948, p. 14.

ticale che non era che la filtrata, reinterpretata concezione della cultura corrente. Questo non impedì che sopravvivessero comunque esperienze esemplari, per cui la cultura laica antifascista continuò a essere, sia pur marginalmente, una cultura di grande creatività in molti settori.

Accenno anzitutto alla musica, visto che di solito non se ne parla, ricordando lo studio di fonologia di Milano, con Bruno Maderna, Luciano Berio, Luigi Nono, Roberto Leydi, dove nacque la musica elettronica, dove si sviluppò l'interesse per tutte le musiche, dove iniziò l'emancipazione del suono dalla nota, ossia del suono dalla musica scritta, e presero vita anche le ricerche sui canti popolari e sociali e l'etnomusicologia. Fu una vera rivoluzione musicale con una netta presa di distanza dalla musica del ventennio.

A Roma, Milano e Novara - come ho accennato parlando di Marcella Balconi<sup>2</sup> - si sviluppò, nata dalla Resistenza, la neuropsichiatria infantile e si ebbero esperienze d'avanguardia per quanto riguarda l'educazione dei ragazzi.

Di questa cultura antifascista e laica, tra le tante riviste che produsse, ricordo in particolare "Il giornale dei genitori", fondato da Ada Marchesini Gobetti, che alla morte sarebbe stata sostituita alla guida della rivista proprio da Gianni Rodari. In questo giornale avrebbero scritto non casualmente anche le neuropsichiatre infantili Maria Elvira Berrini e Marcella Balconi.

Di Rodari, gli scritti indirizzati specificatamente ai genitori paiono ancor oggi

più che mai freschi, originali e vivi. Perché Rodari è anzitutto il teorico e il pratico di una pedagogia dell'agilità mentale, che allestisce strumenti di mediazione tra adulti e bambini basandosi sulla intuizione che «la definizione più esatta dell'uomo potrebbe essere la seguente. L'uomo è l'unico animale che riesca a restare sempre un po' bambino».

Di grande attualità è, per esempio, a mio avviso, questo scritto, apparso in "Paese sera" nel 1966: «[...] in un mondo che peggiora, in una società come la nostra che degrada di giorno in giorno [...] si respira un'aria che addormenta, piena di bacilli che corrompono. La tendenza a scavarsi ciascuno - in questa realtà morbida, instabile, disorientante - una piccola nicchia di quiete personale è diffusa come un'epidemia. L'arte del compromesso è alla portata di tutti, come Kant e Croce nelle collane tascabili [...]. L'auto, il televisore, il frigorifero, la lavatrice, il giradischi sono idoli, ormai più venerati ed obbediti di qualsiasi altro nella storia delle religioni. Diventiamo meschini senza accorgercene, proprio come si diventa vecchi e pazzi. La lezione della moderazione, del buon senso, del senso comune si fa ossessionante. Le "piccole virtù" prendono il posto della "grande passione", come in un matrimonio di convenienza. Le "grandi passioni" sono faticose: è facile stancarsene [...]. Ecco, m'interessano soprattutto i riflessi sul nostro rapporto coi figli. Se siamo noi a cedere, ad abbandonarci a una vita "senza passione", a non provare rabbia per come va il mondo, a rinunciare al-

<sup>2</sup> CESARE BERMANI, *Marcella Balconi, specialista più politica*, in "l'impegno", a. XL, n. s., n. 1, giugno 2020, pp. 109-121.

l'azione [...] nel caso migliore saranno i figli a rivoltarsi contro di noi, nel caso peggiore alleveremo dei piccoli ipocriti carrieristi. Bravi tecnici, magari, ma odiosi "benpensanti". Dovrei definire che cosa intendo per "passione". Intendo la capacità di resistenza e di rivolta, l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, la volontà di azione e di dedizione, il coraggio di "sognare grande"».

Di questo «sognare grande» è intessuta tutta la sua "Grammatica della fantasia", che uno studioso di scienza del linguaggio<sup>3</sup> ha indicato - con "La filosofia della composizione" di Edgar Allan Poe e il libro di Mario Vargas Llosa "Historia secreta da una novela" - come un'importante fonte per l'analisi e la messa in opera di un «complesso generativo» di testi, ossia, per dirlo in modo che sia comprensibile ai comuni mortali, dell'"arte di inventare storie".

Lo scrittore per ragazzi ha rischiato di far dimenticare che Rodari fu anche un giornalista di alto valore e fu soprattutto, in qualunque cosa dicesse o scrivesse o facesse, un intellettuale consapevolmente impegnato nella trasformazione di un mondo che non gli piaceva, uno che ebbe tra l'altro sempre una costante attenzione per le manifestazioni e i modi espressivi delle nuove generazioni, tanto che le sue pagine in argomento lo pongono a fianco dei più acuti interpreti dei comportamenti giovanili dell'Italia repubblicana. A Carlo Levi del luglio 1960, a Umberto Segre degli anni 1968-69, a Pier Paolo Pasolini degli "Scritti corsari" negli anni tristi delle stragi di Stato, va senz'altro aggiunto Gianni Ro-

dari per le sue lucide pagine di consenso alla contestazione dei giovani del "movimento del '77", proprio nel momento in cui nel Pci - dopo la cacciata di Lama dall'Università di Roma - non si vedeva in quel movimento altro che provocazione e pericoli per l'ordine pubblico.

E, in un articolo in "Paese sera" intitolato "Siamo più avanti del '68", scrisse cose sagge, senza timore di mettersi in netto contrasto con il suo partito: «"Gli studenti hanno ragione". Non "hanno delle ragioni" o "qualche ragione" o "hanno molte ragioni", formule dopo le quali l'accento cadrebbe inevitabilmente sulle riserve. [...] Come giovani, hanno ragione di rivoltarsi contro una condizione giovanile che si è fatta oggi in Italia insopportabile [...]. Come studenti, hanno ragione di rifiutare l'Università ridotta a ghetto senza prospettive [...]. I giovani studenti hanno ragione di ribellarsi a questa realtà, di chiedere e tentare di imporre la sua rifondazione.

Colpevolizzarli perché, a un certo punto, usano dei metodi "sbagliati" [...] significa solo accusare i giovani di essere giovani e minare il terreno su cui cresce la loro richiesta. Colpisce negativamente nei loro moti, il rifiuto, non generale ma certo assai diffuso, di ogni ragionamento politico - o quello che sembra tale. [...] Vediamo però: qualcuno ha saputo spiegare seriamente ai giovani perché bisogna fare politica? Le stesse forme organizzative del "fare politica" che si offrono loro concretamente rispondono alle loro esigenze? Tengono conto, in qualche modo, dei loro bisogni reali, dei loro interessi reali e quotidiani, della

---

<sup>3</sup> Si veda MICHELE METZELTIN, *La linguistica teorica*, Bologna, Zanichelli, 1984.

loro “cultura”? Essi cercano uno spazio autonomo, lo hanno cercato altre volte. Noi glielo promettiamo. Di fatto però non sappiamo mai ascoltarli in tempo per quello che hanno da dire. [...] Critichiamo la repressione del dissenso nei paesi socialisti ma non siamo capaci [...] di tollerare il dissenso giovanile: mentre esso potrebbe e dovrebbe rappresentare una fonte preziosa di rinnovamento, una cura permanente contro la sclerosi»<sup>4</sup>.

Del resto già l'anno prima Rodari aveva scritto: «A me sembra che l'educazione alla democrazia è anche educazione alla disubbidienza, disubbidienza all'errore, al male, a quello che di sbagliato c'è nella vita»<sup>5</sup>.

Abbiamo quindi un Rodari che scrive per i ragazzi, un Rodari che scrive per i genitori, un Rodari che interessa la linguistica teorica, un Rodari che è entrato nel novero dei grandi giornalisti. Tutte sfaccettature di quell'unico Rodari sempre “appassionato” e “civile” sia nell'impegno politico sia nell'impegno magico della fantasia, sia negli articoli giornalistici sia nelle filastrocche per bambini.

E abbiamo un Rodari che per primo in Italia si interessò dei canti sociali. Lui e Ernesto de Martino - il primo come cronista de “l'Unità” e di “Vie nuove”, il secondo come studioso di folklore - considerarono tra i primi il mondo popolare come soggetto di cultura a pieno titolo.

Gli articoli di Rodari e de Martino sul canto sociale sono degli anni 1949-1953

e si collegano alla molteplicità delle manifestazioni associative e aggregative proprie di quegli anni.

Non casualmente Gianni Rodari raccolse il canzoniere delle mondariso di Bentivoglio durante la Giornata della Cooperazione di Imola del 1949 e segnalò altri canti sentiti durante il secondo Incontro di Primavera tenutosi a Bologna il 28 e 29 giugno 1952, nel corso del quale aveva avuto luogo tra l'altro uno spettacolo di Teatro di massa coordinato da Rodari stesso, dove attori e cantanti passavano al vaglio di una giuria di cui facevano parte anche Carlo Croccolo, Ernesto de Martino, Willy Ferrero, Gerardo Guerrieri e Paola Masino.

Come nacquero e che caratteristiche ebbero questi Incontri di Primavera?

Da “Vie nuove” apprendiamo che fu Anna Maria Bugliari, miss Italia 1950, a lanciare l'idea una sera, durante una festa giovanile: perché non organizzare un incontro di ragazze - di sartine, studentesse, dattilografe, operaie, contadine - di tutte le ragazze d'Italia? L'idea piacque subito a molti. Veniva da un impulso saggio e generoso: quello di schiudere in qualche modo la via di uno sviluppo più libero e più ampio a tutte le ragazze; dar loro, anche se piccola, la possibilità di conquistare una sorte migliore. Bisognava legare tra loro migliaia di ragazze che vivevano distanti e disunite, chiuse nella monotonia di un lavoro spesso ingrato, spesso insufficiente, spesso og-

<sup>4</sup> GIANNI RODARI, *Siamo più avanti del '68*, in “Paese sera”, 21 maggio 1968.

<sup>5</sup> Intervista a Gianni Rodari del 4 giugno 1976, inserita da Anna Maria Marcialis nella sua tesi di laurea *La fiaba in Gianni Rodari*. È riportata in *Testimonianze su Gianni Rodari*, raccolte da Carmine De Luca, Comune e Provincia di Reggio Emilia, Regione Emilia-Romagna, Arci Reggio Emilia, 1982.

getto di sfruttamento; anche ragazze che mai avevano intravisto la possibilità di uscire da queste condizioni di vita. Fu un lavoro tenace di mesi e il 14 luglio tremila ragazze da tutta Italia si riunirono a Roma, dopo che per settimane e settimane si erano preparate a Bologna, a Genova, a Milano, a Pisa, a Roma, a Reggio Calabria, nelle città e nei paesi di campagna. Avevano organizzato balletti, squadre sportive, corsi di studio, di taglio e di cucito, conferenze culturali e gruppi artistici. A Reggio Calabria era nata una scuola per ragazze analfabete: una ragazza aveva incominciato a insegnare a un piccolo gruppo, il gruppo a poco a poco si era allargato, le prime allieve erano diventate istruttrici e l'iniziativa aveva assunto forma permanente. A Pisa si era costituito un gruppo di studio sul folklore e a Bologna era nato un club della moda, a cui erano iscritte quattrocentocinquanta ragazze, per lo più sartine, creatrici di modelli, organizzatrici di una mostra dei loro lavori. A Milano le piccole dattilografe apprendiste gareggiavano fra di loro. In un paesino del Varesotto era sorta una squadra di pallacanestro, col sostegno finanziario di tutta la popolazione. All'incontro di Roma si era dibattuto sulla diffusione della cultura tra le ragazze, sul loro avviamento al lavoro, sulla difesa delle nuove famiglie<sup>6</sup>.

Furono questi gli Incontri di Primavera di cui Rodari era stato uno degli organizzatori e sui quali scrisse un articolo che mi ha colpito molto per come parla di sei di queste ragazze, valorizzandone la personalità, in una sorta di mini-inchiesta per ciascuna di esse. Ecco uno stralcio

dell'articolo in cui si parla di Giampiera, dal telaio a Beethoven: «Giampiera, ossia Giampiera Frigoli, di quattordici anni. Viene da Romentino in provincia di Novara, dove lavora in una Manifattura: una settimana dalle 6 alle 14, la settimana successiva dalle 14 alle 22. Lavora quattro giorni alla settimana e guadagna dalle undici alle dodicimila lire al mese. Anche sua madre lavora in una tessitura: in casa, cucinano a turno, secondo gli orari di lavoro. Suo padre era nell'Armir, e non è tornato.

Nelle provincie prealpine - Novara, Varese, Como, Biella - una generazione dopo l'altra le ragazze vanno nelle tessiture, nelle filature, come una volta andavano in filanda o in cartiera. Ci andavano le bambine di otto, nove anni. Facevano turni di 11 ore, dalle otto di sera alle sette di mattina. Dormivano in due su un pagliericcio. Si facevano dare la quindicina in soldoni di rame per fare il mucchio più grosso. Di politica non sapevano nulla, ma cantavano canzonette sui deputati in lizza per le elezioni: Viva Arconati - con tutti i suoi soldati!

Il mondo cammina. La piccola tessitrice di Romentino prende il treno con le sue compagne e viene a Bologna, con un costume cinese nella valigetta. Il suo gruppo, infatti, ha presentato alla Rassegna culturale un balletto che narra la lunga oppressione e la vittoriosa liberazione del popolo cinese. Il balletto è in tre tempi: il secondo tempo è eseguito sulle battute iniziali della Quinta Sinfonia di Beethoven, sul celebre tema "sol-sol-sol-mi" con cui il destino batte alla porta.

---

<sup>6</sup>Cfr. *Incontro di Primavera*, in "Vie nuove", a. VI, n. 24, 17 giugno 1951, p. 10 e ss.

Qualcuno potrà torcere il naso: che esagerazione! Il salto dalla tessitura a Beethoven, da Romentino alla Cina, è tale da far girare la testa. Ciò che vi è in esso di prezioso e di alto, è lo sforzo culturale, il tuffo giovanilmente spavaldo in un mondo tanto più vasto del reparto di una Manifattura. È una liberazione, anche questa, e la spinta è stata data dall'Incontro di Primavera.

Dopo il balletto, Giampiera ha ripreso il treno, con le sue compagne, ha viaggiato tutta la notte e dalla stazione, senza passare per il letto, è tornata dritta dritta in fabbrica.

Non è certo un suo caso personale. Nove ragazze di Sarzana hanno preparato ed eseguito all'Incontro un balletto su musica tratta dal Peer Gynt di Grieg. Ecco le loro carte d'identità: una pantolonaia, una studentessa, due casalinghe e quattro apprendiste sartine. Le ha istruite un'insegnante di ginnastica del liceo di Sarzana. Le prove si facevano alle sette del mattino, o la sera dopo il lavoro. I costumi del balletto se li sono cuciti da sé le ragazze»<sup>7</sup>.

Vi sono delle specifiche ragioni che hanno reso Gianni Rodari particolarmente indicato a occuparsi di canto sociale, cosa che fece per primo in Italia, lasciandosi alle spalle l'abitudine di considerare il canto come "poesia popolare".

Intanto Rodari conosceva la musica. Sin da ragazzo - oltre a cantare col fratello Cesare nel coro della parrocchia di Omegna e a casa canzoni in dialetto milanese - costruiva strumenti musicali,

per esempio con le scatolette del lucido da scarpe, sette coperchi appesi con un filo a un bastoncino che - diversamente schiacciati - erano intonati alle sette note e, percossi con un martelletto, producevano canzoncine popolari. Poi, durante le magistrali, aveva studiato per tre anni violino e sapeva inoltre suonare l'armonica a bocca. Sul finire degli anni trenta aveva addirittura formato con dei coetanei un trio (chitarra, violino e armonica a bocca) e se n'era andato in giro a suonare nei cortili, nelle osterie e a fare serenate. Grazie a questa attività, aveva familiarizzato con contadini, operai, muratori e carrettieri della zona di Gavirate (Varese), dove allora abitava, e aveva appreso da loro moltissimi racconti, proverbi, filastrocche e canzoni popolari e sociali.

Vi è un nesso strettissimo tra Rodari che canta canzoni popolari milanesi, parodie di opere o canti sociali e Rodari poeta per l'infanzia. Infatti molte delle sue filastrocche devono il loro fascino e la loro capacità di diffusione al non comune padroneggiamento che egli aveva delle forme proprie a quelle filastrocche popolari, in mezzo alle quali aveva passato infanzia e adolescenza e che nel mondo popolare e proletario convivevano senza soluzione di continuità con i canti. E «l'orecchio e la padronanza di Rodari per le lingue, i dialetti, i ritmi poetici erano indubbiamente connessi alla sua profonda sensibilità musicale»<sup>8</sup>.

Rodari parlava più volentieri di musica che di poesia o letteratura e pensava che «un uomo "senza musica" è come un

<sup>7</sup> G. RODARI, *Sei ragazze sei vite romanzesche*, in "Vie nuove", a. VII, n. 28, 13 luglio 1952, nella rubrica "Taccuino di viaggio".

<sup>8</sup> MARCELLO ARGILLI, *Gianni Rodari. Una biografia*, Torino, Einaudi, 1990, p. 43.

uomo senza gusto o senza udito: ha un senso in meno»<sup>9</sup>.

Racconta di avere avuto un primo incontro con il canto sociale perché «viveva nel nostro cortile una signora che possedeva un pianoforte. Andando da lei per le commissioni qualche volta riuscivamo a mettere il dito sul magico strumento e fu grande festa il giorno in cui, con un solo dito, a tentoni e tastoni, ne cavammo le prime note dell'inno dei bersaglieri *Quando passano per via...* La signora c'insegnò anche a suonare un ritornello che si adattava a un testo in dialetto. Tradotto approssimativamente in italiano quel testo suonava "Vien qui Ninetta sotto all'ombrellin - vien qui Ninetta ti darò un bacin". Eccetera. Nello stesso cortile abitavano anche degli operai di una già famosa fonderia. Uno di loro, incontrandoci, si fermava qualche volta e ci chiedeva ridendo di cantare *Vien qui Ninetta*. Era una canzone vivace, allegra e senza malizia. Ma nostra madre si spaventò moltissimo quando ce la senti cantare. Era, ci disse, una canzone proibita. A cantarla si poteva finire in prigione. Guai. Mai più farsi sentire. Solo molti anni dopo scoprimmo che il motivo *Vien qui Ninetta* era quello del ritornello di *Bandiera rossa*. Ma abbiamo dimenticato chi ce l'ha fatto scoprire»<sup>10</sup>.

Quando nel 1936 Rodari giunse all'Azione cattolica di Gavarate, e ci arrivò anche perché l'Azione cattolica era l'unica forma di associazione non fascista

tollerata dal regime, era già simpatizzante comunista e poté ricordare che «ormai sapevamo tutto sul Primo Maggio come su *Bandiera rossa*. Un muratore in gran segreto, come se si trattasse di un libro proibito, ci aveva prestato *La mia vita* di Trockij. Avevamo sedici anni. Imparammo, quando si doveva cantare *Giovinanza*, a mescolare nel coro le parole dei sovversivi: "Delinquenza, delinquenza, del fascismo sei l'essenza". Imparavamo le parole dell'*Internazionale*. Andavamo a cantarle in montagna. Sapevamo chi e perché il Primo maggio si dava malato, non andava a lavorare, si vestiva con gli abiti festivi e, ma verso sera per non spingere troppo oltre la provocazione, si faceva vedere all'osteria»<sup>11</sup>.

Non meravigli il titolo dell'articolo da cui ho tratto queste notizie, "Ricordi di una presa di coscienza": dalla Rivoluzione francese e per tutto il Novecento il canto sociale è stato un momento fondamentale dell'educazione politica dei cosiddetti sovversivi.

È quindi più che spiegabile che ne "l'Unità" del 10 luglio 1949 Rodari dedicasse un suo articolo al canzoniere delle mondariso di Bentivoglio, che rappresentò un primo cenno di organico interesse per il repertorio di canto sociale presente nel Nord Italia, interesse che sarebbe stato solo in anni successivi scandagliato a fondo da Ernesto de Martino, Sergio Liberovici, Emilio Jona, Roberto Leydi, Gianni Bosio, Cantacronache, il

---

<sup>9</sup> G. RODARI, *L'armonica e il tamburo*, in "Il Pioniere", a. IX, n. 42, 26 ottobre 1958, nella rubrica "L'angolo di Gianni Rodari".

<sup>10</sup> Id, *Ricordi di una presa di coscienza. Quel giorno sotto il fascismo*, in "Paese sera", 1 maggio 1975.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano e molti altri, giungendo a raggruppare dal nulla o quasi un *corpus* di canti di grande ricchezza.

Rodari segnalava questi canti negli anni 1949-1952. Il mondo che li esprimeva era quello delle mondariso della pianura padana, allora teatro di grandi lotte sociali, lotte contrattuali e conquiste civili.

Pochi giorni prima che Rodari scrivesse l'articolo di cui stiamo parlando, "Gli stornelli di Gelsomina e Vandea", con venti giorni di sciopero si ottenne, nel maggio-giugno 1949, una legge che estendeva il sussidio e l'indennità di disoccupazione a tutti i braccianti e salariati agricoli; poi, con lo sciopero dal 24 settembre all'11 ottobre 1950, il più aspro del dopoguerra, che vide un massiccio intervento della polizia a sostegno degli agrari, ci fu la conquista dell'assistenza farmaceutica per salariati e braccianti, consolidata l'anno successivo con l'estensione, a chi faceva più di cinquanta giornate di lavoro, dell'assistenza gratuita ospedaliera, farmaceutica, ostetrica, sanitaria, specialistica e ambulatoriale.

Era quello un mondo dove il cantare si intrecciava al lavoro e alla vita di casa.

Gianni Rodari quindi aveva, rispetto ad altri ricercatori venuti dopo, il vantaggio di conoscere dall'interno la cultura che esprimeva il canto sociale e quindi di conoscere anche valori e funzioni che esso assumeva in quella cultura.

Per questo il giornalista Rodari fece conoscere per primo una parte importante del repertorio di lotta delle mondariso negli anni 1948-1952, ma - se pure Rodari non trascriveva le musiche, cosa che

avrebbe travalicato la natura giornalistica dei pezzi - dava spesso anche indicazione delle melodie di quei canti e faceva a volte appropriati commenti sia musicali sia a proposito della loro trasformazione da altri canti precedenti. Soprattutto riusciva a comunicare il valore che avevano per coloro che li cantavano e ci parlava di chi li cantava.

Nel panorama degli studi sul canto sociale di quegli anni, invero scarso, "Gli stornelli di Gelsomina e Vandea" debbono essere ricordati - a fianco dei saggi di Ernesto de Martino e di Rocco Scotellaro - come uno dei contributi più importanti allo svecchiamento degli studi di folklore.

Ma Rodari, come già aveva fatto attorno agli anni venti Raffaele Offidani ("Spartacus Picenus"), lo "chansonnier" comunista per eccellenza, sostituiva, in canzonette di successo, le vecchie parole con parole nuove, per le battaglie elettorali. Ecco, per esempio, da "L'ordine nuovo" del 20 maggio 1953, questa parodia di "Santa Lucia": *Su Busto luccica/ l'astro d'argento/ i D.C. mangiano/ in Parlamento/ Ah, che invenzione/ la legge truffa:/ gli altri ci eleggono/ noi ci si abbuffa!*; e sul numero successivo del 27 maggio, "Osteria": *Osteria dei clericali,/ nel mangiar non han rivali:/ con forchette benedette / uno sol mangia per sette!*

Marcello Argilli ha scritto che Rodari è stato «il primo scrittore italiano per l'infanzia a esprimere poeticamente il vissuto quotidiano delle masse popolari venute alla ribalta col movimento operaio che irrompe nel paese dopo la Liberazione. [...] Sull'onda della resistenza e delle lotte sociali dell'immediato dopoguerra nuovi soggetti poetici

entrano così da protagonisti nella nostra letteratura infantile, appaiono in chiave caricaturale antagonisti che impersonano reali antagonismi di classe, si evidenziano netti confronti di valori morali e sociali - naturalmente espressi in una lirica trasfigurazione fantastica.

Per la prima volta la poesia, rivolgendosi ai bambini, parla delle sirene delle fabbriche, degli odori e dei colori dei mestieri, di viaggi in treno alla scoperta della gente d'Italia; parla non populisticamente del mondo del lavoro e delle famiglie dei lavoratori; presenta pensieri e situazioni della realtà quotidiana dei bambini; fa specchiare i lettori nelle fantasie e nei sentimenti della vita vera - e tutto questo espresso con la grazia del sorriso, a volte con soffusa melanconia, ma sempre con razionale ottimismo.

[...] Nelle due prime raccolte di filastrocche, e anche nell'amplissima produzione di versi disseminata soprattutto sul "Pioniere", e da lui non ristampata in volume, i temi ritornanti del lavoro, della libertà, dell'antimilitarismo, del pacifismo, di un fraterno internazionalismo sono tutt'uno con la partecipazione all'esperienza reale della gente e dei bambini, con lo scavo dei piccoli fatti giornalieri, le invenzioni scherzose, l'uso di fiabe e altri materiali popolari»<sup>12</sup>.

Ma Rodari - che fu partigiano con i garibaldini - fu anche un protagonista dell'Associazione pionieri d'Italia (Api), che si occupava dell'educazione laica dei ragazzi. Tra il 1945 e il 1949 nacquero in molte parti d'Italia associazioni di ragazzi che si diedero denominazioni e statuti diversi, che rispondevano tutte a

una spinta dal basso generata dal fascismo esercitato dalla guerra di liberazione e che, quasi tutte, ebbero subito un appoggio da parte del Fronte della gioventù, sorta di Comitato di liberazione dei giovani antifascisti, e dei partigiani. C'erano i Giovani esploratori a Reggio Emilia, i Giovani garibaldini in Romagna, le Speranze d'Italia a Napoli, i Pionieri a Livorno, Bologna, Pavia, Milano e Genova. Queste organizzazioni giovanili di ispirazione prevalentemente comunista si unificarono e poi si federarono con quella dei Falchi rossi, di ispirazione socialista, raggiungendo i centosettantamila-centottantamila ragazzi iscritti, mettendo seriamente in pericolo il monopolio culturale sulla gioventù, obiettivo fondamentale della chiesa cattolica. Siamo negli anni dell'estromissione di socialisti e comunisti dal governo e dello strapotere democristiano, della caccia al partigiano e degli eccidi di lavoratori portati avanti con il ministro degli Interni Mario Scelba, anni in cui anche tutte le istituzioni laiche giovanili finirono nel mirino.

Nel 1949 l'Api subì attacchi durissimi da parte dell'"Osservatore romano" e dell'Azione cattolica. Si raccontava che l'Api istruisse i bambini a bestemmiare e le bambine a vestirsi di velo e a ballare nude. Durante le feste bambini e bambine si bacerebbero e ci sarebbero case dove venivano iniziati alle pratiche sessuali e venivano resi edotti di come avveniva la procreazione con sconce esemplificazioni. A Milano il cardinale Schuster minacciò la scomunica per i genitori che iscrivevano i propri figli all'Api o per le mogli che si iscrivano

---

<sup>12</sup> M. ARGILLI, *op. cit.*, p. 61 e ss.

all'Udi (Unione donne italiane). Una minaccia tutt'altro che inconsistente dal momento che in quell'anno la chiesa avrebbe scomunicato i comunisti e a molti bambini sarebbero state negate la comunione e la cresima. A Novara si raccontava che al Centro medico pedagogico venivano mostrati da un'assistente sociale i seni ai bambini. Non solo: al burattinaio Otello Sarzi, che aveva fatto il partigiano garibaldino in Ossola ed era responsabile dell'Api per la città, i fascisti - che nel clima di guerra fredda erano stati rilanciati dallo spostamento a destra della Democrazia cristiana e dall'improvvida amnistia Togliatti, che aveva sacrificato la giustizia a una cosiddetta pacificazione - venne bruciato il carrozzone con i preziosi burattini di famiglia. Otello poté riprendere la propria attività grazie a sottoscrizioni lanciate dai cittadini comunisti.

Su questi attacchi dei clericali, Rodari sarebbe andato pacatamente al nocciolo della questione ne "l'Unità" del 4 settembre 1952: «La campagna di calunnie contro l'Associazione Pionieri d'Italia, presentata come uno strumento comunista per la corruzione dell'infanzia, e la stessa azione violenta contro le colonie dell'Udi, dell'Inca, dei Comuni democratici e delle Camere del Lavoro, sono stati e sono, per certi aspetti, episodi di una lotta accanita per minare nella famiglia la forza del movimento democratico, per fare della famiglia un movimento reazionario».

È in questo clima di campagna da guerra santa che Rodari venne chiamato

a dirigere il giornale "Il Pioniere", risposta comunista al periodico cattolico per l'infanzia "Il giornalino". E sarebbe stato l'unico giornale per ragazzi a divulgare i principi educativi insiti nella Costituzione repubblicana.

Attaccato dai clericali, "Il Pioniere" fu però duramente criticato subito anche da alcuni tra i maggiori dirigenti comunisti che, mentre nelle piazze la Celere sparava sui lavoratori e i preti scagliavano anatemi, si permettevano di essere allergici ai fumetti. Ad aprire il fuoco su questo bersaglio fu Nilde Jotti, seguita di lì a poco da Palmiro Togliatti, da Giancarlo Pajetta, da Lucio Lombardo Radice e da un certo numero di "militanti" di base. La sola Marina Musu, una delle protagoniste di via Rasella, si schierò a fianco di Rodari in difesa dei fumetti de "Il Pioniere".

Per fortuna Rodari tenne duro e difese il suo saggio punto di vista: «Chi voglia parlare ai ragazzi e ai giovanetti, deve tenere conto del linguaggio cui sono abituati, e che è diventato uno dei più importanti mezzi per comunicare con loro»<sup>13</sup>. Pensava infatti che «inventare e disegnare un fumetto è un esercizio di gran lunga più utile che svolgere un tema sulla festa della mamma o su quella degli alberi. Esso comporta l'ideazione di una storia, il suo "trattamento", la sua strutturazione e organizzazione in vignette, l'invenzione dei dialoghi, la caratterizzazione fisica e morale dei personaggi. Cosa che i bambini qualche volta, essendo intelligenti, si divertono a fare da soli. E intanto a scuola prendono quattro

<sup>13</sup>G. RODARI, *Lettera al direttore: la questione dei fumetti*, in "Rinascita", a. VIII, n. 1, 1955, p. 51.

in italiano»<sup>14</sup>. Rodari andò avanti per la strada di cui era convinto e il 3 settembre 1950, quasi miracolosamente, dato il fuoco incrociato sui fumetti e sull'Api, uscì il primo numero de "Il Pioniere", grazie al cielo pieno di immagini e fumetti. Nasceva così un giornale straordinario, perché Rodari lo fece come voleva, anche se, come racconta lui stesso, era stato riluttante ad assumerne la direzione: «Nel 1950 fui praticamente costretto, anche se non del tutto consenziente, a dirigere un settimanale per bambini e ragazzi e per caratterizzarlo inventai una serie di personaggi che conoscevo bene dai tempi in cui, da cronista, avevo frequentato quotidianamente i grandi mercati di Milano per studiare i prezzi delle patate, del pesce, della carne, per occuparmi della spesa delle famiglie. Così nacquero dei personaggi come Cipollino, Pomodoro, le contesse del Ciliegio, Pero Pero, mastro Uvetta, eccetera»<sup>15</sup>. Se avete poco meno della mia età credo che tutti ricordiate lo straordinario Cipollino, con le illustrazioni di Raul Verdini.

Marcello Argilli scriverà che "Il Pioniere" venne «subito messo al bando, per due peccati allora mortali: è fatto da comunisti ed è laico. I parroci lo strappano dalle mani dei bambini, sulle porte di ogni parrocchia è incluso nell'avviso dei giornali dei quali è vietata la lettura. Si arriverà, da parte di alcuni parroci, addirittura a bruciarlo in piazza "Perché dentro c'è il diavolo"»<sup>16</sup>.

Io, che sono ingenuo, mi sono sempre meravigliato che nessun editore abbia avuto il coraggio di fare un'anastatica di un giornale così bello e importante, così come mi ha sempre stupito che persino gli esperti di Rodari abbiano sempre quasi dimenticato il "Manuale del pioniere", un'opera di Rodari del 1951, assai importante per conoscere il modello educativo comunista di quegli anni, che in un'epoca in cui a scuola si davano ancora bacchettate sulle mani e lo spirito dei libri scolastici del periodo fascista era ancora ben vicino, si ispirava al "Poema pedagogico" di Anton Semënovič Makarenko e alla scuola attiva di John Dewey, praticando l'autoeducazione attraverso l'azione e la ricerca, volendo educare divertendo e proponendosi di «dare una maggiore felicità ai ragazzi d'Italia, una gioia maggiore e migliore», cosa che prima e soprattutto durante il fascismo nessuno si era mai prefisso.

Per chiudere vorrei ricordare che, ispirandosi anche a Ernesto de Martino, grande merito di Rodari è stato quello di pensare che un movimento innovatore come l'Api dovesse dare vita a forme di un simbolismo civile, in cui l'evento fondatore cerimonialmente rinnovabile fosse riconosciuto come integralmente storico, cioè realizzato con forze integralmente umane, ancorché si trattasse di un evento eccezionale, decisivo, inauguratore (per esempio la Costituzione o la festa della Liberazione, il pacifismo e

---

<sup>14</sup> Da un articolo del 1972 citato nel bellissimo libro di VANESSA ROGHI, *Lezioni di Fantastica. Storia di Gianni Rodari*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 66.

<sup>15</sup> G. RODARI, *Scrivere oggi per i bambini*, in ID, *Esercizi di fantasia*, a cura di Filippo Nibbi, Torino, Einaudi, 2016, p. 89.

<sup>16</sup> M. ARGILLI, *op. cit.*, p. 65.

l'antimilitarismo, ma anche un matrimonio civile e una serie di feste calendariali laiche). Era convinzione di Rodari che essere veramente laici significasse anche impegnarsi a cercare propri simbolismi e rappresentazioni, non disdegnando un terreno di elaborazione che era stato

prevalentemente egemonizzato dal "sacro". Purtroppo il laicismo non è tanto di casa in questo paese e questo impegno ha sempre meno interessato anche quei partiti per i quali avrebbe dovuto pur significare qualcosa.

ANTONIO BONDIOLI

## L'influenza spagnola in Valsesia (1918-1920)

Il Covid 19, che attualmente si è abbattuto su tutti i continenti, richiama alla mente un analogo e peggiore flagello che circa cento anni fa colpì la popolazione mondiale: l'influenza "spagnola".

La spagnola infierì nel periodo che va dai primi mesi del 1918 ai primi mesi del 1920, facendo un numero di vittime che si stima compreso tra i venti e i cinquanta milioni. Si tratta di un numero di morti impreciso per diversi motivi, tra i quali la tendenza, soprattutto negli stati belligeranti, a secretare i dati sulle vittime del morbo, numeri che, se resi noti, avrebbero demoralizzato la popolazione già molto provata dalla guerra in atto. Sicuramente la pandemia fece più dei sedici milioni di caduti dell'intero conflitto del 1914-18.

I primi casi di spagnola, con un decorso non grave, si verificarono negli Stati Uniti nel marzo del 1918 in un centro militare del Kansas, dove si ammalò un migliaio di soldati; successivamente il contagio passò ad altre caserme e infine si estese a tutta la popolazione americana.

I medici di allora pensarono che quella che avevano davanti fosse una particolare forma di influenza virale. Allora si sapeva già che esistevano agenti patoge-

ni di natura non ben definita, invisibili al microscopio ottico per la loro piccolezza, detti virus, veleno dal latino. Solo negli anni trenta, con l'invenzione del microscopio elettronico, fu possibile osservarli e comprenderne la vera natura.

Oggi sappiamo che il responsabile della spagnola era un virus, poi siglato H1N1, che ricercatori americani hanno recentemente ricostruito in parte ricavandolo dai corpi di alcuni inuit morti di spagnola in Alaska e lì ritrovati perfettamente conservati nel permafrost. In particolare è stata ricostruita la sua proteina superficiale HA, una emoaagglutinina che permette al virus di aderire alle cellule ospiti, di penetrarvi per poi obbligarle a replicarlo nel loro interno. Inoltre la proteina HA era in grado di scatenare nel contagiato una anomala risposta immunitaria, forse una tempesta di citochine, che, invece di aggredire il virus, danneggiava principalmente i polmoni, provocandovi una polmonite fulminante, causa principale dei decessi per spagnola.

L'entrata in guerra (aprile 1917) degli Stati Uniti a fianco degli alleati contro la Germania e il successivo invio in Europa di loro militari (1918) fu la probabile causa dell'arrivo della spagnola nel no-

stro continente, dove il morbo, forse per una mutazione del virus, si mostrò molto aggressivo. Un primo focolaio europeo si sviluppò in una caserma della città di Étaples in Francia, dove giunsero i primi militari americani, quindi il contagio si estese alla popolazione francese.

Dalla Francia l'epidemia passò alla confinante Spagna, unico paese europeo non belligerante nel quale non vigeva la censura militare. I soli giornali spagnoli scrivevano senza remore sui danni provocati da questa grave influenza e così fece comodo alle nazioni in guerra battezzarla, ingiustamente, col nome di spagnola. Alcuni giornali europei del tempo arrivarono persino a rappresentare il morbo con le sembianze di uno scheletro vestito da ballerina di flamenco che con adunchi artigli ghermiva i paesi europei.

Con l'invio di soldati dalla Francia ai vari fronti, la spagnola raggiunse anche l'Italia e, superando le trincee, passò in Austria e Germania.

La spagnola, attraversata la Manica, contagiò anche l'Inghilterra, portata da militari di ritorno in patria. Sempre a causa dei movimenti delle truppe e dei prigionieri, il morbo passò successivamente dalla Germania alla Russia e poi all'Asia e all'Australia, colpendo infine anche l'Africa. Poi i contagi, forse per una mutazione che rese il virus meno aggressivo, diminuirono progressivamente, fino a scomparire nei primi mesi del 1920.

### **L'epidemia in Valsesia**

La spagnola, che colpì duramente tutta l'Italia facendo tra le trecentomila e le seicentomila vittime, nei primi mesi del

1918 giunse anche in Valsesia. I giornali locali, "Corriere Valsesiano" (C. V.) e "Monte Rosa" (M. R.), parlarono dell'epidemia, seppure con le limitazioni imposte dalla censura; in genere i decessi per la spagnola venivano attribuiti a una grave forma di polmonite fulminante e solo alla fine del 1918, concluso il conflitto, si usò apertamente il termine spagnola.

La consultazione di questi giornali, usciti tra la seconda metà del 1918 e i primi mesi del 1920, conservati nella biblioteca civica "Farinone Centa" di Verrone, ha permesso di raccogliere molte informazioni sugli effetti di questo morbo in Valsesia e sui provvedimenti presi per combatterlo. Le notizie e i necrologi relativi ai decessi provocati dalle "polmoniti fulminanti", permettono di stimare in 229 il numero delle morti causate da questa epidemia, su di una popolazione che contava allora circa trentottomila abitanti. Questo numero di decessi è di certo approssimato per difetto, in quanto ricavato da notizie pubblicate nei giornali solo per una parte delle vittime del morbo.

Il numero di morti per spagnola in Valsesia può essere anche calcolato utilizzando dati nazionali: sapendo che l'Italia nel 1911 censiva trentasei milioni di abitanti, mentre alla stessa data la Valsesia ne contava trentottomila, tenuto conto che i morti per spagnola in Italia si stimarono compresi tra trecentomila e seicentomila unità, con una proporzione si ricava un numero di morti in Valsesia per spagnola compreso tra 316 e 632. La loro media, 474, dà un valore circa doppio rispetto ai 229 morti calcolati in base alle sole notizie riportate nei giornali lo-

cali ed è certo un numero più vicino alla realtà.

I periodici locali hanno permesso di calcolare, in modo statisticamente abbastanza corretto, le percentuali di decessi per spagnola riferite all'età e al sesso dei colpiti. Queste percentuali compaiono nel grafico sottostante, che mostra che in Valsesia il picco dei contagi si ebbe nel periodo compreso tra il settembre del 1918 e il febbraio del 1919, poi i contagi diminuirono senza mai cessare del tutto fino ai primi mesi del 1920, in cui si ebbe una loro seconda modesta crescita, peraltro in una forma meno grave; infine la spagnola sparì così come era arrivata. Il tutto in buon accordo con l'andamento dell'epidemia a livello nazionale.

Da sottolineare il numero di quarantasette militari morti per "spagnola" sui fronti di guerra o dopo il loro ritorno a casa per essere curati negli ospedali militari di Varallo e Borgosesia. È un numero piuttosto elevato, se riferito al totale dei decessi, che si spiega con le

cattive condizioni igieniche dei luoghi in cui vivevano i soldati: basti pensare alle trincee invase da fango e liquami. La popolazione civile a un certo punto iniziò a ritenerli i portatori del morbo in valle; il "Corriere Valsesiano", come si legge nel trafiletto seguente, cercò di smentire la relazione tra militari reduci e contagi.

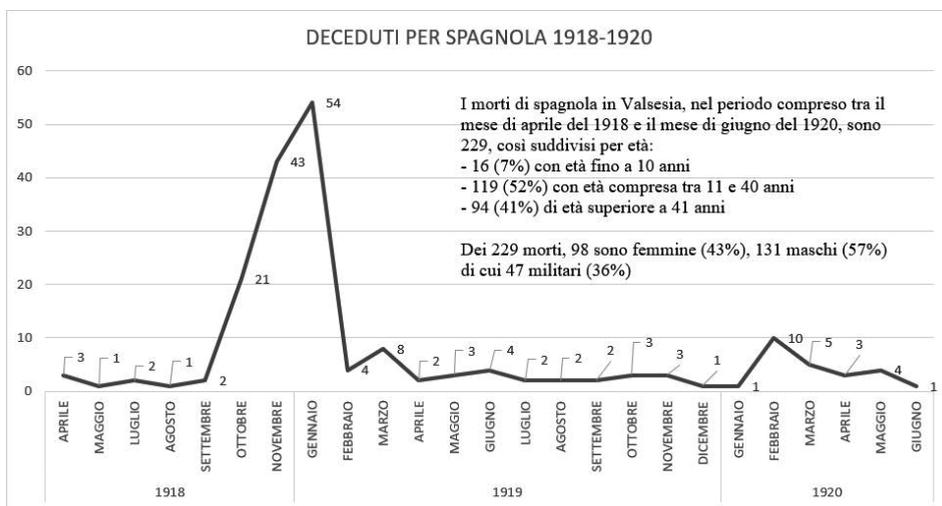
Ottobre 1918 (C. V.)

*La grippe spagnola*

*Corre nel popolo la voce che la malattia epidemica in città, che peraltro va decrescendo sensibilmente, sia stata importata dai nostri soldati. La risposta più convincente viene dal fatto che neppure uno dei nostri soldati venne finora colpito (?) dalla influenza contagiosa anzi le condizioni sanitarie dei nostri ricoverati non furono mai tanto eccellenti.*

## I decessi

Di seguito sono riportate alcune notizie scelte per dare un'idea della con-



tagiosità e gravità della pandemia che allora colpì la Valsesia. Tra queste brevi notizie troviamo descritti esempi di persone decedute dopo essersi dedicate con altruismo alla cura del prossimo. Eroi sconosciuti di quel tempo.

Settembre 1918 (M. R.)

*Varallo*

*D. Emilia profuga di Udine, recatasi al capezzale della mamma e del fratello per curarli, contrasse il male che in tre giorni la portò al sepolcro a soli 17 anni.*

Ottobre 1918 (M. R.)

*Aranco*

*Muore per influenza B. Basilia di anni 40, madre amorevole di 10 figli di cui il primo di 21 anni si trova al fronte e l'ultimo è di 14 mesi.*

Ottobre 1918 (M. R.)

*Borgosesia*

*Muore Maria T. nel fior degli anni, aveva curato due sue sorelle colpite dall'influenza, le aveva viste restituite in salute, ma colpita anch'essa dallo stesso morbo dovette soccombere.*

Novembre 1918 (M. R.)

*Valduggia*

*La famiglia di Alessio R. ebbe la perdita di quattro figlie tutte giovani di ottima speranza: R. Amalia anni 13, R. Maria anni 24, R. Elena anni 20, R. Angela anni 2.*

Dicembre 1918 (C. V.)

*Riva Valdobbia*

*Anche quassù la spagnola comunissima ormai, sta bussando pressoché ad ogni porta. Già da tre settimane inferi-*

*sce tra questa montanara popolazione in modo impressionante.*

*Su una popolazione di settecento abitanti si ebbero in 15 giorni ben 11 casi letali!*

Dicembre 1918 (C. V.)

*Rassa*

*Il morbo fatale ha preso di mira la famiglia A. della frazione Piana trascinando alla tomba la figlia Maddalena, il figlio Dante e la moglie di lui Emma e la di lei sorella Rosa gettando nella costernazione la popolazione di Rassa.*

*In questa frazione a distanza di pochi giorni scomparvero Maddalena D., primogenita di quattro fratelli e sorelle orfani del padre e della madre e tutti in tenera età.*

Gennaio 1919 (C. V.)

*Rimella*

*L'influenza detta febbre spagnola ha fatto una vera strage. I decessi si susseguirono in modo impressionante e per ben quattro volte si ebbero tre funerali al giorno, si può dire che il male ha colpito più o meno gravemente quasi l'intera popolazione. Il fatale morbo ha troncato giovani e robuste esistenze, ha tolto all'affetto delle proprie famiglie e del paese amato stimate persone che lasciano un vuoto incolmabile, un dolore senza conforto.*

*Benché gli ammalati siano ancora molti, la mortalità è da qualche giorno diminuita e la speranza che possa alfine cessare solleva gli spiriti, poiché i continui lugubri rintocchi delle campane che incessantemente annunciavano o il portare del viatico, o una agonia, o una sepoltura, avevano gettato in costerna-*

zione e scoraggiamento anche gli animi più forti.

*Dall'11 novembre 1918 al 3 gennaio 1919 i decessi furono 32, di cui solo una minima parte non attribuibili all'influenza.*

Da notare che a Rimella i funerali venivano annunciati dal suono delle campane mentre, in altre zone d'Italia, i rintocchi funebri erano vietati per non demoralizzare la popolazione locale.

Gennaio 1919 (C. V.)

*Rima*

*A soli trent'anni, dopo breve e crudele morbo, proprio quando le gioie della maternità le sorridevano, muore Anna B. a pochi giorni di distanza dalla morte del cognato tenente medico dott. B. Poco dopo moriva il neonato di 3 giorni.*

*Al mattino fu sepolta la madre, al pomeriggio il figlio.*

Ottobre 1919 (C. V.)

*Cellio*

*La signora influenza finalmente è quasi totalmente scomparsa da questi paraggi.*

*Vi fu un momento che impressionò veramente questa popolazione perché la maggioranza ne era affetta e non leggermente. Quello che più accasciava si era che tanto il nostro bravo medico cav. Capra, quanto il farmacista signor Pozzo non erano stati risparmiati, per cui tutta la popolazione rimaneva senza cure. In seguito a domanda fatta al prefetto della provincia fu inviato il capitano medico dottor Francesco Chiappero. Questi appena arrivato non stette con le mani in mano ma instancabile percorreva queste valli da mane a sera portando*

*ovunque il sapiente suo aiuto. Erano un centinaio gli ammalati giornalieri che egli andava saltuariamente a visitare nelle sparse frazioni, sempre accudendo di preferenza i più gravi.*

*Il sapiente suo intervento ottenne delle prodigiose guarigioni salvando il 99% dei malati anche tra quelli affetti da gravissime polmoniti.*

*Questa popolazione volle dimostrare la propria riconoscenza nell'offrirgli una "modesta cenetta" prima che lasciasse questi luoghi.*

## **La seconda ondata**

Dopo la prima pesante ondata di contagi avvenuta tra gli ultimi mesi del 1918 e i primi mesi del 1919, se ne verificò una seconda nei primi mesi del 1920, con meno colpiti e con decorso meno severo. Poi finalmente la spagnola scomparve lasciando il posto a una epidemia di encefalite letargica originata forse dallo stesso virus.

Purtroppo, contemporaneamente, arrivò in valle anche una epidemia di afta epizootica, che decimò il parco degli animali da stalla. Questo morbo, unito alle precedenti requisizioni effettuate per rifornire l'esercito in guerra, avrebbe creato non pochi problemi alimentari per la popolazione.

Giugno 1919 (C. V.)

*La spagnola è quasi scomparsa, ma miete vittime tra gli animali la afta epizootica che si è diffusa un po' in tutta la Valsesia.*

*Purtroppo non scompare invece la tubercolosi che miete ancora molte vittime soprattutto fra i giovani.*

Gennaio 1920 (C. V.)

*Nuova malattia*

*Sono stati segnalati in Italia alcuni casi di encefalite letargica, una malattia nuova che ha un corso ben strano.*

*Nel malato, dopo un breve periodo di malessere accompagnato da qualche brivido di freddo, frustrazioni e lieve rialzo termico oppure del tutto improvvisamente, si avvertono uno stato di abbattimento, sonnolenza e, in un primo tempo, fenomeni di sovr eccitazione generale. Con ciò si manifestano disturbi della vista (diplopia, paralisi incomplete dei muscoli dell'occhio); successivamente vi è accentuata sonnolenza fino ad aversi in vari casi un vero stato di letargo. La febbre ha un tipo vario. Per i caratteri presentati dalla malattia si ritiene trattarsi della cosiddetta encefalite letargica epidemica.*

*Questa malattia fu già osservata sul finire dell'epidemia d'influenza del 1890 nel mantovano e le fu dato il nome di male della nona. La sua vera natura non si conosce bene. È probabile sia unicamente una localizzazione nervosa della influenza.*

Febbraio 1920 (M. R.)

*Cervatto*

*L'influenza ha fatto capolino anche tra noi, e ha trovato terreno negli stomaci nutriti pessimamente da un pane immaneggiabile.*

*Molti sono i colpiti, ma fortunatamente quasi nessuno lo è gravemente.*

*La costituzione robusta e vigorosa della popolazione è refrattaria quasi: e riteniamo, non forse in modo assoluto se il pane fosse almeno quello che si ha altrove.*

Marzo 1920 (M. R.)

*Quarona*

*L'influenza serpeggia ancora qua e là, ma fortunatamente va declinando, ed anche i più gravemente colpiti sono ormai in piena convalescenza. Congratulazioni a loro, ai loro parenti ed al medico nostro dottor Botto che con vero intelletto d'amore esercita l'arte sua salutare.*

### **Provvedimenti per bloccare i contagi**

Le autorità competenti di allora ebbero il merito di adottare con tempestività valide misure finalizzate a combattere la diffusione dell'epidemia. Leggendole, si nota subito la loro spiccata somiglianza con quelle che saranno prese cento anni dopo contro il Covid 19.

Ottobre 1918 (C. V.)

*Borgosesia*

*Nessuna riapertura delle scuole municipali*

*L'influenza che si estende anche da noi ha fatto sospendere iscrizioni, esami e lezioni sino a nuovo ordine.*

*Anche per l'asilo non si sa ancora quando e dove verrà riaperto.*

*Per domenica sospeso anche lo spettacolo cinematografico nel teatro.*

Ottobre 1918 (M. R.)

*Profilassi dell'influenza*

*Il sindaco ordina:*

*- I pubblici esercizi dovranno procedere alla disinfezione dei rispettivi locali secondo le istruzioni che saranno date dall'ufficio sanitario comunale; in caso di inadempienza, verrà imposta senz'altro la chiusura dell'esercizio.*

- È vietato l'affollamento nei negozi di commestibili.

- È vietato agli automobili di procedere a corsa rapida in città e nei centri abitati, così da sollevare la polvere stradale.

- Si raccomanda inoltre che negli ospedali siano vietate le visite agli ammalati, salvo casi eccezionali.

Restano vietati, ad evitare affollamenti di persone, pericolosi per la diffusione dell'epidemia influenzale, gli accompagnamenti funebri solenni.

Ottobre 1918 (M. R.)

Quarona

La febbre spagnola

Anche da noi ha fatto la sua poco gradita comparsa, ed è entrata in quasi tutte le case, fortunatamente fino ad ora con intenzioni piuttosto miti, e non tragiche come altrove.

Rileviamo al riguardo dai quotidiani i vari suggerimenti che i medici illustri danno, sia per prevenire come per allontanare al più presto questa visitatrice importuna. Li abbiamo letti e rilette e non manchiamo l'occasione di consigliarvi. Di uno però ci guardiamo dal fare parola, perché, nelle condizioni in cui ci troviamo noi a Quarona, sarebbe semplicemente un'amara ironia.

I medici dicono: «occorre anche un'alimentazione sana e sufficiente».

Basti pensare che per quanto riguarda la carne ogni abitante ha diritto al più a 200 grammi al mese.

Ottobre 1918 (C. V.)

Varallo

Sulla malattia che si è diffusa in tutta Italia le autorità preposte alla tutela

della salute pubblica hanno sentenziato trattarsi di influenza. Le misure quindi di profilassi più importanti si possono così compendiare:

ridurre al minimo gli affollamenti in genere e i contatti dei sani con malati in specie (ad esempio nelle visite agli ospedali). Ai medici, agli infermieri, a chiunque assiste i malati, si raccomanda di cautelarsi contro il pericolo di inquinarsi per l'aspirazione delle particelle di saliva dei malati stessi (specialmente allorquando questi tossiscono con violenza); nella località, dove l'epidemia assuma una speciale gravità, converrà che essi portino a questo uopo una maschera di garza e qualche altro consimile mezzo di protezione. Inoltre, poiché i germi infettivi provenienti col muco o con la saliva dalla bocca dei malati o dei convalescenti rimangono vivi e virulenti per alcun tempo, si prenderanno delle misure energiche a pro della nettezza di tutti; specialmente si disinfetteranno a brevi intervalli le località di convegno e di affollamento del pubblico: le sale di cinematografi, le carrozze tranviarie, i treni ferroviari, le case operaie più popolose. Perciò sono state messe a disposizione delle autorità locali grandi quantità di materiale per la disinfezione delle carrozze tranviarie, dei carrozzoni dei treni, delle case operaie: per le sale dei cinematografi si farà in modo che provvedano i proprietari.

Sono state preparate in gran numero anche delle cassette contenenti disinfettanti e medicinali in quantità tali da bastare per la disinfezione degli ambienti e per la cura dei malati. In quella località dove la epidemia si presenti specialmente grave o diffusa, le autorità sanitarie

locali potranno provvedersene presso le rispettive prefetture. Così pure in tale località grazie a misure di approvvigionamenti speciali i malati potranno ricevere un nutrimento adeguatamente abbondante e sostanzioso.

*Decalogo per l'operaio per premunirsi dalle febbri di influenza e dalle altre malattie comunicabili ed infettive:*

1 - mantenere la massima pulizia della persona specie delle mani, dei denti, della bocca anche con acqua semplice.

2 - mantenere la massima pulizia ed una buona ventilazione nei locali di lavoro, negli spogliatoi, nel refettorio, nelle latrine e nelle abitazioni private.

3 - fare la pulizia dei pavimenti a umido, con segatura bagnata, per non sollevare polvere: nettarsi le scarpe prima di rientrare in casa.

4 - non sputare mai sul pavimento - chi lavora in ambienti polverosi faccia sempre uso delle maschere somministrate dalla ditta.

5 - evitare le cause reumatizzanti ed i disordini dietetici per premunirsi dai disturbi intestinali. - Far bollire il latte. - Lavare bene le frutta e la verdura.

6 - curare le disinfezioni periodiche degli spogliatoi e delle latrine delle fabbriche.

7 - evitare contatti con malati e convalescenti.

8 - evitare di trattenersi in ambienti chiusi polverosi, specie cinematografi, teatri, osterie, caffè eccetera.

9 - non portare in casa abiti usati nell'officina.

10 - se indisposti presentarsi subito ai medici della fabbrica, specie se vi sono malati in famiglia; non rientrare in of-

ficina se non guariti e dopo il nullaosta del medico della fabbrica.

Da restare stupiti dinnanzi a tanta preveggenza e buonsenso!

Novembre 1918 (C. V.)

*Varallo-Fiera di Ognissanti*

*Il sindaco ordina che la fiera dei bovini del quattro corrente mese non può avere luogo e deve ritenersi sospesa.*

Novembre 1918 (C. V.)

*Borgosesia*

*Il camposanto rimane chiuso*

*Per ordine del sindaco le visite ai cari defunti nel giorno di Ognissanti sono sospese come da ordine ministeriale, ma in vista della diminuzione continua del morbo, verranno facilitate nella prossima settimana con la sperabile riapertura del cimitero in date ore del giorno.*

Gennaio 1919 (C. V.)

*Provvedimenti presi dal prefetto contro l'epidemia influenzale*

[...] *La giunta ha insistito infine sulla necessità di provvedere per una più larga ospedalizzazione degli ammalati di influenza onde impedire la formazione di focolai familiari, e sulla attuazione delle semplici norme di profilassi domestiche che si sono dimostrate di particolare efficacia per la prevenzione del morbo.*

Purtroppo gli ospedali di allora non erano in grado di accogliere un elevato numero di contagiati, operando l'auspicata profilassi dell'isolamento, e così solitamente i malati restavano nelle proprie case infettando i conviventi.

A quel tempo le famiglie più modeste occupavano umili abitazioni con poche e piccole finestre, che non permettevano una buona aerazione dei locali. La cattiva aerazione accresceva la possibilità di contagio tra i conviventi ed era una diretta conseguenza della imposta, istituita nel 1865, che tassava le aperture delle porte e finestre delle abitazioni in base al loro numero e dimensioni.

Dopo l'introduzione di questa tassa, in diverse case alcune finestre vennero rimpicciolite o murate, sostituite a volte da finte finestre dipinte per motivi estetici. La scarsa aerazione e la poca illuminazione solare degli interni favorì non solo il diffondersi della spagnola, ma anche della terribile Tbc, un male contro cui allora non esistevano rimedi e che falciava inesorabile soprattutto giovani vite.

Febbraio 1919 (C. V.)

*Varallo*

*Divieti di balli pubblici e dell'uso delle maschere*

*Il nostro sottoprefetto ha diramato ai sindaci del circondario la seguente circolare:*

*consta a questo ufficio che in molti comuni del circondario, nonostante i tassativi recenti divieti di balli pubblici e dell'uso delle maschere, continuamente si organizzano danze di carnevale, le quali si protraggono anche a tarda ora della notte.*

*Devo perciò richiamare su tale argomento l'attenzione loro, pregandole di volere dare la massima pubblicità ai divieti accennati, al fine di far cessare un abuso che negli attuali momenti è di danno alla stessa popolazione, specie nelle presenti condizioni generali di*

*igiene; ed allo scopo di evitare provvedimenti coercitivi devo fare presente che i balli negli esercizi pubblici, anche se fatti a porte chiuse e sotto forma privata, hanno sempre il carattere di pubblicità per la natura stessa degli esercizi; e sono quindi proibiti. Perciò a quegli esercenti che saranno colti in contravvenzione dagli agenti della forza pubblica sarà revocata definitivamente ed inesorabilmente la licenza che non potranno più conseguire né per sé né per conto di terzi.*

*Avverto che sarò rigoroso nell'applicazione di tale misura. All'uopo ho interessato il locale ufficio di pubblica sicurezza e l'arma dei reali carabinieri per un'attiva vigilanza al riguardo.*

Le notizie successive riportano che questa ordinanza sarà poco osservata a Borgosesia come altrove.

Gennaio 1919 (M. R.)

*Borgosesia*

*Qui si balla, si balla sfrenatamente nel teatro e altrove sino a tarda ora. La guerra: più di 4 milioni di morti! L'influenza: più di 6 milioni di morti! Bazzecole. Vogliono divertirsi e si balla. Ed i signori reali carabinieri di Borgosesia, che pernottavano qui la sera della domenica scorsa, hanno sentito, hanno visto niente?*

Febbraio 1919 (M. R.)

*Varallo*

*Balli pubblici*

*La sottoprefettura locale comunica che il ministero dell'interno ha disposto che, anche per ragioni sanitarie, devono ancora osservarsi i divieti delle maschere e dei balli pubblici. Il carnevale resta*

*dunque abolito anche per quest'anno... Purtroppo nei circoli privati e altrove, in barba a tutti i divieti, si balla ancora tutte le notti e sino a tarda ora.*

## **Alimentazione**

L'esercito in guerra, abbisognando di molti uomini, li reperiva numerosi anche tra gli addetti all'agricoltura che, impoverita nelle sue forze lavoro, calava drasticamente la produzione alimentare destinata alla popolazione. Sempre l'esercito, necessitando di consistenti rifornimenti di viveri, ne eseguiva frequenti requisizioni, con ulteriore calo della loro quantità a disposizione dei civili. A tutto questo si aggiunga l'arrivo in Valsesia, verso la fine del conflitto, di una epidemia di afta epizootica che, decimando il suo patrimonio zootecnico, peggiorò una situazione alimentare già di per sé molto grave. Per tutti questi motivi il pesante tesseramento individuale dei viveri non era neppure in grado di distribuire con regolarità le scarse razioni previste.

Come è naturale, le persone indebolite dalla fame reagivano male agli attacchi della spagnola e la scarsità di cibo fu certamente una concausa dell'alta letalità legata al morbo.

Le notizie di seguito riportate ci descrivono il triste quadro delle tribolazioni che i valesiani dovettero sopportare, non solo per guerra e spagnola, ma anche a causa della penuria alimentare.

Aprile 1918 (C. V.)

*Razionamento del pane*

*Ci giungono lagnanze da parte di cittadini sulla diversità di trattamento per la razione di pane. Facciamo notare*

*all'amministrazione di rendere pubblico quali sono le categorie (favorite) di persone alle quali riservare una quantità maggiore di 200 grammi di pane. Questo per evitare polemiche disgustose.*

Luglio 1918 (C. V.)

*Borgosesia*

*Razionamento alimentare e borsa nera*

*Mentre a Borgosesia ci si lamenta perché la quantità di carne destinata alla popolazione sia scarsa e insufficiente per il numero degli abitanti, da Valduggia circola insistente la voce che dalle verdi ed amene rive del Cusio giungano all'una di notte, per evitare la luce del sole troppo dannosa in questi tempi, carri colmi di ogni ben di Dio: farina bianca, formaggio, che si vende a prezzo di borsa nera e durante le tenebre perché tale merce patisce la luce.*

Ottobre 1918 (C. V.)

*Quarona*

*Distribuzione carne*

*Vista la pochissima quantità di carne da macello assegnata alla nostra popolazione si è deciso che d'ora innanzi il macello sia aperto una sola volta al mese e che la distribuzione della carne si faccia col mezzo delle tessere individuali in modo che tutti possano averne.*

Gennaio 1919 (C. V.)

*Torna libero il commercio dell'olio.*

Gennaio 1919 (C. V.)

*Nuove disposizioni per la confezione del pane*

*Il ministro per gli approvvigionamenti e i consumi ha emesso un decreto col quale libera da ogni vincolo la panifi-*

*cazione casalinga, in modo che i privati potranno confezionare il pane in casa propria, come meglio crederanno.*

*Inoltre in casa si potranno produrre dolci di qualsiasi genere purché non contengano farina di cereali, zucchero, burro, uova e cioccolato.*

Non si specifica con che cosa si possono preparare!

Febbraio 1919 (C. V.)

*L'afta epizootica*

*L'afta epizootica dopo avere colpito la provincia di Bergamo, fa strage anche nella nostra provincia, diffondendosi con rapidità fulminea da una regione all'altra. Il patrimonio zootecnico, già decimato dalla requisizione per i bisogni dell'esercito, minaccia di essere ancora più assottigliato per causa di questa grave malattia che fa vittime tra i bovini e le capre.*

Due brevi considerazioni in chiusura.

Da quanto sopra esposto, appare evidente che fu la guerra del '14-18 a trasformare la spagnola da epidemia locale a pandemia mondiale. Senza la guerra, e i relativi movimenti di truppe, il virus sarebbe probabilmente rimasto isolato in America e la spagnola non si sarebbe diffusa tanto da causare dai venti ai cinquanta milioni di morti.

Lo slogan "Andrà tutto bene", molto diffuso per l'attuale Covid 19, trova conferma in quanto successo cento anni fa. Allora i nostri ascendenti si sono trovati in una situazione peggiore di quella attuale, dovendo combattere contemporaneamente contro tre mali terribili: la guerra, la spagnola e la fame. Hanno lottato duramente, sopportato grandi sacrifici, ma alla fine hanno vinto.

ALESSANDRO ORSI - LORENZA STOCCHI

## **Un sacerdote di montagna**

Storia di don Edmondo Paolo Gianoli, prete valesiano, dall'alta valle alla Grande Guerra, da cappellano militare a penitenziere a Cellio

2019, pp. 207, € 15,00

Isbn 978-88-943151-6-5

La pubblicazione, scrive Enrico Pagano nella prefazione, «aggiunge ricchezza alle ricerche che si sono sviluppate intorno al centenario della prima guerra mondiale e contribuisce a dare profondità alla conoscenza delle storie umane che in occasione di quell'evento si sono strutturate. Al centro della ricerca ci sono questa volta un cappellano militare originario della Valsesia, che dei quarantuno mesi di guerra ne visse diciassette in trincea in prima linea, e la comunità di Cellio, dove don Gianoli trascorse più di mezzo secolo nell'esercizio del suo mandato sacerdotale, lasciando un ricordo che è ancora ben testimoniato da più voci che gli autori hanno raccolto ed elaborato per dare al loro lavoro il carattere di coralità che lo distingue. [...] Nessuno torna dalla guerra uguale a prima, nemmeno don Gianoli, sconvolto dallo spettacolo sanguinario cui aveva assistito; per lui era tempo di ritrovare, per quanto possibile, la pace interiore fra le montagne della Valsesia: non l'aspra montagna dell'alta valle, ma le più dolci pendici del monte Briasco. Un soggiorno destinato a durare per cinquantadue anni, con un nuovo sussulto di pathos quando la guerra tornò a fargli visita fra il 1943 e il 1945. L'anziano sacerdote seppe ritrovare le antiche energie, offrendo la propria vita per salvare ostaggi prossimi alla fucilazione, e conquistarsi il rispetto dei partigiani, che aiutò e indirizzò verso la pietà nei confronti dei nemici a fine guerra. Gli restavano quasi trent'anni di vita per completare il suo percorso terreno, che trascorse al servizio della comunità che lo ha accolto come una seconda madre. Trent'anni raccontati attraverso le testimonianze degli anziani della comunità, gli scritti sui giornali locali e i bollettini ecclesiastici e, vere e proprie chicche, alcuni filmati che ci restituiscono momenti importanti della vita di Cellio e rinnovano alla memoria, insieme a don Gianoli, le persone che con lui hanno costruito la storia della comunità nel corso del Novecento».

Al volume si accompagna il video "I testimoni", a cura di Daniele Conserva, accessibile tramite il codice QR Code all'interno del volume, nel retro del frontespizio.

PIERO AMBROSIO

## Altre storie di “sovversivi” emigrati. 1

Dopo l'articolo “Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”<sup>1</sup>, pubblichiamo ancora alcune biografie di “sovversivi”<sup>2</sup> schedati nel Casellario politico centrale<sup>3</sup>, redatte utilizzando, come di consueto, la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc<sup>4</sup>.

Tra queste segnaliamo le biografie di alcuni emigrati che ebbero un ruolo di rilievo nel movimento anarchico italiano

negli Stati Uniti d'America (Emilio Coda di Cossila, Alberto Guabello e Felice Firmino Gallo di Mongrando) e di militanti socialisti (Mario Mombello, che fu il terzo segretario della Camera del lavoro di Biella, Salvatore Forno, che fu tra i dirigenti di una federazione in Francia) e comunisti (Enea Matta, che partecipò al terzo congresso della III Internazionale a Mosca nell'estate del 1921)<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Diviso in otto parti, pubblicate dal numero 1 del 2016 al numero 1 del 2020.

<sup>2</sup> Come sempre usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali.

<sup>3</sup> Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc). Per informazioni generali sul Cpc si veda Piero Ambrosio, “*Nel novero dei sovversivi. Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*”, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, *e-book*; per informazioni sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte dell'articolo citato.

<sup>4</sup> Ricordiamo che abbiamo - come di consueto - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

<sup>5</sup> Avvertenza. Per i comuni del Canavese è stata indicata la provincia di Torino o di Aosta, a seconda del periodo; per i comuni liguri è stata indicata la provincia a cui appartenevano all'epoca, per quelli della provincia di Porto Maurizio è stata usata la sigla della provincia di Imperia; per i comuni francesi è stato indicato il dipartimento di appartenenza all'epoca, che è tuttavia stato ommesso per le città più importanti e per località di emigrazione citate con frequenza, come Annecy e Annemasse (Alta Savoia), Aix-les-Bains e Modane (Savoia), Vienne (Isère). Anche per le principali città o note località di altri paesi di emigrazione non sono stati indicati cantone, provincia o stato. Lo stesso criterio è stato adottato per le principali località italiane e per Bardonecchia (valico di confine citato frequentemente).

**Barberis, Giuseppe**

Di Giovanni e di Angela Macchieraldo, nato l'11 marzo 1896 a Cavaglià.

Emigrò in epoca imprecisata. Il 22 febbraio 1939 il console di Chambéry comunicò al Ministero dell'Interno<sup>6</sup> che risiedeva a Aix-les-Bains, occupato come capomastro, e che nutriva «sempre idee libertarie», ma non constava che svolgesse «apparente attività di carattere politico»; aggiunse che correva voce che si fosse naturalizzato francese. Il 15 aprile precisò che il decreto di naturalizzazione era stato pubblicato nel “Journal Officiel” del 31 gennaio 1937, e che riguardava anche la moglie, Rosa Nicoletto, e i figli Armando, Emiliana e Odette<sup>7</sup>.

Fu schedato nel Casellario politico

centrale come comunista e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Munito di passaporto rilasciatogli il 24 maggio dalla Prefettura della Savoia, vistato il 26 dal Consolato di Chambéry «per un solo ingresso nel Regno», il 27 giunse al paese natale per far visita ai parenti e ripartì quattro giorni dopo.

Il 20 febbraio 1940 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva «al noto recapito» e identica informazione inviò il 27 gennaio 1941<sup>8</sup>.

**Bardone, Giuseppe**

Di Giacomo e di Caterina Bocchietti, nato il 10 settembre 1870 a Brusnengo.

Per snellire l'apparato delle note non sono state riportate biografie di personaggi noti, alcuni dei quali citati nell'articolo precedente “*Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto*”: Angelica Balabanov, Camillo Berneri, Luigi Bertoni, Gaetano Bresci, Pietro Gori, Errico Malatesta, Rinaldo Rigola, Dino Rondani, Michele Schirru; altrettanto è stato fatto per organismi come l'Alleanza antifascista (Argentina), la Concentrazione antifascista, la Lega italiana dei diritti dell'uomo, l'Unione popolare italiana, i gruppi anarchici “Germinal” e “Il Risveglio” e periodici come “Corriere biellese”, “Cronaca sovversiva”, “Era Nuova”, “L'Italia del Popolo”, “Il Libertario”, “La Questione sociale”.

<sup>6</sup> L'informativa è conseguente alla richiesta da parte del Ministero dell'Interno di informazioni su un miliziano antifascista morto in Spagna: si trattava di Giovanni Barberis, di Felice e di Domenica Tondella, nato l'11 marzo 1896 a Biella, meccanico. Questi, militante anarchico, nel 1919 era stato aggredito da fascisti a Torino, dove si era da poco trasferito, e, creduto in fin di vita, era stato portato all'ospedale, dal quale era fuggito. Espatriato clandestinamente nel 1921, dopo una breve permanenza in Francia, si era stabilito a Barcellona, con il nome di José Gomez, esercitando il mestiere di autista. Allo scoppio della guerra civile aveva trasformato il suo camion in una rudimentale autoblinda e aveva raggiunto Vicién, quartier generale della “Colonna italiana”, in cui si era arruolato. Aveva combattuto a Huesca dove, il 1 settembre 1936, colpito da una granata, era morto in seguito alle gravissime ustioni.

<sup>7</sup> La moglie risulta nata a Viverone (ma la data riportata nel telesspresso, 13 ottobre 1937, è visibilmente errata), i figli rispettivamente il 4 febbraio 1920 a Cavaglià, il 20 novembre 1922 a Chambéry e il 1 settembre 1928 a Aix-les-Bains.

<sup>8</sup> Nel fascicolo del Cpc di un omonimo (nato il 18 maggio 1885 a Biella, emigrato a Torino) in una comunicazione del 7 giugno del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps vi è un cenno che lo riguarda: «risiederebbe tuttora in Francia ad Aix les Bains».

Emigrò il 5 marzo 1896, con regolare passaporto. Il 4 gennaio 1905 il Ministero dell'Interno informò riservatamente «per opportuna intelligenza» la Prefettura di Novara che si trovava in Svizzera, a Vevey (Vaud) dove, fino a quel momento, non si era «fatto rimarcare per le sue tendenze anarchiche»<sup>9</sup>. Il 2 marzo comunicò che era stato segnalato come appartenente al gruppo anarchico "Germinal" di Ginevra e chiese pertanto dettagliate e precise informazioni sul suo conto<sup>10</sup>. Venti giorni dopo la Prefettura comunicò che non aveva precedenti giudiziari, che al paese natale (dove non era più tornato) aveva sempre mantenuto buona condotta morale e politica e che non si erano potute avere notizie, poiché scriveva molto raramente alla famiglia.

Il 7 giugno 1906 il Ministero pubblico federale comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, a Vevey, era occupato come muratore e chiese informazioni sul suo conto: questa riferì le notizie avute dalla Prefettura di Novara l'anno precedente.

Il 15 settembre 1909 il Ministero dell'Interno informò la Prefettura che la Legazione di Berna, invitata a disporre indagini per accertare la sua presenza a Vevey, nel mese di luglio ave-

va comunicato che nell'aprile del 1907 aveva ritirato i suoi documenti a Losanna, affermando di volersi recare a Parigi, e che, da allora, la polizia elvetica non aveva più saputo nulla di lui e che le indagini esperite nella capitale francese avevano dato esito negativo<sup>11</sup>. La Prefettura comunicò che, nel mese di dicembre dell'anno precedente, era stato per parecchi giorni a Brusnengo, per sistemare interessi di famiglia, ed era ripartito, dichiarando di tornare in Svizzera. Il 24 marzo 1910 l'Ambasciata di Parigi informò che da qualche tempo si era reso irreperibile e si riteneva che si fosse allontanato dalla metropoli. Il 6 giugno la Legazione di Berna comunicò che non era stata segnalata la sua presenza in Svizzera. Successivamente l'Ambasciata di Parigi, continuamente sollecitata dalla Direzione generale della Ps, scrisse più volte che le ulteriori indagini erano risultate infruttuose<sup>12</sup>. Nuovamente interpellata, il 21 aprile 1912 la Prefettura rispose che non teneva corrispondenza e che risultava si trovasse a Ginevra, occupato come muratore e convivente con una prostituta. Il 6 giugno la Legazione di Berna confermò che risiedeva a Ginevra, convivendo con Maria Savoy, cuoca, nativa di Friburgo,

---

<sup>9</sup> Nella ministeriale si fa riferimento a precedente corrispondenza, non conservata nel fascicolo. Sulla minuta vi è un appunto relativo a una circolare del Ministero pubblico federale, di cui pure non vi è copia nel fascicolo.

<sup>10</sup> Anche in questo caso sulla minuta vi è un appunto relativo a una circolare del 24 febbraio del Ministero pubblico federale, di cui non vi è copia nel fascicolo.

<sup>11</sup> In verità il 9 settembre l'Ambasciata di Parigi aveva comunicato che «l'agente xy [aveva] assicurato che si trova[a] a Parigi», ma di non poter «garantire l'esattezza della notizia, non essendo stata confermata da altre fonti, le quali anzi [avrebbero] esclu[so] che dimor[asse] in que[lla] capitale».

<sup>12</sup> Così l'8 giugno, il 28 luglio e il 9 ottobre 1910, il 19 gennaio, il 28 marzo, il 19 luglio, il 6 dicembre 1911 e il 24 marzo 1912.

e che la sua condotta non aveva dato luogo a lagnanze.

L'11 maggio 1934 la Prefettura di Vercelli informò la Direzione generale della Ps che aveva presentato al Consolato generale di Ginevra domanda di rinnovo del passaporto (scadutogli nel 1917), che il podestà di Brusnengo aveva rilasciato il nulla osta e che i carabinieri avevano fornito buone informazioni sul suo conto<sup>13</sup>. Il Ministero dell'Interno espresse parere favorevole e chiese al Consolato di Ginevra di fornire notizie utili per lo schedario dei sovversivi, disponendo che fossero segnalati i suoi spostamenti, per poterlo rintracciare e vigilare. Dopo un sollecito, il 28 agosto il Consolato comunicò che in passato aveva professato principi anarchici, frequentando anche circoli sovversivi, ma che da circa vent'anni non si occupava più di politica.

Il 31 luglio 1939 la Prefettura comunicò al Casellario politico centrale che era rimpatriato l'anno precedente dal Sudafrica e che manifestava sentimenti di devozione al regime, prendendo parte attiva alle cerimonie patriottiche, e ne propose pertanto la radiazione dal novero dei sovversivi. Prima di autorizzarla, il Ministero dell'Interno chiese al Consolato di Ginevra quale com-

portamento politico aveva tenuto negli ultimi tempi di residenza in Svizzera. Questo rispose che abitava ancora in quella città, a casa di sua figlia, e non svolgeva alcuna attività politica, ma era ancora abbonato al giornale socialista "Le Travail". Chiesti chiarimenti alla Prefettura, questa rispose che effettivamente risiedeva ancora all'estero e che l'errata segnalazione del suo rimpatrio era stata causata da un errore dei carabinieri, che l'avevano confuso con suo fratello Giovanni<sup>14</sup>.

Il 13 maggio 1941 il Consolato di Ginevra, a richiesta ministeriale, comunicò che, convocato in ufficio, aveva dichiarato di non svolgere alcuna attività politica sovversiva e che si trattava «effettivamente di persona innocua, invecchiata e malandata in salute», che viveva a carico dell'unica figlia, sposata con un grigionese<sup>15</sup>.

### **Bodo, Domenico**

Di Luigi e di Giovanna Mocca, nato il 25 febbraio 1890 a Ronsecco, residente a Palazzolo Vercellese.

Emigrò in Francia in data imprecisata<sup>16</sup>. Nel luglio del 1928 un commissario di Ps in missione a Modane riferì alla polizia politica che era iscritto al Partito socialista francese, ma non faceva pro-

<sup>13</sup> Nella prefettura è indicato come anarchico nell'oggetto e come comunista nel testo.

<sup>14</sup> Non risulta schedato nel Cpc né nel Casellario provinciale.

<sup>15</sup> Il 21 novembre il Consolato comunicò alla Direzione generale della Ps, per le rettifiche del caso, l'esatta data di nascita, come risultava dal certificato ricevuto dal Comune di Brusnengo. In effetti la Prefettura lo considerava (fin dalla comunicazione del 1934) nato nel 1871 (e aveva riportato erroneamente anche il cognome della madre: Rochetti o Rocchetti) e l'errore era stato poi ripreso dal Ministero e dal Consolato.

<sup>16</sup> Secondo la Prefettura di Vercelli nel 1910, secondo un suo esposto del 1933 (di cui si dirà più avanti) in epoca precedente. Inoltre rimpatriò per prestare servizio militare.

paganda dei suoi principi politici e non era da ritenere pericoloso; precisò che era occupato come capotecnico. Avviate le indagini sul suo conto<sup>17</sup>, il 13 febbraio 1929 la Prefettura di Vercelli comunicò che in patria aveva sempre serbato buona condotta, sia morale che politica, e non risultava che fosse stato iscritto a partiti politici. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 3 giugno transitò dal valico di frontiera di Bardonecchia, diretto in Francia: la perquisizione diede esito negativo<sup>18</sup>. La Prefettura comunicò che non era stato possibile sapere quale condotta avesse serbato né con quali persone avesse avuto contatti, non essendone stato segnalato il rimpatrio: da accertamenti fatti esperire non era risultato che si fosse diretto al comune di nascita o a quello di residenza.

Risultò in seguito che si era recato a Torino, per accompagnare la moglie, Antonia Ravarino, gestante. Si era infatti rivolto al segretario del Fascio di Modane per segnalare il trattamento ricevuto alla frontiera e le «vive e giustificate preoccupazioni» di sua moglie: questi aveva segnalato l'accaduto alla Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero che,

a sua volta, aveva rivolto lamentele al Commissariato di Ps di Bardonecchia, assicurando che il provvedimento nei suoi confronti era ingiustificato. La Prefettura di Torino trasmise a quella di Vercelli le informazioni avute dal segretario del Fascio di Modane (che aveva ribadito che nulla si poteva eccepire nei suoi confronti, essendo un «onesto e italianissimo lavoratore») e pregò di disporre che non fosse più soggetto a «ulteriori misure eccezionali», quando fosse rimpatriato per riprendere la moglie e il neonato. Tuttavia la stessa Questura di Torino lo sottopose a vigilanza, quando tornò in città nel mese di agosto<sup>19</sup>.

La Prefettura di Vercelli fece presente a quella di Torino i motivi che avevano determinato l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” e precisò, ancora una volta, che «altro non [era] in grado di riferire sul conto del predetto individuo».

Il 18 agosto il Ministero dell'Interno chiese al prefetto di Vercelli di far conoscere quali determinazioni fossero state prese in merito alla sua eventuale cancellazione dalla “Rubrica di frontiera” e fece notare che nessuna segnalazione era giunta al Casellario politico centrale del suo ingresso nel regno<sup>20</sup>. Inoltre ritenne opportuno far presente alla Segreteria generale dei Fasci italiani al-

---

<sup>17</sup> Ritenuto che fosse nato a Gronsiero, in provincia di Torino, fu dapprima interessata quella Prefettura, che fece presente che il comune era inesistente.

<sup>18</sup> Era in possesso di passaporto rilasciatogli dall'Agenzia consolare di Modane il 2 aprile 1926. Nel dare notizia del transito, la Divisione polizia di frontiera e trasporti annotò che era residente a Moden (*sic*).

<sup>19</sup> Tornò il 7 e si trattenne fino al 21: anche in questo caso le perquisizioni diedero esito negativo e durante la permanenza in quella città non diede luogo a rilievi.

<sup>20</sup> La Prefettura di Torino rispose che l'entrata e l'uscita dal regno erano state comunicate con telegrammi del 10 e del 23 e che nessun provvedimento in merito alla revoca

l'estero che l'ingresso nel regno di connazionali segnalati come sospetti in linea politica e che mantenevano invece all'estero buona condotta avrebbe dovuto essere preceduto da opportuna segnalazione telegrafica agli uffici di frontiera.

Il 26 il Ministero dell'Interno diede disposizione al prefetto di Torino di far sapere al segretario del Fascio di Modane che risultava regolarmente iscritto al Partito socialista, come aveva riferito il funzionario in missione in quella città, e pregò il Consolato di Chambéry di disporre accertamenti al riguardo: se fosse risultato effettivamente iscritto al partito, non sarebbe stato possibile modificare i provvedimenti da adottare a suo carico, anche se con la sua condotta non avesse dato luogo a rimarchi.

Il 18 ottobre il Consolato di Chambéry rispose che apparteneva a famiglia di onesti lavoratori e che suo fratello, da molti anni missionario in Eritrea, era stato recentemente a Modane, dove aveva tenuto una conferenza con proiezioni durante una ricorrenza patriottica e che suo padre era stato proposto per la concessione della stella al merito del lavoro; e aggiunse che non constava che avesse dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica e infine che non era stato possibile accertare se fosse stato iscritto al Partito socialista francese. In considerazione di questa segnalazione, il prefetto di Vercelli chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza se

doveva essere depennato dalla "Rubrica di frontiera": la risposta fu che si riteneva prudente non farlo.

Il 18 giugno 1930 il Consolato di Chambéry comunicò che gli era stato rilasciato il passaporto e che l'agente consolare di Modane aveva confermato che si trattava di «persona di buonissima condotta sotto ogni rapporto».

Il 14 luglio la Prefettura di Vercelli informò che non risultava ancora rimpatriato e fece presente che, quando lo avesse fatto, difficilmente si sarebbe recato al paese natale, dove aveva solo una zia materna in età molto avanzata, ma si sarebbe, più facilmente, diretto a Torino, dove risiedevano due suoi cugini, Candido Ferraris di Antonio e Maurizio Portinaro di Giovanni, e i congiunti di sua moglie. Il 21 luglio anche la Prefettura di Torino comunicò che non era ancora giunto.

Il 2 luglio 1931 il Consolato di Chambéry ripeté che l'agente consolare di Modane aveva comunicato che manteneva «buonissima condotta sotto ogni rapporto».

Il 1 luglio 1933 la Prefettura di Vercelli informò di aver richiesto la rettifica del provvedimento nella "Rubrica di frontiera" in perquisizione e segnalazione. La Direzione generale della Ps chiese al Consolato di Chambéry di riferire ulteriori notizie sulla sua attività politica.

Il 15 luglio il Commissariato per i servizi di polizia e di frontiera di Tori-

---

dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" era stato adottato, in quanto la stessa era stata chiesta dalla Questura di Vercelli. La Prefettura di Vercelli rispose che l'ingresso nel regno era stato comunicato con nota dell'8 agosto. Tutti i documenti citati sono conservati nel fascicolo del Cpc, quindi erano pervenuti alla Direzione generale della Ps.

no informò che il giorno precedente era entrato nel regno, dal valico di Bardonecchia, e che la perquisizione personale e dei bagagli aveva dato esito negativo. Due giorni dopo la Prefettura informò che era tornato in Francia lo stesso giorno dell'arrivo.

Il 2 settembre rimpatriò, sempre dal valico di frontiera di Bardonecchia, diretto a Palazzolo Vercellese, e tornò in Francia l'8. La Prefettura di Vercelli comunicò che le perquisizioni avevano dato esito negativo e che, durante il breve soggiorno, non aveva dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere.

Il 19 ottobre inviò un esposto al Ministero dell'Interno per lamentarsi nuovamente perché da parecchi anni, a ogni viaggio in Italia era perquisito al confine e sorvegliato e per pregare di far cessare i provvedimenti che lo colpivano ingiustamente. Sostenne che abitava all'estero da trent'anni, ma era sempre stato italianissimo e lo sarebbe sempre stato e ricordò che aveva prestato servizio come mitragliere nella III Armata ed era stato volontario al fronte, ferito e decorato con croce al merito di guerra e che la sorveglianza, come quella a cui era stato sottoposto al paese natale, addolorava lui e la sua onorata famiglia e in particolar modo suo fratello, ex cappellano militare al fronte e da tredici anni missionario apostolico in Eritrea. Dichiarò infine che aveva sempre professato ottimi sentimenti nazionali e non era mai stato iscritto a partiti sovversivi o comunque contrari al regime fascista.

Il Ministero, allo scopo di esaminare l'opportunità o meno di depennarlo dalla "Rubrica di frontiera" e di radiarlo dal novero dei sovversivi, chiese al Consola-

to di Chambéry di fornire ulteriori notizie sul suo conto e in particolare se rispondeva al vero che non aveva mai appartenuto a partiti sovversivi, risultando agli atti che era stato iscritto al Partito socialista francese. Chiese inoltre alla Prefettura di Vercelli di riferire sulla vigilanza a cui era stato sottoposto durante la permanenza al paese natale. Questa rispose che i carabinieri di Trino non avevano adottato misure di rigore, ma esercitato soltanto una sorveglianza oculata e non appariscente.

Il Consolato confermò nuovamente che non aveva mai fatto politica antinazionale né era mai stato appartenente a partiti sovversivi e che era «persona di ottima condotta sotto ogni rapporto e di indubbia fede nazionale», come dimostrava l'invio della moglie a partorire in Italia, affinché il figlio non fosse nato francese; aggiunse che risultava che avesse chiesto l'iscrizione al Fascio e concluse proponendo la cancellazione dalla "Rubrica di frontiera", dove riteneva che fosse stato iscritto in seguito a errata o malvagia segnalazione. Il Ministero dell'Interno dispose la cancellazione dalla "Rubrica di frontiera" e si riservò di esaminare anche l'opportunità di radiarlo dal novero dei sovversivi quando sarebbe stato noto l'esito della domanda di iscrizione al Fascio.

Nel luglio del 1936 fu radiato dal Casellario politico della Questura di Torino, non appartenendo né per nascita né per residenza a quella provincia.

Il 29 aprile 1938 il Consolato di Chambéry, a richiesta della Prefettura di Vercelli e della Direzione generale della Ps, comunicò che manteneva buona condotta civile e morale e che professava

«indubbi sentimenti nazionali e fascisti». Il Ministero dell'Interno chiese però di far sapere anche l'esito della domanda di iscrizione al Fascio. Il Consolato rispose di aver ricevuto assicurazione dal segretario del Fascio che non figurava nella rubrica dei connazionali che avevano chiesto l'iscrizione al Fascio di Modane<sup>21</sup>.

Negli anni seguenti non fece ritorno in Italia: secondo la Prefettura di Vercelli continuava a risiedere in Francia, al noto recapito<sup>22</sup>.

### **Bori, Alessandro**

Di Antonio e di Angela Fava Giora, nato il 19 dicembre 1869 a Portula (in frazione Masseranga), ivi residente, sotto-macchinista.

«Il 1 giugno 1893 venne imputato di diserzione all'estero per aver abbandonato la propria Compagnia in Pallanza ed il 1 giugno detto fu imputato di prevaricazione per la somma di lire 20. Con sentenza 10 ottobre 1893 pel reato di diserzione fu condannato ad un anno di reclusione militare, la cui residua pena che stava spiando, venne condonata. Colla stessa sentenza il Tribunale Militare non fece luogo a procedere pel reato di prevaricazione per inesistenza di reato».

Partecipò «alle riunioni e manifestazioni avvenute in occasione dello sciopero nella Valsessera 1897-98». All'inizio del 1898 si iscrisse al Partito socialista e fu segretario della Lega di

resistenza della Valsessera. Alla fine dell'anno emigrò a Ginevra.

Nel dicembre del 1900 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Per le sue idee socialiste avanzate riscuote cattiva fama nell'opinione pubblica. Di carattere buono, di mediocre educazione, di intelligenza svegliata, ha però poca coltura avendo compiuto soltanto gli studi elementari. Non ha titoli accademici. È lavoratore assiduo e trae sostentamento dal proprio lavoro. Frequentava compagnie di socialisti. Verso la famiglia si comporta bene. Non ha mai coperto cariche amministrative, né politiche. È affiliato al partito socialista [...] e precedentemente non appartenne ad alcun altro partito. [...] Nel partito in cui milita ha poca influenza, limitata al solo comune nativo. Ignorasi se ne abbia all'estero. Non consta che sia in corrispondenza epistolare con individui del partito. Dimora a Ginevra [...], dove non risulta che abbia riportato condanne. Non risulta neppure che sia stato espulso. Appartenne [...] alla Lega di resistenza della Valsessera ma non consta che abbia appartenuto ad altre associazioni sovversive, di mutuo soccorso o ad altre. Non ha collaborato né collabora alla redazione di giornali. Non risulta che riceva o spedisca stampe sovversive. Fa propaganda socialista con poco profitto tra la classe operaia. Non è capace di tenere conferenze, stante la sua poca coltura, però nel 1898

<sup>21</sup> La rubrica iniziava dal 1 settembre 1933 e il segretario in carica non fu in grado di consultare gli atti precedenti, poiché erano stati inviati alla Direzione generale degli italiani all'estero, a Roma.

<sup>22</sup> Così il 3 maggio 1939, il 29 febbraio 1940, il 20 gennaio 1941.

trattò qualche volta segretamente ed in case private, sul partito socialista e più frequentemente in frazione Masseranga. Verso le Autorità tiene un contegno rispettoso. [...] Nessuna proposta venne fatta a suo carico di ammonizione o domicilio coatto».

Il 7 gennaio 1901 il procuratore generale federale chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza<sup>23</sup>. Il 15 dicembre 1903 informò che aveva lasciato la Svizzera alcuni giorni prima, affermando di voler rimpatriare. La Prefettura di Novara comunicò che non era tornato al paese natale e assicurò che era stato disposto che, in caso di rimpatrio, fosse convenientemente vigilato. Il procuratore generale federale, a cui furono chiesti chiarimenti, rettificò la precedente informazione, precisando che riguardava suo fratello Quinto<sup>24</sup>.

La Sottoprefettura di Biella il 5 settembre 1905 diramò un telegramma circolare per il suo rintraccio, definendolo anarchico pericoloso. Il 18 ottobre l'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza informò la Direzione generale che a Ginevra continuava a manifestarsi fanatico socialista. Il 21 febbraio 1906 precisò che non era stato possibile conoscere il suo indirizzo e il nome della

ditta in cui era occupato. Il Consolato fu incaricato di rintracciarlo.

Nel mese di agosto del 1908 tornò a Portula, assieme al fratello Quinto Pietro, per trattare interessi di famiglia: la Sottoprefettura comunicò che nel breve periodo di permanenza aveva serbato buona condotta e che sembrava facesse lo stesso a Ginevra.

Il 22 luglio 1909 la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Ps che la Sottoprefettura di Biella aveva comunicato che si trovava a Ginevra da un anno e pregò di interessare le autorità consolari per conoscere la sua condotta<sup>25</sup>.

Il 18 settembre il Consolato, inviando informazioni alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, confuse quelle a lui relative con quelle di un altro biellese<sup>26</sup>.

Il 30 novembre 1917 la Prefettura annotò nella sua scheda per il prospetto biografico che non aveva fatto ritorno in patria e che non si avevano sue ulteriori notizie.

Sollecitato dalla Direzione generale della Ps, l'11 gennaio 1918 il Consolato di Ginevra comunicò che aveva lasciato la città da diversi anni e che sembrava si fosse trasferito a Losanna. Il 15 febbraio il console di Losanna comunicò che

---

<sup>23</sup> Non ve ne è copia nel fascicolo del Cpc.

<sup>24</sup> Qui biografato.

<sup>25</sup> La Prefettura in quest'occasione lo citò come anarchico e anche negli anni successivi fu talvolta considerato tale, mentre in altri documenti (anche prefettizie) fu citato ancora come socialista.

<sup>26</sup> Nell'oggetto erano citati i suoi dati, ma nel testo della lettera si faceva riferimento al muratore Felice Botta (qui biografato), che era segnalato come anarchico e frequentatore dei sindacati. La consolare fu inserita nel suo fascicolo e trasmessa alla Prefettura di Novara.

aveva dimorato in quella città nel 1915 e sembrava che fosse stato «strettamente sorvegliato dalla locale polizia segreta, perché segnalato quale anarchico pericoloso dal Pubblico ministero federale» e che risultava nell'archivio di quella polizia che avesse manifestato apertamente le proprie idee, ma che non avesse dato luogo a lagnanze; aggiunse che, dal controllo degli abitanti, risultava che avesse ritirato i suoi documenti il 15 giugno 1915, dichiarando di voler rimpatriare e che, da allora, nulla si era più saputo di lui<sup>27</sup>.

La Prefettura, incaricata di disporre nuove indagini, riferì che si trovava in Francia<sup>28</sup>. Il 21 giugno il Consolato di Chambéry precisò che risiedeva a Ugine (Savoia) e lavorava, dall'ottobre del 1914, in un'officina, dove era «tenuto in conto di operaio regolato e lavoratore» e i suoi superiori avevano «dato di lui le migliori informazioni»; il suo domicilio era stato oggetto di minuta perquisizione, ma non aveva rivelato

«nulla d'irregolare» ed egli riconosceva di aver frequentato vent'anni prima ambienti anarchici, ma sosteneva che, da quando era giunto in Francia, si era sempre «tenuto in disparte da qualsiasi gruppo politico e sindacalista». Il Consolato aveva comunque disposto che fosse sorvegliato.

Morì il 27 luglio 1921<sup>29</sup>.

### **Bori, Quinto Pietro**

Di Antonio e di Angela Fava Giorza<sup>30</sup>, nato il 24 novembre 1873 a Portula (in frazione Masseranga), ivi residente<sup>31</sup>.

Fu presidente del circolo socialista di Coggiola (che fu sciolto nel mese di gennaio del 1897) e, come tale, il 4 febbraio fu denunciato per il reato di cui all'articolo 247 del codice penale<sup>32</sup> ma, con ordinanza del 31 marzo, il giudice istruttore del Tribunale di Biella ordinò il non luogo a procedere per mancanza di indizi.

Nella festa della Società dei tessitori della Valsessera, svoltasi l'11 luglio

<sup>27</sup> In realtà si trattava probabilmente del fratello che, infatti, rimpatriò nel 1915.

<sup>28</sup> Poiché riportò in modo errato il toponimo (Usyne), la Direzione generale della Ps fece notare che questo non risultava nel dizionario dei comuni francesi e pregò di disporre ulteriori indagini per stabilire con precisione in quale paese si trovasse. Il 2 maggio la Prefettura fornì l'indirizzo corretto.

<sup>29</sup> Secondo la Prefettura (che ne diede notizia alla Direzione generale della Ps il 4 luglio 1923) a Vertonille, località inesistente nell'elenco dei comuni francesi.

<sup>30</sup> Nei documenti contenuti in questo fascicolo è citata come Angela Giorza, mentre è citata con il cognome completo in quelli contenuti nel fascicolo dell'altro figlio, Alessandro (qui biografato).

<sup>31</sup> Nei documenti è citato talvolta come Quinto Pietro, altre come Pietro Quinto, altre solo come Pietro o solo come Quinto e anche come Quintino.

<sup>32</sup> L'articolo 247 del Codice penale emanato il 30 giugno 1889 ed entrato in vigore il 1 gennaio 1890 (noto come codice Zanardelli, dal nome del ministro della Giustizia) recitava: «Chiunque, pubblicamente, fa l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cinquanta a mille».

1897 a Coggiola, in occasione del 20° anniversario della sua fondazione, «tanto fece e tanto si adoperò da riuscire a dare alla festa medesima uno speciale carattere sovversivo».

Fu vicepresidente della Lega di resistenza fra i tessitori del Biellese (poi sciolta, con decreto dell'11 maggio 1898) e attivissimo durante lo sciopero generale della Valsessera scoppiato nel febbraio del 1897, durante il quale svolse le funzioni di cassiere degli scioperanti: in queste vesti il 2 dicembre fu denunciato per il reato di cui all'articolo 247 del codice penale, per frasi contenute in una sua circolare a stampa con cui chiedeva sussidi ai compagni per continuare la resistenza, e il 24 gennaio 1898 fu denunciato per il reato di cui all'articolo 166 del codice penale<sup>33</sup>. Per

la prima denuncia il Tribunale di Biella, con sentenza del 18 aprile, dichiarò il non luogo a procedere per inesistenza di reato, per la seconda fu assolto il 23 luglio, con ordinanza della Camera di consiglio, per non provata reità. Per la prima assoluzione il pubblico ministero presentò appello e la Corte d'appello di Torino lo condannò a sei mesi di reclusione e a cinquecento lire di multa, ma il mandato di cattura per l'esecuzione della sentenza, spiccato il 6 settembre, fu poi revocato con declaratoria della Corte d'appello ai sensi del decreto d'indulto del 29 dicembre 1898.

Nel frattempo, il 19 maggio, era stato denunciato per reati di cui agli articoli 120 e 248 del codice penale<sup>34</sup>, «in seguito alla rivolta di Milano<sup>35</sup> e alla sua fuga in Svizzera», e il 26 maggio per il

<sup>33</sup> Articolo 166 del codice penale Zanardelli: «Chiunque, con violenza o minaccia, cagiona o fa perdurare una cessazione o sospensione di lavoro, per imporre, sia ad operai, sia a padroni o imprenditori, una diminuzione od un aumento di salari, ovvero patti diversi da quelli precedentemente consentiti, è punito con la detenzione sino a venti mesi».

<sup>34</sup> Articolo 120 del codice penale Zanardelli: «Chiunque commette un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i Poteri dello Stato è punito con la detenzione da sei a quindici anni. Se la insurrezione sia avvenuta, chi la promosse o diresse è punito con la detenzione per un tempo non inferiore ai diciotto anni. Chi solamente vi partecipò è punito con la detenzione da tre a quindici anni».

Articolo 248: «Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia, o la fede pubblica o l'incolumità pubblica, o il buon costume e l'ordine delle famiglie, e contro la persona o la proprietà, ciascuna di esse è punita, per il solo fatto dell'associazione, con la reclusione da uno a cinque anni. Se gli associati scorrono le campagne o le pubbliche vie, e se due o più di essi portino armi o le tengano in luogo di deposito, la pena è della reclusione da tre a dieci anni. Se vi siano promotori o capi dell'associazione, la pena per essi è della reclusione da tre a otto anni, nel caso indicato nella prima parte del presente articolo, e da cinque a dodici anni, nel caso indicato nel precedente capoverso. Alle pene stabilite nel presente articolo è sempre aggiunta la sottoposizione alla vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza».

<sup>35</sup> Dal 6 al 9 maggio 1898 vi fu a Milano una sollevazione popolare contro il carovita, repressa militarmente: il governo di Antonio di Rudini proclamò lo stato d'assedio e l'8 il commissario straordinario, generale Fiorenzo Bava Beccaris, ordinò di sparare sulla folla, uccidendo e ferendo un numero elevatissimo di persone, mai accertato con precisione.

reato di cui all'articolo 247 del codice penale, ma fu nuovamente assolto per mancanza di indizi. Il 17 novembre infine fu assegnato al domicilio coatto per tre anni, ma poi prosciolto in seguito al decreto d'indulto.

Fu schedato nel novero dei sovversivi e, il 9 dicembre 1900, la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Gode in pubblico una fama poco favorevole per la sua pessima condotta politica avverso alle patrie istituzioni. Di carattere violento ed esaltato, di educazione mediocre, di intelligenza molto svegliata. Quantunque di una istruzione molto limitata ed abbia frequentato le sole scuole elementari sino alla 5<sup>a</sup> classe, si dedica molto alla lettura specialmente dei giornali. Non ha titoli accademici. Sa emergere ed imporsi ai molti compagni di fede da lui convinti alle sue teorie. È lavoratore piuttosto fiacco e svogliato; trae sostentamento dal suo lavoro di tessitore. Frequenta la compagnia dei lavoratori di fabbrica. Con la famiglia si comporta abbastanza bene ed è affezionato ai genitori, che tengono alcuni beni di pochissimo valore in comune di Portula, dai quali traggono quasi nessun profitto. Non ha mai coperto cariche politiche od amministrative. Fu presidente e maestro all'ufficio elettorale negli anni anteriori al 1898 e queste cariche disimpegnò con zelo ed interessamento. Non aveva precedentemente militato in alcun partito. Ascritto ora a quello socialista<sup>36</sup>, dimostra idee molto avanzate. Esercita

una grandissima influenza nel ceto operaio di tutto il Collegio di Cossato, specie sui lavoratori addetti ai lanifici della Valsessera. Alla sua propaganda sovversiva ed alle sue idee di resistenza contro i proprietari infiltrate nella massa operaia devesi attribuire il grande sciopero generale della Valsessera scoppiato il 6 febbraio 1897 e che durò per circa dieci mesi, durante i quali, quale casiere degli scioperanti, rivolgevasi ai compagni tutti del Regno e dell'Estero per avere sussidi, diramando circolari a stampa incriminate perché eccitanti all'odio di classe. Né contento di ciò spingeva gli stessi scioperanti a vie di fatto contro coloro che riprendevano il lavoro nei lanifici, e credesi generalmente che a lui debbano attribuirsi in gran parte i reati di violenze, minacce, incendi, taglio di piante ecc. verificatisi durante lo sciopero. Egli stesso anzi fu allora tratto in arresto per gravissimi sospetti quale autore di un incendio doloso e tali e tanti erano gli indizi a suo carico, che generale fu la sorpresa quando dopo una detenzione di oltre settanta giorni la Camera di Consiglio lo assolveva dall'imputazione. Intimo amico ed ammiratore esaltato dell'on. le Dino Rondani, del quale divide gli ideali, a mezzo suo si tiene in rapporto anche coi socialisti di Biella, Novara, Milano e a [lui] devesi in gran parte attribuire l'agitazione prodotta in questi ultimi anni dai più noti propagandisti nel Collegio Elettorale di Cossato e che portava all'elezione del Rondani nella

<sup>36</sup> Però nell'intestazione della scheda biografica, alla voce "Partito in cui milita", è citato come socialista-anarchico e negli anni seguenti continuò a essere citato in questo modo o solo come anarchico e, talvolta, come anarchico pericoloso.

votazione del 23 gennaio 1898. Fuggito poi costui dopo i noti tumulti dello scorso maggio a Milano, per sottrarsi all'arresto lo seguì nella Svizzera ed ora consta essersi stabilito a Ginevra insieme con altri profughi. Era iscritto nella Società tessitori di Coggiola, avvenute per scopo il mutuo soccorso, e colla sua opera sempre tentò di darle un indirizzo apertamente socialista. [...] Ha collaborato nella redazione del giornale socialista "Il Corriere Biellese", mandando da Coggiola violenti articoli di cronaca, specie durante lo sciopero sopracitato, attaccando con essi Borghesia ed Autorità, per sollevare contro di esse l'odio delle masse. Di quando in quando riceveva dall'estero stampati sovversivi, ed in occasione dell'elezioni politiche del 24 luglio 1898 nel Collegio di Cossato spedì da Ginevra giornali e stampati contenenti frasi violentissime ed eccitanti la massa elettorale inviandoli in buste chiuse a parenti e ad amici. Fa continua ed assidua propaganda ritraendone un esito assai proficuo nel ceto operaio. Quantunque non sia capace di tenere vere e proprie conferenze, pure non manca di una certa facilità di parola, e ne tenne in Coggiola e Portula nel 1898. Tiene poi continui colloqui, coi quali arriva a convincere coloro che mostransi più restii alle sue teorie. È pertanto un agitatore istancabile e molto pericoloso, non tralasciando occasione per dimo-

strare il suo odio verso ogni autorità ed a proposito di queste serba anzi contegno assai irriverente. Prese parte alle manifestazioni sovversive durante lo sciopero della Valsessera ed alle riunioni ed assembramenti per prolungare lo sciopero del 1897 e 1898. [...] Dalle varie pratiche d'ufficio risulta insomma essere una persona politicamente temibile. Non fu mai proposto per l'ammonizione»<sup>37</sup>.

Nell'agosto del 1903 risultò che viveva a Losanna e serbava regolare condotta. Il 24 marzo 1904 il procuratore generale elvetico segnalò la sua partenza per l'Italia<sup>38</sup>. Il 19 aprile la Prefettura di Novara comunicò che non era tornato a Portula, dove non si era più fatto vedere dopo la partenza per Ginevra. Furono diramate circolari telegrafiche per il suo rintraccio.

Il 25 ottobre 1905 l'Ufficio provinciale di Ps informò che si riteneva si fosse trasferito a Vienne. Il 18 aprile 1906 l'Ambasciata di Parigi comunicò che in quella località trascorrevano soltanto i mesi invernali, lavorando come tessitore, e in primavera si trasferiva in Svizzera, dove esercitava il mestiere di decoratore; informò inoltre che a Vienne, come segretario di un gruppo di italiani che si riuniva nella sede del circolo "Union des travailleurs", aveva fatto «a varie riprese l'apologia delle idee antimilitariste internazionaliste», si era segnalato per la violenza del linguaggio ed esercitava

---

<sup>37</sup> Trattandosi «di pregiudicato pericoloso e tale da poter occorrere che fosse fatto segno a speciale vigilanza», furono annotati i nomi dei funzionari e agenti che lo conoscevano di persona: Virginio Peroni, delegato di Pubblica sicurezza di Mosso Santa Maria, Carlo Mariani, brigadiere dei reali carabinieri, comandante la stazione di Coggiola.

<sup>38</sup> Rettificando la comunicazione del 15 dicembre 1903, quando era stato segnalato per errore suo fratello Alessandro.

un certo ascendente sui connazionali. Nel mese di maggio del 1908 fu riferito che sarebbe stato iscritto alla sezione socialista rivoluzionaria italiana a Ginevra<sup>39</sup>. Rimpatriò temporaneamente in data imprecisata e il 18 settembre ripartì per Losanna<sup>40</sup>. Il 21 ottobre la Legazione di Berna informò che «con la sua condotta non [dava] luogo ad alcuna lagnanza».

Nel mese di marzo del 1913 fu segnalata la sua presenza a Ginevra<sup>41</sup>; fu tuttavia riferito che, dall'epoca in cui era emigrato in Svizzera, sembrava che non frequentasse più «la compagnia dei correligionari» e che si tenesse «appartato dalle manifestazioni di carattere ostile alle istituzioni».

Il 16 maggio 1915 tornò al paese natale, dove risultò che manteneva «condotta incensurabile vivendo sempre ritiratissimo»: la Prefettura di Novara assicurò tuttavia il Ministero dell'Interno che sarebbe stata mantenuta la debita vigilanza, per quanto da vario tempo non avesse dato luogo a rimarchi di sorta.

Il 1 dicembre 1917 la Prefettura annotò nelle notizie per il suo prospetto biografico che era impiegato all'ente dei consumi di Coggiola e continuava a condurre vita ritirata e a non prendere parte a riunioni e a campagne sovversive; il 21 luglio 1923 che nutriva ancora

idee socialiste<sup>42</sup> e non era capace di fare propaganda; il 1 dicembre 1924 che aveva ancora fede nelle teorie estremiste, ma non esplicava alcuna attività nel campo politico, faceva vita ritirata ed era sorvegliato; il 2 ottobre 1925 che, pur conservando sempre idee estremiste, non constava che facesse propaganda né che si dedicasse «con attività alla politica», anche perché si trovava in malferme condizioni di salute.

Il 5 aprile 1930 la Prefettura di Vercelli comunicò che lavorava come tessitore e non dava luogo a speciali rimarchi con la sua condotta. Il 28 dicembre 1933 ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi<sup>43</sup>: il Ministero dell'Interno, dopo aver ricevuto assicurazione che si era «completamente ravveduto politicamente», il 16 febbraio 1934 la autorizzò.

### **Botta, Albino**

Di Pacifico e di Anna Martiner Bot, nato il 3 marzo 1887 a Veglio, residente a Biella, in frazione Pavignano.

Socialista, nel periodo "rosso" del dopoguerra prese parte a manifestazioni indette dal partito, ma non svolse mai propaganda. Nell'ottobre del 1921 emigrò in Francia, per motivi di lavoro, con passaporto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Biella<sup>44</sup>. Rimpatriò una

<sup>39</sup> Quasi sicuramente confuso con il fratello Alessandro.

<sup>40</sup> Da una prefettizia contenuta nel fascicolo del Cpc di suo fratello risulta che erano rimpatriati assieme nel mese di agosto, per trattare interessi di famiglia.

<sup>41</sup> Anche in questo caso si trattò probabilmente di un errore di identificazione.

<sup>42</sup> Tuttavia continuò a essere classificato come anarchico.

<sup>43</sup> Nelle notizie per il prospetto biografico, accanto alla professione fu indicata la condizione di piccolo possidente.

<sup>44</sup> Probabilmente assieme al fratello Pacifico, nato il 21 settembre 1892 a Biella, residente a Viverone, tessitore, socialista. Questi nell'immediato dopoguerra aveva preso

sola volta, nel dicembre del 1928, in occasione della morte del padre, riespatriando pochi giorni dopo.

La Direzione generale della Pubblica sicurezza si interessò sul suo conto in seguito a segnalazioni relative a un certo Silvio Botta, socialista, ritenuto dapprima residente in Svizzera e poi a Vienne<sup>45</sup>. Il 18 ottobre 1929 il Consolato di Chambéry, ritenendo che si volesse

«fare allusione» a lui, comunicò che, da indagini svolte a Vienne, anche con il concorso della polizia, non era risultato residente in quella città ma, secondo quanto aveva dichiarato suo fratello Pacifico, si sarebbe trovato a Saint-Laurent-de-Céris (Charente)<sup>46</sup>; precisò che era sposato con Pierina Sommi, nata l'11 aprile 1893 a Rosasco (Pv)<sup>47</sup>. Il Consolato di Bordeaux confermò che si

parte a qualche manifestazione, ma non aveva svolto propaganda. Il 31 maggio 1928 il Consolato di Chambéry informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era uno dei quindici soci della sezione socialista di Vienne. Il 18 ottobre 1929 comunicò che era stato identificato e che non era ritenuto pericoloso per l'ordine nazionale. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Era ancora all'estero nel gennaio del 1941.

<sup>45</sup> Il 13 febbraio 1928 il Consolato di Lugano informò (in risposta a richiesta ministeriale) il Casellario politico centrale sul conto di trentadue segnalati: per quanto riguardava Silvio Botta precisò che non risiedeva in Svizzera ma a Vienne, al di fuori della giurisdizione consolare. Nel mese di maggio del 1929 il Ministero dell'Interno chiese le complete generalità e informazioni al Consolato di Chambéry. Il nome di Silvio Botta, con l'indicazione della residenza in Svizzera, fu rilevato anche nell'opuscolo “Per l'unità socialista”, contenente «il progetto di programma da presentarsi alla discussione del prossimo congresso del partito per conseguire l'unità socialista», che fu inviato il 7 settembre 1929 al Ministero dell'Interno che, ritenendo si trattasse del sovversivo residente a Vienne, il 1 ottobre sollecitò il Consolato di Chambéry a riferire sul suo conto.

<sup>46</sup> Il 31 ottobre il Ministero dell'Interno, premesso che aveva interessato il Consolato di Bordeaux, si rivolse nuovamente al Consolato di Lugano per avere «qualche altra precisa informazione» su Silvio Botta. Il Consolato informò della richiesta il Ministero degli Affari esteri che, il 19 dicembre, comunicò alla Direzione generale della Ps che questi risiedeva a Bienne, nel cantone di Berna, e si era pertanto provveduto a interessare la competente regia rappresentanza. La Legazione di Berna comunicò che nei dintorni di Bienne risiedevano molte persone con il cognome Botta, ma nessuna con il nome Silvio. Il 24 gennaio 1930 il Ministero degli Affari esteri, trasmettendo le informazioni avute da Berna, chiese alla Direzione generale della Ps di fornire «le possibili maggiori indicazioni» per poter svolgere ulteriori accertamenti. Questa, il 13 febbraio, rispose che la segnalazione sul conto di Silvio Botta era pervenuta dal Consolato di Lugano, a cui pregò quindi di indirizzare la richiesta. Il 21 febbraio il Ministero degli Affari esteri fece presente che il nome, contenuto nel rapporto del Consolato di Lugano del 13 febbraio 1928, era stato «precedentemente rilevato» da una nota del 16 gennaio del Ministero dell'Interno inviata al Ministero degli Affari esteri per accertamenti e indagini. Nel fascicolo del Cpc non vi è alcun seguito della vicenda né altri riferimenti a Silvio Botta, al cui nome non risultano fascicoli nel Cpc.

<sup>47</sup> Sulla consolare vi è l'appunto manoscritto “rubricata”; non risulta schedata nel Cpc.

trovava in quella località, dove era impiegato in una ditta locale.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 22 novembre la Prefettura comunicò che risultava di buoni precedenti morali e che, durante il suo breve soggiorno al paese natale, nel dicembre dell'anno precedente, non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica. Chiese inoltre al Consolato di Chambéry di fornire notizie sulla sua condotta, «specie per quanto riguarda [va] il suo comportamento di fronte al Regime», al fine di stabilire se fosse o meno il caso di segnalarlo per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Il 30 gennaio 1930 il Consolato di Bordeaux inviò alla Prefettura una sua fotografia, informando che non risultava esplicasse attività sovversiva<sup>48</sup>. La Prefettura ritenne tuttavia di farlo iscrivere nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 14 agosto 1934, a richiesta ministeriale, il Consolato di Bordeaux comunicò che continuava a risiedere al noto indirizzo e a non esplicare alcuna attività sovversiva. Il Ministero dell'Interno dispose che il provvedimento nella "Rubrica di frontiera" fosse modificato in perquisizione e segnalazione.

Nel mese di giugno del 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrandone «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politi-

ca». Negli anni seguenti, secondo la Prefettura, continuò a risiedere in Francia, al noto recapito<sup>49</sup>.

### **Botta, Felice**

Di Nicola e di Felicita Sasso, nato il 14 aprile 1872 a Quaregna, residente a Cossato (nella frazione Ronco), muratore, socialista.

Emigrò a Ginevra nel 1889 «e si fece subito rimarcare perché in occasione di uno sciopero tentava distogliere dal lavoro gli operai che non vi avevano preso parte».

Nel 1902 frequentava «assiduamente le riunioni del gruppo anarchico Germinal e partecipò alla formazione di un corteo non permesso dalle Autorità e che fu sciolto con la forza». L'11 ottobre fu arrestato «insieme al comitato dello sciopero dei muratori e dello sciopero generale composto nella maggior parte da anarchici». Espulso<sup>50</sup>, fu fermato dalla polizia all'atto dell'ingresso in Italia e la Prefettura di Como ne dispose il rimpatrio con foglio di via obbligatorio.

Il 6 novembre la Prefettura di Novara, a cui erano state richieste notizie sul suo conto, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, durante la dimora in patria, aveva sempre tenuto regolare condotta morale e non aveva mai riportato condanne penali, ma aveva professato idee socialiste, senza tuttavia essere ritenuto pericoloso. Un mese più tardi confermò che serbava regolare condotta e che non dimostrava di nutrire

<sup>48</sup> Il Ministero dell'Interno richiese una copia della fotografia: la Prefettura provvide a trasmetterla il 7 marzo.

<sup>49</sup> Così il 25 aprile 1940 e il 17 ottobre 1941.

<sup>50</sup> Il decreto fu revocato il 16 gennaio 1903.

idee anarchiche. La Direzione generale della Ps richiamò l'attenzione su una comunicazione del console di Ginevra, secondo cui era stato «uno dei promotori del noto sciopero e uno dei fondatori del gruppo "Germinal", di cui facevano parte molti pericolosi anarchici».

Nel mese di dicembre la Sottoprefettura di Biella gli rilasciò il passaporto e informò che aveva dichiarato di volersi recare a Lione, dove si sarebbe trattenuto fino alla primavera, per poi trasferirsi a Bruxelles. Fu interessato il Consolato di Lione, ma le ricerche risultarono infruttuose: nel mese di febbraio del 1903 risultò infatti che aveva scritto alla famiglia da Ginevra. Interessato quel Consolato, risultò che dimorava a Saint-Laurent-du-Pont (Isère). Nel mese di agosto del 1904 fu segnalato a Monthey (Vallese.)

Il 18 settembre 1909 il Consolato, inviando informazioni alla Direzione generale della Ps, confuse quelle a lui relative con quelle di un altro biellese<sup>51</sup>.

Il 22 luglio 1934 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che si trovava a Ginevra<sup>52</sup>. Il 31 agosto il Consolato comunicò che era iscritto al Partito socialista e membro della lega "Seminatrice"<sup>53</sup> di tendenza antifascista. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 25 luglio 1938 il Consolato informò che gestiva un piccolo negozio di generi vari, faceva parte della colonia italiana antifascista, era iscritto alla Società Dante Alighieri<sup>54</sup> e alla società delle colonie estive antifasciste di Saint-Cergues<sup>55</sup>, viveva modestamente, assieme alla moglie, e non svolgeva alcuna attività politica.

---

<sup>51</sup> Nell'oggetto erano citati i suoi dati, ma nel testo della lettera si faceva riferimento ad Alessandro Bori (qui biografato). La consolare fu inserita nel suo fascicolo e trasmessa alla Prefettura di Novara.

<sup>52</sup> Nella prefettura si fa erroneamente riferimento al 1905 come anno di emigrazione.

<sup>53</sup> "La Seminatrice", circolo filodrammatico presieduto da Giuseppe Chiostergi, che aveva per scopo statutario «l'onesto svago» e la diffusione della cultura fra il popolo, «e più specialmente fra la massa operaia», molto attivo a Ginevra.

Giuseppe Chiostergi, nato il 31 agosto 1889 a Senigallia (An), dirigente repubblicano e massone, insegnante, fu una personalità molto influente nell'ambiente antifascista ginevrino. Rientrato in Italia dopo la Liberazione, fu parlamentare e dirigente del Partito repubblicano. Morì il 1 dicembre 1961 a Ginevra.

<sup>54</sup> La sezione svizzera della Società Dante Alighieri nel 1926 estromise i fascisti e si rese autonoma dall'associazione nazionale, divenuta strumento di propaganda del regime fascista. Presieduta da Giuseppe Chiostergi, gestì una biblioteca, organizzò conferenze e altre iniziative, ponendosi come punto di riferimento per gli emigrati italiani che non si riconoscevano nel regime fascista.

<sup>55</sup> A Saint-Cergues, in Alta Savoia, fu realizzata la colonia estiva italiana, un'iniziativa che non ha equivalenti nell'ambito dell'antifascismo italiano all'estero. L'edificio fu costruito con il lavoro volontario di centinaia di operai italiani e ginevrini e fu inaugurato il 9 luglio 1933: poteva ospitare un centinaio di bambini (nei primi anni i figli di antifascisti residenti nella zona, durante la guerra civile spagnola anche bambini provenienti dalla Spagna); la gestione italiana cessò con lo scoppio della guerra mondiale.

Nel mese di giugno del 1939 il prefetto chiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 21 aprile 1940 comunicò che risiedeva ancora in Svizzera, «probabilmente al noto recapito».

### **Buschino, Giuseppe**

Di Romildo e di Giovanna Copasso Mel, nato il 17 febbraio 1897 a Tavigliano.

Prese parte alla guerra mondiale come soldato di fanteria. Muratore, emigrò in Francia nel 1922, per motivi di lavoro, senza far più ritorno al paese natale<sup>56</sup>.

Stabilitosi a Reims, nel mese di settembre del 1936 si svolse una riunione nella sua abitazione: il Consolato, venutone a conoscenza, informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza con un telespresso<sup>57</sup>.

Nel mese di marzo del 1937 risultò che prendeva «parte attiva nel comitato antifascista italiano», raccogliendo oboli per il soccorso rosso e diffondendo il giornale comunista "Il grido del popolo", in cui erano apparsi due articoli di critica contro il Consolato stesso, che sarebbero stati da lui ispirati. Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista. La Prefettura di Vercelli comunicò che non aveva precedenti né pendenze penali, ma che aveva professato idee socialiste. Fu disposto il

controllo della corrispondenza e fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto, in caso di rimpatrio.

Il 2 luglio il Consolato di Reims riferì che, dopo aver lavorato per un paio di mesi in una miniera di ferro come manovale, era tornato «malconco» in quella città (dove era disoccupato e senza sussidio) in seguito a una zuffa con altri operai, probabilmente per motivi politici, e che frequentava assiduamente la Camera del lavoro, «continuando ad esplicitare attività politiche sovversive».

Il 10 maggio 1938 comunicò che continuava a farsi notare come comunista e che era stato incaricato di vendere il giornale sovversivo "La voce degli italiani", pubblicato a Parigi. Il 12 luglio 1939 comunicò che continuava a svolgere attività ostile al regime ed era un «cattivo soggetto anche per la sua condotta morale».

Negli anni seguenti continuò a risiedere in Francia, al noto recapito<sup>58</sup>.

### **Capellaro, Attilio**

Di Pietro e di Maria Ceretti, nato il 13 luglio 1893 a Mongrando.

«Durante il periodo rosso era il dirigente delle squadre di azione contro i fascisti». Il 5 novembre 1921 fu denunciato dai carabinieri, in correatà con altri sette, per lesioni al compaesano Pilade Bogetti e un mese dopo fu condannato dalla Corte d'appello di Torino a nove mesi di reclusione. Scontata la pena, espatriò in

<sup>56</sup> Nell'aprile del 1937 la Prefettura non fu in grado di precisare se era emigrato con regolare passaporto.

<sup>57</sup> Non ne è conservata copia nel fascicolo del Cpc. Da documenti successivi si desume che era stato citato come "Carlini", in seguito identificato.

<sup>58</sup> Così, secondo la Prefettura, il 7 marzo 1940 e il 28 gennaio 1941.

Francia, senza fare più ritorno al paese natale, dove lasciò la madre.

Il 17 luglio 1928 il Consolato di Chambéry lo segnalò al capo della polizia come comunista, residente a Grenoble. Non risultando suoi precedenti al Casellario politico centrale, la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara, che trasmise la richiesta, per competenza, a quella di Vercelli. Questa, il 14 settembre, comunicò che era di buona condotta morale, ma «acceso comunista» e che non constava che si fosse mantenuto in corrispondenza con elementi sovversivi a scopo di propaganda. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella «Rubrica di frontiera» per il fermo.

Nel mese di gennaio del 1929 risultò che si era allontanato da Grenoble. In seguito la Prefettura apprese, dal suo unico parente residente a Mongrando, che abitava a Renage (Isère). Nel mese di settembre il Consolato comunicò però che aveva lasciato quel comune per ignota destinazione. Qualche settimana dopo fu rintracciato a Mouthier-Haute-Pierre (Doubs), dove lavorava come fuciniere e dimostrava di professare ancora idee sovversive.

Il 25 febbraio 1930 il Consolato di Digione gli rilasciò il passaporto. Il 23 marzo rimpatriò, in seguito alla morte della madre<sup>59</sup>. Le perquisizioni a cui fu

sottoposto alla frontiera diedero esito negativo, ma la Questura di Torino gli ritirò il passaporto, di cui chiese la restituzione, per poter tornare dalla moglie e dai tre figli, rimasti in Francia. La Prefettura chiese disposizioni al Ministero dell'Interno che, il 4 aprile, autorizzò la restituzione del documento. Tre giorni dopo rimpatriò e fu segnalato al Consolato di Digione, per la «conveniente vigilanza».

Il 18 maggio 1933 la Prefettura chiese la rettifica del provvedimento nella «Rubrica di frontiera» in perquisizione e segnalazione. Nel mese di settembre risultò al Consolato che era considerato un buon lavoratore, non si occupava di politica e pertanto non dava luogo a rimarchi.

Il 5 gennaio 1939 ottenne la naturalizzazione francese. Nell'informare la Direzione generale della Pubblica sicurezza, il Consolato comunicò che continuava a non dar luogo a rilievi sfavorevoli. Nel mese di agosto fu revocata la sua iscrizione nella «Rubrica di frontiera».

Negli anni seguenti la Prefettura comunicò che continuava a risiedere in Francia al noto recapito<sup>60</sup>.

### **Ceria, Serafino**

Di Giovanni e di Maria Peveraro, nato il 23 luglio 1869 a Sandigliano, manovale.

---

<sup>59</sup> Essendo stato segnalato dalla Prefettura di Torino come Attilio Cangiamentaro, l'11 aprile il Casellario politico centrale chiese informazioni alla Prefettura di Vercelli (e le sollecitò il 6 giugno): il 13 giugno questa rispose che a Mongrando non esistevano «persone portanti tal nome» e che si era forse trattato di un «errore di cifrazione».

<sup>60</sup> Così il 13 marzo 1940 e il 28 gennaio 1941.

Emigrò agli inizi degli anni novanta<sup>61</sup>, dapprima in Francia e poi in Svizzera. Il 18 marzo 1902 la Direzione della polizia centrale di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. L'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, comunicò che i suoi precedenti morali, politici e giudiziari erano buoni.

Il 9 febbraio 1909 la Prefettura, definendolo "sospetto anarchico", informò la Direzione generale della Ps che nel mese di dicembre il sottoprefetto di Biella aveva rilasciato al Consolato di Chambéry il nulla osta per il rinnovo del suo passaporto. La Direzione della Ps, rilevando che la segnalazione divergeva rispetto a quella di sette anni prima, chiese al prefetto per quali ragioni era stato segnalato come sospetto anarchico. Il 5 aprile l'Ufficio provinciale di Ps rispose che le informazioni precedenti, fornite dai carabinieri al sottoprefetto di Biella si riferivano solo al «tempo che aveva trascorso in patria» e che tanto il funzionario di Ps di Biella che quello di Novara, che allora avevano trattato la pratica, non avevano visto i precedenti dell'agosto 1895, dai quali risultava che aveva gridato "Evviva Caserio<sup>62</sup> evviva l'anarchia".

Il 16 maggio 1933, in occasione di revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Novara di fornire ulteriori notizie sul suo conto. Il 15 giugno la Prefettura di Vercelli, interessata per competenza, comunicò che sembrava si fosse trasferito a Buenos Aires, ma dal 1909 non si erano più avute sue notizie. Considerando i suoi precedenti politici, non fu ritenuto opportuno segnalarlo per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera", in attesa di informazioni da parte delle autorità consolari. L'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che era risultato «completamente sconosciuto» nei gruppi sovversivi e antifascisti nonché alla polizia locale.

Il 10 febbraio 1934 la Prefettura informò che molto prima della guerra aveva venduto una casa che possedeva al paese natale a certo Luigi Lanza, che aveva asserito che all'epoca risiedeva «a Savoia (Francia) od in quei pressi». Considerata la sua irreperibilità, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Negli anni seguenti la Prefettura continuò a considerarlo residente in Francia, a recapito sconosciuto<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> Secondo la polizia ginevrina aveva risieduto al paese natale fino al 1890; secondo una prefettizia del 1902 era emigrato nel 1891; secondo una prefettizia del giugno 1933 nel 1893.

<sup>62</sup> Sante Geronimo Caserio, nacque l'8 settembre 1873 a Motta Visconti (Mi). Iniziò a lavorare, come apprendista garzone fornaio, a dieci anni. Abbracciate le idee anarchiche fin da giovanissimo, nel 1892 fu arrestato per aver distribuito manifestini antimilitaristi. Per evitare il servizio militare si rifugiò in Svizzera e poi in Francia. Il 24 giugno 1894, a Lione, pugnalò a morte il presidente della repubblica, Marie François Sadi Carnot, che si era rifiutato di concedere la grazia all'anarchico Auguste Vaillant. Condannato a morte, fu ghigliottinato il 16 agosto a Lione.

<sup>63</sup> Così il 21 aprile 1938, il 15 marzo 1940 e il 22 marzo 1941.

**Cimamonti Stanghetto, Pierino**

Di Pietro e di Marta Maddalena Stasia, nato il 19 aprile 1902 a Soprana.

Emigrò in Francia dopo la fine della guerra mondiale<sup>64</sup>. Nei primi mesi del 1928 fu indagato in seguito alla segnalazione inviata dal Consolato di Chambéry al capo della polizia relativa a certo Pierino Simone<sup>65</sup>, da Soprana, residente a Le Péage-de-Roussillon (Isère), comunista propagandista, contrario al regime. La Direzione generale della Pubblica sicurezza si rivolse alla Prefettura di Novara, che trasmise la richiesta a quella di Vercelli. Questa rispose che il segnalato era sconosciuto, però la segnalazione poteva riguardarlo, poiché risultava che risiedesse in quel comune francese, e precisò che fino a quando aveva dimorato nel comune di nascita aveva serbato buona condotta politica. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Nel luglio del 1930 i carabinieri di Valle Mosso informarono che, sebbene i suoi genitori ignorassero il suo recapito, molti ritenevano che si trovasse a Lione<sup>66</sup>. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Nel mese di settembre si ebbe la conferma che risiedeva a Lione: infatti suo fratello Mario<sup>67</sup> richiese il passaporto per raggiungerlo, esibendo un atto di chiamata. Il Consolato di Lione fu pregato di disporre la «possibile vigilanza». Questo, il 14 gennaio 1931, informò che lavorava come calzolaio, aiutato da suo fratello Mario, e che, dalle informazioni assunte, non erano risultati elementi che potessero far ritenere che svolgesse una qualsiasi attività politica. Il 10 febbraio informò che gli era stato rinnovato il passaporto per la Francia, rilasciatogli il 14 dicembre 1928 dal Consolato generale di Parigi. Il 28 aprile confermò che non risultava

<sup>64</sup> Secondo quanto dichiarato in una sua istanza del 1933, di cui si dirà più avanti.

<sup>65</sup> In seguito pervennero alla Direzione generale della Ps informazioni nei confronti di questi: il 25 novembre 1929 che Pietro Simone, nato il 4 febbraio 1900, era stato espulso dalla Francia; il 6 maggio 1930 che Pierino Simone da qualche tempo si era allontanato per ignota direzione; il 25 marzo 1931 il Consolato di Chambéry comunicò che non era stato possibile accertare se questi potesse essere identificato in Pierino Cimamonti Stanghetto, poiché il fiduciario che lo aveva segnalato si era allontanato da Le Péage-de-Roussillon per ignota destinazione; il 14 novembre 1931 la polizia politica segnalò tal Simone residente a Modane e nel marzo del 1932 informò che era stato identificato come Ernesto Simoni di Giorgio, quindi gli atti relativi furono stralciati dal suo fascicolo e passati a quello di questi. Nel Cpc è conservato un fascicolo intestato a Ernesto Simoni, nato nel 1903 a Castello di Godego (Tv), contadino, repubblicano, emigrato in Francia, schedato nel 1927 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

<sup>66</sup> Secondo quanto dichiarato nella citata istanza, vi si era trasferito nel maggio del 1929, dopo aver risieduto per più di due anni e mezzo a Le Péage-de-Roussillon, dove aveva gestito una piccola bottega di ciabattino. Secondo le (inesatte) voci raccolte dai carabinieri a Lione sarebbe stato occupato come «viaggiatore in cuoiami».

<sup>67</sup> Mario Cimamonti Stanghetto, nato il 9 settembre 1900 a Soprana. Prima dell'avvento del fascismo professò idee socialiste, negli anni seguenti non diede luogo a rimarchi di sorta. A Lione condusse vita ritirata.

che svolgesse attività politica degna di rilievo: secondo quanto era stato riferito da fonte fiduciaria, si limitava infatti «a frequentare ritrovi sovversivi e particolarmente a farsi vedere in occasione di festini indetti dalle varie organizzazioni comuniste».

Il 19 agosto 1932 tornò a Soprana, dove si trattenne per un mese, senza dare luogo a rilievi di sorta<sup>68</sup>.

Il 13 settembre 1933 inviò un'istanza al Consolato di Lione per non essere più sottoposto a perquisizioni alla frontiera, dichiarando di non essere sovversivo e, anzi, buon italiano<sup>69</sup>. Il Consolato riferì al Cpc che, da accertamenti praticati, era

risultato che non svolgeva alcuna attività politica, non frequentava compagnie di sovversivi e non prendeva parte a riunioni o feste indette da organizzazioni sovversive. Il mese seguente fu revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Negli anni seguenti, secondo le informazioni fiduciarie, continuò a tenersi «lontano dalle organizzazioni sovversive»<sup>70</sup>. Il 30 gennaio 1938 giunse a Soprana e tornò in Francia due giorni dopo con la madre<sup>71</sup>. Nel mese di luglio il Consolato informò che conduceva per proprio conto un commercio di calzature e continuava a non dar luogo a rilievi

<sup>68</sup> Secondo il resoconto che ne fece nella citata istanza, fu perquisito sia all'ingresso che all'uscita e da Bardonecchia fu seguito fino a Biella.

<sup>69</sup> Nell'istanza fece riferimento a (almeno) un precedente rimpatrio, in occasione del quale era già stato perquisito: non ve ne è traccia nella documentazione conservata nel fascicolo, ma avvenne presumibilmente dopo il luglio 1930. «Egregio Signor Consolato [...]. Ecco è da più volte che in Italia dunque la prima volta mi anno perquisito alla frontiera a Bardonecchia ma personalmente non stai lì a pensare più lunga in me pensavo che fosse obbligatorio per tutti e non pensai più di tanto. Per lultima volta che mi sono recato il Italia il 19 agosto 1932 per trovare mia famiglia Dunque subito alla partenza di Modena Lautorità Italiana mi chiesero e mi fecero una severa perquisizione e quasi sempre seguito sino a Biella anche li nuovamente una seconda volta. Non ero quasi arivato a casa che i carabinieri del *cartiere* che chiedevano di me e anche li dovei a presentarmi e mi anno pure questionato e come pure dovei a tenerli il corente il giorno di mia partenza. [...] Dunque io posso affermare che mai ebbe avuto alcuna frequentazione politiche se per casi avrei potuto per volte a parlare con delle persone sovversive senza che me ne sia rendesti conto con c[h]i ero non vuol dire che me facesti della politica avendo là la mia piccolo botega di riparazione di scarpe certo che si parla a tutta sorta di gente. Che sia delle persone mal *ransegnate* o ben che sia gelosia del mio lavoro o ben che sia gelosia per delle donne o altro che non mi ne immagino. Che queste persone che non avranno il coraggio ad attaccarmi personalmente a me. E che si attachano della politica. [...] che prendino *ransagnamenti* su mia condota politica che è pure 15 anni che sono in Francia che prendino *ransagnamenti* pure a Soprana Italia di me e pure mia famiglia. Io non ebbe mai partenuto ad alcuni partiti ma non è però vero che non sia un buon Italiano e di sempre aver fatto il mio dovere di buon Italiano [...]». Trascrizione fedele al manoscritto originale (sono però state evidenziate in corsivo parole derivate dal francese).

<sup>70</sup> Così secondo consolari del 30 giugno 1936 e del 7 ottobre 1937.

<sup>71</sup> Marta Maddalena Stasia, di Giovanni e di Teresa Robino, nata il 29 luglio 1870 a Soprana, casalinga, aveva richiesto il passaporto con validità di sei mesi. La Prefettura,

sfavorevoli con la sua condotta politica. Il 16 febbraio 1943 comunicò di avergli rilasciato il visto per recarsi a Soprana a far visita alla madre ammalata<sup>72</sup> e informò che anche negli ultimi tempi aveva serbato regolare condotta politica<sup>73</sup>.

### **Clerico, Giuseppe**

Di Francesco e di Rosa Filippo, nato il 6 giugno 1892 a Crosa.

Nel 1910 fu condannato a cinque mesi di reclusione per furto e porto d'armi. Nel 1914 si trasferì a Torino e fu notato come assiduo frequentatore di riunioni e manifestazioni sovversive del "Fascio libertario" e propagandista «fra le classi operaie». Nel 1916 fu condannato a quattro anni e un mese di reclusione, 1.400 lire di multa e un anno di vigilanza speciale per «fabbricazione e spendita di monete d'argento». Nel 1920 si rese irreperibile e furono diramate circolari di ricerche.

Nel mese di settembre del 1926 fu individuato come uno dei partecipanti a una gita effettuata da un gruppo di

anarchici a Le Ciotat (Bocche del Rodano). Considerato uno dei più pericolosi libertari residenti a Marsiglia, fu schedato nel novero dei sovversivi e sottoposto a vigilanza speciale da parte del Consolato.

Nel mese di marzo del 1928 fu segnalato dal Consolato al capo della polizia come appartenente al gruppo anarchico "Renzo Novatore", che si riuniva per trattare «quasi esclusivamente dei soccorsi pro vittime politiche, della propaganda anarchica e della stampa». Alla fine di ottobre si recò per alcuni giorni a Nizza. Nel gennaio del 1929 si allontanò nuovamente da Marsiglia: essendo stato riferito che si sarebbe recato a Hyères (Var), furono dapprima disposte indagini per rintracciarlo e, successivamente, diramate circolari per l'arresto, qualora fosse rimpatriato. Nel mese di dicembre fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" e fu disposto il controllo della corrispondenza in arrivo e partenza da suoi parenti<sup>74</sup>. Nel mese di gennaio del 1930 fu rintracciato

nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, precisò che era di buona condotta morale e politica, ma espresse il parere che la validità del documento dovesse essere limitata a tre mesi, e propose che fosse iscritta nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione. Le perquisizioni in uscita e in entrata (il 19 marzo) diedero esito negativo.

<sup>72</sup> Non è nota la data del suo rimpatrio.

<sup>73</sup> Il telespresso fu inviato alla Questura di Novara, che lo trasmise, per competenza, a quella di Vercelli.

<sup>74</sup> Risultò che aveva un fratello, Lorenzo, sarto, residente ad Andorno Micca, che non fornì notizie utili. Questi era nato nel 1886 ed era stato schedato come sovversivo nel 1909. Nel marzo del 1931 fu individuato un altro fratello, Secondo, residente a Torino, nei cui confronti fu disposta «conveniente vigilanza». L'11 maggio il prefetto di Torino comunicò al Cpc che questi era nato il 20 dicembre 1873 a Crosa, lavorava da oltre trent'anni come meccanico in un lanificio torinese, risultava di regolare condotta morale e politica, si dimostrava assiduo lavoratore e non aveva manifestato sentimenti avversi al regime. Nel marzo del 1936 il prefetto di Vercelli comunicò che aveva anche una sorella, residente a Lessona, che tuttavia non aveva sue notizie.

a Hyères, dove gestiva un laboratorio di falegnameria e si era nuovamente fatto notare per la sua militanza anarchica.

Nel marzo del 1931 il Consolato generale di Marsiglia comunicò che nutriva ancora idee anarchiche, ma si era «un poco appartato dal movimento attivo». Nel 1934 la Prefettura ritenne, erroneamente, che si fosse trasferito a Lione.

Il 7 febbraio 1936 il Consolato comunicò che sembrava avesse fatto fallimento e che si era allontanato da Hyères, per ignota direzione. Il 16 agosto 1937 il prefetto di Vercelli comunicò che non era stato possibile avere alcuna sua notizia e che i parenti, a cui non scriveva da moltissimi anni, ritenevano che fosse deceduto.

#### **Coda, Emilio**

Di Antonio e di Giuseppina Riccardi, nato il 6 luglio 1880 a Buenos Aires, da genitori di Occhieppo Superiore.

Lasciata l'Argentina presumibilmente alla fine del 1904, nel mese di giugno del 1908 era a Genova<sup>75</sup>, in cerca di lavoro. Interrogato da un delegato di Pubblica sicurezza, dichiarò di essere completamente privo di mezzi e di occupazione ed espresse il desiderio di «essere imbarcato per qualsiasi estera destinazione». Fu considerato sud-

dito argentino. L'Ufficio di Ps di Genova annotò che il console se ne disinteressava e propose di «assecondare il suo desiderio». Ne fu informato il Ministero dell'Interno, che ne autorizzò la partenza. Il 27 luglio si imbarcò per Marsiglia.

Tornato in Italia, il 3 ottobre fu arrestato dai carabinieri e tradotto nel carcere di Ventimiglia (Im) dove, due giorni dopo, fu interrogato da un delegato di Ps a cui dichiarò che era partito da Buenos Aires circa tre anni prima, aveva risieduto a Biella per due anni e mezzo<sup>76</sup>, occupato come fornaio, e si era poi trasferito a Genova, dove aveva lavorato come sguattero in un ristorante vicino al porto, infine a Marsiglia, dove si era trattenuto per circa tre mesi, sempre occupato come lavapiatti; infine, dopo aver lavorato per pochi giorni come fornaio in un paese vicino a Nizza, aveva proseguito per l'Italia ed era stato fermato dai carabinieri a Mortola, nei pressi di Ventimiglia. Il delegato ritenne di identificarlo in un «individuo segnalato come anarchico pericoloso dal console generale di New York»<sup>77</sup>, ma egli affermò di non professare idee anarchiche, di non occuparsi di politica e di essere solo iscritto alla massoneria argentina; di non conoscere sovversivi, di non aver mai partecipato a riunioni o

<sup>75</sup> Nel modulo «verbale d'interrogatorio» compilato dall'Ufficio di Pubblica sicurezza di Genova è annotato che proveniva dalla Spagna, che era la prima volta che entrava in Italia e che, da quando era sbarcato, aveva vissuto con sussidi fornitigli da connazionali.

<sup>76</sup> Risultò che era iscritto nello stato civile di Occhieppo Superiore.

<sup>77</sup> Il 13 settembre 1905 il Consolato generale di New York aveva riferito alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che l'anarchico Emilio Coda Zabetta (qui biografato), residente in Pennsylvania, si accingeva a partire per l'Italia (ma i connotati non corrispondevano ai suoi).

manifestazioni politiche, di non aver mai collaborato a giornali, di non aver mai ricoperto cariche pubbliche, di non aver mai riportato condanne né in Italia né all'estero<sup>78</sup>.

Fu munito di foglio di via obbligatorio per presentarsi al sindaco di Occhieppo Superiore e fu seguito da un agente in borghese. Avviate indagini sul suo conto, il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che sembrava avesse intenzione di richiedere il passaporto per recarsi in Francia e chiese informazioni sui suoi precedenti e sulle misure di vigilanza da adottare. Il 21 ottobre si allontanò per ignota direzione e furono diramate circolari per il suo rintraccio.

Risiedette per qualche tempo a Bellinzona, occupato come vetturino, poi lavorò in un albergo di Domodossola (No) dove, il 22 maggio 1909, fu arrestato per misure di pubblica sicurezza e accompagnato a Biella. Il Ministero dell'Interno dispose che fosse esercitata vigilanza «anche nel senso di accertare se nell'insieme del suo contegno [fosse] da considerare effettivamente individuo politicamente pericoloso». Il 5 giugno partì per Ivrea (To), in cerca di occupazione, ma non vi fu rintracciato. Furono diramate circolari di ricerca con esito negativo. Il sindaco di Occhieppo

Superiore, a richiesta di informazioni, sostenne che non era da ritenere individuo politicamente pericoloso e che i suoi familiari erano tutte persone «dabbene, morigerate e tranquille». Il 20 agosto fu fermato ad Alessandria per misure di pubblica sicurezza. Il 5 settembre si allontanò per ignota direzione, in cerca di lavoro. Fu segnalato ai prefetti e sottoprefetti del regno, all'ispettore generale di Pubblica sicurezza presso la Real Casa e al commissario di Ps di Racconigi (Cn)<sup>79</sup>.

Fu schedato nel novero dei sovversivi e ne fu compilata la scheda biografica, in cui si legge: «Nell'insieme nulla ha dato a dividere dei principi che professa e nel complesso è da ritenersi alquanto esaltato, irrequieto in una stabile occupazione e quasi apatico nei sentimenti politici. Non ha riportato alcuna condanna e solo fu rimpatriato per misure di pubblica sicurezza per mancanza di mezzi e di occupazione. È di carattere docile volubile di discreta educazione e di comune intelligenza. Ha fatto la prima classe elementare. È di professione panettiere ma si occupa come trova, anche come mozzo di stalla. Fu quasi sempre in America e recentemente in Francia. Di carattere misantropico e non si vede mai accompagnato ad altri per cui si possano studiare le [sue]

---

<sup>78</sup> Il verbale di interrogatorio conservato nel fascicolo del Cpc, manoscritto, reca la data del 5 ottobre 1928: ritengo tuttavia, sulla base di varie considerazioni, che si tratti di una copia con errore di data. Sembra infatti improbabile che sia stato arrestato due volte a Mortola sempre nel mese di ottobre di anni diversi e interrogato a Ventimiglia sempre il 5; inoltre la dichiarazione dell'interrogato di non aver mai riportato condanne è vera per il 1908 ma non per il 1928; infine le vicende descritte risultano incompatibili con altre avvenute tra il 1925 e il 1928, mentre sono possibili se riferite agli anni tra il 1905 e il 1908.

<sup>79</sup> Il castello di Racconigi all'epoca era sede di villeggiatura dei Savoia (il 15 settembre 1904 vi nacque Umberto II).

tendenze politiche. Non risulta iscritto ad alcun partito né che sia affigliato a partiti sovversivi. Non è ritenuto capace di collaborare alla redazione di giornali né a tenere conferenze. Verso le Autorità serba contegno deferente. Non ha preso parte ad alcuna manifestazione sovversiva. Non ha precedenti né pendenze penali<sup>80</sup>. Tra i connotati: «Espressione fisionomica: antipatica. Abbigliamento abituale: veste da operaio trasandato».

Il 10 ottobre fu arrestato ad Acqui (Al) per rifiuto di declinare le sue generalità e per ubriachezza. Tradotto a Biella, «a soddisfatta giustizia», il 22 si allontanò per ignota direzione, «senza neppure far visita ai parenti». Il 19 novembre fu fermato a Savona e ritradotto a Biella ma, il 2 gennaio 1910, si allontanò nuovamente: ne furono disposte ricerche. Emigrato in Francia, ne fu espulso e il 18 febbraio fu consegnato alla polizia di Ventimiglia. Interrogato, dichiarò che era giunto a Marsiglia all'inizio di dicembre e che era stato arrestato per vagabondaggio, condannato a tre giorni di carcere ed espulso. Affermò di non occuparsi e di non essersi mai occupato di politica. Tradotto a Biella, il 5 marzo si rese nuovamente irreperibile. Il 4 aprile fu condannato in contumacia dal pretore di Sassello (Ge) a sessanta lire di ammenda per «mentite generalità». Il 23 luglio fu arrestato dai carabinieri a Costigliole d'Asti (Al) e fu nuovamente tradotto a Biella. In quei giorni era intan-

to rimpatriato anche suo padre, che si era stabilito a Tollegno: questi escluse «in modo assoluto» che avesse mai professato sentimenti sovversivi e affermò che era stato «obbligato in America a rinchiuderlo in un manicomio perché infermo di mente»; inoltre, avendo «preso a cuore le sue sorti», dichiarò che «facendo ritorno in America» lo avrebbe condotto con sé. Fu «convenientemente vigilato».

L'8 novembre 1911 partì per Torino, dove si trovava suo padre, in cerca di occupazione. Il 20 si trasferì a Châtillon (Ao) dove si occupò come panettiere. Il 10 dicembre si trasferì a Traversella (To), sempre occupato come panettiere. Il 19 partì con un commerciante ambulante di tessuti originario di Belluno, come suo commesso, si ritenne diretto in quella città. Il 20 gennaio 1912 fu invece rintracciato a Corio (To). L'8 febbraio si occupò in una panetteria di Ivrea. Il 14 si recò a Moncrivello, facendo ritorno a Ivrea (To) sei giorni dopo. Il 15 luglio fu arrestato a Borgo Vercelli e rimpatriato a Biella.

Il 23 gennaio 1917<sup>81</sup>, rimpatriato dalla Questura di Torino, non avendo trovato occupazione né a Biella né nei paesi vicini, dopo qualche settimana si allontanò nuovamente per ignota direzione, in cerca di lavoro.

Il 10 agosto 1918 fu arrestato a Cuneo per misure di pubblica sicurezza e perché il 31 dicembre 1916 era stato dichiarato disertore dal Distretto militare

<sup>80</sup> Anche la Prefettura ritenne che si trattasse dell'anarchico segnalato dal console di New York e lo annotò nella scheda biografica, non tenendo conto che non era risultato che avesse risieduto o che fosse stato temporaneamente negli Stati Uniti.

<sup>81</sup> Non è da escludere che negli oltre quattro anni intercorsi dall'ultima segnalazione sia emigrato (in Svizzera o, più probabilmente, in Francia).

di Vercelli<sup>82</sup>. Fu deferito al Tribunale di guerra e trasferito al reparto di custodia di Torino. L'8 aprile 1919 fu ammistiato.

Nel 1921 fu arrestato ad Alessandria per misure di pubblica sicurezza<sup>83</sup>. Fece nuovamente perdere le sue tracce. Il 10 settembre 1923 la Prefettura di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che era dedito all'ozio e al vagabondaggio e che erano state disposte indagini per il suo rintraccio. Ai primi di agosto del 1924 fu rintracciato a Carrù (Cn) e inviato a Tollegno, dove risiedevano suoi parenti. Nel mese di ottobre del 1925 si rese nuovamente irreperibile e furono pertanto diramate le consuete circolari per il rintraccio. Il 21 agosto 1926 il prefetto di Novara comunicò che le indagini avevano dato esito negativo e che anche sua sorella Delfina, residente a Occhieppo Inferiore, non aveva sue notizie. Nel mese di aprile

del 1928 ne fu disposta l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" perché, «qualora [fosse] transita[to] per la linea di frontiera», fosse fermato e perquisito. Il 14 settembre fu fermato a Torino<sup>84</sup>. Presentatosi al podestà di Occhieppo Superiore<sup>85</sup>, dichiarò che si sarebbe recato a Cortemilia (Cn), dove asserì di essere residente e dove era stato munito di carta di identità il 4 marzo 1927, ma si rese invece nuovamente irreperibile. La Questura di Cuneo precisò che non aveva mai avuto residenza stabile a Cortemilia, dove si era solo recato saltuariamente come venditore ambulante.

Il 31 ottobre fu fermato ad Alba (Cn) dai carabinieri e tradotto a Vercelli, a disposizione della Questura: sottoposto a «esauriente interrogatorio per accertare dove aveva trascorso il tempo in cui era stato irreperibile», da cui non emerse nulla, fu inviato a Occhieppo Superiore.

<sup>82</sup> Era stato arruolato in terza categoria dal Consolato italiano di Buenos Aires e non si era presentato alla chiamata alle armi.

<sup>83</sup> La data non è precisata nella prefettizia.

<sup>84</sup> Secondo una nota della Prefettura di Torino del 20 aprile 1929 in quel mese sarebbe stato dimesso dal manicomio di Collegno: stupisce che non vi sia stata in precedenza notizia di questo ricovero e che sia sempre stato considerato irreperibile.

Inoltre il 4 aprile, interessato per indagini sul conto del citato Emilio Coda Zabetta, che era stato (erroneamente) segnalato come originario di Bricherasio (To), aveva fatto presente che negli atti della Questura esisteva il suo fascicolo, avvertendo (con una certa imprecisione) che si era allontanato da Torino per ignota direzione nel mese di settembre dell'anno precedente (nella nota era citato con cognome errato - Coda Zabetta anziché Coda - ed era riportata in modo errato anche la sua data di nascita) e che si trattava di un anarchico pericoloso.

<sup>85</sup> Il 18 settembre il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Ps di aver richiamato l'attenzione della Questura di Torino sulla circolare telegrafica con cui aveva richiesto il suo fermo, trattandosi di pericoloso anarchico schedato. Il 25 il prefetto di Torino informò la Direzione generale della Ps che il «disservizio» che aveva dato luogo alla mancata traduzione a Vercelli era da addebitare al commissario aggiunto di Ps Fulvio Finucci, addetto all'Ufficio politico, che, nel disporre il rimpatrio, non aveva tenuto presente le disposizioni di fermo emanate dalla Questura di Vercelli e precisò che si riservava di disporre provvedimenti disciplinari a suo carico.

Nonostante fosse sottoposto ad «attenta vigilanza», nel mese di gennaio del 1929 si allontanò nuovamente<sup>86</sup>: il 23 fu fermato dai carabinieri a Castelletto d'Orba (Al). Nel mese di febbraio si trasferì a Zubiena, avendo «trovato stabile lavoro», ma fece nuovamente «perdere ogni traccia di sé» nel mese di dicembre: nelle circolari per le sue ricerche fu definito «anarchico pericoloso capace di atti inconsulti».

Nel mese di gennaio del 1930 fu iscritto nel “Bollettino delle ricerche”. Il 16 aprile fu fermato dai carabinieri a Mongrando: due giorni dopo fu scarcerato e fu riattivata la vigilanza sul suo conto. Il 24 fu denunciato per porto di forbici di genere proibito e condannato a dieci giorni di reclusione. Scontata la pena, fu avviato a Mongrando, «dove si riteneva potesse trovare lavoro» ma, «ottemperato all'ingiunzione, dopo brevissimi giorni» riprese la sua «vita randagia», per «sostare nelle località dove riusciva ad occuparsi». Il 16 giugno fu rintracciato e fermato nei pressi di Pré-Saint-Didier (Ao), dalla Milizia confinaria. Tradotto a Vercelli e poi a Occhieppo Superiore, non avendo qui né

casa né parenti disposti ad aiutarlo, e non essendo stato possibile, malgrado l'interessamento del podestà, trovargli un'occupazione, l'8 luglio si allontanò nuovamente: si ritenne che si fosse diretto a Courmayeur (Ao), col proposito di farsi assumere in una panetteria, ma qui non fu rintracciato.

Il 4 agosto 1931 fu fermato dai carabinieri a La Thuile (Ao). Il 30 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che, da un attento esame del suo fascicolo, era risultato che durante la sua permanenza in Italia, dal 1908, non aveva mai esplicato attività sovversiva e tanto meno anarchica, nonostante la qualifica che gli era stata attribuita dal console di New York<sup>87</sup>: infatti, nulla di speciale era emerso dagli atti sul suo conto, mentre «appar[iva] un individuo alquanto misantropo, di carattere docile, di poco spirito, ma ossequiente verso le Autorità». Il prefetto fece inoltre presente che, non avendo fissa dimora ed essendo stato fermato numerose volte per misure di pubblica sicurezza, il suo fascicolo personale era diventato voluminoso<sup>88</sup>, senza però che avesse mai dato luogo «ad alcun sospetto,

<sup>86</sup> Il 31 gennaio 1929 il Ministero dell'Interno fece notare alla Prefettura di Vercelli che, nonostante fosse stato interessato il Comando della Compagnia dei carabinieri di Biella perché fosse disposta attenta vigilanza, si era potuto allontanare e invitò pertanto il prefetto a disporre gli opportuni accertamenti, allo scopo di stabilire le eventuali responsabilità. Il 7 febbraio il prefetto rispose che nessun appunto poteva essere mosso al Comando della Compagnia dei carabinieri di Biella, poiché a Occhieppo Superiore non vi era una stazione dell'Arma, essendo il comune compreso nella giurisdizione della stazione di Sordevolo, distante diversi chilometri, per cui «la vigilanza esercitata per quanto attenta non [poteva] essere che saltuaria».

<sup>87</sup> Anche in questo caso nessuno si era ancora reso conto che l'identificazione con l'anarchico segnalato dal console di New York era errata.

<sup>88</sup> Non figura tra quelli depositati all'Archivio di Stato di Vercelli: probabilmente fu eliminato, trattandosi di radiato.

di carattere politico, sul suo tenore di vita» e concluse che «non era elemento che po[tesse] interessare la polizia politica, trattandosi di un vagabondo senza nessuna coscienza politica» e perciò propose che fosse radiato dallo schedario dei sovversivi. Avendo il Ministero dell'Interno concesso il nulla osta, il 15 settembre fu radiato.

#### **Coda, Emilio**<sup>89</sup>

Nato nel 1881 a Cossila<sup>90</sup>, anarchico.

Emigrò negli Stati Uniti d'America all'inizio del Novecento. Il 2 ottobre 1914, confondendolo con Emilio Coda Zabetta<sup>91</sup>, che era stato segnalato nel 1905, il Consolato di New York, informò che si trovava a Dillonvale, nell'Ohio, e che professava principi socialisti (*sic*), ma che non constava prendesse «parte alla propaganda»; risultava inoltre che

era «segretario di un comitato di difesa a favore di alcuni compagni socialisti stranieri arrestati in quello Stato in occasione di [un] recente sciopero di minatori, imputati di incitamento ai disordini e alla rivolta»<sup>92</sup>.

Il 19 maggio 1926, sempre confondendolo con il quasi omonimo, il Consolato comunicò che si trovava a Newark, nel New Jersey, dove era uno dei dirigenti del comitato antifascista. Interessato il prefetto di Novara per avere informazioni, questi comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non era stato possibile identificarlo.

Anche il Consolato non fu in grado di fornire altri elementi per identificarlo e il 2 gennaio 1927 precisò solo che faceva parte del gruppo anarchico “L'adunata dei refrattari”<sup>93</sup> e svolgeva «attivissima propaganda sovversiva». Il 26 gennaio

---

<sup>89</sup> Salvo diversa indicazione le notizie sono tratte da documentazione conservata nel fascicolo del Cpc di Emilio Coda Zabetta, in cui fu inserita per errore, e in quello intestato a “Coda E”, non meglio individuato dai consolati e dalla polizia.

<sup>90</sup> Questi dati sono stati ricavati da siti web specializzati in biografie di anarchici, secondo cui sarebbe emigrato all'età di ventidue anni nell'Ohio, occupandosi come minatore, e sarebbe stato segretario della United Mine Workers nella miniera di Rayland, dove avrebbe creato «più di un problema ai vertici sindacali col suo rifiuto di sottostare alle decisioni dei dirigenti quando queste, a suo avviso, andavano contro gli interessi dei lavoratori».

Non è stata possibile una ricerca negli atti di stato civile del soppresso Comune di Cossila (unito nel 1940 alla città di Biella) poiché l'archivio comunale è stato distrutto.

<sup>91</sup> Qui biografato.

<sup>92</sup> Negli anni seguenti non risulta segnalato, sebbene sia stato molto attivo. Appartenente al gruppo di Luigi Galleani, collaborò con “Cronaca sovversiva”. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, per evitare il rimpatrio forzato in Italia o la coscrizione militare negli Stati Uniti riparò, come moltissimi anarchici italo-americani, in Messico dove, con altri militanti galleanisti (tra cui Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti) diede vita a una comune anarchica, preparandosi per il ritorno in Italia, nella convinzione che i processi rivoluzionari in corso avrebbero portato all'insurrezione popolare. Nell'agosto del 1921 firmò, con altri, un appello a favore di Sacco e Vanzetti, incarcerati e processati con false accuse. Dopo l'esecuzione dei due anarchici, recuperò le ceneri di Vanzetti e le affidò a una famiglia con cui questi aveva vissuto a lungo.

<sup>93</sup> “L'adunata dei refrattari” (The Call of the refractaires), rivista anarchica in lingua

1928 informò che si trovava nel distretto minerario della Pennsylvania, dove viveva «facendo l'agente di giornali sovversivi ed il propagandista anarchico fra i minatori», ma che non era stato possibile accertare il suo preciso indirizzo né ottenere altre notizie che potessero riuscire utili per la sua identificazione. Il 27 feb-

braio comunicò che era tornato a New York, dove continuava a svolgere attiva propaganda anarchica<sup>94</sup>. Nel mese di giugno<sup>95</sup> la polizia politica fu informata che il 13 maggio si era svolta una riunione a Hartford, nel Connecticut, dove egli aveva accusato Carlo Tresca<sup>96</sup> di «aver fatto la spia a un compagno»<sup>97</sup>.

italiana fondata a New York, dai seguaci di Luigi Galleani. Uscì dal 15 aprile 1922 al 24 aprile 1971, per oltre quarant'anni come settimanale, poi quindicinale. Fu dapprima diretta da Costantino Zonchello, poi da Ilario Margarita e, dal 1928 fino alla cessazione, da Raffaele Schiavina (si veda la nota 99). Vi collaborarono, tra gli altri, Errico Malatesta, Michele Schirru, Camillo Berneri e (dall'Italia, dove fu deportato nel 1919) lo stesso Galleani. Molto nota anche al di fuori dell'ambiente anarchico, ebbe grande importanza per la campagna a favore di Sacco e Vanzetti. La raccolta è depositata nella Public Library di Boston.

<sup>94</sup> Il Consolato aggiunse che, secondo quanto era stato riferito, sarebbe stato originario di Bricherasio, precisò che aveva circa quarant'anni e ne comunicò i connotati (che non corrispondono a quelli di Emilio Coda Zabetta).

<sup>95</sup> Nell'occasione era stato citato come "Cova". Il 20 dicembre il console comunicò al Cpc che «il sedicente Cova» doveva sicuramente identificarsi con l'anarchico Coda Emilio, da Bricherasio. Il prefetto di Torino, interessato al riguardo, il 4 aprile 1929 comunicò che non risultava nato né reperito nell'anagrafe di quel comune e segnalò che negli atti della Questura esisteva però il fascicolo di Emilio Coda Zabetta, di Antonio e Giuseppina Riccardi, nato il 6 luglio 1880 a Buenos Aires e domiciliato a Occhieppo Superiore, anarchico pericoloso, allontanatosi da Torino per ignota direzione nel mese di settembre dell'anno precedente. Questi era in realtà Emilio Coda (qui biografato). Nella segnalazione è errata la data di nascita di questi e sono imprecise le circostanze del suo allontanamento.

<sup>96</sup> Carlo Tresca, nato il 9 marzo 1879 a Sulmona (Aq), laureato in Giurisprudenza, si trasferì negli Stati Uniti nel 1904, per sfuggire a una condanna al carcere inflittagli per la sua attività politica. Si stabilì a Philadelphia (Pennsylvania), dove divenne editore de "Il Proletario", pubblicazione ufficiale della Italian Socialist Federation. Divenuto anarchico, fu figura di rilievo della corrente anarco-sindacalista, che si contrapponeva agli individualisti del vercellese Luigi Galleani. Pubblicò il giornale "La Plebe" e, dopo la soppressione di questo, "L'Avvenire". Nel 1912 aderì all'Industrial Workers of the World, il sindacato dei lavoratori nell'industria, e si impegnò a Lawrence (Massachusetts) per mobilitare i lavoratori italiani durante una campagna per la liberazione di alcuni leader di uno sciopero che erano stati incarcerati con false accuse di omicidio. Fu poi attivo in molti altri scioperi in vari stati e divenne una figura importante tra gli antifascisti italo-americani. Diresse il settimanale antifascista "Il Martello", che si impegnò anche nella lotta contro la mafia. Fece parte del comitato di difesa di Sacco e Vanzetti. Nel 1926 i fascisti tentarono di assassinarlo con una bomba durante un comizio. Negli anni trenta divenne un oppositore dello stalinismo. Fu ucciso l'11 gennaio 1943 a New York dalla mafia.

<sup>97</sup> I rapporti di Tresca con il gruppo de "L'adunata dei refrattari", da qualche tempo, erano diventati tesi e, nei primi mesi del 1928, la rivista scatenò una campagna contro di lui, che si concluse con «un verdetto di squalifica» adottato in quella riunione.

Il 23 aprile 1929 la Direzione generale della Ps pregò il Consolato di voler disporre nuove indagini per la sua identificazione<sup>98</sup>. Il 10 luglio il console rispose che non era stato possibile ottenere ulteriori indicazioni che potessero facilitarne l'identificazione, informando solo che era residente negli Stati Uniti da circa venticinque anni, dapprima, per vari anni, a Dillonvale e poi a Newton, nel Massachusetts, e infine a New York e che da qualche anno non aveva fissa dimora e «gira[va] a scopo di propaganda anarchica» negli stati di Pennsylvania, Massachusetts, New Jersey e New York.

L'8 febbraio 1930 il Consolato di New York comunicò che si era invece trasferito, da qualche tempo, a Boston, dove era «agente corrispondente del giornale anarchico “L'adunata dei refrattari”<sup>99</sup> per lo stato del Massachusetts e che continua[va] a svolgere attiva propaganda»,

ma non era ancora stato identificato. Alla fine del 1931 il Consolato generale di San Francisco inviò all'Ambasciata di Washington un elenco di nomi rinvenuto nel domicilio di un anarchico, in cui risultava «Coda E. 64 Central ave. Newton Upper Fall Mass.», per il quale fu istituito un fascicolo del Cpc. Le ricerche per il suo rintraccio esperite dall'agente consolare di Lawrence (Massachusetts) e dal Consolato generale di Boston non diedero esito.

Nel dicembre del 1935 risultò che «il sovversivo Coda Emilio» si era allontanato da Steubenville (Ohio) senza lasciare traccia di sé.

Il 4 gennaio 1937 il Consolato di Cleveland (Ohio) informò che non era stato possibile avere notizie dell'«anarchico Coda E.». Il 9 marzo anche l'Ambasciata di Washington comunicò al Ministero dell'Interno che questi non era stato rintracciato<sup>100</sup>.

<sup>98</sup> La Direzione generale della Ps trasmise le informazioni avute dal prefetto di Torino e fece tuttavia presente la possibilità che si trattasse del rimpatriato, residente a Cossila, oggetto di precedente corrispondenza. Il console rispose che non poteva «evidentemente identificarsi col Coda Zabetta (*sic*) Emilio fu Francesco da Oropa, dato che quest'ultimo risiede[va] nel Regno fin dal 1905».

<sup>99</sup> Nel 1923 si recò in Francia per convincere Raffaele Schiavina a emigrare negli Stati Uniti d'America e vi ritornò nel 1926 per indurlo a ritornarvi e a occuparsi della redazione del periodico.

Raffaele Schiavina “Max Sartin”, nato l'8 aprile 1894 a Ferrara, anarchico individualista, emigrato negli Stati Uniti nel 1912, collaboratore e amministratore di “Cronaca sovversiva”, arrestato nel 1919 e deportato in Italia così come Luigi Galleani, riprese le pubblicazioni del giornale a Torino nei primi anni venti. Fuoruscito in Francia alla fine del 1922, nel giugno del 1926, essendo stato espulso, ritornò clandestinamente negli Stati Uniti dove, dal 1928 diresse clandestinamente “L'adunata dei refrattari” (si veda la nota 93). Morì il 23 novembre 1987 a Salt Lake City (Utah).

<sup>100</sup> In seguito furono coinvolti nelle indagini per il suo rintraccio Ettore Coda Forno, di Giuseppe, nato il 21 agosto 1885 a Cossila, rimpatriato il 30 agosto 1937 dalla Francia, ed Erica Coda, vedova Valentini, nata il 22 dicembre 1907 a Ponto Valentino (Ticino), cittadina svizzera, che il 18 settembre 1938 entrò in Italia in auto, diretta a Novara. Entrambi furono segnalati alla Direzione generale della Ps.

**Coda Zabetta, Emilio**

Di Francesco e di Maria Ramella Trafighet, nato il 19 agosto 1874 a Oropa, frazione di Cossila.

Emigrò negli Stati Uniti d'America nel 1898<sup>101</sup>. Il 13 settembre 1905 il Consolato generale di New York riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Pittsburgh, in Pennsylvania, e che si accingeva a partire per l'Italia e lo segnalò come anarchico<sup>102</sup>. Avviate le indagini di rito, il prefetto di Novara il 12 novembre comunicò che riteneva che fosse stato individuato, tra le molte famiglie biellesi con quel cognome e i diversi individui con quel nome, e informò che aveva scritto alla

famiglia che sarebbe presto tornato al paese. Aggiunse che prima dell'espatrio era occupato come contadino e aveva mantenuto «regolare condotta morale e politica»<sup>103</sup>. Fu schedato nel novero dei sovversivi<sup>104</sup>.

Il 6 luglio 1926 il prefetto comunicò che risiedeva a Cossila dal 1905, quando era rimpatriato, e che si trattava di «persona molto ritirata», che professava idee popolari ed era «di retti sentimenti», non prendeva parte «a manifestazioni nemmeno del suo partito» e non aveva mai fatto propaganda sovversiva<sup>105</sup>.

L'11 ottobre 1929 il prefetto di Vercelli comunicò che continuava a condurre un tenore di vita incensurabile e che, anzi,

<sup>101</sup> Secondo una prefettizia del 6 luglio 1926 avrebbe risieduto dapprima «nel comune di Wuampen» (non risultante nell'elenco dei comuni degli Stati Uniti d'America), poi si sarebbe stabilito nell'Ohio (questa seconda segnalazione potrebbe però riferirsi a un altro emigrato, di cui si dirà). Secondo un'altra prefettizia, del 12 novembre 1905, sarebbe invece emigrato nel 1903, con un fratello di nome Grato (che non risulta schedato nel Cpc e di cui non esistono fascicoli della Questura o del Commissariato di Ps di Biella tra quelli depositati negli archivi di Stato di Vercelli e Biella).

<sup>102</sup> Fu citato come nativo di Biella, di ventisette anni circa, e ne furono forniti i connotati.

<sup>103</sup> La Direzione generale della Ps chiese al Consolato di verificare se il segnalato poteva essere identificato nell'emigrato citato dal prefetto di Novara e di riferire sul suo conto. Il Consolato rispose solo il 2 ottobre 1914, confondendolo con il quasi omonimo Emilio Coda di Cossila (qui biografato).

<sup>104</sup> Il 18 novembre 1907 nel corso di indagini su Giuseppe Coda Zabetta, di Francesco e di Angela Cucco, nato il 19 dicembre 1870 a Cossila, meccanico (biografato nella prima parte del citato articolo *“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”*, nel n. 1 del 2019 a p. 112), emigrato in America, segnalato come «persona sospetta», il reggente il Consolato generale di New York ricordò alla Direzione generale della Ps che nel settembre del 1905 era stato segnalato (assieme a suo fratello Ernesto) mentre «si accingeva a far ritorno in patria». Per facilitarne l'identificazione trasmise copia di una fotografia ritraente un gruppo, tra cui erano stati evidenziati i due fratelli.

Nel Cpc non risultano fascicoli intestati a Ernesto Coda Zabetta (o Ernesto Coda) e non esistono fascicoli della Questura o del Commissariato di Ps di Biella a lui intestati tra quelli depositati negli archivi di Stato.

<sup>105</sup> Precisò che non aveva mai risieduto a New York, dove era stato solo di passaggio. Nel dubbio che le informazioni fornite riguardassero un omonimo, la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di «disporre migliori accertamenti»: questi assicurò che non esisteva

negli ultimi tempi aveva «preso parte a tutte le cerimonie patriottiche, dando sicura prova di aver mutato sentimenti politici» e che riteneva opportuno proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi: il Ministero dell'Interno la autorizzò<sup>106</sup>.

### **De Albertis, Giuseppe**

Di Vincenzo e di Benedetta Magliocco, nato il 5 luglio 1870 a Flecchia.

Emigrò in data imprecisata, alla fine dell'Ottocento. Nel mese di dicembre del 1929 il Consolato di Chambéry comunicò al Ministero dell'Interno che era stato tra gli organizzatori di una festa antifascista svoltasi il 3 novembre a Aix-les-Bains<sup>107</sup>. Nel mese di marzo del 1930 fu identificato e il Consolato informò il Casellario politico centrale (dove non aveva precedenti) che risiedeva a Aix-les-Bains da trentacinque anni ed era occupato come calzolaio. La Prefettura di Vercelli, interessata al riguardo, comunicò che non aveva precedenti di sorta, era emigrato in Francia da circa trent'anni (non era stato possibile appurare se con regolare passaporto o clan-

destinamente) e, da allora, non era mai tornato al paese natale, dove non aveva parenti. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Nel mese di dicembre del 1933 il Consolato di Chambéry comunicò che gli era stato rilasciato il passaporto e che, negli ultimi tempi, non aveva dato luogo a speciali rimarchi con la sua condotta politica. La Prefettura pregò il Ministero dell'Interno di far assumere altre informazioni, per un'eventuale rettifica nella "Rubrica di frontiera". Il 9 febbraio 1934 il Consolato comunicò che sembrava professasse idee antifasciste, ma che non svolgesse propaganda. Il 16 agosto 1938, a richiesta della Prefettura, comunicò che, negli ultimi tempi, si era completamente disinteressato di politica e non aveva dato luogo a rilievi di sorta. Il 21 settembre 1939 confermò le informazioni precedenti e propose che fosse esaminata l'opportunità di revocare la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera": il Ministero dell'Interno autorizzò il prefetto, che provvide pochi giorni dopo.

alcun omonimo. Il 23 aprile 1929 la Direzione generale della Ps pregò il Consolato di voler disporre nuove indagini per l'identificazione del (nuovo) segnalato, facendo presente la possibilità che si trattasse del residente a Cossila, oggetto di precedente corrispondenza. Il 10 luglio il console rispose che non poteva «evidentemente identificarsi col Coda Zabetta Emilio fu Francesco da Oropa, dato che quest'ultimo risiede[va] nel Regno fin dal 1905».

<sup>106</sup> Tuttavia nel suo fascicolo continuò a essere inserita documentazione relativa al quasi omonimo Emilio Coda e alle ricerche per individuarlo, che coinvolsero anche altre persone (si vedano le note 95 e 100).

<sup>107</sup> La festa era stata promossa dalla Società italiana di mutuo soccorso (di cui era segretario) e dalla Società operaia musicale: circa cento dimostranti percorsero le vie di Aix-les-Bains, preceduti dalla banda musicale «che suonava inni sovversivi», deposero una corona di fiori al monumento ai caduti francesi in guerra e si recarono in un ristorante dove, al termine del banchetto, De Albertis rivolse un breve discorso, che precedette una colletta che fruttò 255 franchi.

Negli anni seguenti continuò a risiedere a Aix-les-Bains<sup>108</sup>.

### **De Bernardi, Aventino**

Di Francesco e di Caterina Riccardi, nato il 21 novembre 1889 a Zubiena.

Emigrò in Francia nel 1920<sup>109</sup>, stabilendosi a Grenoble. Ritornò al paese natale nel 1924, trattenendosi per pochi giorni.

Il 10 ottobre 1930 il console di Chambéry informò il Casellario politico centrale che, dopo aver fatto parte del Partito socialista riformista<sup>110</sup>, apparteneva alla sezione socialista unificata<sup>111</sup>. Il 21 informò che aveva partecipato a una riunione della stessa; il 30 gennaio 1931 che si era allontanato da Grenoble e chiese al prefetto di Vercelli di fornire informazioni sul suo conto<sup>112</sup>.

Nel mese di maggio risultò che aveva partecipato a riunioni socialiste a Grenoble, svoltesi il 28 aprile e il 13

maggio. Poiché le indagini per la sua identificazione risultarono infruttuose, il Consolato incaricò il fiduciario che lo aveva segnalato di fornire maggiori informazioni. Il 19 ottobre il vice console di Grenoble comunicò che era stato identificato come fratello di Giovanni De Bernardi, oggetto di precedente corrispondenza<sup>113</sup>.

La Prefettura poté quindi comunicare che risultava di buona condotta morale e immune da precedenti e pendenze penali ma che, sin dalla giovane età, era stato iscritto al Partito socialista e aveva manifestato apertamente le teorie sovversive ma, «data anche la scarsa intelligenza e la limitata cultura», non aveva mai svolto vera e propria propaganda e non era ritenuto pericoloso. Ritenendo che mantenesse «immutata la sua antica fede», fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Qualche

<sup>108</sup> Così secondo prefettizie del 14 marzo 1940 e del 28 marzo 1941.

<sup>109</sup> Probabilmente con il fratello Giovanni (qui biografato). Nell'ottobre del 1930 risultavano risiedere allo stesso indirizzo.

<sup>110</sup> Partito socialista unitario dei lavoratori italiani (i riformisti di Filippo Turati, espulsi nel 1922).

<sup>111</sup> Dopo l'uscita dei massimalisti, il 16 marzo 1930, nel XXI congresso socialista, svoltosi a Parigi dal 19 al 20 luglio 1930, la corrente «fusionista» di Pietro Nenni si era unita al Partito socialista unitario, dando vita al Partito socialista italiano - Sezione dell'Internazionale operaia socialista. I massimalisti invece, dopo aver confermato Angelica Balabanov segretaria del partito, avevano costituito una direzione di cui fecero parte i biellesi Carlo Marchisio, Oreste Mombello e Gino Tempia.

<sup>112</sup> Poiché indicò Ronco come sua località di nascita, il prefetto fece presente che in provincia, oltre al Comune di Ronco Biellese, esistevano due frazioni con lo stesso toponimo: una nel Comune di Cossila e una in quello di Flecchia e che nell'elenco dei comuni del regno risultavano parecchie altre località con quel nome. Per la precisione: il Comune di Flecchia all'epoca non esisteva più, essendo stato aggregato a quello di Pray nel 1928.

<sup>113</sup> Nelle segnalazioni del 10 ottobre 1930 che riguardavano (separatamente) lui e suo fratello, pur coincidendo cognomi e indirizzo, il Consolato non rilevò la parentela.

giorno dopo precisò che in patria aveva esercitato il mestiere di muratore e inviò copia di una sua fotografia<sup>114</sup>. Nel mese di novembre fu nuovamente segnalato da un confidente alla polizia politica come sovversivo.

Il 23 novembre 1937 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese al Consolato di Chambéry se risiedeva ancora al noto recapito e quale attività politica avesse svolto negli ultimi tempi<sup>115</sup>.

Il 13 giugno 1939 il prefetto comunicò che non era rimpatriato e che non si conosceva il suo recapito<sup>116</sup>.

### **De Bernardi, Giovanni**

Di Francesco e di Caterina Riccardi, nato il 27 ottobre 1877 a Zubiena.

Emigrò in Francia nel 1920, con regolare passaporto<sup>117</sup>. Nel gennaio del 1924

tornò al paese natale, ripartendo dopo alcuni giorni.

Il 10 ottobre 1930 fu segnalato dal Consolato di Chambéry<sup>118</sup> come appartenente alla sezione socialista unificata di Grenoble<sup>119</sup>, con la precisazione che in passato era stato iscritto al Partito socialista riformista<sup>120</sup>.

Nel gennaio del 1931 fu segnalato per aver preso parte a una riunione della sezione, svoltasi il 17<sup>121</sup>; nel mese di agosto a una svoltasi il 22<sup>122</sup> e nel mese di settembre a una svoltasi il 26. Il Consolato approfondì le indagini per la sua identificazione, interessando anche la Prefettura di Vercelli. Il 13 ottobre questa comunicò che in patria aveva esercitato il mestiere di muratore, era dotato di scarsa cultura e sin da giovane aveva aderito al Partito socialista, senza però

<sup>114</sup> La fotografia fu anche mostrata a un confidente per l'identificazione, ma questi non riconobbe né lui né il fratello Giovanni: il Consolato di Chambéry ne informò il Cpc e la Prefettura di Vercelli, ritenendo che l'informatore potesse aver confuso il segnalato con il socialista toscano Giuseppe De Bernardi, meccanico, di venti o ventidue anni, abitante a Mataux (Aube).

<sup>115</sup> Nel fascicolo del Cpc non vi è copia di eventuale risposta.

<sup>116</sup> Altrettanto fece il 16 aprile 1941.

<sup>117</sup> Probabilmente con il fratello Aventino (qui biografato). Si veda la nota 114.

<sup>118</sup> Solo con nome e cognome e indirizzo. Tuttavia la sua età (cinquantatré anni) non corrispondeva a quella attribuita dal confidente al segnalato, mentre aveva quarantuno anni il fratello di questi, Aventino, anch'egli iscritto alla stessa sezione socialista: non è da escludere quindi che la segnalazione riguardasse in realtà questi, sebbene entrambi i fratelli frequentassero la sezione.

<sup>119</sup> Si veda la nota 111.

<sup>120</sup> Si veda la nota 110.

<sup>121</sup> Anche in questo caso il confidente riferì solo nome e cognome. Il 31 gennaio il Consolato di Chambéry ritenne di identificarlo in un suo omonimo, originario di Ronco Biellese (qui biografato). La Prefettura di Torino aveva inoltre ritenuto che il segnalato potesse essere identificato in certo De Bernardi, di Giovanni e di Margherita Malandrino, nato il 1 agosto 1903 a Torino, già residente ad Antibes (Alpi Marittime), ma anche questa ipotesi fu smentita (inoltre nel Cpc non è conservato il fascicolo di un emigrato con queste generalità).

<sup>122</sup> Ancora segnalato solo con nome e cognome e la precisazione «ancora da identificare».

svolgere propaganda, e non era pertanto ritenuto elemento pericoloso. Considerati i suoi precedenti, oltre a essere schedato nel Casellario politico centrale, fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio<sup>123</sup>.

Il 19 ottobre il Consolato di Chambéry comunicò al Cpc che l’iscritto alla sezione socialista di Grenoble doveva essere identificato in lui<sup>124</sup> e che era fratello di Aventino<sup>125</sup>, anch’egli socialista, già segnalato, e pregò il prefetto di Vercelli di fornire possibilmente un ritratto fotografico di entrambi<sup>126</sup>. Due giorni dopo informò che aveva preso parte a una riunione della sezione socialista di Grenoble svoltasi il 10 ottobre.

Negli anni seguenti risultò che continuava a risiedere a Grenoble<sup>127</sup>.

### **De Bernardi, Giovanni**

Di Felice e di Maria Zanone, nato il 7 dicembre 1900 a Ronco Biellese, muratore.

Emigrò in Francia nel settembre del 1930 con passaporto di lavoro. Nei primi mesi del 1931 fu coinvolto nelle indagini per identificare un partecipante a una riunione socialista svoltasi il 17 gennaio a Grenoble<sup>128</sup>: il Consolato di Chambéry ritenne di identificarlo e informò che aveva lasciato Grenoble per recarsi a Bourg-de-Péage (Drôme). Tuttavia, nel mese di aprile fu escluso che potesse trattarsi di lui<sup>129</sup>.

Il 18 settembre il Consolato generale di Lione comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che gli era stato rinnovato il passaporto e informò che non faceva mistero dei suoi sentimenti socialisti: era risultato inoltre che si teneva in contatto con i dirigenti del movimento socialista di Valence (Drôme), tra cui il noto Venanzio Martin<sup>130</sup>, segretario della sezione socialista, ma che non svolgeva attività politica degna di rilievo, anche per la sua istruzione e intelligenza limitata. La Prefettura, a cui furono chieste infor-

<sup>123</sup> Fu iscritto con anno di nascita errato (1887). Il 16 maggio 1938 la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di precisare l’anno di nascita ed eventualmente di far apportare la rettifica nella “Rubrica di frontiera”: la correzione fu apportata nel mese di luglio.

<sup>124</sup> Era stato coinvolto nelle indagini anche Giovanni Pietro Celestino De Bernardi, nato nel 1880, muratore, antifascista, di cui non sono note le località di nascita e di residenza e di cui non è conservato un eventuale fascicolo nel Cpc.

<sup>125</sup> Nelle segnalazioni del 10 ottobre 1930 che riguardavano (separatamente) lui e suo fratello, pur coincidendo cognomi e indirizzo, il Consolato non rilevò la parentela.

<sup>126</sup> Si veda la nota 114.

<sup>127</sup> Così nelle prefettizie del 7 giugno 1938 (in risposta a sollecito ministeriale), 21 luglio 1939, 20 marzo 1940, 8 aprile 1941.

<sup>128</sup> Segnalato al Consolato di Chambéry solo con nome e cognome.

<sup>129</sup> Sebbene il Vice Consolato di Grenoble avesse accertato che si trattava di un piemontese, risultava che questi avesse circa quarant’anni. Nel mese di ottobre fu accertato che la segnalazione riguardava un suo omonimo, originario di Zubiena (qui biografato). Alcune notizie sono state ricavate da documenti contenuti in quel fascicolo.

<sup>130</sup> Venanzio Martin, nato nel 1906 a Condove (To), tornitore meccanico, era stato schedato nel Cpc nel 1930 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

mazioni sul suo conto, comunicò che, durante la sua permanenza nel regno, aveva sempre serbato buona condotta morale e politica, senza dar luogo a rilievi di sorta, non aveva precedenti negli atti della Questura ed era immune da pregiudizi e pendenze penali e precisò che non era mai stato iscritto a partiti sovversivi e non si era mai dimostrato di sentimenti ostili al regime. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza.

Il 25 dicembre rimpatriò. Qualche giorno dopo la Prefettura assicurò che era tenuto in buona considerazione dalla popolazione e dalle autorità e che era incapace, anche secondo le indagini dei carabinieri, di svolgere attività contraria al regime. Nel mese di febbraio del 1932 tornò in Francia<sup>131</sup>.

Nel mese di settembre il Consolato di Lione confermò che non svolgeva alcuna attività politica degna di rilievo. Rimpatriò nuovamente il 1 gennaio 1933: le perquisizioni diedero esito negativo, così come quelle a cui fu sottoposto il 1 marzo, quando varcò nuovamente il valico di Bardonecchia in uscita e, nuovamente, in entrata, lo stesso giorno.

Ristabilitosi al paese natale, fu ripristinata la «conveniente vigilanza». Il 5 luglio 1939 la Prefettura informò che conduceva vita piuttosto appartata, era affezionato alla famiglia (moglie e un figlio), era un buon lavoratore, iscritto ai sindacati edili, non frequentava più elementi sospetti, interveniva alle manifestazioni indette dal Partito nazionale fascista e, in ogni occasione, dava prove sincere del suo totale ravvedimento. Fu pertanto radiato dal novero dei sovversivi e fu revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

### **De Bernardi, Mario**

Di Pietro e di Teresa De Bernardi, nato il 10 ottobre 1881 a Zubiena.

Emigrò in Francia «sin dalla giovane età», stabilendosi a Modane. Rimpatriò per prestare servizio militare durante la Grande Guerra e, congedato, espatriò nuovamente. Nel mese di ottobre del 1927 fu segnalato da un commissario di Ps in missione in quella città per aver partecipato a una conferenza in cui aveva preso la parola il noto Luigi Campolonghi<sup>132</sup> e come nuovo affiliato, «corrotto da assidua propaganda di tal Rossi, il quale nulla tralascia[va] per

---

<sup>131</sup> La Prefettura fece presente alla Direzione generale della Ps che, sebbene fosse iscritto nella "Rubrica di frontiera", non era pervenuta segnalazione del suo attraversamento del valico di confine. Nel mese di marzo fu in grado di comunicare che era espatriato dal valico di Bardonecchia. Nell'occasione informò che, poiché neppure il rimpatrio era stato segnalato, era stata interessata la Questura di Torino per accertare le eventuali responsabilità e che quell'ufficio aveva chiesto gli estremi del timbro apposto sul passaporto per poter individuare il capo scorta eventualmente responsabile di negligenza, ma ciò era stato impossibile, trovandosi il sovversivo già all'estero.

<sup>132</sup> Luigi Campolonghi nacque il 14 agosto 1876 a Pontremoli (Ms). Fu tra i primi organizzatori del Partito socialista italiano. Dapprima sindacalista, poi giornalista, dopo l'avvento del fascismo emigrò in Francia, dove fu segretario e poi presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo e tra i promotori, nel marzo 1927 a Parigi, della Concentrazione

aumentare la schiera antifascista». Il Consolato di Chambéry lo identificò e la Prefettura di Vercelli comunicò che era emigrato da circa venti anni, risultava di buona condotta morale e immune da pregiudizi penali, ma aveva sempre militato nel Partito socialista estremista ed era ritenuto capace di svolgere propaganda della sua fede politica<sup>133</sup>.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo, in caso di rimpatrio, e furono diramate circolari di ricerche a tutte le questure. I carabinieri riuscirono a procurare una sua fotografia, ottenendola dalla sua vecchia madre.

Il 23 marzo 1929 rimpatriò in occasione delle elezioni politiche e tentò di ritornare in Francia il 31, ma fu fermato a Bardonecchia e tradotto alle carceri di Torino per i rilievi fotografici e dattiloscopici, in attesa di disposizioni da parte della Questura di Vercelli: era munito di passaporto e la perquisizione diede esito negativo. Il Comando della Compagnia dei carabinieri di Biella, a cui furono chiesti chiarimenti sulla mancata segnalazione alla Questura del suo rimpatrio, rispose che la sua presenza al comune natale era sfuggita anche per il breve periodo di presenza. La Prefettura di Vercelli rimarcò anche che il Consolato di Chambéry non aveva informato del rinnovo del passaporto e non ne aveva segnalato il rimpatrio e che egli era «riuscito a rientrare inosservato

nel Regno», nonostante fosse iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Interrogato in Questura, dichiarò di essere rimpatriato, usufruendo dei ribassi ferroviari, per prendere parte alla votazione del plebiscito, «asserendo di aver votato con coscienza per l’approvazione della lista dei Deputati presentata dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo», e di aver sempre serbato, in Francia, buona condotta politica e di «nutrire sentimenti di devozione alle istituzioni Nazionali e al Regime e di essere iscritto al Dopolavoro di Modane, dichiarandosi vittima di qualche mala informazione». Non essendo emerso alcunché a suo carico, fu avviato con foglio di via a Zubiena, dove risiedevano sua madre e sua moglie, e la Prefettura espresse parere favorevole per la restituzione del passaporto e per la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Alla fine di aprile tornò a Modane, dove gestiva un negozio di pitture per insegne. Nel mese di aprile del 1930 gli fu rinnovato il passaporto: nel darne notizia al Cpc, il Consolato di Chambéry informò che serbava regolare condotta in genere.

Nel primi mesi del 1932 fu coinvolto nelle indagini per l’individuazione del cassiere<sup>134</sup> della sezione di Modane della Lega italiana dei diritti dell’uomo: il Consolato di Chambéry informò che lavorava come operaio meccanico, pro-

d’azione antifascista. In seguito si avvicinò al Partito comunista e collaborò con l’Unione popolare e a “La voce degli italiani”, diretta da Giuseppe Di Vittorio. Morì il 21 dicembre 1944 a Settimo Vittone (Ao).

<sup>133</sup> Secondo la Prefettura avrebbe gestito un caffè.

<sup>134</sup> Ne fu segnalato solo il cognome.

fessava idee socialiste e, a volte, si faceva notare in compagnia di fuorusciti antifascisti, era iscritto alla Lidu e pertanto non si poteva escludere che ne fosse il cassiere, non era violento né pericoloso e perciò non degno di particolare attenzione e sorveglianza, anche perché era «notoriamente un minorato di mente» e, a quanto risultava, era stato anche ricoverato in manicomio<sup>135</sup>.

Nel mese di aprile del 1934 risultò che si era dimesso dalla sezione socialista e dalla Lidu, «nelle quali non aveva mai svolto particolare attività», in seguito «alle benevole pressioni fattegli specialmente dai fratelli». Nel mese di agosto la Prefettura comunicò che, durante i brevi periodi di permanenza a Zubiena, nei primi anni di emigrazione, pur dimostrando di seguire le teorie socialiste, non aveva mai esplicato speciale attività sovversiva come propagandista e aveva sempre mantenuto un contegno deferente e corretto verso le autorità e che, al paese natale, non era ritenuto sovversivo pericoloso capace di commettere atti inconsulti. La madre, che continuava a risiedere in frazione

Riviera, aveva dichiarato di non essere più in possesso di sue fotografie.

Nel gennaio del 1935 il Consolato di Chambéry comunicò che continuava a risiedere a Modane, con la famiglia, viveva appartato dal movimento antifascista ed evitava la compagnia di elementi sovversivi. Negli anni seguenti continuò a non dare luogo a rilievi<sup>136</sup>.

### **De Bernardi, Merope**

Di Bernardo e di Virgilia Debernardi, nato il 6 giugno 1887 a Mongrando.

Simpatizzò per il Partito socialista, ma non svolse mai propaganda.

Emigrato in Francia prima della guerra, rimpatriò nel 1915 per assolvere agli obblighi militari. Al termine del conflitto espatriò nuovamente in Francia. Tornò al paese natale quasi ogni anno, fino al 1931, quando trasferì in Francia anche la famiglia.

Nel giugno del 1933 fu segnalato da fonte confidenziale come promotore di sottoscrizioni "pro vittime politiche" a Rosny-sous-Bois (Senna)<sup>137</sup> e denigratore del regime fascista. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

---

<sup>135</sup> Così in un telesspresso del 5 aprile ma, il giorno precedente, aveva comunicato al Cpc, senza alcun dubbio, che faceva «parte della sezione della Lidu di Modane, della quale [era] cassiere». Nel telesspresso del 5 aprile il Consolato sostenne invece che, «nonostante le attive indagini eseguite, non era stato possibile individuare, in modo preciso ed inequivocabile» chi ricopriva l'incarico. Precisò inoltre che a Modane risiedevano anche tre suoi fratelli: Neropino (qui biografato), Antonio ed Ernesto. Secondo il Consolato Antonio era da escludere perché era un buon operaio dedito solamente al proprio lavoro e alla famiglia, era di buona condotta morale e civile ed era musicante della banda italiana di Modane. Anche Ernesto era da escludere: anch'egli apparteneva alla banda musicale italiana di Modane, non si occupava di politica ed era rimpatriato il 25 febbraio per malattia.

<sup>136</sup> Secondo la Prefettura, nell'aprile del 1941 risiedeva «al noto recapito».

<sup>137</sup> Nel mese di novembre risultò che era sconosciuto alle autorità amministrative di quel comune.

La Prefettura comunicò che, durante la sua permanenza in patria, non aveva mai esternato principi di avversione al regime. Il Consolato generale di Parigi comunicò che si era presentato il 28 aprile 1930 e aveva dichiarato di essere in Francia dal 1929 e di risiedere a Parigi, di essere coniugato con Maria Manini e occupato come muratore-cementista. Il 22 novembre l'Ambasciata comunicò che non risultava che esplicasse attività politica contro il regime.

Rimpatriò nel 1934. Il 9 giugno 1938 la Prefettura comunicò che si era dimostrato di sentimenti favorevoli al regime, tanto che gli erano state affidate le cariche di fiduciario degli agricoltori e di membro dell'Ente comunale di assistenza e proposte di radiarlo dal novero dei sovversivi. Il Ministero dell'Interno autorizzò, «sempre che [avesse] dato prove di effettivo ravvedimento politico»

### **De Bernardi, Neropino Pietro**

Di Pietro e di Teresa De Bernardi, nato il 16 novembre 1891 a Zubiena.

Prestò servizio militare durante la guerra, servendo con onore. Dopo il congedo emigrò in Francia, stabilendosi a Modane. Nel mese di luglio del 1928 fu segnalato da un commissario di Ps in missione in quella città come socialista, abbonato al giornale della Confederazione generale del lavoro "Operaio italiano"<sup>138</sup>.

La Prefettura, interessata al riguardo, comunicò alla Direzione generale del-

la Pubblica sicurezza che risultava di buoni principi morali e immune da pregiudizi penali, ma che era sempre stato appartenente al Partito socialista, senza però essere capace di svolgere propaganda, anche per la sua limitata cultura; si era sposato in Francia con il solo rito civile e nel mese di dicembre aveva trascorso alcuni giorni al paese natale, senza dar luogo a speciali rimarchi. Pur non essendo pericoloso per l'ordine nazionale fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

La Prefettura comunicò poi che, dal controllo degli atti, non era stato rinvenuto alcun documento relativo al rilascio del passaporto e pertanto si doveva ritenere che fosse emigrato clandestinamente. Il Consolato di Chambéry, interessato al riguardo, comunicò che gli era stato rilasciato il passaporto il 17 dicembre 1926 e gli era stato rinnovato il 26 dicembre 1927, e confermò che era di sentimenti e di fede socialista. Il 5 marzo 1929 informò che, pur conservando le sue idee socialiste, non era militante né pericoloso e che pertanto gli era stato rinnovato il passaporto.

Rimpatriò, trattenendosi al paese natale per un breve periodo, senza dar luogo a rimarchi di sorta. Rimpatriò anche nel febbraio del 1930, sempre per un breve periodo e senza dar luogo a rimarchi.

Nel mese di marzo del 1931 fu coinvolto nelle indagini per l'individuazione del

<sup>138</sup> Pur essendo riportati esattamente tutti gli altri suoi dati, fu citato come Merope. In alcuni documenti conservati nel fascicolo del Cpc è citato come Neropino Pietro, in altri solo come Neropino; in non pochi altri documenti il suo nome fu riportato in modo errato: Meropino, Nero Pino, Pino Pietro, Nerofino, Narofino, Naporino.

cassiere della sezione della Lega italiana dei diritti dell'uomo di Modane, che aveva ripreso l'attività<sup>139</sup>. Essendo stato iscritto (in circostanze non chiarite) nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, il 4 giugno il suo viaggio di ritorno a Zubiena fu interrotto alla frontiera di Bardonecchia: fu rilasciato quattro gior-

ni dopo e ripartì immediatamente per Modane<sup>140</sup>.

Il 9 giugno la Prefettura chiese alla Direzione generale della Ps se il provvedimento di fermo doveva essere rettificato in quello di vigilanza, perquisizione e segnalazione. Il 30 giugno il Ministero autorizzò la rettifica.

<sup>139</sup> Il Consolato ipotizzò che si potesse trattare di lui.

<sup>140</sup> La Prefettura di Vercelli aveva chiesto che fosse depennato dalla "Rubrica di frontiera" (risulta da un telegramma cifrato del 5 giugno della Prefettura al Ministero dell'Interno; non è tuttavia nota la data della revoca dell'iscrizione nella "Rubrica", così come non è nota la data della successiva reinscrizione per il fermo).

La polizia di frontiera chiese informazioni all'agente consolare di Modane: poiché questi riferì che dopo l'avvento del fascismo non aveva dato luogo a rimarchi, mantenendosi estraneo alla politica, l'ufficio di Ps (informando che la perquisizione aveva dato esito negativo) chiese alla Prefettura di Vercelli se poteva essere rilasciato. Il prefetto il 5 giugno inviò un telegramma cifrato alla Direzione generale della Ps, facendo presente che l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per il provvedimento di fermo era stata richiesta dal Consolato di Chambéry, che gli aveva rilasciato il passaporto il 22 febbraio 1930, e precisando di non essere in grado di avanzare alcuna proposta, ignorando i motivi che avevano indotto il console a richiedere il fermo all'atto del rimpatrio.

Il 6 giugno l'ufficio di Ps di Bardonecchia sollecitò la Questura di Vercelli a fornire informazioni e disposizioni. Il prefetto la trasmise, con telegramma cifrato, alla Direzione generale della Ps. Lo stesso giorno anche il prefetto di Torino informò il Ministero dell'Interno, con telegramma cifrato, dell'avvenuto fermo, precisando che era stato interessato il questore di Vercelli per informazioni e disposizioni. Il giorno seguente il Ministero dell'Interno autorizzò il rilascio e il rimpatrio, a condizione che non dovesse essere trattenuto per altra causa.

Da un appunto manoscritto conservato nel suo fascicolo del Cpc, datato 7 giugno, si rileva che non risultava nulla «circa la richiesta di fermo di Chambéry ed i motivi di tale richiesta» e che fu interessato il Consolato per chiarimenti, «con preghiera di non omettere di segnalare al Ministero le richieste di iscrizioni in Rubrica fatte direttamente».

L'11 giugno la Prefettura di Torino informò il Cpc che la Questura di Vercelli aveva comunicato che, d'ordine del Ministero, poteva essere rilasciato e nulla ostava al suo rimpatrio e che, pertanto, era stato rilasciato ed era uscito dal regno.

Il 24 il Consolato di Chambéry informò il Ministero dell'Interno che la richiesta di iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per il fermo non era partita da quell'ufficio, «dato che le iscrizioni del genere [erano] state sempre fatte, in via di massima, dalle Prefetture competenti», e considerando anche che, come era stato comunicato, il connazionale non dava luogo a rimarchi speciali con la sua condotta politica. Dopo aver ribadito l'estraneità dell'ufficio, pregò «comunque, nell'affermativa, di trasmettere copia della segnalazione stessa». Aggiunse infine che riteneva di mantenere l'iscrizione nella "Rubrica", facendo cambiare il provvedimento in quello di perquisire, segnalare e vigilare.

Nel mese di febbraio del 1932 il Consolato incaricò l'agente consolare di Modane di riprendere le indagini per individuare il cassiere della sezione della Lidu: questi rispose che si aveva motivo di escludere che potesse trattarsi di lui, perché non esplicava alcuna attività politica e professava, notoriamente, sentimenti italiani: decoratore e verniciatore, era «solamente dedito al proprio lavoro al quale [dava] molta attività e [teneva] una condotta morale e civile ineccepibile». L'agente consolare riferì anche sui suoi tre fratelli<sup>141</sup>, che pure risiedevano a Modane, scagionandone due e sostenendo che non si potesse invece escludere che il sovversivo da individuare fosse Mario.

Nel mese di agosto si recò a Zubiena, per far visita ai suoi figli, di quattro e otto anni, che aveva affidato alle cure di una sorella, da quando era rimasto vedovo.

Si trattenne per quattro giorni, senza dar luogo a rilievi: le perquisizioni in entrata e in uscita diedero esito negativo.

Il 17 dicembre inviò un'istanza al ministro degli Esteri perché gli fosse «risparmiata l'ingiusta umiliazione della perquisizione alla frontiera» e di ricevere in casa «l'ancora più umiliante e dolorosa visita dei Carabinieri», asserendo che durante la sua lunga permanenza all'estero si era sempre comportato da ottimo italiano<sup>142</sup>. Negli anni seguenti continuò a tornare in Italia per brevi periodi: fu sempre perquisito alla frontiera (con esiti negativi) e vigilato durante i soggiorni<sup>143</sup>.

Il 20 aprile 1933 il Ministero dell'Interno chiese alla Prefettura di Vercelli di disporre la variazione del provvedimento in "Rubrica di frontiera" da perquisire, segnalare e vigilare alla semplice segnalazione, salvo che fosse ri-

<sup>141</sup> Antonio ed Ernesto (citati alla nota 135) e Mario (qui biografato).

<sup>142</sup> Nell'istanza (dattiloscritto di poco più di una pagina di foglio protocollo che, probabilmente, si limitò a sottoscrivere) dichiarò di non aver mai pensato né manifestato sentimenti contrari alla patria e al governo, di non aver mai frequentato compagnie di italiani antinazionali e che la sua attività era sempre stata quella di lavorare onestamente per guadagnarsi da vivere. «Quando me ne è capitata l'occasione, ho sempre fatto del mio meglio per dissuadere e per togliere da tale cattivo proposito quei connazionali che in mia presenza manifestavano il desiderio di farsi francesi. Quando poi qualcuno ha avuto la malaugurata idea, accompagnata talvolta dalle solite fallaci visioni di maggiore benessere, di propormi di cambiare la mia nazionalità, ho sempre risposto che la Patria io l'amo non la rinnego».

Evidentemente la consegnò all'agente consolare di Modane, poiché il 17 gennaio del 1933 il Consolato di Chambéry, avendola ricevuta da questi, la trasmise al Ministero dell'Interno, con preghiera di esaminarla «con la miglior benevolenza», trattandosi di «persona stimata e ben voluta e completamente dedita al lavoro», che non esplicava alcuna attività politica, professava sentimenti nazionali, contribuiva alle manifestazioni benefiche e partecipava alle cerimonie della colonia italiana di Modane.

<sup>143</sup> Nel mese di aprile del 1933 si recò a Roma, dove ne furono perse le tracce: il 15 maggio il Ministero dell'Interno fece disporre indagini per rintracciarlo ma, nel frattempo, era già tornato a Modane all'inizio del mese. Nel gennaio del 1934 accompagnò il cognato Carlo Guglia in un ospedale di Torino e trascorse due giorni in quella città.

tenuto opportuno adottare altro provvedimento<sup>144</sup>.

Il 21 febbraio 1936 il Consolato comunicò che continuava a serbare ottima condotta morale e politica, prendeva parte a tutte le manifestazioni organizzate dal Fascio e dal Dopolavoro, era «notoriamente stimato e ben voluto» e contribuiva finanziariamente alle opere benefiche della collettività. Nel mese di settembre di quell'anno trascorse alcuni giorni al paese natale; altrettanto fece nel febbraio del 1938. Due mesi dopo fu coinvolto in indagini della polizia politica sul conto di Giuseppe Pietro De Bernardi, residente a Tencin (Isère), segnalato da fonte fiduciaria come elemento di sentimenti anarchici che si dedicava alla distribuzione di stampe a contenuto sovversivo e alla raccolta di fondi per il soccorso delle vittime politiche spagnole<sup>145</sup>.

Nel frattempo il Consolato confermò che manteneva «condotta civile e politica ottima ed irreprensibile sotto ogni aspetto, manifestando nutrire buoni sentimenti nazionali».

L'anno seguente rimpatriò temporaneamente per far visita alla madre ammalata e a parenti<sup>146</sup>.

Nel mese di aprile del 1941 secondo la Prefettura risiedeva al «noto recapito».

### **De Gregori, Edmondo**

Di Secondo e di Severina Florio, nato il 19 aprile 1900 a Biella.

Trasferitosi giovanissimo a Torino, nel 1918 fu segnalato come socialista antimilitarista, iscritto al circolo "Frattellanza internazionale" di Torino, ma non era ritenuto pericoloso né capace di svolgere propaganda. «Con l'avvento del Fascismo al potere», si appartò dalla vita politica, conducendo vita riservata e non frequentando «compagnie politicamente sospette».

Emigrò in Francia in data imprecisata. Nell'autunno del 1929 presentò domanda di iscrizione al Fascio di Nantes. La Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero chiese informazioni sul suo conto alla Questura di Torino, che trasmise la richiesta a quella di Vercelli che, il 6 dicembre, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, fino all'espatrio, aveva mantenuto «regolare condotta in genere», ma che nel novembre del 1916 era stato condannato dalla Pretura di Torino a un mese di detenzione per lesioni volontarie.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 13 gennaio 1930 il console di Nantes comunicò che in quella città aveva «sempre condotto vita corretta» e aveva «dimostrato, almeno appa-

---

<sup>144</sup> Il 28 la Prefettura assicurò di aver fatto variare l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" in perquisire, segnalare e vigilare. Il 18 maggio comunicò di aver chiesto la rettifica in segnalazione.

<sup>145</sup> La Prefettura il 31 maggio inviò informazioni sul conto di questi: Giuseppe Pietro De Bernardi, di Luigi e di Teresa Quaglino, nato il 5 settembre 1891 a Zubiena, emigrato in Francia con tutta la famiglia all'età di dodici anni; rimpatriato per adempiere agli obblighi di leva durante la grande guerra e poi riespatriato; coniugato con prole, senza precedenti di sorta agli atti della Questura.

<sup>146</sup> Dal 7 al 23 gennaio e dal 20 agosto al 5 settembre, sempre senza dar luogo a rimarchi e con esiti negativi delle perquisizioni.

rentemente, sensi d'Italianità»: iscritto al Fascio fin dalla «sua prima fondazione», aveva «sempre dimostrato la massima buona volontà per tutto ciò che gli richiedeva» il Consolato. Tenuto conto delle «favorevoli informazioni»,

il Ministero dell'Interno l'8 marzo ne dispose la radiazione dal Cpc. Il 31 il Consolato di Nantes trasmise al Cpc la sua fotografia, richiesta in precedenza, e comunicò che era occupato come impiegato in un albergo.

MIRKO ALIBERTI

## Vittore Catella

Il volo, la guerra, l'industria, lo sport e la politica per un uomo del Novecento\*

Gli sportivi in genere, gli appassionati della Juventus in special modo, ricordano quando «il 29 luglio 1962, fu Umberto Agnelli a lasciare la presidenza, sostituito da Vittore Catella, uomo Fiat di sicura affidabilità, in grado di garantire continuità nei rapporti tra l'azienda e la squadra [...]. Nessuno strappo, quindi, ma un passaggio per così dire fisiologico, avallato tanto da Gianni Agnelli quanto da Vittorio Valletta [...]. Del resto Catella non fece mai mistero dei legami con la famiglia Agnelli e dell'investitura ricevuta: "La Juventus", scriveva in occasione del settantesimo compleanno del sodalizio, "è come una sorgente di acqua purissima che deve molto agli Agnelli, in cui brilla la figura del Presidente Edoar-

do Agnelli [...] e così brillano l'intuito e l'intelligenza dei figli avvocato Gianni e dottore Umberto, grandissimi presidenti dei periodi più fulgidi e gloriosi della sua storia"»<sup>1</sup>.

Non furono i migliori anni della "Signora", tant'è che sotto la sua presidenza venne ceduto Sivori al Napoli, di proprietà della famiglia Lauro; la stessa acquistava i motori delle navi dalla Fiat che in cambio otteneva importanti sgravi per il trasporto delle proprie auto esportate all'estero. Insomma un intreccio di passioni e interessi che coinvolgevano anche Catella, abituato ad avere una vita sempre movimentata. Nonostante le vicissitudini interne alla squadra, e a una certa supremazia delle altre stori-

\* La missione di Vittore Catella contro la roccaforte di Gibilterra qui ricostruita è uno di quegli eventi il cui racconto negli anni è stato, più o meno volontariamente, modificato, trasformandosi in una sorta di leggenda. L'iniziale stesura di questo articolo si affidava a precedenti ricostruzioni; una mia superficialità dovuta alla convinzione che, prima di me, autorevoli ricercatori avevano già assemblato i tasselli del puzzle, credo con moltissima fatica. Devo però ringraziare sentitamente l'amico Antonio Inguscio che, nel rileggere il mio scritto, si è accorto che alcuni pezzi del quadro non erano posizionati nel modo giusto. Indirettamente ringrazio anche Massimo Lucchini, figlio del capitano Giovan Battista Lucchini, caduto eroicamente nelle acque di Gibilterra. Grazie alla pazienza, alla volontà e alla passione siamo riusciti a ricostruire nei minimi dettagli, seppur convinti che siano ancora da completare, una delle missioni più ardite della regia aeronautica.

<sup>1</sup> ALDO AGOSTI - GIOVANNI DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Utet; Milano, DeA Planeta libri, 2019, p. 164.

che squadre del campionato Milan e Inter, la Juventus riuscì a conquistare uno scudetto nel campionato del 1966-67: il solo sotto la presidenza di Vittore Catella, sempre più immerso nel mondo della Juventus, di cui possedeva anche azioni societarie.

Se per gli sportivi è interessante ricordare queste vicissitudini calcistiche, per gli storici è più intrigante studiare Catella sin da quando entrò a far parte della regia aeronautica.

Nato a Flecchia il 15 giugno del 1910, il giovane fu attratto da svariate discipline sportive sin dalla sua adolescenza, ma furono il rugby e la pallacanestro a contribuire alla formazione del suo imponente fisico. L'impegno sportivo non gli impedì di dedicarsi agli studi e di laurearsi in ingegneria.

Il suo interessamento alla tecnologia, ben rappresentato dal mondo aeronautico in piena evoluzione, spinse il giovane ad assolvere agli obblighi di leva reclutandosi volontariamente nelle fila della regia aeronautica, forse anche per le aspettative amplificate dalla propaganda del tempo. Catella superò positivamente i test psicoattitudinali, al centro di medicina legale "Angelo Mosso" di Torino, per essere poi trasferito alla scuola di volo di Capua, sotto il comando del colonnello Mario Martucci. Lì iniziò la sua attività di volo a bordo degli addestratori militari Breda Ba.25<sup>2</sup>.

Il passaggio da una vita trascorsa tra le mura degli atenei universitari, e movimentata dalla pratica di sport di va-

rio genere, a quella di caserma ebbe un impatto che possiamo immaginare rilevante sul giovane che, al fianco di molti altri coetanei, si avvicinava a un ambiente in rapida evoluzione e simbolo di qualità della modernizzazione del Paese che il fascismo pretendeva di rappresentare. A proposito della scuola di Capua e dell'impatto della vita militare, ci soccorrono le parole del brano seguente, redatte da un altro allievo: «[...] l'impatto con la vita militare fu rude e sconvolgente. Il cambiamento rispetto alle comodità e alle consuetudini lasciate nell'abbandonare la famiglia fu tale che mi ci volle tutto il mio orgoglio e la mia volontà per non voltare i tacchi e tornare a casa! L'aeroporto di Capua [...] era per noi la classica caserma militaresca. Sveglia all'alba, camerate con decine di brande allineate alle pareti, scope, polverone e cibo da consumare in un misero recipiente di latta, il gamellino, che era proprio quanto di peggio si potesse immaginare: scomodo da utilizzare, poco capiente, si lavava utilizzando solo sabbia ed acqua ghiacciata»<sup>3</sup>.

Trascorsi i tre mesi di inquadramento militare a Capua e prestato giuramento all'Arma, Catella fu assegnato alla scuola di volo dove, nel 1934, avrebbe conseguito il brevetto di pilota militare.

In quegli anni la giovane Arma aeronautica viveva della propaganda imposta da Italo Balbo, che ne promuoveva splendore ed efficienza attraverso grandi spedizioni di massa iniziate sul finire degli anni venti con le crociere del Mediterra-

<sup>2</sup> Ottenne il brevetto di volo civile nel 1931 e quello militare, n. 447, il 7 ottobre 1932.

<sup>3</sup> Ricordo di Giacomo Metellini, in ANTONIO INGUSCIO, *Francesco Corallo. Aquila del Salento*, Roma, Ibn, 2015, p. 14.

neo occidentale e orientale, che culminarono con le memorabili trasvolate atlantiche. Alle imprese aviatorie dell'Arma azzurra si univano quelle promesse da singoli aviatori come Francis Lombardi<sup>4</sup>, conterraneo di Catella, che proprio in quegli anni compì diverse missioni a bordo dei Fiat AS.1 del Gruppo Turismo aereo di Vercelli. Fu con uno di questi apparecchi, immatricolato I-AANH, che raggiunse Mogadiscio dopo essere partito da Roma Montecelio il 12 febbraio 1930. L'impresa del vercellese apriva le vie del cielo ai futuri collegamenti aerei che lo stesso avrebbe compiuto pilotando un Caproni Ca.101, I-ABBW, a bordo del quale portò a termine una missione segreta voluta da Balbo, il cui fine ultimo era dar vita a un collegamento aereo costante tra Roma e Addis Abeba.

Al neo brevettato Vittore Catella, terminato il periodo di addestramento presso le scuole di volo, non rimaneva che completare il servizio di leva<sup>5</sup> sperando di essere coinvolto, aeronauticamente parlando, in qualche missione al servizio della bramosia espansionistica del duce,

che vedeva nella regia aeronautica il mezzo d'eccellenza per le sue conquiste. Non tardarono ad arrivare le occasioni per offrirsi volontario e mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti.

Il governo italiano, nel 1935, era lanciato verso la conquista dell'Etiopia nonostante il rischio che correva nella politica internazionale, con il possibile inasprimento delle tensioni in Europa, a causa dell'opposizione di Inghilterra e Francia alle mire coloniali italiane. In quel contesto al giovane sottotenente Vittore Catella toccò la prima opportunità: fu inviato in Africa orientale, a Mogadiscio, sotto il comando del generale Rodolfo Graziani, governatore della Somalia. L'Arma aerea, seppur ancora dipendente dall'esercito, era dotata di un Comando Aviazione Eritrea e di un distaccamento aereo in Somalia. Entrambi erano dotati di monomotori Romeo Ro.1 destinati alla ricognizione terrestre, Ro.37, anch'essi impiegati prevalentemente in missioni di ricognizione, e bombardieri trimotori quali il Caproni Ca.101<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Francis Lombardi, aviatore e asso della Grande Guerra, fu poi un pilota di tutto rispetto, autore di innumerevoli raid aerei come il famoso volo Vercelli-Tokyo, sempre a bordo del Fiat AS.1, con al seguito il motorista Gino Capannini. Quest'ultimo morì a Tobruk, insieme a Italo Balbo, nel 1940. Da ricordare anche il periplo dell'Africa, a cavallo tra il 1930 e il 1931, con una formazione di tre Fiat AS.2. Gli altri due velivoli erano pilotati dal conte Franco Mazzotti, poi fondatore della Mille Miglia, e da Mario Rasini. In quell'occasione il gruppo riuscì a incrociare, a Bolama, i piloti italiani di Balbo che si apprestavano a sorvolare l'oceano Atlantico nella trasvolata Italia-Brasile, partita da Orbetello.

<sup>5</sup> La ferma minima per assolvere gli obblighi di leva per chi militava tra le fila della regia aeronautica era di diciotto mesi, che potevano essere aumentati in caso di necessità operative dell'Arma. Al termine del periodo, il pilota rimaneva in un bacino al quale l'aeronautica poteva attingere in caso di conflitto, una sorta di riserva.

<sup>6</sup> Quest'ultimo era alquanto obsoleto ma utilizzato in attesa della sua sostituzione con i più moderni e versatili Ca.133 e SM.81. Molti di questi mezzi giunsero dall'Italia imbarcati su navi militari, come la nave *Miraglia*, che effettuò la spola con Massaua e Mogadiscio.

Vittore Catella fu assegnato alla squadra ricognizione terrestre somala (R.T.), basata a Mogadiscio; qui venne dislocato anche il 7° stormo, XXV gruppo con l'8ª e 9ª squadriglia, entrambe equipaggiate con i Ca.101 bis. La regia aeronautica dispicò quanta più forza aerea possibile in quel frangente: rispetto alle reali necessità, e alla luce della vastità del territorio su cui avrebbero dovuto operare, tale dispiegamento poteva apparire alquanto modesto rispetto alla sfarzosa propaganda orchestrata. Ma per i piloti impegnati in quel teatro la grottesca preparazione della missione africana non appariva come noi oggi la leggiamo tra le righe, cioè in forma dubitativa sulle reali capacità della forza aerea italiana. Il loro intento era quello di volare, testare le abilità acquisite, mettersi alla prova in un contesto operativo che non fosse quello ovattato della scuola di volo, essere finalmente proiettati in uno scenario reale.

Nonostante le esigue forze messe in campo, i piloti potevano contare su di una solida preparazione logistica, ben architettata prima dell'inizio delle operazioni. Catella, assegnato al reparto ricognizione aerea, partecipò a innumerevoli missioni precedendo sistematicamente l'arrivo dei bombardieri italiani. Lo sgancio degli ordigni, caricati nei ventri dei trimotori italiani, serviva per preparare il suolo per il lento avanzare delle colonne dei soldati in marcia verso la capitale etiopica. Man mano che le truppe si addentravano in territorio ostile si rendeva necessario, inoltre, un supporto aereo-logistico per garantire i generi e i materiali di prima necessità.

La ricognizione aerea non era fra le attività più amate dai piloti. Vedevano in essa l'impiego meno avventuroso dell'Arma, se paragonato alla caccia e al bombardamento. Eppure il volo in avanscoperta oltre le linee nemiche fu fondamentale nei conflitti moderni, che sempre più richiedevano l'appoggio dell'aviazione, anche per l'offesa e la logistica finalizzata al rifornimento delle truppe in avanzata.

Il giovane tenente Vittore Catella, in occasione del suo primo impiego operativo, venne assegnato a un reparto di ricognizione che utilizzava il velivolo Ro.1: una produzione, su licenza, del Fokker CVE<sup>7</sup>. Era un biplano, biposto, che poteva raggiungere i 200 chilometri orari e che negli anni venne modificato in triposto per dar spazio a una postazione difensiva, oltre all'aggiunta di un serbatoio supplementare per aumentarne l'autonomia a dodici ore di volo.

I velivoli italiani, di fronte all'inconsistenza dell'aeronautica etiopica, ebbero buon gioco a dominare i cieli dell'Africa orientale, incontrando difficoltà maggiori per l'impervia situazione climatica oltre che per la difficile morfologia del terreno sorvolato. In caso di avaria e di atterraggio forzato in località nemiche, i piloti erano consapevoli che avrebbero subito il cruento attacco degli indigeni, con il rischio di essere catturati e atrocemente trucidati, come avvenne in molte circostanze: esemplare la sorte di un equipaggio appartenente alla squadriglia in cui volava Catella. Il 26 dicembre 1935 un Ro.1 della squadriglia R.T. somala, durante una missione di mitraglia-

<sup>7</sup> Prodotto dalle Officine ferroviarie meridionali.

mento a bassa quota, fu costretto a posarsi su suolo nemico. Il pilota, il tenente Tito Minniti, insieme al suo fotografo, il sergente Livio Zannoni, fu subito attaccato e ucciso da soldati abissini. Questi, non appagati, infierirono sui corpi dei due aviatori e ne appesero le teste, una volta tagliate, su picche che furono fatte girare nei villaggi della zona.

Il compito affidato alla ricognizione, in quel contesto operativo, spingeva i piloti a volare su lunghissimi tratti di foresta tropicale. Non era insolito imbattersi in vaste zone dove innumerevoli capi di bestiame, liberi di pascolare, venivano mitragliati e abbattuti dagli aviatori italiani: questi, adempiendo a ordini superiori, alternavano i raid sui villaggi, disseminati qua e là lungo il territorio etiope, a voli in cui l'ordine era di sparare sul bestiame o sugli uomini che tentavano di riparare nella boscaglia. Poteva capitare anche che il compito del pilota fosse quello più tranquillo di scattare fotografie aeree utili per le decisioni tattiche.

L'attenzione dell'opinione pubblica nazionale per la guerra era forte, anche se le rare informazioni critiche venivano abilmente smontate dalla censura.

Verso la conclusione del conflitto l'attività del tenente Vittore Catella si intensificò, fra rischi già conosciuti e altri decisamente nuovi: il logoramento

dei mezzi, sottoposti a cicli di volo che avevano abbondantemente superato ogni previsione costruttiva, oltre a un utilizzo dei velivoli non consono alle specifiche di progetto, contribuirono fattivamente ad aumentare le perdite.

Il 5 maggio 1936 Badoglio conquistava Addis Abeba e la sera stessa Mussolini annunciava la fine della guerra in Africa orientale, preparandosi all'auto-proclamazione a fondatore dell'impero. Catella, e con lui la grande maggioranza dei suoi colleghi, rimase in Somalia per concludere il suo ciclo operativo. Il frettoloso annuncio del duce non corrispondeva alla realtà. Il sipario rimase aperto, i riflettori si spensero solo per oscurare la scena mediatica e allontanare qualsiasi attenzione dallo scenario africano tutt'altro che sotto controllo. Incombeva però la guerra civile spagnola, che concentrò su di sé tutte le attenzioni.

Catella, sempre impiegato nella squadriglia R.T. somala, continuò a distinguersi per le sue capacità<sup>8</sup>. Lo scenario rimase pressoché identico rispetto ai giorni antecedenti la presa della capitale: anzi, a riflettori spenti, soldati e aviatori continuarono a combattere una guerra che divenne silenziosa. Il cambiamento, purtroppo, avvenne nelle condizioni economiche: la drastica riduzione delle finanze impattò negativamente sul-

---

<sup>8</sup> L'immagine riportata a p. 6 del libro FERDINANDO PEDRIALI, *Africa orientale italiana, 1936-40. Dalla proclamazione dell'Impero alla seconda guerra mondiale*, Roma, Aeronautica militare, 2000, fu scattata dal giovane Catella a seguito dell'imboscata del 19 maggio 1936 subita dalla colonna Berganzoli, IX battaglione arabo-somalo, nel bosco di Uadarà da parte degli armati di Ras Destà. Il tenente Catella decollò da Neghelli con il suo Ro1 e riprese l'intera area, permettendo ai bombardieri dell'aviazione dell'Africa orientale di compiere efficacemente la loro azione sui boschi dove trovarono rifugio gli armati artefici della sanguinosa imboscata.

l'efficienza dei mezzi, dando inizio a un rapido decadimento delle attrezzature e, conseguentemente, anche degli aerei. La situazione obbligò i tecnici a inventarsi miracoli per riuscire a mandare in volo i piloti. Questi non potevano che rispondere con missioni al limite della forza umana, il cui obiettivo era quello di contribuire a mantenere le linee conquistate.

Sono di questa fase le esperienze di Catella quale attento e meticoloso reporter fotografico; svariati sono gli scorci di vita catturati dalla sua macchina fotografica. Attimi rubati tra le roventi lamiere dei velivoli italiani, parcheggiati lungo le piste di terra battuta da cui quotidianamente spiccavano il volo. In alcuni di questi scatti si riescono facilmente a osservare momenti di riposo degli equipaggi, in altri si assiste alla frenesia che precedeva un qualsiasi volo; poter, oggi, guardare fotogrammi che immortalano uomini attorno agli aerei, assorti nei preparativi come la manutenzione, i rifornimenti di carburante, il caricamento della merce o dell'armamento di caduta, permette a vario livello, e titoli, di comprendere quale fosse l'organizzazione messa in campo.

I militari, in difesa delle posizioni conquistate in Etiopia, erano costretti a operare lontani dall'Eritrea e dalla Somalia, supportati dai piloti che per loro compivano innumerevoli missioni di avio rifornimento, alternati a voli di bombardamento e ricognizione. Le condizioni erano sempre più usuranti. I velivoli, parcheggiati su distese sabbiose, durante il giorno incameravano tanto calore da diventare delle vere fornaci, rendendo difficoltoso lavorarci all'esterno come

anche all'interno. I piloti, cercando riparo dalla canicola, ingannavano il tempo stando dentro baracche fatte di lamiera. Gli aerei stentavano a prendere quota proprio a causa dell'aria calda che ne riduceva le prestazioni.

Il più delle volte gli attacchi si svolgevano a bassissima quota, tanto che i piloti, come anche i mitraglieri o i puntatori sui bombardieri, potevano ben distinguere i volti delle persone che fuggivano sotto i loro passaggi. Non mancava occasione in cui, durante questi attacchi, i velivoli venissero crivellati di colpi sulle ali. I piloti avvertivano questi fendenti secchi sul velivolo ma non avevano il tempo di distrarsi, se non un istante per assicurarsi che nessuno fosse rimasto ferito: giusto una frazione di secondo e poi la testa era nuovamente proiettata al completamento della missione per far poi ritorno alla base di partenza. Le azioni compiute nei cieli dell'Africa orientale valsero a Vitore Catella la sua prima medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: «Ardito e provetto pilota con apparecchio monomotore effettuava lunghe missioni belliche spesso in zone lontane dalla base e con proibitive condizioni atmosferiche. Da ogni volo riportava preziose notizie sull'attività e sulle posizioni del nemico sul quale, volando a bassa quota, eseguiva bombardamenti e mitragliamenti leggeri, sprezzante il pericolo dell'attiva e violenta reazione avversaria. Esempio di completa dedizione al dovere. Cielo di Megga, Iavello, Agheremariam, Uadarà. Maggio-novembre 1936».

Catella, tra l'altro, si rese protagonista di un'ardita missione di salvataggio: tutta l'esperienza acquisita fu necessaria

per confrontarsi con quel territorio tanto insidioso, seppur conosciuto in lungo e in largo. Il suo racconto ben illustra quali fossero le trappole da cui era necessario difendersi per sopravvivere: «Campo di Neghelli, agosto 1936. Un triangolo di filo spinato entro il quale vivevano i piloti, gli specialisti, gli uomini di governo ed un certo numero di ascari in alcune baracchette di legno dai tetti di lamiera ondulata che erano adibite a comando, uffici, camerate, mense, servizi officina, magazzini ecc. Sui piazzali, fra le baracche, due squadriglie di Ca 111 da bombardamento ed una sezione di Ro.1 bis della 1<sup>a</sup> Squadriglia Somala da ricognizione. La zona era infestata dalle bande di Ras Destà e la nostra aviazione a Neghelli era quotidianamente impegnata a ricercare e colpire i ribelli dell'area compresa fra il bosco di Uadarà, Iavello, Mega ed Irgalem.

Giovane sottotenente, comandavo la sezione dei Ro.1 bis e conoscevo, per avervi volato da mesi, la zona come le mie tasche. Il vecchio glorioso Ro.1 bis era un validissimo aeroplano con un motore di quasi sicuro affidamento e la mia e nostra fiducia nell'opera dei nostri specialisti, che ci assicuravano l'efficienza degli aeroplani in condizioni disastrose, all'aperto, sotto il sole, il vento, l'acqua, era assoluta.

Un giorno il radiotelefonista addetto al servizio collegamento con Mogadiscio riceve una comunicazione che ci riguarda. È il comandante dell'Aviazione Somala, che mi invita a prendere contatto radio con un reparto della colonna Gelo-so operante nella zona di Mega, urgentemente, per un caso di emergenza. Un tenente era stato morso da un cane rite-

nuto rabbioso e doveva essere trasportato a Mogadiscio entro poche ore. L'unico aereo che aveva la possibilità di atterrare nella zona era il Ro.1 bis ed il pilota che aveva compiuto più atterraggi fuori campo e recuperi di personale e materiali era il sottoscritto.

Esisteva un solo inconveniente. La zona dove si trovava il reparto era collinosa e boschiva e l'unico posto ritenuto, da chi era a terra, idoneo per atterrare e decollare, era il cratere spento di un vulcano, del diametro di circa 3 km ma fatto a catino, con non più di 50-80 m in piano, nella parte più bassa, ad una quota di 300 m e più rispetto ai bordi del cratere stesso.

Bisognava planare seguendo l'inclinazione del terreno, toccare terra nel breve tratto piano e smorzare la velocità risalendo la fiancata del catino che finiva con una inclinazione notevole. Di tutto questo fui informato via radiotelegrafo. Chiesi che venisse delimitata una striscia di terreno, sgombro di termitai e di buche, con bidoni di benzina vuoti dipinti di bianco, e che fosse acceso un fuoco con legna verde, per poter individuare dal fumo la direzione del vento; lasciai a terra il motorista sia per avere spazio per il ferito sia per alleggerire al massimo l'aeroplano per il decollo, e per lo stesso motivo scaricai armi, munizioni, attrezzature varie che ci seguivano in ogni volo e partii sicuro di poter atterrare, un po' meno di poter ripartire.

Da Neghelli a Mega, mentre mi avvicinavo alla meta, ripassavo e studiavo mentalmente la procedura da seguire per atterrare regolarmente e non scassare aeroplano e testa. Era un'esperienza nuova. Decisi che avrei planato con un po'

di motore, a muso alto per essere pronto a superare ostacoli o riattaccare se fosse stato necessario.

Arrivato nella zona di Mega, individuato il cratere, con la striscia di atterraggio delimitata, salutai con un battito di ali i soldatini che là in basso si sbracciavano, controllai attraverso il fumo la direzione del vento ed esaminai la conformazione del terreno, che non mi piacque troppo. Lo trovai più simile ad una scodella che ad un catino e pensai fra me e me che non sarebbe stato così semplice come mi era stato detto via radiotelegrafo. Non dimentichiamo che a quell'epoca non si poteva parlare per radio ma si doveva passare attraverso un operatore telegrafico e che quindi le comunicazioni erano schematiche e sovente incomplete.

Un ultimo giro per scrutare bene il terreno, un passaggio a velocità ridotta lungo la traiettoria che avrei seguito per atterrare, per imprimermi nella mente i riferimenti, dove iniziare la planata, dove chiudere motore, e così via, e poi mi presentai al bordo del catino ad una ventina di metri di quota, chiusi quasi tutto il motore, sollevai un po' il muso per frenare la discesa e, senza più vedere quasi nulla davanti perché con il muso alzato la visibilità era ridottissima, sprofondai dolcemente verso il fondo e riuscii a regolarmi in modo da toccare terra in quell'unico pezzettino pressoché piano. Motore al minimo, rullai prima in leggera salita e poi in salita sempre maggiore; prima di fermarmi con freno e timone, girai l'aeroplano di circa 90 gradi

e lo bloccai inclinato a sinistra indenne. Tenni stretti i freni finché arrivarono di corsa i primi soldati. Senza scendere dall'aereo, spiegandomi a gesti, li feci mettere a destra, sinistra ed in coda per tenere l'aeroplano, ed attesi che arrivasse l'ufficiale da trasportare. Mi assicurai che il tenente, di cui non ricordo il nome, fosse ben legato al posto dell'osservatore e feci chiudere nel bagagliaio un sacchetto con la testa del cane ucciso, da far analizzare per individuare se era o no rabbioso.

Portai il motore al massimo frenando per quanto potevo, mentre i soldati alle ali facevano forza per tenermi fermo, alzai un braccio e feci segno di mollare tutto, e giù per la china attratto dalla forza di gravità e trascinato dall'avvitarsi generoso dell'elica quadripala nell'atmosfera rarefatta dell'altipiano. Un breve rullaggio a balzelloni, data la natura irregolare del terreno, e poi il generoso Ro.1 bis cominciò ad appoggiarsi sulle ali, ad alleggerire la sua corsa e prima di giungere in fondo alla discesa ero in volo. Lasciai prendere un po' di velocità all'apparecchio e poi iniziai la cabrata ormai sicuro di riuscire a scapolare fuori dal cratere»<sup>9</sup>.

All'orografia, al meteo, al caldo opprimente, alle insidie quotidiane si associavano indicazioni, ordini e regole non sempre coerenti con le aspettative degli aviatori per condurre in sicurezza i propri aerei. Sovente si trattava di istruzioni frettolose e sommarie fornite dagli alti comandi dell'esercito: non ci può stupire la sorpresa che il tenente Catella trovò

<sup>9</sup> *Atterrare dentro un vulcano*, testimonianza di Vittore Catella, in GIORGIO APOSTOLO [et al.], *Ali italiane*, vol. 2: 1923-1938, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 590-591.

nel presentarsi al di sopra del cratere. Non fu un caso isolato, ma uno dei tanti che caratterizzò l'intera campagna in Africa orientale<sup>10</sup>.

Tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937 le incursioni aeree proseguirono senza sosta: il gruppo ricognizione iniziava le operazioni all'alba, per proseguire durante tutto il giorno fino al tramontar del sole, in cerca di attività nemica. Nel mentre, i bombardieri si tenevano pronti al decollo per raggiungere i luoghi segnalati su cui scaricare il sanguinoso fardello. Catella, sempre molto attivo, si rese protagonista di un'incursione aerea compiuta a bordo del suo Ro.1. Era il 6 febbraio 1937, con lui volavano il capitano Achille Terragrossa e il tenente Augusto Arcella; i tre scorsero una colonna di circa sessanta uomini a cavallo e con i loro passaggi, radenti al terreno, riuscirono a provocarne la resa e a far sì che venissero catturati. L'azione consegnò al giovane la seconda medaglia di bronzo al valor militare, con la seguente motivazione: «Pilota sicuro e valoroso, già distintosi in precedenti azioni confermava nelle successive azioni di grande polizia coloniale le sue preclare doti di pilota e combattente, effettuando numerosi voli di ricognizione collegamento e mitragliamento sui nuclei ribelli. Durante una ricognizione, avvistati ribelli che tentavano di nascondersi con abile manovra e con mitragliamenti a bassa quota, riusciva a fermarli, dando modo alle nostre

truppe di effettuare la cattura. Cieli Aoi novembre 1936, 14 marzo 1937».

Si potrebbe asserire che tutti, soldati e aviatori, conobbero il significato della "resistenza". L'orgoglio e la volontà di difendere i propri territori e di riconquistare quelli usurpati dal nemico straniero resero il popolo etiope cruento e feroce. Per controllarne la resistenza, si rese fondamentale il supporto aereo, lontano dai riflettori, per dar manforte alle truppe di terra, proteggerle e rassicurarle da eventuali imboscate ad opera degli armati indigeni.

Non passava giorno senza missioni, ma per i piloti c'era anche qualche momento di riposo e svago, che consentiva qualche escursione esploratrice, magari verso la zona dei laghi, nell'Irgalem. Alcuni scatti fotografici immortalano il giovane valesserino mentre fraternizza con la popolazione galla all'interno del loro villaggio. Certo pensare a Catella durante una missione, in volo radente a pochissimi metri dal suolo con il mitra agli spalle che spara raffiche di proiettili contro gli armati, e poi vederlo mentre abbraccia un piccolo bambino, attorniato dai famigliari, oggi potrebbe sembrare un'incoerenza, ma queste sono contraddizioni di cui abbiamo esempi in tutte le guerre.

Nella seconda metà del 1937 l'attività aerea del settore somalo si ridusse drasticamente dopo lo scontro finale contro Ras Destà. La squadriglia ricognizione

---

<sup>10</sup> Nel mese di ottobre la squadriglia R.T. somala di Catella venne assorbita dal XXV gruppo bombardamento sotto il comando del capitano Remo Ribolla. Si costituiva così il distaccamento africano del reparto in cui, nel medesimo periodo, militava il maresciallo Alberto Giacomino, di Riva Valdobbia, in qualità di istruttore doppio comando sui nuovi bombardieri BR.20 di produzione Fiat.

passò sotto il comando di Vittore Catella, che lo mantenne fino al 25 agosto 1937, quando venne definitivamente sciolta. Per il tenente si apriva un nuovo capitolo: il suo rientro in Italia, a Lonate Pozzolo sede del XXV gruppo e l'addestramento sul nuovo bombardiere BR.20 lo destinarono, nel giro di pochissimo tempo, a un nuovo teatro operativo: i cieli di Spagna.

Nella seconda metà del 1936 l'Italia mussoliniana decise di assecondare l'azione del generale Francisco Franco, alla guida della ribellione contro il governo repubblicano spagnolo. La necessità primaria dei rivoltosi era ottenere aerei da trasporto per spostare le truppe, riorganizzarle e dare inizio all'avanzata contro il governo legittimo, insediatosi a Madrid nel febbraio 1936. I velivoli, per non dar evidenza di un coinvolgimento diretto dell'Italia nelle vicende spagnole, che stavano assumendo la forma della guerra civile, furono spogliati di ogni genere di distintivo e segno di riconoscimento che potesse ricondurli alla regia aeronautica. Figuravano, infatti, come acquisto privato da parte delle milizie

di Franco<sup>11</sup>. Uno stratagemma simile fu messo in pratica anche per il contingente fornito dai tedeschi, abilmente occultato mascherando le insegne dei velivoli, come se appartenessero a una ditta per trasporto passeggeri<sup>12</sup>. Si costituiva l'aviazione del *Tercio*<sup>13</sup>.

La guerra civile spagnola, mossa dagli ideali reazionari del generale Franco contro il governo repubblicano in cui avevano un ruolo importante i comunisti, servì per promuovere in pompa magna le azioni aeree, dando abbondanti materiali propagandistici ai giornali dell'epoca. Il manipolo di piloti volontari arruolatisi tra le fila dell'Aviazione legionaria, sostenuta dalle industrie aeronautiche italiane, contribuì in misura decisiva al risultato finale, ma nello stesso tempo finì per alterare la percezione della forza reale della regia aeronautica.

Prima dell'arrivo di Catella nei cieli spagnoli, il conflitto vide soprattutto violenti scontri terrestri. I soldati italiani, come anche gli aviatori, nel primo periodo prestavano i propri servizi sotto falso nome e come volontari privati. Solo quando la partecipazione italiana fu

<sup>11</sup> Un primo contingente di dodici velivoli SM.81 decollò da Cagliari Elmas con la copertura di uno pseudo acquisto per nascondere la missione segreta voluta da Mussolini, nonostante difficoltà che portarono alla perdita di tre velivoli durante il trasferimento. Dopo il decollo, raggiunsero il quartier generale da cui Franco stava iniziando a emanare le prime direttive e si congiunsero ai velivoli tedeschi, arrivati direttamente dalla Germania, dopo una sosta a Torino per il rifornimento di carburante.

<sup>12</sup> Compagnia Hispano-Marroqui de Transportes Aereos (Hisma), a cui si aggiunse la Rowka.

<sup>13</sup> Legione straniera spagnola. Il contingente italiano era sotto il comando del colonnello Ruggero Bonomi, che ritroveremo nel 1940 alla guida del Corpo aereo italiano nei cieli inglesi nella fase finale della battaglia d'Inghilterra. I trimotori italiani entrarono subito in azione, attaccando la flotta navale repubblicana schierata al largo dello stretto di Gibilterra, per consentire ai nazionalisti di Franco di far sbarcare le proprie truppe in Spagna e dar inizio all'avanzata verso Madrid.

resa pubblica, venne eliminata la copertura dei protagonisti e contestualmente la fornitura di mezzi e uomini poté aumentare secondo le esigenze dei teatri operativi, con un significativo incremento dell'impiego di velivoli italiani, sia da caccia che da bombardamento<sup>14</sup>.

Sull'altro fronte l'aeronautica repubblicana, sostenuta dai russi attraverso cospicui rifornimenti di mezzi e uomini, oltre a un valido addestramento dei piloti, riuscì a dare del filo da torcere agli abili aviatori italiani<sup>15</sup>. I cacciatori, da subito chiamati in causa contro un nemico agguerrito, per sopperire all'inferiorità bellica del mezzo a loro disposizione dovettero sfruttare tutta la loro abilità utilizzando le più fini acrobazie. Le vittorie ottenute contribuirono ad accrescere mediaticamente l'idea che l'Italia disponesse di una potentissima Arma aerea.

Nella prima fase del conflitto l'uso dei bombardieri, come detto, fu sporadico, ma sarebbe presto stato destinato a una crescita massiccia. In questo contesto operativo il tenente Vittore Catella, sceso idealmente dal suo obsoleto ricogni-

tore Ro.1 bis della guerra etiopica, salì a bordo di un possente bimotore da bombardamento, di costruzione interamente metallica. Venne inquadrato nel XXXV gruppo autonomo, equipaggiato con i bimotori Fiat BR.20<sup>16</sup>.

Il bombardiere, di recente introduzione nei ranghi della regia aeronautica, aveva da poco completato un ciclo di simulazioni in cui aveva dato ottimi risultati, che necessitavano però di trovare opportuna conferma nella realtà operativa; i cieli di Spagna si prestarono a essere un banco di prova ottimale. Catella e i suoi colleghi furono investiti da una doppia responsabilità, una operativa e l'altra tecnica: si dimostrarono all'altezza di questo compito, in un contesto meno impervio a livello morfologico e meteorologico rispetto a quello africano, ma più insidioso per l'imprevedibile risposta nemica.

Il BR.20 in realtà non era di costruzione interamente metallica. Lo erano gli elementi più importanti quali la parte anteriore del velivolo, quella posteriore, i bordi di attacco e parte della semiala,

---

<sup>14</sup> I velivoli che giunsero in Spagna erano i caccia Fiat CR.32, ideati da Celestino Rosatelli, i bombardieri S.81, il più moderno S.79, l'ultimo realizzato dalla Fiat, il BR.20, e altri velivoli quali ricognitori Breda Ba.65 e altri caccia più moderni, come il monoplano Fiat G.50. Furono in tutto circa settecento gli aerei che equipaggiarono la *Aviacion de el Tercio*, definitivamente nominata, nell'estate del 1937, Aviazione legionaria.

<sup>15</sup> Utilizzava velivoli di nuovissima concezione quali i potenti e agili Polikarpov I-16, monoplani di costruzione metallica e carrello retrattile, molto avveniristici, oltre ad altri modelli in via di realizzazione.

<sup>16</sup> Il BR.20, bombardiere Rosatelli, rispondeva alle specifiche del bando del 1934, che richiedeva un velivolo da bombardamento, con carrello retrattile e con una velocità di almeno km/h 330 a 4.500 metri di quota, km/h 385 a 5.000 metri, con un raggio di azione di almeno km 1.000 per un carico utile di kg 1.200 per armamento di caduta. Ai primi voli, avvenuti all'inizio del 1936 presso le officine Fiat, altri seguirono sul campo del reparto sperimentale di Guidonia, dove ebbe modo di impressionare favorevolmente gli osservatori.

ma i rivestimenti laterali, come altri dettagli, erano in tela di cotone verniciata all'alluminio.

I piloti godevano di una postazione di lavoro rialzata rispetto al resto dell'equipaggio che trovava posto all'interno del bombardiere. Conoscere la disposizione e la suddivisione interna del velivolo ci permette di immaginare il lavoro che Cattella eseguiva ai comandi.

Alla struttura più esterna, in alluminio, ne corrispondeva una interna che alloggiava la cabina di pilotaggio, la posizione avanzata del puntatore e dell'addetto allo sgancio bombe, il corridoio pavimentato che collegava la cabina di pilotaggio con la postazione del marconista e del mitragliere di coda; al disotto del corridoio era allestito lo spazio per il trasporto del carico bellico, per poter transitare nel quale era necessario che il pilota, seduto alla sinistra, chiudesse e facesse slittare il proprio seggiolino dietro a quello di destra. La manovra liberava anche la botola di passaggio per accedere alla parte anteriore del velivolo; il corridoio era ricavato al fianco dei serbatoi centrali.

La difesa del bombardiere era affidata a una postazione fissa anteriore e a una torretta estraibile posteriore, appena dietro i due serbatoi supplementari; la zona posteriore alloggiava anche una postazione ventrale attraverso una mandibola estraibile, che era dotata di una mitragliatrice brandeggiabile.

La postazione del puntatore, che nelle missioni più delicate era in genere il pilota con maggior esperienza, era ricavata nella parte anteriore del velivolo ed era dotata di una finestratura che permetteva un'ampia visuale. La dotazione consisteva in traguardo<sup>17</sup>, leveraggi per governare il velivolo durante la fase finale dell'attacco, quadro comando per lo sgancio, che avveniva attraverso un sistema ad aria compressa, e una macchina fotografica.

Nonostante l'arrivo dei bombardieri nel nuovo teatro operativo fosse graduale, le missioni si rivelarono da subito impegnative<sup>18</sup>. La scarsa conoscenza del bimotore, almeno inizialmente, poteva tenere a freno l'audacia che i piloti usavano nel compiere le loro missioni, ma pur di fronte all'inferiorità tecnica rispetto ai velivoli nemici<sup>19</sup>, gli aviatori

<sup>17</sup>Traguardo doppio reticolo Jozza G3 Universale.

<sup>18</sup>Nell'estate del 1937, sulle Baleari, venne formato il XXXV gruppo autonomo misto con la 230<sup>a</sup> squadriglia, in seguito affiancata dalla 231<sup>a</sup>, nel maggio del 1938. Fu per il BR.20 il battesimo del fuoco. A fine guerra civile, solo nove dei tredici bimotori inviati riuscirono a sopravvivere. Il loro impiego iniziale non fu ottimale, in quanto vennero utilizzati come assaltatori sui ponti dell'Ebro, ruolo non appropriato. Solo a fine conflitto il BR.20 fu utilizzato per lo scopo per cui era stato progettato, terminando il suo ciclo operativo nei cieli spagnoli e ultimando così le verifiche che avrebbero dato vita a modifiche nelle seguenti produzioni. I BR.20 inviati in Spagna avevano le matricole asportate e rimpiazzate da numeri di costruzione, in modo che non fossero riconducibili alla regia aeronautica, ma risultassero acquistati per operare nelle file franchiste. I nove superstiti rimasero a far parte della neo costituita aviazione spagnola.

<sup>19</sup>Un paragone impari anche in parallelo con i nuovi caccia tedeschi Messerschmitt BF 109, che li fecero la loro prima comparsa operativa.

italiani impiegarono nel conflitto tutte le proprie energie<sup>20</sup>.

Nel 1938 Catella si trovò ad agire con l'Aviazione legionaria sul fronte dell'Ebro. Così descriveva le sue operazioni al fianco dei nazionalisti del generale Francisco Franco: «Autunno 1938. Tutte le forze franchiste erano concentrate a sfondare il fronte governativo che resisteva attestato sulle rive dell'Ebro, rifornito attraverso i ponti che scalcavano il fiume.

I reparti da bombardamento spagnoli, della Legione Condor e dell'Aviazione Legionaria erano impegnati in attacchi massicci ai ponti stessi, che, difesi dalla contraerea, dai caccia nemici e dalla imprecisione del bombardamento in quota, resistevano imperterriti alla pioggia di bombe, e giornalmente potevano sanare le piccole sbrecciature ed i limitati danni riportati.

A Puy Moreno, landa desolata a 90 chilometri da Saragozza, torrida d'estate e gelida d'inverno, battuta perennemente da un vento fastidioso che sollevava turbini di polvere giallognola, era di base il Gruppo delle Cicogne incazzate, montato su due squadriglie di BR.20 ed una di Breda Ba.65 da assalto.

Era un reparto che aveva avuto sempre ottimi comandanti, bravi piloti, generosissimi ed infaticabili specialisti.

I Breda Ba.65, sparuta avanguardia in Spagna di quella aviazione d'assalto propugnata e teorizzata da Mecozzi, avevano parecchi guai di manutenzione e venivano dall'Italia con una cattiva fama, di apparecchi che non perdonavano e che avevano falciato molti dei piloti che vi volavano.

La verità è che erano piccoli bombardieri, e vi era invece la tendenza ad impiegarli per l'acrobazia o, peggio, l'acrobazia in pattuglia, che potevano sì fare, ma per la quale non erano nati né particolarmente idonei.

Dopo giorni e giorni, anzi varie settimane di bombardamenti aerei sui ponti dell'Ebro, il generale Bernasconi, che comandava l'Aviazione Legionaria, fece intervenire i Breda 65 d'assalto del Gruppo delle Cicogne Impazzite. Operando in picchiata, sganciando le bombe quasi a volo radente, i ponti sull'Ebro furono distrutti nel giro di poche azioni. Peccato che sia stata poi l'aviazione tedesca a far tesoro di questa pratica esperienza positiva, dimostratasi efficacissima, del bombardamento in sola picchiata, con i famosi Stuka, mentre l'Aviazione Italiana dimenticò la positiva esperienza dei Breda 65 sui ponti dell'Ebro e non usò, meglio trascurò, una specialità così importante e certamente connaturata con lo spirito e l'audacia dei nostri piloti»<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Giuseppe Valle così ne descriveva l'impegno: «La caccia era padrona del cielo: in ogni combattimento aereo essa, per quanto scarsa di numero di fronte alle centinaia di apparecchi per la massima parte sovietici, condotti da avventurieri d'ogni razza, accettava sempre la lotta senza contare i nemici, abbattendone undici per ogni nostro caduto; pur avendo la certezza che ogni pilota disceso vivo in mano dei rossi sarebbe stato torturato e trucidato [...]», GIUSEPPE VALLE, *Uomini nei cieli. Storia dell'aeronautica italiana*, Roma, Centro editoriale nazionale, 1958, p. 200.

<sup>21</sup> *Furono le cicogne a buttar giù i ponti sull'Ebro*, testimonianza di Vittore Catella, in GIORGIO APOSTOLO [et al.], *op. cit.*, p. 605.

I velivoli spagnoli e italiani bombardarono massicciamente tutti i ponti che i repubblicani si lasciarono alle spalle, bloccando loro ogni via di fuga. Il martellamento aereo da parte del XXXV gruppo di Catella, sui BR.20, e gli assalti in picchiata dei Breda Ba.65, inflissero ingenti danni alle vie di comunicazione. I ponti venivano tempestivamente ripristinati dai genieri repubblicani che lavoravano senza sosta: fatica che puntualmente veniva vanificata nei bombardamenti successivi.

«[...] quando siamo in vista dell'obiettivo dà, il capo formazione, l'ordine di attacco. I puntatori si sdraiano bocconi sul pavimento della fusoliera, affacciati alla botola anteriore, una mano sul volantino di guida, l'altra sulla leva di sgancio, l'occhio sul collimatore. A pochi chilometri dall'obiettivo il capo pattuglia picchia deciso, dopo qualche istante lo segue il secondo, poi il terzo [...] scoppiano le bombe [...]»<sup>22</sup>.

I momenti che precedevano la leggera picchiata, dando inizio all'azione di bombardamento, erano caratterizzati da una febbrile preparazione tra gli uomini dell'equipaggio. Il pilota, a cui era assegnato l'incarico di effettuare il puntamento, fatto scorrere il sedile dietro a quello del compagno, si infilava nella botola sottostante. I movimenti non erano comodi ma dovevano essere precisi. Una volta accomodato sul seggiolino, scorrevole su una sorta di binario, al pilota appariva una visuale che dal posto di pilotaggio non aveva; l'ampia vetratura rendeva un po' meno angusto lo spazio

a disposizione. In altri momenti poteva anche essere una posizione invidiabile per la vista di cui beneficiava ma, in quel contesto, era prevalente l'agitazione, il timore che invadeva tutti i membri di equipaggio. Quelle sensazioni erano essenziali e consentivano di ottenere la concentrazione fondamentale per la buona riuscita della missione; il culmine si aveva al momento dello sgancio del carico, fino a quell'istante gelosamente custodito nel ventre dell'aereo. Il puntatore, attraverso il traguardo, vedeva scorrere sotto di sé il terreno sorvolato. Sovente erano immagini già note a livello teorico grazie ai materiali fotografici messi a disposizione nella fase di preparazione.

Dinanzi al puntatore, poco sopra al pavimento vetrato, vi era una sorta di volante, che serviva a rilevare i comandi del pilota rimasto al posto di pilotaggio e dirigere, con le opportune correzioni, la prua del bimotore sull'obiettivo. In corrispondenza dello stesso trovavano posto gli strumenti di volo essenziali per il mantenimento della prua, della quota e velocità. Poi arrivava il momento dello sgancio. Le sicure degli ordigni venivano rimosse attraverso il relativo leveraggio; il pannellino, alla destra del volantino di controllo, permetteva al puntatore di selezionare le bombe da sganciare. Tutto ciò avveniva alle spalle del mitragliere accomodato sul seggiolino della postazione difensiva anteriore. Solo in prossimità dell'obiettivo venivano aperti i portelloni ventrali della stiva, comandati da una ruota posta direttamente alla sinistra del seggiolino del puntatore.

<sup>22</sup> *Ibidem.*

Con il velivolo pronto al lancio, la rotta impostata, i portelli aperti e gli ordigni armati, a Catella non rimaneva che mantenere gli occhi sul traguardo: mano destra sul volantino di controllo, quella sinistra poggiata sulla leva di sgancio posta direttamente sul pavimento alla sinistra del seggiolino. Di lì a qualche istante i ponti sull'Ebro sarebbero stati visibili e bombardati. Non sarebbe mancata la reazione della contraerea, ma il moderno bombardiere della Fiat correva veloce e poteva sfuggire ai colpi che lo inseguivano. Missioni analoghe si sarebbero succedute frequentemente.

L'attività aerea sul fiume Ebro, alla quale Vittore Catella partecipò con dedizione, fu una componente della battaglia che caratterizzò quella fase del conflitto<sup>23</sup>. Il mantenimento di una posizione portava a un logoramento delle forze impegnate: queste, nel tentativo di conservare la linea di fronte, disperdevano molte delle energie a disposizione. L'alternarsi del martellamento e della ricostruzione dei ponti proseguì per un lungo periodo: i repubblicani necessitavano di mantenere attive le vie di comunicazione, utili sia per ripiegamenti che per rifornire le truppe. Dopo tre mesi di scontri sull'Ebro, fra luglio e novembre

del 1938, le sorti della guerra sembravano segnate.

Sul finire del 1938 iniziò l'offensiva per la conquista della Cataluña: la forza aerea nazionalista, composta principalmente da velivoli italiani e da un discreto numero di aerei tedeschi, manteneva la superiorità nei cieli<sup>24</sup>.

Il tenente Vittore Catella, ormai un pilota di comprovata esperienza, venne designato capo equipaggio per missioni che sembravano diventare sempre più decisive. La sua esperienza, preziosa per le missioni di bombardamento, gli valse l'assegnazione del delicato ruolo di puntatore.

Dirigere il tiro di tutta la squadriglia era un'assunzione di responsabilità dalla quale dipendeva la riuscita del mandato affidatogli. Il più delle volte la concentrazione richiesta per la preparazione del velivolo, all'avvicinarsi del punto di sgancio, veniva disturbata da un'acre tiro antiaereo: i colpi esplodono in prossimità dell'aereo che sobbalzava al loro fragore. Fortunatamente per lui non sempre erano precisi. L'impegno richiesto al puntatore equivaleva a quello del pilota: questo, seppur in posizione rialzata rispetto al resto del velivolo, stentava a osservare il terreno sorvolato. Per

---

<sup>23</sup> Per questo primo ciclo operativo, sulla valle dell'Ebro, Vittore Catella venne insignito della prima medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Ufficiale pilota in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, partecipava in qualità di capo equipaggio di apparecchio da bombardamento, a molte azioni belliche, e riusciva sempre a colpire efficacemente i centri della resistenza nemica, malgrado la reazione contraerea e la minaccia della caccia, dando costante esempio di sereno coraggio e elevate virtù militari. Cielo di Spagna, ottobre-dicembre 1938».

<sup>24</sup> Sia l'Aviazione legionaria che l'Arma de Aviación continuavano a schierare i caccia Fiat CR.32 mentre i tedeschi della legione Condor, seppur in numero più limitato, i più moderni BF 109.

mantenere la situazione sotto controllo non poteva fare altro che avvicinare il viso alle ampie vetrate laterali da cui poteva guardare la limitata prospettiva che si offriva tra la fusoliera e la gondola motore. Il cruscotto disponeva di scarni strumenti: una bussola per le lunghe navigazioni, un viro-sbandometro, un indicatore di velocità e di quota. Nella parte centrale trovavano posto gli strumenti motore, pressione olio, avvisatori incendio e livelli di carburante e olio, che erano affidati alle competenze del motorista, il quale trovava posto appena dietro ai piloti.

Terminato lo sgancio degli ordigni, i bombardieri cambiavano rapidamente rotta per far ritorno alla base. L'attenzione doveva rimanere altissima, dato il rischio che i caccia nemici si lanciassero all'inseguimento. È disponibile un'immagine in cui si notano evidenti segni lasciati sulla coda del BR.20 di Catella dagli apparecchi russi, in occasione del rientro da una delle sue missioni.

Le azioni offensive si intensificarono sui porti compresi tra la Costa Brava e quella del Sol. Praticamente tutto il litorale che si affacciava sul Mediterraneo occidentale venne interessato da una serie di bombardamenti finalizzati a bloccare le vie di fuga alle truppe catalane in ritirata.

Tagliate le vie del mare, bloccati i confini con la Francia, la rimanenza dell'esercito repubblicano rimase asserragliato nella parte centrale del Paese: in quella condizione mancarono rapidamente i ri-

fornimenti fondamentali per dar seguito agli scontri. Mentre i repubblicani perdevano, giorno dopo giorno, le energie vitali, le forze aeree nazionaliste si rischiaravano, dislocando le proprie basi a circondare Madrid. Il XXXV gruppo di Catella venne trasferito a nord-ovest, a Olmedo<sup>25</sup>.

Il 28 marzo 1939 il generale Franco completò la presa di Madrid; rimaneva nelle mani repubblicane la sola Alicante, che cadde il 31 marzo.

Il rientro in patria dei nostri soldati, compresi gli aviatori, cominciò al termine dei festeggiamenti delle forze franchiste spagnole. All'orizzonte si stagliava il profilo di una crisi destinata ad avere proporzioni molto vaste, ma l'esperienza in terra di Spagna aveva rafforzato la vocazione militare italiana e, in una certa misura, aveva rinsaldato l'illusione di disporre di una grande e moderna forza armata, anche nel campo dell'aviazione, dove pure si erano resi evidenti i limiti rispetto ad altre forze aeree che velocemente progredivano, parzialmente camuffati dalla buona preparazione dei piloti.

Per la partecipazione alla guerra di Spagna Catella conseguì una terza medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: «Ufficiale pilota già distintosi in precedenza, partecipava a numerose azioni di bombardamento, reso spesso difficili dalle avverse condizioni atmosferiche e dalla caccia avversaria, ed assolveva brillantemente i compiti affidatigli, quale capo equipaggio e

<sup>25</sup> Le altre squadriglie legionarie erano: l'Asso di bastoni a Escalona, la Cucaracha a Delta-casa Vieja, il bombardamento Veloce a Saragozza, mentre la legione Condor si distribuì tra Avila, Escalona, Salamanca e Saragozza.

puntatore di squadriglia, dando prove di coraggio e abnegazione. Effettuava inoltre, isolatamente, varie ricognizioni strategiche e si addentrava arditamente in territorio nemico, spesso senza scorta, riportandone informazioni precise ed abbondante materiale fotografico. Cieli di Spagna, dicembre 1938-marzo 1939».

Catella, dopo la licenza conseguente alla campagna di guerra in Spagna, rientrò tra i ranghi della regia aeronautica. L'esperienza acquisita, le ben riconosciute doti tecniche e di pilotaggio e la laurea in ingegneria furono sostanziali perché venisse inquadrato con la mansione di collaudatore al Centro sperimentale di Guidonia.

Con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 i vertici militari italiani si proposero l'obiettivo di neutralizzare la roccaforte inglese di Gibilterra. Superaereo (il Comando aereo centrale della regia aeronautica) mise in lavorazione un progetto finalizzato al raggiungimento e all'attacco della base, in cui Catella fu coinvolto. La roccaforte distava circa 1.700 chilometri dagli avamposti più occidentali della penisola. I velivoli impiegati nel recente conflitto spagnolo, gli S.79 e il BR.20, non erano in grado di coprire tutta la distanza e far ritorno agli aeroporti italiani. Per contro la Spagna, da poco uscita dal sanguinoso conflitto, per la sua dichiarata neutralità non era in grado di mettere a disposizione i suoi

aeroporti, nemmeno per temporanei passeggeri. Il Comando italiano valutò quindi di adattare militarmente il recente velivolo da trasporto, SM.82 Marsupiale, nato e sviluppato dal progetto civile del SM.75.

Il velivolo, opportunamente preparato presso le officine Siai-Marchetti di Vergiate, fu dotato di un sistema per lo stivaggio e il lancio delle bombe di caduta; inoltre venne dotato di un sistema di puntamento. L'evidente aumento di peso rese necessaria l'installazione di serbatoi supplementari, portando la sua capacità a 4.500 chilogrammi di carburante, consentendogli così di volare fino alla roccaforte britannica e di ritornare<sup>26</sup>.

Gli SM.82<sup>27</sup> il 9 luglio 1940 furono trasferiti da Vergiate a Guidonia, dove vennero impiegati in voli propedeutici all'ardita missione da compiere. Il 14 luglio il capitano Giovan Battista Lucchini, con a fianco Catella, portò in volo l'SM.82 loro assegnato. Era necessario registrare i reali consumi in tutte le condizioni di volo per pianificare adeguatamente la rotta da seguire e, soprattutto, la quantità di carburante da imbarcare. I voli prova si alternarono con una frequenza assidua, e alla fine venne individuata la rotta da seguire, che era quella più diretta possibile. La quantità di carburante calcolata per la missione risultò di kg 4.650 per il velivolo leader e kg 4.350 per i due gregari<sup>28</sup>. La differenza era dettata dal fatto

---

<sup>26</sup> In quegli anni il SM.82 riuscì a conquistare ancora importanti record per l'aviazione italiana, come quello di distanza su circuito chiuso coprendo poco meno di km 13.000.

<sup>27</sup> Nella sede Siai il SM.82 venne anche dotato di torretta dorsale Lanciani con mitragliatrice Scotti da mm 12,7 e due laterali brandeggiabili da mm 7,7.

<sup>28</sup> Le informazioni sono fornite da Massimo Lucchini, figlio del capitano Giovan Battista Lucchini.

che il capo-formazione avrebbe ospitato un membro di equipaggio in più. Le formazioni erano così distribuite:

- aereo capo-formazione tenente colonnello Angelo Tondi, capitano Roberto Dagasso, sergente Fernando Rosei;

- SM.82 gregario di sinistra capitano Giovan Battista Santarossa, tenente Ferruccio Vignoli;

- SM.82 gregario di destra capitano Giovan Battista Lucchini e tenente Vitore Catella<sup>29</sup>.

Tra false notizie di un imminente bombardamento su Gibilterra, messe in campo dai servizi segreti italiani a inizio giugno, e altre reali che non vennero considerate dagli inglesi, nonostante l'insistenza della loro *intelligence*, nella notte tra il 17 e il 18 luglio 1940 prese il via la missione di bombardamento sulle Colonne d'Ercole.

La sera del 17 luglio, alle 19.40, i tre trimotori decollarono da Guidonia. Le otto ore di volo vennero compiute in una formazione serrata; grazie alla luna quasi piena, i piloti potevano vedere le sagome degli altri velivoli. Il vento aveva una forte componente contraria che obbligava i pesanti bombardieri a mantenere una velocità stimabile intorno ai km/h 230. Era previsto il sorvolo iniziale delle Baleari per poi passare sulle coste meridionali della Spagna, tra Almeria e Malaga, facendo il punto su Capo de Gata e il faro di Alboran; da qui i tre velivoli avrebbe-

ro puntato verso Tetuan, in Marocco, virando su Cabo Negro e puntando verso nord. Il sorvolo di Gibilterra venne pianificato dal mare, appunto da sud verso nord. Come previsto dai servizi segreti italiani, la roccaforte era completamente illuminata, ad eccezione dei siti ritenuti più sensibili e fondamentali. La cittadina di Algeciras, anch'essa illuminata, rappresentava un ottimo riferimento per i piloti. I puntatori furono in grado di distinguere gli obiettivi grazie anche al cielo terso che li aveva accompagnati lungo tutto il volo. Il silenzio che avvolgeva la calda notte estiva a breve sarebbe stato squarciato dal rombo dei motori e dal sibilo delle bombe in caduta libera.

Gibilterra, seppur lentamente per via del forte vento contrario e la scarsa velocità del Savoia Marchetti, si avvicinava.

La sorpresa riuscì perfettamente. Le luci della città vennero spente solo dopo lo scoppio dei primi ordigni, un attimo dopo i riflettori iniziarono a scrutare il cielo. All'improvviso, completata la virata a destra verso est, i due gregari si trovarono privi del capo-formazione: infatti l'SM.82 pilotato dal tenente colonnello Tondi incontrò difficoltà nello sgancio del carico e, anziché compiere la virata prevista verso Guidonia, effettuò un cappio alla sinistra e si ripresentò sull'obiettivo. Attraversò la rocca da ovest verso est e finalmente rilasciò il carico. La reazione fu fioca, solo i riflettori

<sup>29</sup> A differenza dei piloti, gli specialisti che presero parte alle missioni del 17 e 25 luglio furono gli stessi e possiamo così raggrupparli: motoristi maresciallo Andrea Di Andrea, sergente maggiore Mario Giusti, sergente maggiore Aldo Stagliano; armieri: 1° aviere Umberto Bastianoni, 1° aviere Aniene Marinelli, 1° aviere Enzo Marocchini; marconisti maresciallo Cesare Locarni Cesare, 1° aviere Fernando Spanò, 1° aviere Emanuele Tuffanelli.

erano illuminati ma anch'essi imprecisi nella ricerca degli incursori che, ormai, avevano la prua rivolta verso l'Italia.

Il volo era tutt'altro che concluso: almeno sei ore separavano la squadriglia da Guidonia, mentre il livello del carburante sui due aerei gregari iniziava a preoccupare. Il cielo continuava a essere terso e soffiava un forte vento che si era posizionato in coda ai velivoli e li spingeva verso casa. La velocità, a differenza dell'andata, divenne considerevole, ma i tempi rientrarono, alla fine, tra le aspettative dei piloti. Tuttavia un solo SM.82 riuscì a rientrare a Guidonia, quello del comandante Tondi, che posò le ruote sul campo dopo quattordici ore di volo, alle 9.40 del mattino, nonostante l'inconveniente e il giro supplementare per poter sganciare gli ordigni sulla rocca. Gli altri due bombardieri, decollati con una quantità inferiore di carburante, dovettero prendere la decisione, forse precocemente, di dirottare prima ancora di raggiungere le coste della Sardegna, dove avrebbero potuto atterrare ad Alghero. E così il velivolo del comandante Lucchini e di Catella raggiunse Palma di Maiorca, mentre l'SM.82 del comandante Santarossa e di Vignoli atterrò ad Alicante.

Nei giorni a seguire tutti gli equipaggi fecero rientro a Guidonia. Nel complesso la missione ebbe un altissimo impatto mediatico, che fu più intenso dei danni effettivamente provocati dagli ordigni scaricati sulla piazzaforte inglese. Gibil-

terra aveva perso il mito della sua invulnerabilità.

Nella notte tra il 25 e il 26 luglio venne ripetuto il volo mantenendo gli stessi tre velivoli e gli specialisti del primo bombardamento. L'aereo a capo della formazione praticamente mantenne intatta la struttura, mentre questa volta Catella affiancò il comandante Santarossa<sup>30</sup>.

La seconda missione in parte ricalcava la pianificazione della precedente se non per il fatto che il decollo sarebbe avvenuto da Alghero, per alleggerire il bombardiere e ridurre il problema dell'autonomia spinta al limite. Altro fattore in discussione era l'effetto sorpresa, ormai sfumato. Variava, per l'occasione, la direzione di avvicinamento alla roccaforte. Approcciando le coste sud-ovest della Spagna, lasciandosi verosimilmente alla sinistra Cabo de Gata, nei pressi di Almeria, i velivoli puntarono verso Jimena de la Frontera; in questo modo poterono condurre l'attacco in senso inverso, da nord a sud. La scelta, nonostante l'immediata attivazione dei potenti riflettori, permise ai tre bombardieri di sganciare nuovamente il loro carico sul porto. Il grandissimo problema degli SM.82 era la loro lentezza, che li rendeva fortemente vulnerabili durante il sorvolo dei 5 chilometri del promontorio di Gibilterra. Infatti, nonostante un tiro di contraerea non ancora precisissimo, il velivolo di Santarossa e Catella venne colpito in diversi punti, con lacerazioni anche gravi

---

<sup>30</sup> Questi gli equipaggi: aereo capo-formazione tenente colonnello Angelo Tondi, capitano Roberto Dagasso; SM.82 gregario di sinistra capitano Giovan Battista Santarossa, tenente Vittore Catella; SM.82 gregario di destra capitano Quarantotti e capitano Lodovico Laurin.

ma non tali da comprometterne il rientro ad Alghero<sup>31</sup>.

Per le missioni su Gibilterra venne concessa al tenente Catella la seconda medaglia d'argento al valor militare, la quinta del palmarès personale, con la seguente motivazione: «Partecipava in qualità di pilota ai primi bombardamenti su Gibilterra. Superando grandi difficoltà derivanti dall'impiego di un velivolo di nuovo tipo, affrontava vittoriosamente, dopo sette ore di volo alturiero, la munita difesa contraerea della piazzaforte avversaria. Portava così, a distanze finora mai raggiunte, un forte carico offensivo che sorprende il nemico per la potente efficacia dell'azione e che riaffermava sulle estreme rive del Mediterraneo il dominio dell'ala fascista. Cielo di Gibilterra, 18-26 luglio 1940».

Passati i periodi bellici in Aoi, in Spagna e la fase iniziale del secondo conflitto mondiale, Catella proseguì la sua attività di volo presso il Centro sperimentale

di Guidonia in qualità di collaudatore: lì rimase fino al 1941. La sua laurea in ingegneria e le sue abilità nel pilotaggio gli permisero di approdare, come collaudatore, alla Piaggio, dove venne coinvolto nel progetto P.108C<sup>32</sup>, destinato a rendere il velivolo utilizzabile dalla società aerea Lati per il trasporto passeggeri; fu una delle ultime varianti collaudate.

Il momento era difficile e tutte le aziende di trasporto passeggeri dell'epoca, in collaborazione con alcuni reparti della regia aeronautica, furono impiegate nei Servizi aerei speciali<sup>33</sup>: era questa una condizione derivante dalla militarizzazione imposta da Mussolini per garantire il trasporto truppe e carichi speciali verso le linee di fronte più avanzate<sup>34</sup>. Studio ed evoluzione di mezzi e sistemi sempre più sofisticati, per offrire maggior comfort per il trasporto dei passeggeri non si arrestavano, cercando di soddisfare quelle che erano le esigenze: la pressurizzazione della cabina, ad

<sup>31</sup> Un'ulteriore missione fu eseguita la notte tra il 20 e il 21 agosto. Gli SM.82 di Guidonia vennero trasferiti sotto il 32° stormo. Furono solo due i velivoli che vi parteciparono, identificati come K e Y. L'equipaggio del primo era formato dal capitano Lucchini, che fece la prima missione con Vittore Catella, affiancato dal capitano Ireneo Moretti, mentre quello del secondo era guidato dal capitano Rossaldi. Solo un aereo riuscì a rientrare, mentre l'altro venne abbattuto. Altre missioni si sarebbero ripetute più in là, ma con le Fortezze volanti italiane (Piaggio P.108), nonostante i loro limiti operativi.

<sup>32</sup> MM496 (in seguito reimmatricolato 24676). Lo sviluppo della versione civile del P.108, nonostante il suo progetto travagliato, si rendeva necessario per evitare la produzione, su licenza, di velivoli quali ad esempio il B-17 Flying Fortress o altri modelli dell'epoca.

<sup>33</sup> I Sas comprendevano le tre società di aeronavigazione: Ala littoria, Società Linee aeree transcontinentali italiane (Lati) e la Società Avio Linee italiane (Ali). Alle società aeree si affiancarono il 147° gruppo, 601<sup>a</sup>, 602<sup>a</sup>, 603<sup>a</sup> squadriglia di Latina; il 148° gruppo, 605<sup>a</sup>, 606<sup>a</sup> squadriglia, basate inizialmente a Reggio Calabria, e il 149° gruppo, 607<sup>a</sup>, 608<sup>a</sup>, 609<sup>a</sup> squadriglia, basati a Napoli Capodichino.

<sup>34</sup> Anche le Ferrovie dello Stato e alcune società di trasporto marittimo furono impegnate alla stessa maniera, per coadiuvare le forze militari.

esempio, avrebbe consentito al velivolo di compiere voli più lunghi a quote più elevate, riducendo considerevolmente i consumi e garantendo una maggiore economicità del volo. L'ingegnere pilota Vittore Catella, con il comandante Nicolò Lana, fu il collaudatore incaricato di portare in volo la nuova variante del quadrimotore Piaggio: questo era ancora verniciato con i colori militari anche se, internamente, era finemente allestito per il trasporto di trentadue passeggeri<sup>35</sup>. Fu una missione della durata di circa un'ora; a bordo anche i motoristi Luigi Garelli e Giovanni Maio. A far da sfondo il golfo ligure, l'isola della Gallinara e, verso l'entroterra, l'aeroporto di Villanova d'Albenga circondato dalle basse colline di Albenga: era il 16 luglio 1942<sup>36</sup>.

Durante lo stesso anno Catella si trasferì in Fiat per assumere l'incarico di direttore della linea volo di Mirafiori; in questa veste avrebbe affrontato il momento di totale sbandamento nazionale che si verificò in seguito all'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943. La confusione che ne conseguì, lo stato di abbandono mescolato a una sensazione di euforia, generata dalla falsa convinzione

che la guerra sarebbe terminata in breve tempo, sconvolse tutto il Paese. Tutti risentirono della drammatica situazione che, inevitabilmente, influenzò le persone come anche i settori produttivi: le aziende del Nord, come la stessa Fiat, si trovarono improvvisamente in un limbo, economico e sociale, che scosse l'intera classe dirigenziale. Le fabbriche impegnate nella produzione di aerei, o beni essenziali per il mantenimento dell'efficienza bellica, furono considerate altamente strategiche.

I dirigenti della Fiat, con i tedeschi in casa non più come alleati ma come occupanti, dovettero affrontare una gestione aziendale molto complicata<sup>37</sup>. Da una parte gli operai intensificarono le agitazioni e le proteste sfidando le azioni coercitive messe in campo dai nazisti. L'intervento delle Ss, con la forza, produsse arresti e deportazioni, ma non riuscì a reprimere i movimenti dei lavoratori, anzi si alimentò lo spirito di ribellione quando si diffuse la notizia che i tedeschi intendevano trasferire nel Reich l'attività produttiva, soprattutto quella aeronautica del Reparto 17<sup>38</sup>. Si susseguirono trattative dalle quali derivarono

---

<sup>35</sup> Il velivolo fu dotato di impianti di climatizzazione ed era elegantemente rifinito per essere utilizzato su direttrici sudamericane o verso il Giappone. Forse le difficoltà incontrate durante il secondo conflitto mondiale, che vide anche la prematura morte di Bruno Mussolini durante uno dei voli prova del P.108 in una delle sue prime versioni, portarono al ridimensionamento degli ordinativi da parte della Lati e anche della regia aeronautica stessa.

<sup>36</sup> GIANCARLO GARELLO, *Piaggio P.108*, Torino, La bancarella aeronautica, 2000.

<sup>37</sup> Durante i primi quarantacinque giorni del governo Badoglio, l'attività fu sospesa per carenza di carbone, fornito dalla Germania. Con l'occupazione dell'Italia settentrionale, Torino divenne una delle realtà che maggiormente patì le pressioni del controllo della Gestapo. Venne emanato un ordine di arresto per Giovanni Agnelli, indubbiamente per la sua vicinanza alla monarchia e a esponenti antifascisti: ordine che non venne mai eseguito. Nonostante ciò, il controllo dell'azienda fu affidato per intero a Vittorio Valletta.

<sup>38</sup> Il Reparto 17 era il fulcro della produzione aeronautica della Fiat. I tentativi di me-

accordi di compromesso: in virtù di questi, tra il 19 e il 22 giugno 1944 venne sospesa l'attività dello stabilimento per consentire lo spostamento dell'intera linea produttiva del reparto aviazione. Il 22 giugno velivoli alleati colpirono, con un intenso bombardamento, proprio il Reparto 17. In ogni modo il trasferimento venne perfezionato all'interno delle gallerie della Gardesana dove, oltre all'avvicinamento al valico del Brennero, la linea produttiva trovò protezione da nuove incursioni per salvaguardare l'assemblaggio dei nuovissimi velivoli G.55. "Spontanee" lungaggini burocratiche e "inevitabili" inconvenienti tecnici rallentarono la produzione di cinquecento aerei richiesti dai tedeschi, che alla fine desistettero annullando l'ordine stesso<sup>39</sup>.

I movimenti patriottici intanto si rafforzavano e spingevano la loro azione anche verso la salvaguardia del tessuto produttivo italiano. La situazione del conflitto, associata all'insoddisfazione per la scarsa produzione della Fiat, spinse i nazisti a una decisione estrema: minare i muri della fabbrica. Questa la testimonianza, riportata nella biografia di Vittorio Valletta, del coinvolgimento diretto di Vittore Catella nei suoi proget-

ti: «[...] il generale von Stein si dichiarò "molto scontento, anzi risentito, della scarsa efficienza produttiva" della Fiat; questo rende oltremodo difficile accogliere la richiesta rivoltagli da Valletta di risparmiare dalla distruzione i capannoni dell'Aeronautica d'Italia. Come segno di buona volontà, accoglie poi la proposta di Valletta: rendere inutilizzabili il campo volo, "con la postazione di una fitta rete di pali di ferro sulla pista di cemento e con l'aratura del campo volo". Anche su questa soluzione Valletta temporeggiò<sup>40</sup>; quando poi gli giunge conferma, attraverso informazioni confidenziali, che i tedeschi hanno l'ordine di minare gli stabilimenti dell'Aeronautica d'Italia e di farli saltare al momento della ritirata, convoca d'urgenza il direttore del campo di volo, un politico liberale in contatto con il movimento clandestino<sup>41</sup>. Lo mette al corrente della situazione e gli chiede di "recarsi personalmente al comando tedesco e persuadere il colonnello a non distruggere le nostre fabbriche". "E se per caso, caro ingegnere - disse Valletta - si trovasse a corto di argomenti, adoperi questo". Estrasse dal cassetto una busta piena di quattrini, che venne puntualmente consegnata all'ufficiale tedesco

diazione dei dirigenti aziendali furono tali da ottenere il solo spostamento delle linee produttive entro i confini nazionali, ma al riparo dai bombardamenti alleati che si facevano sempre più intensi. Inizialmente venne presa in considerazione anche la baraggia vercellese ma, alla fine, vennero scelte le gallerie della Gardesana.

<sup>39</sup>Una sorta di protesta bianca, non contrastata dai dirigenti aziendali, contribuì significativamente al rallentamento produttivo, nonostante la diffidenza dei tedeschi che sfociava in dure prese di posizione.

<sup>40</sup>Come per moltissime altre decisioni, prese durante trattative dirette con i nazisti, Valletta modificò o ritardò quanto concordato in maniera tale da poter guadagnare quanto più tempo possibile, osteggiando così la produzione per la Germania. Cfr. PIERO BAIIRATI, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet, 1983.

<sup>41</sup>Si tratta, secondo la mia ricostruzione, proprio di Catella.

interessato. Questi, per coprirsi le spalle e dimostrare di aver eseguito l'ordine, fece saltare un capannone in costruzione»<sup>42</sup>.

Concluso il conflitto mondiale, Catella proseguì l'attività come collaudatore: la progettazione e lo sviluppo di nuovi velivoli, nel reparto aviazione della Fiat, fu tanto intenso da permettergli di testare una trentina di aerei. Tra questi si possono annoverare il G.46 e il G.59, nell'immediato periodo postbellico, ma le necessità produttive, nel mutato scenario politico, erano in rapida evoluzione; era necessario un altrettanto veloce adattamento ai cambiamenti del settore aeronautico, sia in campo civile che militare. Uno dei problemi prioritari fu quello dell'addestramento dei piloti, che dovevano adattarsi rapidamente all'avvento dei motori a getto. La Fiat era in piena corsa per la realizzazione di un velivolo a getto interamente progettato e costruito in Italia, nonostante l'aeronautica militare dovesse, per necessità operative, utilizzare velivoli prodotti su licenza<sup>43</sup>. Su

una più vasta scala lo studio, la progettazione e la realizzazione di velivoli addestratori continuò verso il Piaggio P.148 e il Macchi M.416, ancora propulsi con motore a elica e adatti all'addestramento di primo periodo<sup>44</sup>.

Nei primissimi anni cinquanta Fiat iniziò i collaudi del suo primo aereo a getto, il G.80. Per la realizzazione del primo prototipo<sup>45</sup> furono necessari ingenti investimenti economici e anche tecnici e di studio. Il battesimo avvenne il 10 dicembre 1951, sull'aeroporto di Amendola: ai comandi c'era l'ingegnere Vittore Catella. Doveva trattarsi di una prova di rullaggio che, invece, si tramutò nel primo volo dell'aviogetto italiano<sup>46</sup>. Amendola, ove erano di base i velivoli di produzione inglese, era un aeroporto dotato di una pista più lunga e idonea per le prove da compiere. Qui i voli si susseguirono portando migliorie che avrebbero dovuto equipaggiare eventuali produzioni di serie; sfortunatamente l'aereo non ebbe la medesima fortuna di quelli realizzati su licenza<sup>47</sup>.

---

<sup>42</sup> Testimonianza rilasciata dallo stesso Catella a Torino il 16 settembre 1982, in P. BAI-RATI, *op. cit.*, pp. 300, 393.

<sup>43</sup> L'annessione dell'Italia alla Nato, nel 1949, e gli accordi bilaterali tra i paesi permisero la vendita di mezzi aerei e delle licenze stesse di produzione. Il velivolo a reazione Vampire, della inglese De Havilland, fu il precursore degli aerei prodotti su licenza in Italia, dalla Macchi in questo caso particolare; seguì l'americano F-86 Sabre, prodotto sempre su licenza dalla Fiat aviazione. Quest'ultimo fu preferito, rispetto al caccia inglese, per i costi produttivi più adeguati alle precarie condizioni economiche dell'Italia.

<sup>44</sup> Furono acquistati dall'aeronautica militare per alimentare la produzione nazionale, che rimaneva in attesa di un addestratore di secondo periodo.

<sup>45</sup> G.80-1B, MM.552, realizzato negli stabilimenti di Torino.

<sup>46</sup> Il volo inizialmente era previsto per il giorno seguente, l'11 dicembre.

<sup>47</sup> Un incidente occorso nel maggio 1952 impose delle modifiche nei comandi di volo, imputati come causa della perdita del prototipo. Fortunatamente il collaudatore, Valentino Cus, si salvò lanciandosi con il paracadute. I successivi prototipi e i pochi velivoli di pre-serie, che negli anni subirono modifiche di varia natura, volarono e furono testati

Sul finire degli anni cinquanta, prima di lasciare il suo ruolo di direttore della linea volo della Fiat aviazione, Catella si fece promotore, in collaborazione con l'Associazione Arma aeronautica, di una commemorazione celebrativa per il 50° anniversario del primo volo del velivolo progettato dall'ingegnere Aristide Faccioli: era il primo aereo costruito in Italia<sup>48</sup>.

Quale uomo sportivo, nel 1958 Catella assunse l'incarico di presidente provinciale, e poi regionale, del Coni. Lo sport lo impegnò ai massimi livelli, fino all'incarico di presidente della Juventus conferitogli dall'avvocato Agnelli nel 1962, quando ormai era al tramonto la squadra vincente di Boniperti, Charles e Sivori. Spogliatosi della tuta di volo, che lo accompagnò per diversi lustri, indos-

sò il doppiopetto per dedicarsi al nuovo e prestigioso ruolo, che, se gli diede poche soddisfazioni sul piano sportivo, gli consentì invece di attuare una profonda ristrutturazione societaria, aprendo la strada alla più fortunata gestione di Giampiero Boniperti. Parallelamente Catella si dedicò alla politica e fu deputato, nel gruppo parlamentare del Partito liberale, nella IV, V e VI legislatura repubblicana, dal 16 maggio 1963 al 4 luglio 1976.

Nella sua attività parlamentare furono molteplici gli interventi a sostegno dello sviluppo dello sport, a partire dal finanziamento del Coni per aumentare gli investimenti negli impianti sportivi su scala nazionale, per arrivare all'estensione della giurisdizione del Coni su discipline non ancora affiliate<sup>49</sup>. La vera natura dell'orientamento politico di Catella

fino al 1956; visti gli insuccessi, anche nelle presentazioni ufficiali al fianco dei diretti concorrenti, vennero trasferiti al Reparto sperimentale volo dal quale furono radiati nel 1959. Uno di essi, il G80-3 RS22 (MM.53882), è conservato oggi al Museo storico di Vigna di Valle.

<sup>48</sup> Il cippo commemorativo riporta: «SPA Faccioli n. 1, Ippodromo di Mirafiori 13 gennaio 1909». Aristide Faccioli, bolognese classe 1848, produce il suo velivolo presso lo Stabilimento della Società piemontese automobili (Torino, corso Ferrucci 122). Il velivolo, motore compreso, era di produzione completamente italiana. Faccioli fu il primo direttore tecnico della Fiat, che lo assunse grazie al progetto del velocipede Welleyes, che divenne poi Fiat 3 ½ HP. Seguirono una serie di vicissitudini societarie che, comunque, non impedirono la realizzazione del primo triplano SPA n. 1. Questo venne portato in volo il 13 gennaio 1909 sul campo di Mirafiori, pilotato dal figlio Mario Faccioli. Lo sviluppo dell'aereo proseguì fino al 1915, quando Mario perì in un tragico incidente di volo: il padre Aristide perse ogni stimolo a proseguire nelle sue ricerche e si spense qualche anno più tardi.

<sup>49</sup> A titolo di esempio evidenzio l'intervento dell'onorevole Vittore Catella, nella sede del Coni di Torino, sul futuro della Federazione italiana escursionismo per il suo riconoscimento all'interno del Comitato olimpico. Intervenne ai congressi del Centro nazionale Fiamma, organizzazione sportiva vicina al Msi, e si impegnò attivamente per la fondazione dell'Anaoai (Associazione nazionale Atleti olimpici e Azzurri d'Italia). Come tale viene ancora oggi ricordato negli annali di storia delle associazioni, soprattutto nella sezione torinese, nella quale militava al fianco di Giampiero Boniperti, Piero Gros, Alberto Ascari, solo per ricordarne alcuni.

può essere dedotta dall'omaggio che, a vent'anni dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946, insieme ad altri esponenti liberali, rivolse a Umberto di Savoia, di cui ho ritrovato traccia in un giornale di Trapani, il "Cantachiaro":

«Omaggio a Umberto II a vent'anni dal 1946. 24 giugno 1966 Palma di Maiorca, 1000 italiani a bordo della motonave Ascania incontrarono Umberto II. Varie autorità tra cui madri e vedove delle Medaglie al Valor Militare, i decorati e Senatori del Regno.

Umberto II ascoltò il saluto del Partito Liberale Italiano:

Maestà, i sottoscritti parlamentari del P.L.I. nell'anniversario dell'avvenimento che privò la storia della sua Monarchia risorgimentale, dalla quale il nostro popolo ha avuto l'indipendenza, l'unità e la libertà, esprimono i sentimenti della

loro costante fede e della loro immutabile devozione alla persona della Maestà Vostra e della Reale famiglia»<sup>50</sup>.

Si può pertanto dedurre che Catella, da soldato obbediente alla disciplina militare, compì le sue imprese del periodo fascista in nome della fedeltà a casa Savoia, prima che per adesione politica al regime.

Nella sua vita parlamentare, durante la quale ebbe anche l'incarico di presidente della X Commissione Trasporti e Aviazione civile<sup>51</sup>, dimostrò un'attenzione particolare verso gli aspetti sociali, dalle scuole, alle fabbriche, alla famiglia<sup>52</sup>. Non mancarono poi interventi tecnici sull'evoluzione del mondo del trasporto aereo<sup>53</sup> e sensibilità verso la regione d'origine e il territorio, in particolar modo verso la Valsessera, la val d'Ossola<sup>54</sup> e la Valsesia.

<sup>50</sup> "Cantachiaro", 4 agosto 1966.

<sup>51</sup> Catella fece parte della X Commissione Trasporti e Aviazione civile, Marina mercantile, Poste e Telecomunicazioni dall'11 luglio 1972 al 10 luglio 1974.

<sup>52</sup> Vari furono gli interventi di Catella per lo sviluppo dei percorsi scolastici, ad esempio per la possibilità di ammettere alle facoltà di architettura anche i geometri e per l'inserimento di lezioni di educazione stradale nelle scuole elementari e medie. Inoltre, sottolineò la necessità di una riforma sanitaria per sopperire alle mutue aziendali create in pieno periodo fascista, che avrebbe portato in seguito all'istituzione del servizio sanitario nazionale, e partecipò al controverso dibattito da cui scaturì la proposta di legge sull'istituzione del divorzio, fino ad arrivare alla riforma del diritto di famiglia.

<sup>53</sup> Nell'aviazione civile saranno molteplici gli interventi di Catella, quali ad esempio la liberalizzazione delle aree di atterraggio, per renderle più fruibili ai moderni mezzi di spostamento, come l'elicottero o gli aerei leggeri da turismo; il riconoscimento della figura professionale dell'assistente di volo sui velivoli adibiti al trasporto pubblico di persone; la riorganizzazione della Direzione generale dell'Aviazione civile, non più al passo con l'evoluzione del mezzo aereo. Non ultimo la defiscalizzazione del carburante e del lubrificante utilizzato nelle scuole di volo dell'Aero Club Italia, e in quelle da loro riconosciute, per agevolarne lo sviluppo economico.

<sup>54</sup> Nella seduta della Camera dei deputati del 17 ottobre 1969 presentò, insieme ad altri, la richiesta di un contributo per il 25° anniversario della Repubblica dell'Ossola (8 settembre - 21 ottobre 1944), da destinarsi alla costruzione di una struttura scolastica per agevolare l'intera valle.

Il 2 agosto 1973 Catella presentò, insieme ai deputati Paolo Battino-Vittorelli, Gianni Furia, Eraldo Gastone, Alessandro Giordano, Franco Nicolazzi, Mario Tamini, Michele Zolla e Giorgio La Malfa, una proposta di legge avente come oggetto: «Concessione di un contributo straordinario all'amministrazione comunale di Borgosesia per realizzare un centro di raccolta di cimeli, documentazioni e testimonianze attestanti il contributo della Valsesia alla lotta di liberazione».

Nella presentazione i deputati dell'iniziativa parlamentare scrivevano:

«Onorevoli colleghi! - Il 9 settembre 1973, trentesimo anniversario dell'inizio della lotta di liberazione in Italia, il Presidente della Repubblica consegnerà solennemente al gonfalone della città di Varallo, già capoluogo del circondario della Valsesia, la medaglia d'oro al valore militare concessa con decreto del Presidente della Repubblica del 14 luglio 1971 e con la seguente motivazione:

È concessa la seguente ricompensa al valor militare per attività partigiana, Medaglia d'Oro. Comune di Varallo per la Valsesia (Vercelli). - Ribelle alla occupazione nazifascista, la Valsesia combatteva durante 20 mesi la dura guerra partigiana per la liberazione nazionale. Perizia di capi, valore di migliaia di partigiani e patrioti, di aggressive, manovriere formazioni, solidarietà rischiosa e appassionata delle popolazioni alla Resistenza, impegnavano duramente, con armi e mezzi tolti al nemico ed insidiosa ostilità dell'ambiente, numerosi presidi ed ingenti unità operative dell'occupante, infliggendogli, con il combattimento ed il sabotaggio, rilevanti perdite

umane e materiali ed esiziale oneroso logorio di forze. Sottoposta a rastrellamenti, repressioni cruente e distruzioni, irriducibile non piegava all'oppressore e centinaia di caduti in armi, decine di trucidati per rappresaglia testimoniano il tributo di valore e di sofferenza, con cui i combattenti e le popolazioni di Valsesia per congiunte virtù militari e civili opponevano all'oppressore la forza invincibile dell'amore per la libertà e per l'indipendenza della Patria. - Settembre 1943-aprile 1945.

Come la motivazione giustamente precisa l'alto riconoscimento si estende all'intera popolazione della valle; a coloro che fin dal 9 settembre 1943 presero le armi contro l'invasore nazista e contro le bande fasciste e a quanti, come civili si prodigarono, con rilevante sacrificio di sangue e di beni materiali perché la resistenza armata potesse nascere, vivere operare e vincere per i comuni ideali di libertà, di indipendenza, di giustizia e di pace.

In città e zone che prima della Valsesia furono insignite della medaglia d'oro al valor militare per l'attività svolta durante la lotta di liberazione si sono spesso innalzati monumenti destinati a testimoniare nel tempo il contributo dato dalle popolazioni interessate in un momento così decisivo per la storia e l'avvenire del nostro paese. Il consiglio valle della Valsesia, che vede rappresentati tutti i comuni del comprensorio, ha espresso l'intenzione di dare vita a una testimonianza altrettanto diretta a durare nel tempo, ma meno statica di un monumento, più capace di stimolare un interesse vivo, dinamico, appassionato delle nuove generazioni. A somiglianza di quanto

viene fatto all'estero in località e zone che videro gli episodi più significativi della resistenza antinazista nei rispettivi paesi, si vuole, per iniziativa pubblica, dar vita ad un centro di raccolta di cimeli, documenti e testimonianze che rendano evidente in modo vivo e duraturo quanto è sinteticamente riassunto nella motivazione della medaglia d'oro.

Ora mentre per le attività partigiane nate e svoltesi nella valle si può dire che la documentazione sia abbastanza ricca e facile da raccogliere e presentare adeguatamente, scarse e frammentarie sono le testimonianze relative al contributo dato dalle popolazioni e agli episodi di sacrificio e spesso di eroismo di cui furono protagonisti uomini e donne della montagna, operai, studenti, professionisti, esercenti, sacerdoti dell'intera valle durante i duri mesi di lotta.

Questi ricordi, che costituiscono una delle pagine più belle nella secolare storia delle fiere popolazioni valesiane, rischiano di andare irrimediabilmente perduti, se non si predispongono strumenti idonei a raccogliergli, ad ordinarli e presentarli alla attenzione del più largo pubblico in generale e al servizio degli studiosi in particolare.

A sede di questo centro è stato all'unanimità prescelto il comune di Borgosesia, non solo perché esso è di gran lunga la città più popolosa della valle ma anche per la sua ubicazione geografica.

A Borgosesia infatti si accede più agevolmente che a Varallo da parte degli abitanti di tutti gli altri più importanti comuni del comprensorio: Gattinara, Romagnano Sesia, Grignasco, Serravalle Sesia, nonché dei due capoluoghi di provincia Novara e Vercelli e da tutte le

principali località del Biellese compreso il capoluogo.

I rappresentanti del consiglio valle "Valsesia" hanno interessato tutti i parlamentari residenti nelle province di Vercelli e di Novara e più in generale quelli della intera circoscrizione, perché diano un aiuto concreto al decollo della iniziativa che intendono intraprendere. È quello che intendiamo concordemente fare con la presente proposta di legge. Il contributo straordinario di lire 100 milioni, che noi proponiamo sia concesso al comune di Borgosesia non è tale da coprire da solo le spese per l'apprestamento dei locali, per l'acquisto delle attrezzature e per il pagamento delle prestazioni del personale qualificato che dovrà raccogliere, ordinare e presentare il materiale per consentire il raggiungimento di un primo obiettivo: l'apertura al pubblico e l'inizio del funzionamento del centro. Tuttavia i rappresentanti del consiglio della "Valsesia" e del comune di Borgosesia ritengono, come i proponenti, che questo intervento dello Stato sarà determinante per promuovere una partecipazione pubblica e privata locale sufficiente a coprire i maggiori oneri di spesa.

L'articolo 1 della proposta di legge concreta quanto sopra illustrato. Con l'articolo 2 viene disposto che gli atti e i contratti che verranno stipulati dal comune di Borgosesia in relazione alle finalità della legge siano soggetti al trattamento previsto per gli atti e contratti dello Stato.

L'articolo 3 prevede la copertura finanziaria con prelevamento dal fondo di cui all'articolo 7 del decreto-legge 23 gennaio 1958, n. 8, convertito in legge 23 febbraio 1958, n. 81, e successive

modificazioni, che presenta disponibilità esuberanti agli scopi istituzionali.

I proponenti sono certi che il Parlamento approverà la presente proposta di legge condividendo i motivi ideali che la ispirano. Si consentirà così alle popolazioni valesiane di corrispondere all'atto di riconoscenza e di alto riconoscimento che il Capo dello Stato, a nome del popolo italiano, ha voluto compiere nei loro confronti con una iniziativa che non ha il significato di una esaltazione retorica, ma vuole essere un contributo alla comprensione della Resistenza italiana attraverso lo esempio di quanto avvenuto in una zona, la Valsesia appunto, che fu esemplare perché caratterizzata dall'inizio alla fine da una unità reale tra tutte le forze politiche che vi parteciparono, da una perfetta simbiosi e dalla assenza di qualsiasi contrasto tra le formazioni militari e le popolazioni civili».

E questi erano gli articoli proposti:

«Art. 1. In occasione della consegna ufficiale della medaglia d'oro al valor militare alla città di Varallo per il contributo dato alla Resistenza dalle popolazioni dell'intera Valsesia è autorizzata la concessione di un contributo straordinario di lire 100 milioni all'amministrazione comunale di Borgosesia. Tale contributo dovrà essere destinato alla realizzazione di un centro di raccolta di cimeli, documentazioni e testimonianze attestanti il contributo della Valsesia alla lotta di Liberazione.

Art. 2. Tutti gli atti o i contratti stipulati dalla amministrazione interessata per

il raggiungimento delle finalità suddette sono soggetti al trattamento stabilito per gli atti e i contratti dello Stato.

Art. 3. Le disponibilità esistenti sulle somme versate dal Tesoro al fondo di cui all'articolo 7 del decreto-legge 23 gennaio 1958, n. 8, convertito nella legge 23 febbraio 1958, n. 84, e successive modificazioni, sono ridotte di lire 100 milioni.

Art. 4. All'onere di lire 100 milioni derivante dall'applicazione della presente legge si provvede con le entrate di cui al precedente articolo. Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio»<sup>55</sup>.

La legge, nella seduta del 21 novembre, fu assegnata alla VIII Commissione (Istruzione). Il centro di documentazione, così come previsto nella proposta di legge, non ebbe vita. In compenso, il 7 ottobre 1974, nacque l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, con sede a Borgosesia, in qualche modo prefigurato dall'iniziativa parlamentare cui diede il suo contributo anche Vittore Catella.

Nonostante gli innumerevoli impegni istituzionali, Catella rimase legato a vita al mondo dell'aviazione come consigliere nazionale dell'Associazione Arma aeronautica e presidente dell'Aero Club Italia tra il 1970 e il 1974. Nel 1973, durante il convegno di Sanremo, assunse l'incarico della presidenza dell'Istituto nazionale Nastro Azzurro, dedicato ai decorati italiani con medaglia al valor militare.

<sup>55</sup> Cfr. Camera dei deputati, Proposta di legge, 2 agosto 1973: [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg06/lavori/stampati/pdf/23220001.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg06/lavori/stampati/pdf/23220001.pdf).

Negli anni a venire i suoi impegni si ridussero, pur mantenendo un vivo interesse in tutti i settori delle varie attività cui si dedicò. È significativa anche la serie di interventi come conferenziere su

temi aeronautici, di cui si trova testimonianza in qualche pubblicazione<sup>56</sup>.

Vittore Catella morì a Torino il 16 giugno 2000, a novant'anni.

---

<sup>56</sup>A titolo d'esempio, il convegno del 23 settembre 1985, alla sezione di Torino del Rotary Club, con la relazione *Il ricordo di Amedeo d'Aosta, Medaglia d'oro al V. M. a 43 anni dalla scomparsa*. Il Rotary Club di Torino, nato il 26 febbraio del 1979, annoverava tra i soci fondatori il figlio di Catella, Giancarlo, che ne fu tesoriere fino al giorno della prematura scomparsa il 26 dicembre 1988.

SILVIA DELZOPPO

## **Cittadini di domani**

Itinerari di cittadinanza per le scuole primaria  
e secondaria di primo grado

2019, pp. 151, € 15,00

Isbn 978-88-943151-5-8

Il volume, che mette a frutto l'esperienza di insegnante dell'autrice, contiene proposte didattiche operative e pertanto si rivolge ai docenti in cerca di materiali per la loro programmazione.

L'argomento è più che attuale. In un mondo in evoluzione, studiare e soprattutto vivere la cittadinanza in modo attivo, responsabile e aperto alla conoscenza dell'altro è alla base di un futuro di pace. Nel testo, che si propone come un quaderno didattico, sono presentate varie attività non settoriali ma trasversali, che implicano cioè tutte le materie scolastiche. L'educazione all'inclusione e alla tolleranza non può essere affidata alla responsabilità del singolo insegnante ma deve esserci il coinvolgimento dell'intero team docente e di tutta la comunità scolastica. Il volume si articola in una sezione "Progetti" e in una parte dedicata ad "Approfondimenti e proposte operative" che i/le docenti possono copiare o usare come stimolo alle attività didattiche. Seguono esempi di attività ludiche da proporre agli alunni con esempi pratici: memory, domino, cruciverba, sudoku. Viene dato spazio anche a una rappresentazione teatrale in cui persone di varie nazionalità mettono a confronto le caratteristiche salienti dei propri paesi, apprendendo, in un clima gioioso di condivisione, tradizioni e culture differenti.

La finalità del volume è quella di parlare di cittadinanza in modo ludico, ma approfondendo e facendo interiorizzare principi importanti per la vita presente e futura. A completare l'offerta vengono presentati una variegata galleria fotografica, elenchi di canzoni, di libri e di film relativi al Novecento. La lettura di alcuni brani di un libro o la visione di spezzoni di film, così come l'ascolto di alcune canzoni, sono ottimi spunti di lavoro, a patto che vengano scelti con oculatezza.

Arricchiscono l'offerta mappe concettuali da utilizzare come stimolo alla discussione per gli studenti.

Se è vero che il tempo a scuola è tiranno e che il programma deve comunque essere svolto, è anche vero che le attività che si trovano in questo piccolo manuale possono essere messe in pratica approfondendo le proposte in ogni ambito disciplinare.

ANNA CARDANO

## I sommersi del 19 settembre 1943 a Novara

Giacomo Diena, Amadio Jona, Bertie Sara Kaatz\*

### Una foto e una lettera

I nomi di Giacomo Diena e Amadio Jona<sup>1</sup> sono noti da sempre a chi si è occupato delle persecuzioni antiebraiche sia in ambito novarese che vercellese. Insieme a Bertie Sara Kaatz<sup>2</sup>, ebrea nata in Polonia e residente a Novara dal 1942, la cui storia è emersa più tardi

e continua a essere poco conosciuta, sono i “sommersi” arrestati in città il 19 settembre 1943, spesso dati per assassinati nella stessa data. La loro sorte dopo quel giorno è ancora parzialmente ignota. Qui vorrei aggiungere qualche tassello a questa storia, nell’ambito di una più vasta ricerca in corso, avendo come riferimento soprattutto i fondi ar-

\* Devo ringraziare per la collaborazione a queste ricerche Rossella Bottini Treves, presidente della Comunità ebraica di Vercelli, Biella, Novara e Vco; Paolo Cirri, della Fondazione Bpn per il territorio; Chiara Mangione, Giuseppe Cantoni, Sandra Taccola, Gianni Galli, l’Archivio di Stato di Novara.

<sup>1</sup> Il nome di Giacomo Diena risulta sulla lapide commemorativa presente al cimitero ebraico di Vercelli; su quella del tempio ebraico appaiono i nomi di Amadio Jona e Giacomo Diena; solo recentemente (gennaio 2019) una targa con entrambi i nomi è stata apposta a Novara nel cortile interno della Banca popolare di Novara, nella sede storica di Palazzo Torielli Bellini. I due nomi, presentati come vittime della Shoah in Italia, e dati come uccisi lo stesso giorno dell’arresto, compaiono in diverse fonti, tra cui LILIANA PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, ricerca della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, Mursia, 2<sup>a</sup> ed., 2002, e [www.nomidellashoah.it](http://www.nomidellashoah.it), mentre l’ipotesi di una loro deportazione è già contemplata nella documentazione della Comunità ebraica di Vercelli, nelle ricerche di Gisa Magenes (“Fogli sensibili”, n. 3, ottobre-dicembre 1994), che data la morte del Diena in Germania al 1 novembre 1943, nella testimonianza di Giorgio Hasenbohrer (“Corriere di Novara”, 13 ottobre 1983) e in [www.usmmm.org](http://www.usmmm.org). Le ricerche successive contemplano entrambe le ipotesi. In ambito vercellese, sono anche ricordati da Alberto Lovatto in *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani nei lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1998.

<sup>2</sup> La ricostruzione della vicenda di Bertie Sara Kaatz, iscritta alla Comunità israelitica di Vercelli, si trova in ROSSELLA BOTTINI TREVES - LALLA NEGRI, *Novara ebraica. La presenza ebraica nel novarese dal Quattrocento all’età contemporanea*, Novara, sn, 2005, pp. 86-93.

chivistici conservati all'Archivio di Stato di Novara, in particolare quelli della Prefettura (Divisione Gabinetto), quelli dell'Archivio storico del Comune di Novara, e in misura minore quelli relativi all'ospedale psichiatrico, e poi i registri del cimitero novarese, conservati negli uffici del cimitero stesso. Alcune notizie provengono dai fondi Egeli<sup>3</sup> e da quelli dell'Archivio di Stato di Torino e altre informazioni utilizzate si trovano in archivi privati<sup>4</sup> o provengono da testimonianze orali<sup>5</sup>.

Nel 2014 stavo effettuando una ricerca all'Archivio di Stato di Novara sul comportamento delle amministrazioni pubbliche nell'applicazione della legislazione antiebraica, finalizzata anche a un possibile utilizzo didattico con i miei studenti, quando mi è arrivata una raccomandata postale da Alzano Lombardo contenente una fotografia in bianco e nero di Giacomo Diena, al quale si poteva dunque dare un volto, riportante in calce la dedica «Al mio unico amore», la firma Giacomino e la data del 2 agosto 1931. Sul retro era timbrato il nome di uno studio fotografico molto noto a Novara, quello dei fratelli Lavatelli, e una scritta successiva a matita «moroso zia Irene». La busta ricevuta conteneva anche un foglio ingiallito, scritto a matita in tre date diverse, l'11 ottobre 1943, il 20 ottobre



Foto di Giacomo Diena, studio Lavatelli, 1931 (Archivio privato famiglia Cantoni)

1943 e il 14 novembre 1943, e piegato tre volte fino a raggiungere la dimensione di un biglietto da visita. Riportava la firma di Giacomo Diena e un breve saluto dello zio materno Amadio Jona alle sorelle novaresi. È dunque evidente che né Diena né lo zio Jona erano morti lo stesso giorno dell'arresto. Diena

<sup>3</sup> I documenti dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare dei beni ebraici espropriati a seguito delle leggi antiebraiche del 1938 sono conservati nell'Archivio storico Intesa Sanpaolo.

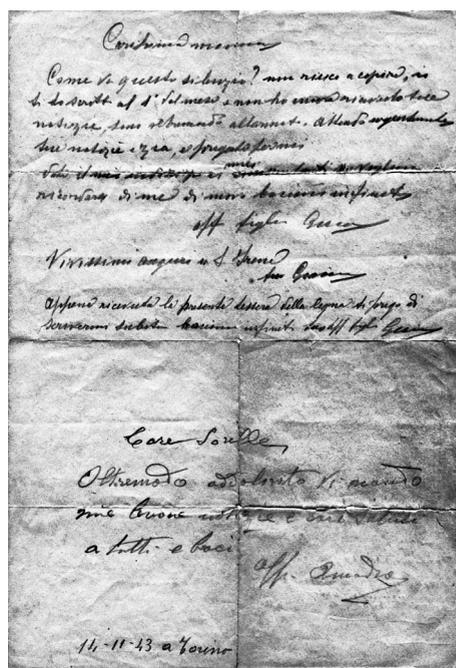
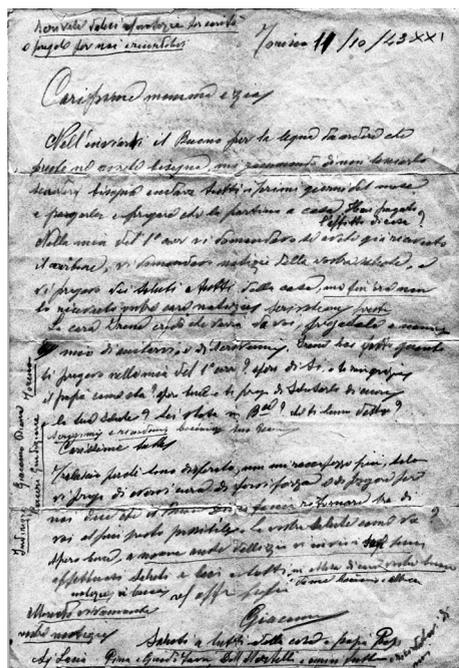
<sup>4</sup> Archivio privato famiglia Cantoni, Alzano Lombardo (Bg), e Archivio privato famiglia Luca e Marcella Moia, Novara.

<sup>5</sup> Giuseppe Cantoni, conversazioni del 23 maggio 2014 e del 24 gennaio 2016; Sandra Taccola, conversazione del 21 febbraio 2019.

segnalava come indirizzo del mittente «Carceri giudiziarie Torino». I due uomini erano quindi in carcere a Torino da quasi due mesi, dopo l'arresto del 19 settembre 1943, e dal 20 ottobre non erano più riusciti ad avere notizie dei loro familiari rimasti in città, Marianna Jona, madre di Diena, e sua zia materna Dolce, neppure tramite gli amici da cui speravano aiuto. Nel testo viene citata «la cara Irene», cioè Irene Cantoni (1897-1976), la donna novarese a cui la lettera era destinata e che l'avrebbe poi conservata per tutta la vita insieme alla foto. Dallo scambio di e-mail e telefonate con il nipote di Irene, Giuseppe Cantoni, oggi residente ad Alzano Lombardo

ma di origini novaresi, ho appreso che la famiglia Cantoni voleva assicurarsi della futura conservazione a Novara di quei documenti.

Con le dovute cautele che occorrono quando si ha a che fare con memorie di bambini, ho saputo che suo nonno paterno Giuseppe, da cui aveva ereditato il nome, mediatore di risi e poi titolare di una trattoria in centro città, era appunto amico del Diena, che frequentava assiduamente la loro casa di corso della Vittoria, anche per far visita ad Irene. Diena è ricordato come un signore distinto, elegante e gioviale, con il distintivo degli invalidi della prima guerra mondiale portato sempre



Lettera di Giacomo Diena dalle carceri giudiziarie di Torino, ottobre-novembre 1943 (Archivio privato famiglia Cantoni)

sulla giacca. La zia paterna del mio interlocutore, Irene, si era dedicata alla famiglia, al padre e agli altri fratelli, dopo aver perso la madre in giovane età, e lavorava in casa come ombrellaia. Uno dei suoi fratelli, Aldo, azionista, si era invece trasferito nel 1936 a Bergamo, con la famiglia, e lì avrebbe poi collaborato con la Resistenza come informatore. Il piccolo Giuseppe era cresciuto in una famiglia antifascista e ricorda che sia il nonno Giuseppe che il padre Aldo, tornando per questa ragione da Bergamo, dopo l'arresto del Diena avevano cercato sue notizie. Nel dopoguerra fu poi Irene, oltre ovviamente alla Comunità israelitica di Vercelli, a chiedere notizie di Giacomo e dello zio Amadio Jona al Comitato ricerche deportati ebrei, con sede a Roma, come risulta anche dalla documentazione conservata al Yad Vashem di Gerusalemme. Sarebbero dunque stati deportati in Germania, «presumibilmente», come riportano alcuni documenti degli anni cinquanta, ma senza alcuna indicazione certa sulla loro fine. Tornerò in seguito su questo punto.

In questi decenni la figura del Diena, considerato come uno di famiglia, è stata ricordata sia dal ramo della famiglia Cantoni rimasto a vivere a Novara, che in quello trasferitosi nel Bergamasco, nelle giornate del 2 novembre, del 25 aprile, e in seguito anche del 27 gennaio, Giorno della Memoria. Dopo la morte di Irene, la foto e la lettera erano state conservate da Giuseppe Cantoni.

## La famiglia Diena-Jona e il suo radicamento a Novara

La ricerca di Liliana Picciotto sugli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah rileva che essi costituiscono l'81 per cento degli ebrei presenti allora sul territorio, senza sostanziali differenze tra ebrei italiani e stranieri<sup>6</sup>. Perché dunque Giacomo Diena non si salvò, nonostante fosse stato invitato a mettersi in salvo la sera del 18 settembre 1943? Diverse testimonianze, come quelle di Benvenuta Treves e di Ines Muggia, ebrei novaresi che riuscirono a evitare l'arresto, riportate nella bibliografia già citata e in particolare in "Novara ebraica", ci raccontano infatti dei messaggi che furono fatti pervenire agli ebrei novaresi grazie alla moglie del ragioniere Celso Muggia, a sua volta avvisata da un ristoratore novarese che aveva raccolto l'informazione del previsto rastrellamento da un funzionario della Questura. Celso Muggia si era già allontanato da qualche giorno da Novara, era amico del Diena e certo il messaggio era attendibile. Riferisce la figlia Ines Muggia: «La cosa che ancor oggi mi rattrista è pensare che il povero ragioniere Diena non cercò nemmeno di mettersi in salvo, convinto che il suo servizio alla Patria lo avrebbe in qualche modo tutelato»<sup>7</sup>.

Sul suo passato militare il Diena contava dunque parecchio, tanto che aveva sperato di ottenere la discriminazione prevista per gli ebrei con meriti speciali, anche se questa non era mai arrivata.

<sup>6</sup> L. PICCIOTTO, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 267-280.

<sup>7</sup> R. BOTTINI TREVES - L. NEGRI, *op. cit.*, pp. 94-97.

Probabilmente a influire sulla scelta fu anche la sua condizione familiare: mamma e zia anziane e malandate, così come lo zio Amadio Jona che, seppure residente a Torino<sup>8</sup>, era spesso in casa con loro. Lui stesso inoltre era claudicante: uno spostamento del nucleo familiare non era affatto semplice e d'altra parte si sentiva integrato nella città in cui abitava da decenni. Il tono della lettera inviata a Irene Cantoni dalle carceri giudiziarie di Torino ci mostra così tutta la sua disperazione (le sottolineature, l'uso delle maiuscole e la punteggiatura sono così come nel manoscritto):

Scrivete veloci notizie per carità

E pregate per noi e ricordateci

Torino 11/10/43 XXI

Carissime mamma e zia

*Nell'inviarVi il Buono per la legna da ardere che presto ne avrete bisogno, mi raccomando di non lasciarlo scadere bisogna andare tutti i primi giorni del mese a pagarle e pregare che la portino a casa. Hai pagato l'affitto di casa? Nella mia del 1° corr vi domandavo se avete già ricevuto il carbone, vi domandavo notizie della vostra salute, e vi pregavo dei saluti della casa, ma fin'ora non ho ricevuto vostre care notizie. Scrivetemi presto.*

*La cara Irene credo che verrà da voi, pregatela a nome mio di aiutarvi e di scrivermi. /omissis/*

*Irene hai fatto quanto ti pregavo nella mia del 1° corr? Spero di sì e ti ringrazio il papà come sta? /.../ Scrivimi e ricordami bacioni tuo Giacomo", /.../.*

*Carissime tutte*

*Tralascio perché sono disperato, non mi raccapezzo più, solo vi prego di avervi cura di farvi forza e di pregare per noi qui che il Buon Dio ci faccia ritornare tra di voi al più presto possibile. /.../.*

Più avanti troviamo anche un laconico saluto dello zio Amadio, allora settantannenno, in data 14 novembre 1943:

*Care Sorelle,*

*Oltremodo addolorato vi mando mie buone notizie e cari saluti a tutti e baci aff. Amadio.*

Per provare a capire lo sconcerto dei due uomini, occorre risalire a decenni prima e intravedere le speranze di una famiglia con radici nell'Astigiano (gli Jona) e nel Torinese (i Diena), che a fine Ottocento decide di trasferirsi a Novara<sup>9</sup>.

Il primo a giungere in città il 1 marzo 1891, dopo il trasferimento da Fossano, è Amadio Jona (registrato spesso

---

<sup>8</sup> Il motivo per cui Amadio Jona non si trova in nessun elenco di ebrei novaresi è dovuto al fatto che, dopo essere rimasto vedovo, aveva spostato la sua residenza da Novara a Torino, in una casa di proprietà in via San Martino, 10, come emerge dal fascicolo a lui intestato (Jona, Amadio, segnatura: 181 TO - GES 372 736) presente nel fondo Egeli già citato.

<sup>9</sup> Le notizie biografiche riportate provengono dai Fogli di famiglia intestati a Jona Amadio, Saule Diena e poi Giacomo Diena, Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), fondo Comune di Novara, parte III, Anagrafe, cassetta VIII, Foglio di famiglia n. 2120; fondo Comune di Novara parte antica, Reg. 64, Fogli di famiglia n. 9610; fondo Comune di Novara, bb. 1395 e 1396 sulla popolazione novarese, b. 1398, con i fascicoli nominativi degli ebrei residenti a Novara; fondo Prefettura, Divisione Gabinetto, b. 712.

come Amedeo), nato ad Asti il 4 dicembre 1864, che si stabilisce in via dell'Archivio, alla Casa Barabino dove viveva il negoziante Neemia Jona, con la moglie, la figlia, la madre (vedova del precedente capofamiglia Abramo Jona) e una cameriera. Il gruppo, arrivato da Milano, si sposterà poi a Mantova, conferma questa della frequente mobilità e intraprendenza di queste famiglie. Ritengo opportuno addentrarmi in questi particolari per segnalare che, come ben documentato in "Novara ebraica", la presenza di ebrei a Novara non era residuale, anche se ostacolata per varie ragioni da diffidenze delle istituzioni e della cittadinanza.

Nel foglio di famiglia appena descritto il giovane Amadio è indicato come orefice e «congiunto» degli altri Jona. Amadio sceglie di fermarsi a Novara, la sua bottega da orefice è in pieno centro, in via Omar 2, dove nelle guide commerciali della città risulta un'attività di lucidatore di argenti e preziosi; probabilmente convince sorelle, cognato e nipoti a raggiungerlo a Novara nel 1899.

A partire dal 1906, il Comune di Novara forma un successivo foglio di famiglia, il n. 2120, nel quale è ora capofamiglia lo stesso Amadio fino al 1909, quando si sposa con la novarese Giovanna Binda, formando una nuova famiglia; solo dopo la sua morte Amadio porterà a Torino la residenza.

A Novara non è dunque stata una presenza fumosa ed evanescente. Alcuni discendenti della moglie conservano ancora oggetti come portagioie, bilance da orefice e altri strumenti del suo lavoro, riportanti il suo nome.

Non va sottovalutato il fatto che la

professione di Amadio, corrispondente allo stereotipo dell'ebreo avaro, usuraio e ricco, di cui la propaganda antiebraica faceva grande uso, potrebbe in seguito aver influito sul suo mancato rilascio



Portagioie dell'oreficeria di Amadio Jona (Archivio privato Luca e Marcella Moia)

dopo l'arresto, a differenza di altri fermati, nonostante nel 1943 avesse settantannove anni, forse proprio per una sopravvalutazione della sua ricchezza.

Dopo il matrimonio di Amadio il foglio di famiglia n. 2120, poi aggiornato con i censimenti del 1911 e 1921, comprende le sue sorelle Dolcina e Marietta, casalinghe, nate rispettivamente nel 1861 e nel 1853 ad Asti, il genero Saulle Diena (registrato dal 1909 come capofamiglia), originario di Carmagnola, sarto, marito di Marietta, e i loro figli Giacomo Diena, nato a Torino il 5 agosto 1887, indicato come scolaro e poi come commesso di negozio, e Gabriella, di un anno più giovane, scolaria, domiciliata in seguito a Milano dal 1916, e poi trasferitasi

definitivamente nel 1923. Al suo arrivo a Novara Giacomo aveva dunque dodici anni. La famiglia risiede prima in via Carlo Alberto e poi dal 1921 in piazza Sant'Agata 2, in affitto nella casa Stoppani, dove avverrà l'arresto del 19 settembre 1943. L'abitazione è situata a pochi passi dalla sede della Banca popolare di Novara dove Giacomo era impiegato. Il foglio n. 2120 registra anche la morte di Saulle, avvenuta a Novara nel 1924. Tra la nascita di Saulle nel marzo 1848, anno che segnò in Piemonte l'emancipazione degli ebrei, e le leggi razziste del 1938, che causarono la morte del figlio pochi anni dopo, passano solo alcuni decenni, attraversati da una speranza che poi si tramuta in tragedia.

Saule Diena, così come la moglie Marietta e la cognata Dolcina (Dolce) Jona, è sepolto nel cimitero ebraico di Novara. La morte delle due donne, rispettivamente nel gennaio e nel dicembre 1944, sarà accuratamente registrata in tutti gli elenchi di ebrei prodotti dall'amministrazione comunale e dagli altri enti competenti, e del loro seppellimento c'è traccia anche nei registri del cimitero novarese di quell'anno.

Dopo il 1938 era stato costituito per la famiglia Diena-Jona un ulteriore foglio di famiglia con la vistosa scritta rossa «razza ebraica», stampigliata in maiuscolo, che attraversava diagonalmente ogni sua pagina. Come se non bastasse, la stessa scritta era poi stata riportata a mano sotto ogni nome. In questo nuovo foglio risulta capofamiglia proprio Giacomo Diena,

registrato come impiegato e come percettore di una pensione governativa, da ex combattente, che gli verrà poi tolta in applicazione della legislazione antiebraica. Le altre componenti rimaste nella famiglia sono mamma Marietta e zia Dolcina. Il foglio sarà tenuto attivo anche dopo la morte della due donne, perché la morte di Giacomo non sarà mai certificata. Requisita la casa da parte degli occupanti nazisti, non è noto dove esse si siano nascoste e come siano vissute nei pochi mesi successivi.

In ottemperanza alla normativa nazionale, gli uffici del Comune di Novara ricevevano dalla Prefettura continue sollecitazioni all'aggiornamento sulla presenza ebraica, che avveniva mensilmente e doveva rilevare anche le variazioni avvenute fuori città, per ebrei italiani e stranieri che comunque risiedevano a Novara. L'aggiornamento continua fino al marzo 1945 con una nota laconica che non riporta variazioni rispetto al mese precedente. In questi rapporti viene così registrata la nascita a Cocconato dell'ultima figlia della famiglia Toscano, Fabrizia, nel settembre 1943, mentre ovviamente nei mesi successivi non si dà alcuna notizia della scomparsa di Jona, Diena e Kaatz. Le variazioni mensili riguardano spesso ebrei stranieri, o decessi e arrivi di ebrei all'Ospedale maggiore e all'ospedale psichiatrico, dove nel settembre 1943 c'è un consistente numero di pazienti provenienti da Villa Turro a Milano<sup>10</sup>, colpita dai bombardamenti. Spesso però, sia l'Ospedale maggiore che lo

---

<sup>10</sup> ASN, fondo Ospedale psichiatrico, registri d'ingresso uomini e donne per gli anni di riferimento.

psichiatrico registravano appositamente gli ingressi in modo incompleto. Ospedali, manicomi e istituti per anziani erano luoghi dove più facilmente si potevano nascondere le persone, ma, se qui avessero trovato protezione le due anziane sorelle Jona, certamente sarebbe stato inopportuno registrare la loro presenza, visti i fatti del 19 settembre, anche se una circolare ministeriale del 10 dicembre 1943 esentava dall'arresto i malati gravi e gli anziani ultrasettantenni.

### **Giacomo Diena: la prima guerra mondiale, le leggi del 1938-39, la discriminazione mancata**

Nel clima di partecipazione alle vicende italiane e sulla scia di un entusiasmo risorgimentale che lo accomunava a tanti cittadini italiani ebrei che presero parte alla prima guerra mondiale, Giacomo aveva deciso di presentarsi come volontario<sup>11</sup> al Distretto militare di Torino, da cui dipendeva per nascita, ed era stato arruolato come soldato di leva di prima categoria nel 92° reggimento di fanteria il 2 giugno 1915.

Meno di un mese dopo viene ferito gravemente al fianco destro «trattenendo un compagno colto da convulsioni epilettiche» durante un'operazione militare: ferita e trauma che incideranno fortemente sulla sua salute, rendendolo

claudicante per tutta la vita. Riceve il distintivo d'onore per mutilati e il relativo brevetto n. 23999 in data 30 marzo 1923, viene assegnato alla quinta categoria nell'esercito e mandato in congedo (iscritto nel ruolo 71 B della forza in congedo presso il Distretto militare di Novara). Giacomo Diena è dunque «autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa della Grande Guerra e del distintivo d'onore del mutilato»<sup>12</sup>. Percepisce come invalido una pensione di guerra che nel 1938 aveva il valore di 150 lire mensili. Già dal 1920 il suo nome compariva nell'elenco degli invalidi di guerra della città di Novara<sup>13</sup>, predisposto dalla Rappresentanza provinciale per la protezione ed assistenza agli invalidi di guerra. Del suo pur breve passato militare va molto fiero e indossa appunto tale distintivo, evidente anche nel ritratto fotografico. Ma, come già detto, questo passato non gli servirà per salvarsi.

Come gli altri familiari, è iscritto alla Comunità israelitica di Vercelli.

Dopo avere svolto la professione di commesso di negozio, il 12 ottobre 1927 viene assunto come impiegato dalla Banca popolare cooperativa di Novara con uno stipendio mensile di 600 lire (valore nel 1938), presso la quale, dopo quasi sedici anni, risulta ancora in servizio al momento dell'arresto<sup>14</sup>. Come è noto, si tratta di una banca con

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Torino, Ruoli matricolari del Distretto militare di Torino, Ruolo matricolare di Giacomo Diena, classe 1887, registro 138, matricola 37584 bis.

<sup>12</sup> Molte informazioni biografiche provengono dalla relazione predisposta dal Comune di Novara e inviata dal podestà al prefetto (prot. 1726 del 2 febbraio 1939) per dare parere favorevole alla discriminazione richiesta dal Diena.

<sup>13</sup> ASN, fondo Comune di Novara, parte III, b. 1395.

<sup>14</sup> Non è stato finora possibile controllare se esiste ancora il fascicolo personale di Gia-

un ruolo fondamentale nella società e nell'economia novarese, evidente anche dai numerosi intrecci tra i ruoli dirigenziali nel Pnf e quelli dell'istituto di credito<sup>15</sup>. Fino al settembre 1943 Diena e gli altri dipendenti ebrei avevano comunque continuato a lavorare; in seguito invece troviamo notizia delle cessazioni dal servizio e delle confische delle competenze dovute ai dipendenti ebrei, effettuate dal Servizio beni ebraici nel 1944<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda il periodo precedente il settembre del 1943, dall'indagine comunale inviata alla Prefettura nel febbraio del 1939 con parere favorevole alla discriminazione<sup>17</sup>, si apprende che l'11 novembre 1931 Diena si era iscritto al Pnf nella Centuria Mutilati: era dunque un cittadino dalla virtuosa condotta politica e morale, a detta delle autorità. La nota del Comune continua con un appunto sulle condizioni economiche del Diena: «Non possiede beni immobili e non dispone di capitali», ma l'anziana madre e la zia materna «dicesi dispongano di qualche capitaletto in denari e titoli di Stato depositati presso Istituti di credito», ricchezze sopravvalutate, come vedremo, e intestate in realtà allo zio Amadio Jona.

Quando l'8 dicembre 1938 in città appaiono i manifesti con l'obbligo di denuncia di appartenenza alla razza ebraica, da effettuarsi entro novanta giorni, Giacomo Diena non aspetta, e già il 16 dicembre, come capofamiglia, firma la lettera di appartenenza alla razza ebraica per sé, per la madre e per la zia, ottenendo poi dal Comune di Novara apposita ricevuta dopo dodici giorni. Non avrebbe certo potuto negare la sua identità (come è noto, un censimento amministrativo dei cittadini ebrei era stato fatto all'insaputa degli interessati già nei mesi precedenti). Gli ingranaggi amministrativi della persecuzione sono molto efficienti e veloci: l'Ufficio anagrafe trasmette la denuncia dei Diena-Jona all'Ufficio di stato civile il 4 gennaio 1939, e da quel momento i loro nomi appaiono in tutti i numerosi elenchi, costantemente aggiornati, di ebrei residenti in città, predisposti dal Comune per obbligo di legge, poi trasmessi a Prefettura, Questura e al Centro di mobilitazione dell'Ufficio politico investigativo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che continuano a richiamare i comuni al rispetto della normativa razzista fino al 1945. Si tratta di elenchi con molte annotazioni a

come Diena negli archivi della Banca popolare di Novara, al momento non disponibili e in fase di riorganizzazione dopo l'ingresso in Banco popolare di Milano.

<sup>15</sup> Per questi aspetti, per la polemica tra Ezio Maria Gray e Aldo Rossini e per la normalizzazione della società novarese, si rimanda alle pp. 69-87 di ADOLFO MIGNEMI, *Caratteri del fascismo novarese*, in *Novara fa da sé. Atti del convegno di Belgirate 1993*, Novara, Provincia di Novara-Isrn, 1999.

<sup>16</sup> ASN, fondo Prefettura, Divisione Gabinetto, b. 189, Beni ebraici confiscati. In questi elenchi, accertamento delle confische di beni ebraici mobiliari e immobiliari al 31 luglio 1944, compaiono come dipendenti o ex dipendenti della Banca popolare di Novara, oltre a Giacomo Diena, anche Giordano Bruno Campos, Guido De Angeli, Camillo Ottolenghi.

<sup>17</sup> Si veda la nota 13.

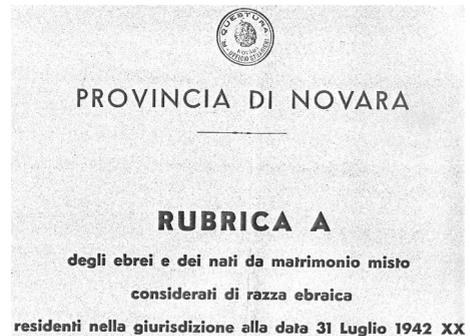
matita, passati di mano in mano da uffici e funzionari pubblici: calcolare le ore di lavoro dei dipendenti pubblici prodotte dalla legislazione razzista al servizio di persecuzione e sterminio ci porta a riflettere sulle responsabilità italiane, mai del tutto acquisite nella consapevolezza pubblica.

Subito dopo l'autodenuncia, Diena presenta richiesta di discriminazione sulla base dell'art. 14 del regio decreto legge 17 novembre 1938, che alla lettera "b" elencava una serie di categorie per le quali, su documentata richiesta al ministro dell'Interno, non si applicava la normativa antiebraica. Tra queste era previsto il caso di «mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola»<sup>18</sup>, e lui si illude quindi di essere protetto.

Il Comune di Novara nel frattempo, «in ottemperanza all'art. 19 della Circolare amministrativa 22 dicembre 1938 XVII N. 9270», aveva trasmesso l'autodenuncia del Diena al Comando del Distretto militare di Novara in data 21 gennaio 1939, e il Distretto militare di Torino provvede ad aggiornare il suo foglio matricolare<sup>19</sup> mediante una carta velina incollata e sovrascritta sulla scheda, con cui si procede alla collocazione del Diena da congedo illimitato a congedo assoluto «perché appartenente a razza ebraica, dal 1

gennaio 1939». Come si vede, tutto procede velocemente, in pochi giorni<sup>20</sup> e, curiosamente, appena sotto il foglio di velina, appare una annotazione precedente con cui si è «concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore» nell'esercito.

Tra i numerosi elenchi di ebrei della Provincia, che allora comprendeva sia Novara che il Verbano-Cusio-Ossola, e del Comune di Novara che sono stati visionati, uno, prodotto dalla Provincia di Novara e riportante in alto il timbro della Questura, è particolarmente interessante, perché precede di un solo anno i fatti del 1943. Si tratta di un duplice elenco<sup>21</sup> abbinato di nomi: la rubrica A, riporta i nomi «degli ebrei e dei nati da matrimonio misto considerati di razza ebraica residenti nella giurisdizione alla data del 31 luglio 1942 XX»; la rubrica B riporta invece i nomi «dei nati



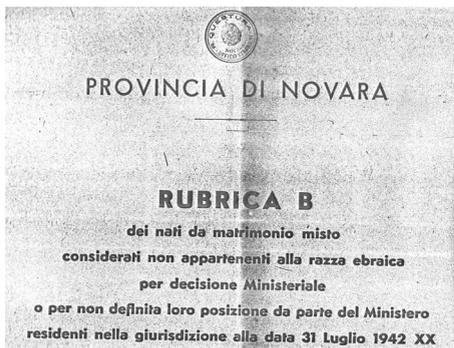
<sup>18</sup> Regio decreto legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1798, "Provvedimenti per la difesa della razza italiana".

<sup>19</sup> Si veda la nota 11.

<sup>20</sup> Ciò avviene in applicazione dell'art. 15 del Rd 2111 del 22 dicembre 1938 e della circolare applicativa dell'anno successivo.

<sup>21</sup> ASN, fondo Prefettura, Divisione Gabinetto, b. 426.

da matrimonio misto considerati non appartenenti alla razza ebraica per decisione Ministeriale o per non definita loro posizione da parte del Ministero residenti nella giurisdizione alla data del 31 luglio 1942 XX». La pubblicazione è a stampa (tipografia Miglio di Novara), quindi si era ritenuto necessario produrre diverse copie per fornire i vari



uffici che gestivano le politiche razziste. Le due rubriche riportano i soliti dati anagrafici e le professioni, ma rivelano anche altro.

La rubrica A consente di individuare gli estremi degli atti di “discriminazione”, oltre ovviamente a quelli relativi all’«appartenenza alla razza ebraica», o ad altre decisioni ministeriali (sono ad esempio indicati gli ebrei stranieri internati e quelli che hanno presentato l’autodenuncia in altre città). Le due rubriche presentano i nomi in ordine alfabetico nella prima colonna, e come in un moderno file Excel, un’apposita colonna mostra gli incroci con altri ebrei congiunti inseriti nella stessa rubrica, oppure presenti in quella B, in modo che la situazione del gruppo familiare,

soprattutto nel caso di famiglie miste, non sfugga di mano.

Allo stesso modo la rubrica B, che apparentemente sembrerebbe essere quella dei “salvati” ma è piuttosto un limbo delle indecisioni, riporta i dati dei congiunti presenti nella A con la relativa parentela e gli eventuali estremi dei certificati di «non appartenenza alla razza ebraica».

Da tali rubriche emerge che gli ebrei presenti nella rubrica A sono 61, 13 dei quali discriminati. Dei 61 registrati, 32 sono residenti a Novara, dove i discriminati sono 7 (il 22 per cento): Diena è registrato con A 26, la madre con A 76 e la zia con A 75. Accanto al nome di Diena non è segnalato nessun decreto di “discriminazione”.

Nella rubrica B i nomi presenti sono 77 per la provincia, di cui 5 discriminati. Tra i 77 nomi, 13 sono di Novara (e tra questi, 3 persone, cioè il 23 per cento, hanno registrato un decreto di «non appartenenza alla razza ebraica»).

Si può anche rilevare che, sebbene gli atti di “discriminazione” si fossero spesso definiti nei primi mesi di applicazione della normativa razzista, molti casi (come quello del Diena) non ebbero risposta, o, nel caso di coppie miste, cominciò un rimpallo tra uffici e richiedenti, sempre più smarriti, alla ricerca di linee di ascendenza, certificati di battesimo, e altri atti, che durò anni e si protrasse in alcuni casi fino alla fine della guerra, con una discussione infinita e cavillosa tra presupposti di razzismo biologico e altri di tipo culturale, che lasciavano spazio anche a fenomeni di concussione.

Nell’analizzare questi dati sulla presenza ebraica, come ufficializzata negli

atti amministrativi, occorre anche ricordare che nel 1942 si è ormai lontani dalla situazione del 1938. Per restare al caso di Novara, un precedente elenco predisposto dal Comune, purtroppo non datato, risalente al primo periodo della legislazione antiebraica, riporta una sessantina di nomi, mentre qui, pur sommando quelli presenti in entrambe le rubriche (cosa che di per sé pone problemi nei casi di famiglia mista), si arriva per Novara città a un massimo di quarantacinque nomi (stranieri compresi). Essere in una di queste rubriche rappresentava comunque uno stigma, i matrimoni misti richiamaivano l'idea temutissima della contaminazione tra ariani ed ebrei. Ovunque i residenti ebrei sono diminuiti, chi ha potuto, dopo il 1938, è emigrato altrove.

I controlli continuano e si incrementano ancora di più col passare del tempo. A pochi mesi dal rastrellamento del settembre 1943, l'Ufficio politico investigativo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale di Novara, con una nota del 20 novembre 1942, prot. 1201, riportante in alto a destra la scritta "Riservatissimo", chiede ai podestà «di voler fornire un elenco completo dei cittadini italiani di razza ebraica attualmente residenti in questa città» e aggiunge: «L'elenco degli ebrei stranieri è già in possesso di questo ufficio, trasmessogli dalla R. Questura».

Dopo il rastrellamento, la presenza ebraica è ormai quasi inesistente. È prova di ciò la rassicurazione che il Comune di Novara invia al prefetto il

17 dicembre 1943<sup>22</sup> sulla requisizione delle opere d'arte di proprietà ebraica: il Comune afferma di avere notificato la disposizione alle «quattro famiglie di ebrei ancora residenti in questo Comune», cioè quelle di Dina Donato, Lunel Clelia, Dei Mazziniano e Dei Ines (tutti nominativi presenti nell'elenco B), perché: «Le altre famiglie o persone ebrei, già qui residenti, o si sono trasferite da tempo altrove, o sono state internate dalle Autorità militari germaniche. I loro appartamenti sono stati occupati dalle autorità suddette o da famiglie di razza ariana». Apprendiamo dunque che ci sono stati internamenti, e non solo di ebrei stranieri.

La presenza di questi elenchi a cui fare riferimento nel lavoro amministrativo, e quindi l'abitudine a specificare sempre la razza di ogni cittadino (per avere un'edicola, per fare il militare, per assumere incarichi pubblici professionali, per sposarsi, per insegnare e molto altro ancora) aveva creato una mentalità che considerava tali indicazioni come assolutamente normali. Ancora il 12 settembre 1960 il prefetto di Novara, scrivendo al questore e al comandante dei carabinieri<sup>23</sup>, espone le lamentele contenute nella circolare n. 793 del Ministero dell'Interno (8 settembre 1960) sul fatto che «gli Organi di P.S. conservano ancora e utilizzano fascicoli relativi ad informazioni e ad accertamenti compiuti, a suo tempo, in esecuzione dell'abrogato R.D. 17.11.1938 n. 1728, nei confronti di persone di origine ebraica» e continuano a usare espressioni come

<sup>22</sup> ASN, fondo Comune di Novara, parte III, b. 1398.

<sup>23</sup> ASN, fondo Prefettura, Divisione Gabinetto, b. 379.

«di razza ebraica» o «già considerato di razza ebraica». Il prefetto chiede di essere rassicurato che i fascicoli personali di quel periodo siano usati solo per i benefici previsti dalla legge n. 96 del 1955 a favore dei deportati politici e razziali. La necessità di tale circolare ci dice molto del radicamento di abitudini razziste nell'amministrazione pubblica.

Tornando al Diena, e al 1938, come quasi tutti gli ebrei di Novara anche lui, già nel mese di dicembre, chiede la deroga di legge per poter mantenere alle sue dipendenze la domestica ariana che si occupava di sua madre e di sua zia, allegando il certificato medico del dottor Paolo Pietra<sup>24</sup>. Il prefetto autorizza «temporaneamente», chiedendo all'ufficiale sanitario del Comune di Novara di controllare se davvero le due donne necessitassero di assistenza continua. La risposta è positiva e dal gennaio 1939 la domestica ariana può rimanere. Forse questa concessione può avere illuso il Diena su un possibile ammorbidimento delle autorità rispetto alle politiche antiebraiche.

Tra il 1939 e il 1943 non risultano altri documenti che spieghino la ragione della mancata conclusione del provvedimento di “discriminazione” a favore del Diena e nessuna annotazione relativa a iter in corso (presente invece per altri nominativi) risulta su tutti gli

elenchi di ebrei visionati. E così, pensando ingenuamente di essere in salvo, quella domenica 19 settembre 1943, il cinquantaseienne Giacomo Diena diventa una facile preda e viene arrestato dalle forze di occupazione tedesca da pochi giorni presenti a Novara, sulla base degli elenchi di ebrei residenti in città forniti dalla Questura. Prelevato dall'abitazione di piazza Sant'Agata con lo zio Amadio, che aveva allora quasi settantannove anni, e lasciando al loro destino la madre e la zia, viene portato insieme ad altri ebrei alle scuole Morandi.

Giorgio Hasenboehler, in una testimonianza del 1983<sup>25</sup>, riferisce che suo padre, un industriale di origini svizzere trasferitosi a Novara da tempo, che si esprimeva bene in tedesco, aveva portato beni di conforto in carcere e cercato più volte di intercedere a suo favore presso il Comando germanico<sup>26</sup>, venendo infine minacciato di fare la stessa fine degli arrestati. L'industriale conosceva bene i Diena-Jona perché abitava al terzo piano nello stesso edificio in cui loro abitavano al primo. Giorgio Hasenboehler ricorda che i fascisti, all'inizio del 1944, avevano messo nella loro casa una squadra di torturatori, fatto per cui erano seguite altre inutili proteste di suo padre.

Tre giorni dopo, mercoledì 22 settembre 1943, un ufficiale delle Ss si presenta

---

<sup>24</sup> Diversi medici operano in tal senso a favore di queste richieste, certificando le necessità di varie famiglie: ricordiamo, oltre al dottor Pietra già citato, anche i professori Lupo e Lampugnani e i dottori Caccianotti, Cantoni, Baroffio, Viana (ASN, fondo Comune di Novara, b. 1398).

<sup>25</sup> Si veda la nota 1, articolo ne “Il Corriere di Novara”, 13 ottobre 1983.

<sup>26</sup> Si vedano CARLO GENTILE, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della Divisione Leibstandarte SS Adolf Hitler in Piemonte*, in “Il presente e la storia”, n. 47, 1995, pp. 75-130, e i recenti studi dello studioso svizzero Raphael Rues.

alla Banca popolare di Novara chiedendo di aprire le cassette di sicurezza degli arrestati. Dissuasivo, tornerà il giorno successivo, ma la direzione della Banca fa in modo che l'operazione di apertura forzata avvenga alla presenza del notaio Nicolitti, che ne redige verbale<sup>27</sup>.

Sulla rapacità apparentemente disordinata di queste razzie (contemporanee alle note stragi sui laghi d'Orta e Maggiore del settembre 1943) e sulle modalità dell'occupazione in questi primi giorni non mi soffermo. Se è vero che sono le Ss i primi carnefici di questa particolare storia, la complicità degli uffici che avevano predisposto la rete di controlli sugli ebrei è tutta italiana. Dal 30 novembre del 1943, come è noto, sarà poi la polizia italiana a occuparsi di arresti e deportazioni. Il rastrellamento novarese avviene in tempi precoci, quando i diversi compiti tra autorità d'occupazione e autorità della Rsi non sono ancora bene stabiliti.

I decreti di confisca dei beni di Giacomo Diena e Amadio Jona sono stati effettuati alcuni mesi dopo, l'11 maggio 1944 (n. 01463) e il 19 maggio 1944 (n. 01498), come risulta dal Servizio Beni ebraici<sup>28</sup> nel suo accertamento eseguito il 31 luglio 1944 relativo ai sequestri effettuati in provincia fino a quel momento. Si segnala che al Diena viene confiscata la somma di 1.536,95 lire, competenze che la banca aveva

assegnato all'ex dipendente alla fine del rapporto di lavoro, oltre a qualche titolo e ai mobili (la casa era stata utilizzata dagli occupanti come di consueto durante le requisizioni). Allo zio Jona, dichiarato "benestante", vengono sequestrati titoli, azioni e un'importante rendita annua. I due non hanno proprietà immobiliari a Novara, ma a Torino, dove Jona risulta residente, la sua casa di via San Martino subisce analoga sorte. Sconcerta il carteggio, presente tra i documenti dell'Egeli, in cui l'amministratore del condominio torinese sollecita più volte le autorità competenti a effettuare quanto di dovere rispetto all'alloggio dell'ebreo Amadio Jona.

Dopo alcuni giorni di detenzione a Novara, Giacomo e Amadio vengono dunque trasferiti alle carceri giudiziarie di Torino nelle quali sono sicuramente presenti almeno dall'11 ottobre 1943 (prima data che risulta nella lettera citata all'inizio) al 1 dicembre 1943. Quest'ultima data è attestata da un altro elenco di ebrei<sup>29</sup> in cui compaiono i nomi di Giacomo Diena e Amadio Jona, un passaggio di consegne che segna la loro uscita dal carcere di Torino e l'invio alla deportazione. Da controlli incrociati sulle altre persone in elenco con i nomi presenti ne "Il libro della memoria"<sup>30</sup>, l'ipotesi più plausibile è che i due detenuti arrestati a Novara siano stati portati a Milano, a San Vittore, in attesa della

<sup>27</sup> R.G.N.N. 24.016 del 1 ottobre 1943.

<sup>28</sup> Si veda la nota 16.

<sup>29</sup> Dell'elenco, proveniente dall'Archivio del carcere di Torino, sono venuta a conoscenza grazie a Rossella Bottini Treves.

<sup>30</sup> L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit. Oltre ai nomi dei deportati, il libro contiene l'elenco dei trasporti alle p. 44 e seguenti.

partenza dal binario 21 per Auschwitz. Dei 19 nomi elencati nella lista, ben 13 risultano partiti col convoglio n. 5 formato a Milano e Verona il 6 dicembre 1943, giunto ad Auschwitz l'11 dicembre 1943. I prigionieri in partenza da Milano erano confluiti al carcere di San Vittore da Torino e da Genova. Un altro deportato della lista torinese risulta invece partito col convoglio n. 6, formato a Milano e Verona il 30 gennaio 1944, giunto ad Auschwitz il 6 febbraio 1944. Quest'ultimo convoglio aveva raccolto prigionieri provenienti da vari centri di raccolta provinciali e dalla frontiera italo-svizzera. Entrambi i convogli, sia il n. 5 che il n. 6, viaggiavano sotto sigla Rsha. Per altri tre deportati della lista torinese, nel volume citato si parla di

immatricolazione dubbia e morte in data e luogo ignoti.

Per Diena e Jona, in assenza di documenti definitivi, possiamo quindi solo ragionare per probabilità. Morti in viaggio, oppure giunti a destinazione e poi subito eliminati? Alla Comunità ebraica di Vercelli risulta la lettera del Comitato di ricerche dei deportati ebrei (istituito dall'Unione delle Comunità israelitiche italiane) datata 25 ottobre 1945, nella quale si comunica che fino a quel momento nessuna notizia era giunta sui deportati Giacomo Diena e Amadio Jona. Come già visto, nemmeno Irene Cantoni era riuscita a sapere qualcosa di certo.

I nomi di Giacomo Diena e Amadio Jona sono ora presenti su una targa

In commosso ricordo del cittadino novarese  
**GIACOMO DIENA**  
(nato nel 1887), dipendente della Banca Popolare di Novara,  
arrestato dai nazisti perché ebreo il 19 settembre 1943  
insieme allo zio Amadio Jona (nato nel 1864),  
con cui condivise la tragica sorte negli anni della Shoah.

A ottant'anni dalla promulgazione in Italia delle leggi razziali  
durante la dittatura fascista, i colleghi ed ex colleghi della Banca  
invitano a vigilare perché non accada più.

Novara, 17 novembre 2018



COMUNITÀ EBRAICA DI VERCELLI  
NELLA ROMBA RGA  
קהילה ויהודית בוורצ'יל

CRAL  
BANCA POPOLARE

ISRN  
ISTITUTO  
STUDIO  
RISTORANTE  
PIERO FORNARA

*Voi tutti che passate per la via,  
considerate e osservate  
se c'è un dolore simile al mio dolore  
(Geremia, Lamentazioni, I, 12)*

scoperta il 17 gennaio 2019 a Novara a Palazzo Bellini, sede storica della Banca popolare di Novara dove il contabile lavorava<sup>31</sup>.

### **Qualche notizia sulla più sommersa: Bertie Sara Kaatz**

Bertie Sara Kaatz è la terza vittima della Shoah nella città di Novara, la meno conosciuta dei tre. A Novara non ci sono targhe o luoghi che ricordino la vicenda di questa giovane donna, ricostruita in “Novara ebraica”<sup>32</sup> qualche anno fa. Aggiungo solo qualche tassello che emerge dalle carte d’archivio, completandone i dati anagrafici nella speranza che anche Bertie sia presto ricordata a Novara. La famiglia Kaatz era arrivata a Novara da Milano, dove aveva presentato nel 1939 denuncia di appartenenza alla razza ebraica e si era stabilita in viale Roma, 8. Nei registri del Comune di Novara che aggiornano la situazione migratoria, nella settimana tra il 17 e il 24 giugno 1942 i nomi di Bertie Kaatz, nata a Breslavia (Polonia) il 26 febbraio 1912, e dei suoi genitori Ludwig Kaatz, nato a Schwerzen (Germania) nel 1878, e Augusta Oppler, nata a Pleschen (Polonia) nel 1878, risultano tra i richiedenti residenza stabile a Novara. Ludwig è indicato come «senza occupazione». Per tutti e tre si precisa che sono di razza ebraica. Nella rubrica

A<sup>33</sup> realizzata dalla Provincia di Novara sugli ebrei presenti in provincia, di cui si è detto sopra, risalente al luglio 1942, i componenti della famiglia Kaatz sono invece registrati come apolidi e benestanti. Evidentemente erano giunti in Italia per sfuggire alle persecuzioni in Polonia e forse con l’intenzione di emigrare negli Stati Uniti, dove viveva il fratello. Così sostiene Sandra Taccola<sup>34</sup>, nipote di Margherita Rho, la portinaia del palazzo in cui abitavano. Sandra ricorda la madre di Bertie sulla sedia a rotelle, molto ammalata, e dalla nonna le furono negli anni seguenti raccontate le preoccupazioni di Bertie, che voleva trovarle una sistemazione e non partiva per questo. Essendo ebrei stranieri, avrebbero potuto essere individuati per l’internamento e, anche se ciò non accadde, è evidente il clima di paura in cui la famiglia viveva. Tutti e tre erano iscritti alla Comunità israelitica di Vercelli.

Un’altra volta, prima dell’arresto, nel palazzo erano stati fatti dei sopralluoghi da parte dei fascisti, ma i Kaatz si erano nascosti in casa della portinaia ed erano sfuggiti ai controlli; il 19 settembre invece tutta la famiglia viene arrestata. Bertie non tornerà più.

Seguirà lo stesso percorso di Giacomo Diena e di Amadio Jona, prima alle carceri giudiziarie di Torino, dove è detenuta insieme ad altre undici don-

<sup>31</sup> La targa è nata dalla collaborazione tra Bpn, Cral e associazione “Noi della Bpn”, Comunità ebraica di Vercelli, Biella, Novara e Vco, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola “Piero Fornara”.

<sup>32</sup> Si veda la nota 2.

<sup>33</sup> Si veda la nota 21.

<sup>34</sup> Si veda la nota 5.

ne ebrae arrestate nel Torinese, nel Vercellese e a Genova nel settembre e ottobre 1943, poi trasferita al carcere di Milano, come risulta dall'elenco datato 1 dicembre 1943 predisposto per il passaggio di consegna delle detenute dal carcere giudiziario di Torino<sup>35</sup> a quello milanese di San Vittore. Anche in questo caso, dai controlli incrociati sulle altre donne in elenco (dieci su dodici erano cittadine italiane), con i nomi presenti ne "Il libro della memoria"<sup>36</sup> e con le banche dati già citate, si può concludere che molto probabilmente anche Bertie sia partita da Milano per Auschwitz il 6 dicembre 1943, col convoglio n. 5, giunto a destinazione l'11 dicembre 1943. Poi, la fine.

Di certo per i genitori la situazione precipita, nonostante trovino ospitalità presso la casa di cura dell'Ospedale maggiore e alcune persone rimangono loro vicine. La portinaia Margherita sarà presente al seppellimento di Augusta Oppler il 10 dicembre 1943 al cimitero di Novara<sup>37</sup>, insieme a Ludwig Kaatz, il quale morirà poi nell'ottobre suc-

cessivo. I genitori di Bertie non furono comunque sepolti nel cimitero ebraico. Così come per Diena, il foglio di famiglia del Comune di Novara intestato ai Kaatz continuerà a rimanere attivo, come se Bertie fosse ancora viva anzi, dopo la morte di Ludwig e Augusta, è lei ad apparire intestataria del foglio stesso.

La triste vicenda di questa famiglia è emersa grazie a un carteggio postbellico tra Comunità israelitica di Vercelli e Istituto bancario San Paolo di Torino, che tentavano di prendere contatti col fratello di Bertie, Alexander Kaatz, che era stato in Italia al seguito delle truppe americane. Occorreva infatti restituirgli, in qualità di erede, i beni confiscati in precedenza alla famiglia. Il nome di Ludwig Kaatz risulta anche, appena dopo la Liberazione, in una nota<sup>38</sup> che il Comando dell'amministrazione alleata a Novara invia al prefetto Fornara il 21 maggio 1945, affinché vengano restituiti al più presto, agli ebrei elencati, i beni confiscati nel periodo nazifascista.

Come si vede, una lunga e terribile storia di elenchi.

---

<sup>35</sup> Anche di questo elenco di prigionieri, analogo a quello di Diena e Jona per i detenuti maschi, proveniente dall'Archivio del carcere di Torino, sono venute a conoscenza grazie a Rossella Bottini Treves.

<sup>36</sup> Si veda la nota 30.

<sup>37</sup> Comune di Novara, Archivio del Cimitero, Registri dei seppellimenti, 1943 e 1944.

<sup>38</sup> ASN, fondo Prefettura, Divisione Gabinetto, b. 712.

GIULIANA AIROLDI

## **Coggiola nel cuore**

Frecce di memoria degli anni settanta

2019, pp. 191, € 18,00

Isbn 978-88-943151-3-4

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate a Coggiola dalla valsesiana Giuliana Airoidi, che ha vissuto in questo paese della Valsessera una parte della sua vita.

Scrive Alessandro Orsi: «Il libro di Giuliana è una microstoria per immagini. È lo specchio di una realtà di paese colta in un momento storico di particolare effervescenza, fatta di donne e uomini impegnati nel sociale, nell'amministrazione, nelle varie attività del paese. Ci si commuove persino un po' rivedendo persone che abbiamo frequentato, stimato, appartenenti anche al nostro passato e alla nostra formazione umana e politica. Si sente in questa raccolta di fotografie la sensibilità di Giuliana, capace di trasmettere emozioni a chi è cresciuto nella valle del Sessera». Wilmer Ronzani sottolinea come ci sia un «filo rosso che lega le immagini di Giuliana ed è rappresentato dalla laboriosità, dalla volontà di riscatto, dall'impegno sociale e civile e dalla determinazione a non piegarsi di fronte alle difficoltà dei coggiolesi».

E il sindaco di Coggiola Gianluca Foglia Barbisin scrive: «È come ritrovare in fondo a un cassetto una vecchia busta con le fotografie che avevamo dimenticato: non si può fare altro che essere rapiti dalla magia del passato che riaffiora e che siamo portati a guardare con un po' di nostalgia, anche se non abbiamo vissuto quei momenti. Giochiamo a riconoscere volti e luoghi, accendendo la memoria e cercando di immaginare suoni, voci e colori. E per un attimo abbiamo la possibilità di far tornare in vita persone che non ci sono più, così come non c'è più la Coggiola di quel tempo».

MATTEO SANTINI

## La convenzione di Omegna

Un'occasione di approfondimento sul fenomeno partigiano

Le tregue d'armi sono degli accordi eccezionali stipulati tra partigiani e comandi tedeschi durante l'estate del 1944 che miravano alla creazione di una zona franca su una porzione di territorio ristretto. Questi patti sono uno degli aspetti meno studiati dell'esperienza resistenziale, poiché la conflittualità che la loro stipulazione ha generato tra formazioni di diverso colore politico ha poi portato a un esteso fenomeno di rimozione e a un silenzio generale, solo recentemente rotto da alcune ricerche sulle poche fonti ancora disponibili. Attraverso un'analisi profonda, questi accordi possono rappresentare una miniera di spunti e di risorse per poter meglio intendere il fenomeno partigiano e collocare gli aspetti locali della lotta di liberazione nel più ampio contesto delle operazioni belliche nell'Italia occupata.

In questo contributo si tenta di affrontare l'argomento analizzando l'accordo per la creazione di una zona franca in Omegna e circondario, stipulato dal comandante della 5ª zona di sicurezza tenente capitano Waldemar Krumhaar con il comandante della divisione alpina

“Filippo Maria Beltrami” Bruno Rutto e il comandante della divisione “Valtoce” Alfredo Di Dio.

### Tregue d'armi: caratteri generali

Un ottimo contributo allo studio del fenomeno delle tregue d'armi è sicuramente l'articolo di Mimmo Franzinelli “Popolazioni, partigiani, tedeschi e accordi di zona franca nelle vallate alpine”<sup>1</sup>, nel quale lo storico della val Camonica prende in considerazione una serie di casi di patteggiamento tra partigiani e tedeschi nel tentativo di esplicitarne le caratteristiche generali: il risultato della ricerca è un esaustivo schema che elenca gli elementi comuni ai diversi accordi stipulati in varie zone del Nord Italia, in grado di fungere da paradigma di ricerca sull'argomento.

Questi accordi, generalmente verbali, prevedevano la creazione di una zona di reciproca non aggressione ed ebbero una durata che poteva andare da pochi giorni a qualche settimana, dopo i quali scadevano o, più spesso, perdevano ogni ragion d'essere a causa del mutamento

---

<sup>1</sup> MIMMO FRANZINELLI, *Popolazioni, partigiani, tedeschi e accordi di zona franca nelle vallate alpine*, in “Italia contemporanea”, n. 215, 1999, pp. 253-283.

dell'andamento del conflitto. Gli accordi erano solamente tra forze partigiane e controparti tedesche e i fascisti erano estromessi sia dai colloqui che dai patti stabiliti dalle trattative: gli uomini della Repubblica di Salò erano invitati dagli stessi tedeschi a non interferire nelle zone franche.

Questo fatto denota una certa mancata considerazione dei fascisti da parte dei tedeschi, per i quali, evidentemente, gli scontri tra partigiani e militi della Rsi erano relegati a questioni di ordine pubblico che non li riguardava.

La trattativa iniziava dopo un periodo di forte conflittualità tra ribelli e occupanti, a seguito del quale i tedeschi decidevano di rispondere con la tecnica del bastone e della carota. Si può infatti dare per assodato che gli accordi di tregua d'armi rientrassero in una precisa strategia dei comandi militari tedeschi, messi in crisi dall'offensiva alleata della primavera-estate del 1944, che mirava a una serie di obiettivi: il primo era sicuramente ristabilire l'ordine su una porzione di territorio particolarmente importante per motivi strategici o economici; il secondo era il superamento della logica della guerriglia attraverso la regolamentazione formale del conflitto, in modo da ricondurre lo scontro su "terreni di guerra" più convenzionali e meno disagiati per le forze occupanti; il terzo obiettivo era mettere in difficoltà le formazioni partigiane, ingrossatesi durante i mesi primaverili e divenute un serio problema nell'estate, aumentandone la conflittualità interna.

Dunque, dopo una prima dimostrazione di forza attraverso rastrellamenti e attacchi mirati alle postazioni partigiane, i

comandi tedeschi invitavano i resistenti a scendere a patti e i ribelli, indeboliti dallo strapotere delle armate tedesche, accettavano di parlamentare per risparmiare da ulteriori violenze la popolazione del territorio interessato o quanto meno per trovare un accordo sullo scambio di prigionieri.

Non tutti, però, erano dello stesso avviso: le formazioni partigiane che facevano diretto riferimento a un partito del Comitato di liberazione nazionale, cioè quella parte del movimento resistenziale più politicizzata, erano nettamente contrarie a ogni patteggiamento e accusavano i gruppi ribelli che colloquiavano con i comandi tedeschi, i cosiddetti autonomi, di arrendevolezza; lo stesso Comando generale del Corpo volontari della libertà, nonostante tenesse in conto le particolari ragioni che avevano spinto i comandi delle singole formazioni ad accordarsi, rigettava questi patti come compromissori e invitava le formazioni partigiane a non colloquiare con le forze nemiche.

Nell'ambito degli studi sulla Resistenza, questi accordi assumono una duplice dimensione storica e territoriale: da una parte rappresentano una questione prettamente locale della guerra di liberazione, in quanto interessano una zona ben circoscritta; dall'altra, essendo momenti del più ampio andamento delle operazioni belliche, sono eventi cardine per poter intendere i successivi sviluppi del movimento resistenziale (e del suo contrasto interno). Le ricerche riguardanti questi argomenti non possono dunque prescindere da una conoscenza più ampia degli eventi della lotta partigiana, sia nella località ove vengono stipulati i patti, sia nei

territori limitrofi alla zona di neutralità, né, più in generale, possono ignorare la questione dei rapporti tra le formazioni di diverso colore politico che operavano in questi territori, nonché la dialettica tra queste e gli organismi centrali. Nella sua complessità e profondità, la questione delle zone franche rappresenta un'occasione unica di studio del fenomeno resistenziale proprio per questa duplice dimensione storico-territoriale, che permette di approfondire la conoscenza del fenomeno partigiano sia a livello locale, ricostruendo le vicende che portarono ai patti e l'impatto che essi ebbero nello svolgimento della lotta partigiana nei territori interessati, sia a livello generale, analizzandone le cause e soffermandosi sulle conseguenze che produssero sulla lotta di liberazione e sullo sviluppo materiale e ideale della Resistenza.

Come esempio della fecondità dello studio di questo argomento, si analizza ora la vicenda della zona franca di Omegna, cittadina industriale situata sulla punta nord del lago d'Orta, interessata da un accordo tra partigiani e comandi tedeschi nell'estate del 1944.

### **Il movimento resistenziale ossolano nell'estate del 1944**

Per poter meglio intendere la questione riguardante l'accordo di zona neutra in Omegna è necessario sottolineare come le valli ossolane fossero un territorio di importanza strategica per le operazioni belliche tedesche, motivo per il quale il Cusio e il circondario furono oggetto di un'attenzione particolare.

L'intera zona dell'Ossola può essere considerata come un grande crocevia, il

cui transito è obbligato per tutti coloro che hanno intenzione di oltrepassare le Alpi e dirigersi in Svizzera: mettere in sicurezza queste vie di comunicazione significava per i tedeschi coprirsi le spalle con una possibile via di fuga in un periodo nel quale temevano il paventato, ma mai avvenuto, attacco decisivo delle forze alleate. Per di più, l'abbondanza di corsi d'acqua che scorrono nelle valli era stata sfruttata per la costruzione di numerose centrali elettriche che rifornivano un po' tutto il Nord Italia e la fiorente industria sviluppatasi a fondovalle: in particolare, lungo il corso del torrente Strona, nei pressi di Omegna, già da tempo si era installata una prospera attività tessile e un'importante industria pesante che aveva il suo fulcro nello stabilimento Cobianchi, alle porte del capoluogo cusiano.

L'accordo di zona neutra nasce dunque per mettere ordine in questo territorio di estrema importanza, teatro, fin dal settembre 1943, di azioni di guerriglia delle bande partigiane. Nella primavera del 1944 tutte le formazioni che operavano nella zona ebbero un forte incremento di organico, dovuto alla renitenza ai bandi di reclutamento fascisti di numerosi giovani che preferirono la lotta partigiana alla coscrizione.

Durante il terribile rastrellamento per la rioccupazione della val Grande, durato dall'11 al 30 giugno e costato la vita a trecento tra partigiani e civili, l'esercito di occupazione tedesco lasciò sguarnita, a sud dell'importante crocevia di Gravelona Toce, tutta la zona del Cusio, e le formazioni che operavano nelle valli che circondano il lago d'Orta poterono approfittarne per ingrandirsi ed estendere

la loro azione di resistenza<sup>2</sup>: sul versante occidentale del lago d'Orta, i numerosi distaccamenti garibaldini che avevano la loro base in Valsesia si riunirono a Cesara per formare la 15<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Rocco", creando un gruppo forte di quasi quattrocento uomini armati e nominando comandante Aldo Aniasi "Iso" e commissario politico Pippo Coppo<sup>3</sup>; la stessa formazione, spostatasi in Ossola, si sarebbe unita il 27 luglio alla 83<sup>a</sup> brigata "Valle Antrona" per costituire la II divisione d'assalto Garibaldi "Redi", sempre capitanata da Coppo e Iso<sup>4</sup>. Tutta la zona che va dall'alpe Camasca fino al monte Massone, passando per la valle Strona, era occupata invece dalle forze, oscillanti tra i duecento e trecento uomini, della brigata "Filippo Maria Beltrami", una

formazione fortemente radicata sul territorio ma senza un indirizzo politico preciso, comandata dal capitano degli alpini Bruno Rutto, le cui attivissime squadre di sabotatori operavano principalmente su Omegna e Casale Corte Cerro<sup>5</sup>; infine, sul versante orientale del lago d'Orta, i partigiani della brigata d'ispirazione cattolica "Valtoce", fondata proprio i primi di luglio, agli ordini di Alfredo Di Dio "Marco", controllavano il Mottarone e l'imbocco della val d'Ossola<sup>6</sup>.

In luglio l'esercito tedesco fu impegnato nell'offensiva contro la zona libera della Valsesia<sup>7</sup> e il Cusio rimase completamente in balia delle operazioni partigiane<sup>8</sup>. I reparti tedeschi e fascisti furono poi bersagliati da veloci attacchi, a seguito dei quali vennero asportati materiali e

<sup>2</sup> Preoccupate testimonianze riguardanti lo strapotere partigiano nella zona sono presenti nei notiziari della Gnr custoditi presso la Fondazione Luigi Micheletti (d'ora in poi FLM) e liberamente consultabili al link <https://notiziari.gnr.it>.

<sup>3</sup> MARCO FINI - FRANCO GIANNANTONI - ROBERTO PESENTI - MAURIZIO PUNZO (a cura di), *Guerriglia nell'Ossola: diari, documenti, testimonianze garibaldini*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 39.

<sup>4</sup> *Idem*, p. 42.

<sup>5</sup> MATTEO SANTINI, "Per i morti e per i vivi", *la Divisione alpina "Filippo Maria Beltrami"*, tesi di laurea magistrale, Università statale di Milano, a. a. 2018-2019, relatore prof. Paolo Zanini, pp. 25-26.

<sup>6</sup> ARISTIDE MARCHETTI, *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio (novembre 1943-dicembre 1944)*, riedizione critica a cura di Marino Viganò, Milano, Hoepli, 2008, p. 151.

<sup>7</sup> Per approfondimenti si rimanda a CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia*, Milano, Sapere, 1971, pp. 289-367 e PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 275-301.

<sup>8</sup> Le notizie contenute nelle seguenti note sono tratte da diversi lavori sulla Resistenza nell'Ossola, comprendenti: ANITA AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, Milano, Insmli, 1954; C. BERMANI, *op. cit.*; M. FINI - F. GIANNANTONI - R. PESENTI - M. PUNZO (a cura di), *op. cit.*; A. MARCHETTI, *op. cit.*; LUIGI MINIONI, *Il V.C.O. e la Resistenza: la storia, i fatti, gli uomini*, Verbania, Associazione Casa della Resistenza, 2002; RENATO PATERA, *Racconti ribelli. La Resistenza nel Cusio dalla valle Strona alle cascate di Ameno*, Verbania, Tararà, 2011; M. SANTINI, *op. cit.*

bloccate le operazioni di trasporto: oltre alle numerose defezioni - soprattutto dei reparti cecoslovacchi che in ogni presidio abbandonarono le armi e fuggirono in Svizzera aiutati dai partigiani o aderirono alle formazioni partigiane<sup>9</sup> -, le formazioni resistenti procedettero alla sistematica requisizione di beni e materiali, evitando che finissero per rifornire l'esercito tedesco<sup>10</sup>.

Per evitare ciò, i partigiani, seguendo le direttive del Cln, sabotarono ripetutamente infrastrutture e vie di comunicazione<sup>11</sup>: di particolare importanza fu la distruzione, da parte delle squadre di sa-

botatori della "Beltrami", del ponte della Sassina, un cavalcavia sul quale passava la linea Domodossola-Novara, principale arteria ferroviaria per il collegamento con il Milanese e il resto d'Italia<sup>12</sup>; gli attacchi lungo questa linea furono così intensi che il Comando tedesco decise, verso la metà di agosto, di interromperne il traffico.

L'impotenza dei reparti nazifascisti è testimoniata anche dai numerosi attacchi portati direttamente ai presidi cittadini dalle squadre partigiane che, pur essendo delle azioni dimostrative più che dei veri e propri assalti, si risolvevano perlopiù a

---

<sup>9</sup> 6 luglio: il presidio di Premosello si arrende ai partigiani della 15<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Rocco", quarantacinque cecoslovacchi passano nelle file garibaldine;

<sup>9</sup> 9 luglio: il presidio di Mergozzo viene assaltato da un commando della brigata "Valtoce", una finta sparatoria simula la cattura dei trentatré cecoslovacchi;

<sup>10</sup> 10 luglio: il commando tedesco, non fidandosi più della lealtà dei cechi, decide di trasferire il presidio di Villadossola ad Arona, ma il treno che trasporta le truppe viene bloccato presso Candoglia dai partigiani della "Valtoce"; i cecoslovacchi liberati seguono l'esempio dei compagni disertori;

<sup>12</sup> 12 luglio: il presidio di Fondotoce passa per intero nelle fila della brigata "Beltrami";

<sup>16</sup> 16 luglio: il presidio di Arona si arrende ai partigiani della "Beltrami" e sessantadue cecoslovacchi passano nelle fila dei ribelli portando con sé ingenti quantità di materiali.

<sup>10</sup> 17 luglio: la "Volante Azzurra", squadra d'assalto garibaldina, cattura un camioncino della Zecca e requisisce 100.000 lire ai funzionari dell'Istituto De Agostini;

<sup>27</sup> 27 luglio: la "Veloce Bariselli", squadra d'assalto garibaldina, requisisce cinque camion carichi di materiale industriale proveniente dall'Alfa Romeo di Armeno e diretti in Germania; i camion sono portati in valle Strona dove, aiutati dai partigiani della brigata "Beltrami", i garibaldini respingono la rappresaglia nazifascista;

<sup>18</sup> 18 luglio: la "Volante Azzurra" requisisce un carico di uova destinato al presidio di Domodossola.

<sup>11</sup> 7 luglio: un reparto garibaldino interrompe la linea elettrica che rifornisce Milano e Genova danneggiando i tralicci che passano sopra l'abitato di Omegna;

<sup>10</sup> 10 luglio: la squadra sabotatori della "Beltrami" distrugge parte del ponte ferroviario della Sassina, presso Pettenasco;

<sup>12</sup> 12 luglio: la squadra sabotatori della "Beltrami" distrugge parte del ponte ferroviario del Gabbio;

<sup>28</sup> 28 luglio: la squadra sabotatori della "Beltrami" lancia una locomotiva verso il ponte ferroviario della Sassina, distruggendo i lavori di ricostruzione avviati.

<sup>12</sup> Per maggiori informazioni si rimanda a M. SANTINI, *op. cit.*, pp. 22-23.

favore dei ribelli e contribuivano a fiaccare le forze e il morale nemico<sup>13</sup>.

La risposta nazifascista non si fece attendere; il 22 luglio venne sostituito il prefetto per la provincia di Novara: a Gaspero Barbera si avvicendò Enrico Vezzalini, già prefetto di Ferrara, convinto fascista e spietato repressore, al cui seguito arrivò la compagnia "Giorgi", detta dei "Tupin", un feroce reparto della Gnr specializzato in lotta antipartigiana. L'arrivo di Vezzalini segnò un cambio di rotta: il più deciso interventismo del nuovo prefetto trovò saldo appoggio nei comandi tedeschi. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto cominciò un insistente periodo di attacchi e rastrellamenti che sarebbero continuati fino agli inizi di settembre, quando le forze nazifasciste avrebbero dovuto far fronte al risorgere della Resistenza in Ossola.

Il 30 luglio forti contingenti nazifascisti attaccarono Omegna e la valle Strona,

costringendo i partigiani della brigata "Beltrami" su posizioni difensive: questa era la prima di una serie di azioni mirate a colpire principalmente i gruppi capitanati da Rutto, installatisi sulle creste sopra la provinciale Omegna-Gravellona Toce. Giorno dopo giorno, l'avanzata nazifascista fece indietreggiare le postazioni difensive dei resistenti, che dovettero concentrare le loro forze ai piedi del monte Massone<sup>14</sup>. Non riuscendo a sfondare lungo la direttrice Omegna-valle Strona-monte Massone, i tedeschi decisero di salire dalle pendici sovrastanti Casale Corte Cerro e Gravellona Toce: il 6 agosto si consumarono gli eccidi dell'alpe Grandi e di Anzola d'Ossola, nei quali persero la vita diciannove partigiani, mentre le forze presenti in valle Strona dovettero sconfinare in Ossola, sotto la pressione dei continui attacchi tedeschi alle pendici del monte Massone. Anche le forze garibaldine sostennero

<sup>13</sup> 2 luglio: azioni dei partigiani della "Beltrami" su Casale Corte Cerro, Quarna e Omegna; due ribelli sono catturati ma gli uomini della "Beltrami" riescono a imporsi con la forza sul presidio tedesco di Omegna e liberano i due compagni;

13 luglio: partigiani della "Beltrami" fermano un treno presso Crusinallo e catturano 20 militi fascisti;

25 luglio: un battaglione garibaldino, coadiuvato da uomini della "Valtoce", attacca il presidio di Gravellona Toce e sabota il posto di blocco;

26 luglio: partigiani garibaldini attaccano il presidio di Piedimulera.

<sup>14</sup> 1 agosto: attacchi nazifascisti alle avanguardie posizionate a Cireggio e Crusinallo;

2 agosto: attacchi nazifascisti alle postazioni di Quarna, Nonio, Cesara; forze nazifasciste risalgono la valle Strona; insistenti bombardamenti da Crusinallo verso le postazioni di Gattugno e alpe Colla;

3 agosto: attacchi nazifascisti alle postazioni di Gattugno e alpe Colla; forze nazifasciste attaccano la valle Strona da Quarna: i partigiani sono costretti a rifugiarsi nell'alta valle;

4 agosto: i nazifascisti, completato l'accerchiamento del massiccio del monte Massone, sferrano un attacco con armamenti pesanti che dura tutto il giorno ma vengono respinti; i partigiani sono costretti a dividersi e sparpagliarsi sul territorio per far perdere le proprie tracce;

6 agosto: attacchi nazifascisti da Gravellona Toce e dalla valle Strona; eccidio dell'alpe Grandi e di Anzola d'Ossola.

la feroce battaglia per il monte Massone, ma si sganciarono per tempo e si rifugiarono in Valsesia e in valle Antrona: qui avrebbero continuato la lotta che avrebbe portato all'accerchiamento di Domodossola e alla caduta dell'intera valle nelle mani partigiane. Gli uomini della "Valtoce", sparpagliati sul territorio, riuscirono invece a evitare gli scontri più cruenti.

### **L'accordo sulla zona neutra di Omegna**

L'accordo sulla zona di neutralità nell'abitato di Omegna e nella zona industriale di Crusinallo si inserisce nelle vicende sopra descritte, a cavallo tra il momento di massima attività delle bande partigiane e la violenta repressione che subirono durante il mese di agosto.

Attraverso lo studio delle (pochissime) carte rimaste e le testimonianze dei protagonisti dell'epoca si può ricostruire il processo che portò alla costituzione della zona franca.

In seguito ai pesantissimi rastrellamenti iniziati i primi giorni di agosto, il Comando tedesco decise di sfruttare il momento di debolezza dei resistenti, imponendo loro un accordo per la creazione di una zona neutra: l'intenzione del tenente capitano Waldemar Krumhaar della *Marineinsatzkommando* 80, comandante della 5ª zona di sicurezza, era quella di non interrompere la produzione di beni e materiali utili alla causa nazista ed evitare ostacoli al loro trasporto dovuti a ulteriori atti di sabotaggio<sup>15</sup>. Il comandante tedesco, il 29 luglio 1944, incaricò ufficialmente don Giuseppe An-

<sup>15</sup> «Il comandante della V Zona di sicurezza germanica - che va dai confini della provincia di Varese fino alle sponde occidentali del Lago di Orta - preoccupato della situazione in atto esistente nella provincia di Novara - zona Valdossola - situazione che incideva in modo deleterio nella importantissima produzione bellica dei vari stabilimenti industriali (tutti protetti dal Rhuk perché interessante gli armamenti tedeschi) decideva di creare una zona neutra che fosse rispettata nella sua integrità sia dalle forze legalmente costituite sia da quelle banditesche.

Il comandante tedesco avrebbe anzi l'intenzione, una volta effettuato l'esperimento per la zona industriale di Omegna, di creare altre piccole zone neutre interessanti la produzione industriale e a protezione delle centrali elettriche.

In effetti le azioni banditesche nella zona di Omegna e la reazione sia germanica che delle forze di polizia italiane avevano creato il terrore, lo sbandamento, la rappresaglia spesso esercitata su innocenti e quindi la stasi produttiva dovuta alle interruzioni più o meno lunghe del lavoro.

Lo scopo quindi che maggiormente interessava i germanici era di assicurare la continuità lavorativa ai fini bellici.

Iniziate le trattative con i banditi il 10 agosto veniva firmata la convenzione che si acclude in copia e per la quale la calma più assoluta è subentrata nella zona neutra ed il lavoro continuativo è stato assicurato.

La convenzione non ha limitato la libertà di azione banditesca e controbanditesca al di fuori della zona.

Le bande comuniste che spesso vengono in conflitto con quelle dei cosiddetti "patrioti" non hanno aderito alla convenzione tentando anzi di sabotarla.

nichini, viceparroco di Omegna e attivo sostenitore dei partigiani della brigata “Beltrami”, di riunire nel municipio del capoluogo cusiano «una rappresentanza di industriali, commercianti, professionisti, operai, tutti cittadini di Omegna», «allo scopo di addivenire alla stipulazione della Convenzione per costituire una “Zona Neutra” in Omegna che consenta il libero svolgimento dell’attività dei cittadini e degli operai»<sup>16</sup>. A seguito della riunione, si sarebbe dovuta creare una commissione, capitanata dal parroco, incaricata di parlamentare con le formazioni partigiane che orbitavano intorno alla cittadina, in modo da istituire un territorio franco. Il comandante tedesco diede carta bianca a don Annichini e gli fornì un lasciapassare che lo autorizzava a circolare liberamente per tutto il Cusio al fine di «conferire coi Comandanti dei Gruppi

Partigiani della zona per addivenire alla ratifica della Convenzione del 10 Agosto c.a. ed inoltre per collaborare al buon esito della Convenzione stessa»<sup>17</sup>. La definizione della convenzione impegnò la commissione e i comandi partigiani per più di una settimana e gli attacchi nazifascisti alle postazioni dei resistenti in valle Strona possono essere visti in quest’ottica, come uno sprone ad aderire alle richieste tedesche<sup>18</sup>; la convenzione venne infine stipulata il 10 agosto:

«Convenzione per la costituzione della Zona Neutra di Omegna

Il 10 agosto 1944 nella sede municipale di Omegna, tra il Comandante Superiore Germanico della 5<sup>a</sup> Zona di Sicurezza e le parti sottoscritte, si è addvenuto alla stipulazione e alla firma della presente Convenzione per la costituzione della “Zona Neutra” di Omegna.

Ciò ha provocato la reazione dell’elemento operaio, che desidera lavorare e una diminuzione di prestigio delle bande comuniste.

Il Capo della Provincia di Novara, secondo le informazioni da fonte germanica, si è dimostrato contrario alla convenzione creando un’atmosfera di dissensi nella provincia».

Notiziario della Gnr del 31 agosto 1944, pp. 55-56, in FLM, fondo Notiziari Gnr.

<sup>16</sup> Dichiarazione del *Kapitänleutnant* dr. Krumhaar, 29 agosto 1944, firmato Krumhaar, in Archivio storico diocesano di Novara (d’ora in poi ASDN), teca Annichini Giuseppe.

<sup>17</sup> Permesso speciale per don Giuseppe Annichini, firmato Krumhaar, in ASDN, teca Annichini Giuseppe.

Ci sono due versioni dello stesso permesso ma su una copia vi è un’annotazione a mano che recita: «Il Dottor Agostino Balconi è invitato anche personalmente a collaborare con Don Giuseppe in quanto sopra valendo per lui lo stesso sopradetto incarico e libero transito». Agostino Balconi era il commissario politico della brigata “Beltrami”.

<sup>18</sup> «Il 3 agosto, giorno dell’attacco alle postazioni di difesa alla Valle, il Comando della Brigata era impegnato per tutta la durata dell’azione, con l’apposita Commissione per la definizione di Omegna “Zona Neutra” rimanendo così impedito a prendere quelle misure precauzionali atte a predisporre un ordinato concentramento dei vari distaccamenti di difesa».

Volantino Bollettino militare, firmato Il Comando della Brigata, in Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola “Piero Fornara” (d’ora in poi ISRN), fondo Delle Torri, 5.1.

1°) Viene stabilita una zona neutra che comprende “Omegna-Crusinallo città” come da piantina allegata.

2°) In questa zona non devono accedere forze armate, né dei partigiani né di Polizia Italiana - G.N.R. - BB.NN. - od altre.

3°) Il comando tedesco della 5ª zona ha diritto di transitare per controllare l'osservanza del patto.

4°) È istituita una polizia cittadina, munita di speciale distintivo, per il controllo della zona. La polizia cittadina dovrà controllare le strade di accesso alla città, affinché nessuno passi senza essere controllato, garantendo che sia senz'armi e con documenti regolari. I partigiani non possono passare se sono armati ed anche le automobili con partigiani armati.

5°) Il comando tedesco garantisce che la popolazione potrà così accudire al proprio lavoro;

Che nessuna rappresaglia verrà fatta contro la città e i cittadini;

Che nessuna rappresaglia verrà fatta contro i familiari dei partigiani;

Che i cittadini e le loro famiglie potranno liberamente accudire ai propri affari e lavori;

Che nessun prelievo di macchinari, automobili o persone verrà effettuato;

Che nell'ospedale cittadino di Omegna potranno venire, senza alcun rischio, liberamente ospitati e curati i bisognosi di cura di qualsiasi parte sottoscritta.

6°) Di quanto possa avvenire fuori della zona “Omegna-Crusinallo città”, zona neutra, le parti sottoscritte si disinteressano e non assumono nessun obbligo né impegno.

7°) La polizia cittadina ha il diritto di essere armata per fare il controllo di

cui sopra. Il bracciale sarà bianco con la scritta: “Città di Omegna, Zona Neutra” e col timbro del comune.

8°) I partigiani si impegnano di mantenere il regolare accesso e movimento merci con Omegna coi mezzi di trasporto come prima.

9°) Col rispetto dei patti soprascritti da parte dei partigiani il comandante tedesco della 5ª zona dichiara che non effettuerà azioni di guerra nelle zone interessanti i gruppi partigiani sottoscritti e che indurrà anche i comandi tedeschi di zone confinanti a non effettuare azioni di guerra nelle medesime zone.

10°) Se questa convenzione non viene accettata o venisse violata dai partigiani o dalla polizia cittadina, il comandante di sicurezza germanico si ritiene libero di prendere tutte le misure che riterrà necessarie.

11°) La presente convenzione entra immediatamente in vigore ma dovrà essere ratificata entro 14 giorni da oggi dai comandanti in persona dei gruppi sottoscritti; senza di che decade.

La convenzione è firmata dal comandante tedesco della zona di sicurezza, da due delegati del comando delle forze partigiane interessate, dal rappresentante della Commissione di Omegna e dal Commissario Prefettizio di Omegna, il quale fa salva la ratifica del Capo della Provincia.

Omegna, 10 agosto 1944

Il delegato gruppo “Marco” F.to I. Toti

Il delegato gruppo “Rutto” F.to E. Cassis

Il Com. Sup. zona di sicurezza F.to Haupt. Krumhaar

Il Commissario Prefettizio Omegna F.to Magg. A. Zappa

I Comandanti Magg. Superti e Coppo, avuta conoscenza degli accordi, si sono impegnati a non interferire nella zona F.to Don Giuseppe Annichini»<sup>19</sup>.

Questo il testo definitivo della convenzione, anche se ne esistono altri in diversi archivi, tutti sostanzialmente simili per quanto riguarda il contenuto ma con piccole differenze significative.

Una prima stesura del documento, infatti, prevedeva che l'accordo fosse stilato solamente tra le autorità nazifasciste e le due formazioni partigiane che parteciparono alle trattative, cioè la brigata "Beltrami" e la brigata "Valtoce"<sup>20</sup>.

Una seconda versione del documento aggiunse, come *post scriptum*, il benestare di Dionigi Superti, comandante della ricostituita brigata "Valdossola", e Pippo Coppo, commissario politico della 15<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Rocco", i quali, in accordo con don Giuseppe Annichini, si sarebbero impegnati a non interferire nella zona, rispettando la neutralità di Omegna<sup>21</sup>.

Il testo definitivo sopra riportato correggeva l'ultima parte della convenzione poiché il commissario prefettizio, subordinato al prefetto, non poteva firmare il documento se non su mandato del capo della Provincia.

L'accordo intervenuto tra nazifascisti e partigiani nel territorio cusiano pos-

siede alcune caratteristiche che lo discostano da altre tregue d'armi patteggiate in Italia e che lo rendono una autentica convenzione. Prima di tutto questo documento non è un semplice patto di non aggressione, basato sulla parola dei contraenti, ma si rivela una vera e propria risoluzione, che supera l'orizzonte della guerra partigiana per sconfinare nella gestione dell'ordine pubblico. La zona delimitata voleva essere un "oasi di pace" estranea alla guerra dalla quale era circondata e, perché fosse tale, l'accordo prevedeva la creazione di una milizia cittadina che non facesse parte di nessuno schieramento. In secondo luogo, la convenzione era stata formulata grazie all'apporto di numerosi soggetti, comprendenti le parti avversarie, la società civile e le istituzioni religiose, laddove, in altri casi, i contraenti erano sempre e solo comandi tedeschi e partigiani. Altro elemento caratterizzante è l'inserimento, sia nelle trattative che nell'attuazione della zona neutra, dei fascisti della Rsi nella figura del commissario prefettizio Zappa, mentre negli accordi stabiliti in altre parti d'Italia i fascisti erano sempre stati esclusi dai tedeschi come "contropartita" alla richiesta di tregua avanzata ai partigiani; questo atteggiamento era dovuto alla scarsa considerazione che i comandi nazisti avevano dei propri allea-

<sup>19</sup> Convenzione per creazione Zona Neutra di Omegna, 10 agosto 1944, firmato Krumhaar, Toti, Zappa, Cassis, in Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), fondo Gabinetto di Prefettura, b. 189.

<sup>20</sup> Convenzione per creazione Zona Neutra di Omegna, 10 agosto 1944, firmato Krumhaar, Toti, Zappa, Cassis, in ASN, fondo Gabinetto di Prefettura, b. 234.

<sup>21</sup> Convenzione per creazione Zona Neutra di Omegna, 10 agosto 1944, firmato Krumhaar, Toti, Zappa, Cassis, in Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi INSMLI), fondo Cvl, b. 31, fasc. 66.

ti. Anche in questo caso i fascisti furono trattati come marionette, tant'è vero che venne loro tolta la giurisdizione su tutto il territorio omegnese, ma, essendo necessaria la collaborazione fattiva di tutti i soggetti in campo per il mantenimento dell'ordine, il comandante Krumhaar decise di utilizzarli come strumento per arrivare ai suoi scopi. Ultima, ma non meno importante differenza tra la convenzione di Omegna e gli altri accordi di tregua d'armi, è la natura scritta del patto che dotava l'accordo di un'ufficialità formale, con l'intenzione di rendere la convenzione più vincolante rispetto a un patto basato sulla parola data dalle controparti: nonostante questo, ad assicurare che l'accordo fosse rispettato pendeva la minaccia di ritorzioni da parte del Comando tedesco nel caso il patto fosse stato violato.

L'accordo venne ratificato il 28 agosto 1944 a Ramate:

«Il 28 agosto 1944, fra le parti sottoscritte, ai sensi dell'art. 11 della suddetta "Convenzione" e previa proroga consensuale del termine, si procede alla ratifica della Convenzione stessa.

Di comune accordo e in questa sede:

a) Viene annullato l'art. 9 della convenzione - testo italiano corrispondente all'art. 7 del testo tedesco originale.

b) Si precisa che ai sensi dell'art. 8 - testo italiano corrispondente all'art. 9 del testo tedesco originale - i Partigiani firmatari dell'atto sono impegnati a non disturbare il regolare movimento delle

persone e delle merci, coi mezzi di trasporto come prima, limitatamente alla "zona neutra" di Omegna previsto dalla "Convenzione".

Per le zone adiacenti si dà atto che sono in corso altre trattative di cui il Comando tedesco darà notizia a suo tempo ai comandanti delle brigate interessate.

Dopo quanto sopra la "Convenzione" 10 agosto 1944 che ha costituito la "zona neutra" di Omegna viene ratificata col presente atto delle parti sottoscritte.

Brigata Alpina F. Beltrami: il Comandante Cap. Rutto

Brigata Valtoce: per il Comandante Ten. Massara

Gruppo Ossola: per il Comandante Cap. Justus

Com. ted. V<sup>a</sup> zona sic.: il Com. Capt. Leut. Dr. Krumhaar»<sup>22</sup>.

Come è possibile notare, la ratifica dell'accordo è monca di due importantissimi soggetti: i fascisti e i garibaldini. Entrambi, infatti, si schierarono decisamente contro l'accordo intervenuto tra i tedeschi e le altre formazioni partigiane.

Il prefetto della provincia di Novara Vezzalini, che avrebbe dovuto ratificare il patto firmato dal suo sottoposto, era nettamente contrario a qualsiasi accordo con i partigiani, tanto che già l'11 agosto, il giorno seguente alla stipulazione della convenzione cusiana, emanò una direttiva nella quale ribadiva che qualunque ribelle dovesse essere considerato come «il peggior nemico della Patria» e per questo fucilato seduta stante, escludendo

---

<sup>22</sup> Il testo della ratifica è riportato in ENRICO MASSARA (a cura di), *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese: uomini ed episodi della lotta di liberazione*, Novara, Grafica Novarese, 1984, pp. 333-334.

perentoriamente qualsiasi possibilità di accordo<sup>23</sup>. Allo stesso modo anche le formazioni garibaldine non condividevano assolutamente di intrattenere colloqui con il nemico nazifascista. Pippo Coppo, che secondo la versione finale della convenzione si sarebbe impegnato a non intervenire nella zona, non diede mai il suo consenso alla stipulazione del patto perché «con il nemico non si discute ma si combatte».

Il concordato, dunque, portò una piccola parentesi di pace e normalità per la vita degli abitanti del centro cusiano, ma non si protrasse oltre la fine del mese per l'ostilità incrociata dei garibaldini e del prefetto di Novara<sup>24</sup>. Gli sviluppi della guerra partigiana nelle valli ossolane, che avrebbero portato in seguito alla

liberazione della val d'Ossola, faranno ripiombare Omegna nel turbine della guerra di Resistenza già all'inizio di settembre.

### Interpretazioni divergenti

L'accordo, come si è visto, fu firmato dai comandi della brigata "Beltrami" e della brigata "Valtoce", le due formazioni non partitiche presenti nel territorio cusiano: fortemente contrari, invece, i comandanti della 15<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Rocco". Questa vicenda provocò numerosi scontri tra i gruppi partigiani cusiani per via delle differenti valutazioni. Studiare queste interpretazioni significa non solo osservare i diversi modi di intendere la lotta partigiana, ma soprattutto

<sup>23</sup> «Dispongo che non si proceda ad operazioni contro ribelli di sorta senza la mia preventiva autorizzazione scritta. Esigo che non si prendano accordi e non si assicurino concessioni di sorta a banditi da parte di chicchessia, perché io non intendo rispettare alcun accordo se non quello di batterne fino a quando ce ne sarà uno. Esigo sotto la personale responsabilità Vostra che non si venga mai meno all'imperativo che impone di considerare questa canaglia come i peggiori nemici della Patria. Nessun bandito trovato con le armi può essere detenuto, neppure se promette rivelazione, ma ciascuno deve essere passato immediatamente per le armi sul posto. Desidero infine assicurazione che nessun elemento e nessun reparto sarà messo a disposizione di chicchessia ed in particolare neppure dei camerati Germanici, degli Enti in indirizzo perché le azioni combinate debbono essere in ogni caso preventivamente autorizzate dal sottoscritto».

Lettera dal capo della Provincia a Federazione fascista repubblicana, Questura, Gnr, 11 agosto 1944, firmato Vezzalini, in ASN, fondo Gabinetto di Prefettura, b. 189.

<sup>24</sup> «Per nessun motivo ed in nessun modo prendere comunque parte ad accordi per delimitazioni zone franche punto Ricusare qualunque invito e considerare i banditi dei fuori legge con i quali non si viene a patti».

Telegramma del prefetto Vezzalini al podestà della Provincia, 24 agosto 1944, firmato Vezzalini, in ASN, fondo Gabinetto di Prefettura, b. 189.

«La copia del preteso accordo in oggetto è la copia di un effettivo accordo, da me inviata insieme ad urgente richiesta di intervento. Per fortuna abbiamo risolto la vicenda con le armi!»

Lettera Accordi tra il Comando della zona di Sicurezza germanico, il Commissario prefettizio di Omegna e alcuni gruppi di ribelli, da Prefettura di Novara a Ministero dell'Interno, 2 novembre 1944, firmato Vezzalini, in ASN, fondo Gabinetto di Prefettura, b. 234.

approfondire le visioni del fenomeno resistenziale proprie delle sue varie componenti.

Tra le motivazioni che mossero i comandanti della brigata "Beltrami" alla stipula di un accordo con il nemico ebbe sicuramente un notevole peso il momento di crisi che la divisione stava affrontando, continuamente colpita da incessanti rastrellamenti; tuttavia, ciò che veramente spinse i comandanti partigiani al compromesso è ben chiarito in un articolo apparso ne "Il Crivello"<sup>25</sup>, il primo giornale stampato e distribuito nella Repubblica dell'Ossola:

«Una notizia che a tutta prima può apparire singolare è quella che ci giunge da Omegna, il cui territorio, fino alla frazione di Crusinallo, è stato dichiarato "Zona neutra". La convenzione è stata stabilita e ratificata tra il comando tedesco della località ed i comandanti del Raggruppamento Brigate Val Toce. In virtù di tale convenzione il comando tedesco si impegna all'assoluto rispetto della zona: vale a dire a non prelevarvi ostaggi, a non asportarvi macchinari, automobili od altro, a non compiere rappresaglie contro i parenti dei partigiani come le non ancora scritte cronache di quelle tormentate regioni hanno registrato in questi ultimi tempi con tragica frequenza. Questa medioevale "tregua di Dio" ha sollevato quelle pacifiche popolazioni da un incubo che pesava sinistro sulla loro opero-

sità togliendo al lavoro stesso lo scopo primo che ogni uomo si prefigge: la tranquillità delle famiglie. Non si creda però che tutto questo sia frutto di una improvvisa simpatia teutonica per Omegna e dintorni; né tanto meno, che i patrioti di quelle località abbiano aderito alla... repubblica fascista! Ben salde e fiere sui monti, le Brigate partigiane sono più che mai decise a contrastare il passo alle armi hitleriane e fasciste che, a più riprese, avevano tentato di violarne la libertà. Ed è appunto per il fermo contegno di quei patrioti che il comando tedesco si è deciso a più miti consigli pur dopo aver minacciato, e non solo teoricamente, le più severe rappresaglie contro gli inermi visto che gli armati davano troppo filo da torcere anche alle agguerrite orde lanciate alla sperata restaurazione della schiavitù mussoliniana. Il fatto non significa, naturalmente, che i nazi-fascisti abbiano definitivamente rinunciato a soggiogare gli "uomini dei monti", i "banditi", come essi dicono. Ma è tuttavia chiaro che si comincia ad accorgersi che il nostro popolo ha riacquistata la sua volontà di unirsi a tutti i popoli liberi di Europa per quell'opera di ricostruzione per cui tanti e tanti Italiani hanno sacrificato eroicamente la loro stessa esistenza. Questo è il significato pratico ed ideale della zona neutra di Omegna; il primo passo verso quella pacificazione degli animi che i patrioti italiani intendono raggiungere,

---

<sup>25</sup> "Il Crivello" è un giornale già pensato da Filippo Maria Beltrami ma redatto da Licio "Livio" Oddicini, in seguito redattore di "Liberazione", il giornale ufficiale della Repubblica dell'Ossola, nel mese di agosto del 1944 e poi stampato in settembre a Omegna. Per maggiori informazioni sulla stampa clandestina e i giornali circolanti nella Repubblica dell'Ossola si rimanda a GIULIO MAGGIA (a cura di), *I giornali dell'Ossola libera*, Novara, Grafica novarese, 1969.

nella loro terra liberata, non solo in virtù di avvenimenti internazionali, ma - e soprattutto - per aver dimostrato di credere nei superiori destini della vita dei popoli sganciatisi infine da oppressioni totalitarie e da anacronistiche utopie imperialistiche che si intensificavano con la megalomania di un uomo. L'opera dei partigiani, la loro finalità ultima, è quella di ricondurre alle genti la pace e la libera scelta del proprio modo di vivere. Ecco cosa vogliono questi "banditi". La "zona neutra" di Omegna sta a dimostrarlo»<sup>26</sup>.

Da questo articolo emerge come i partigiani che decisero di scendere a patti con il nemico nazifascista si sentissero incaricati di un dovere ben preciso: riportare la pace e la libertà alla popolazione italiana. L'accordo stipulato con i tedeschi nacque dunque da una possibilità di scelta conquistata a caro prezzo dai partigiani e che sottolinea la ritrovata volontà del popolo italiano di decidere da sé il proprio destino, sganciandosi dalla retorica e dai sogni imperialisti mussoliniani. Stipulata da una commissione popolare composta da tutte le forze sociali presenti sul territorio, ivi compresi i partigiani, l'accordo per la zona neutra è, nell'interpretazione della formazione apartitica, il liberarsi stesso dal giogo nazista, è la decisione dettata dalla ritrovata possibilità di scelta di un popolo che si sente ora libero di poter parlamentare con il nemico. Tale posizione emerge anche dal manifesto, redatto dal Comando della divisione "Beltrami" e affisso ai muri di Omegna, nel quale si dà notizia dell'avvenuta ratifica dell'accordo:

«Raggruppamento Patrioti Ossola

Alla popolazione della zona neutra di Omegna!

È stata firmata in questi giorni la ratifica della Convenzione per la costituzione della "zona neutra" di Omegna.

Con quest'atto che è stato sottoscritto dal Comandante della Brigata Alpina "Beltrami", dai Comandanti della Brigata "Valtoce" e della Brigata "Valdossola" e dal Comando tedesco della V zona, gli abitanti della località Omegna-Crusinallo hanno garantito il tranquillo disbrigo del loro lavoro, mentre il Comando tedesco garantisce che nessuna rappresaglia verrà fatta contro la città e i cittadini né verso famigliari di partigiani; esso garantisce inoltre che non verrà compiuto alcun prelievo di macchinari, automobili o altro.

Nessuna forza della polizia italiana, nonché della G.N.R. e della Brigata Nera od altre, potranno accedere nella "zona neutra", come verrà controllato dalla speciale polizia cittadina appositamente istituita.

Tale Convenzione è stata istituita dai Comandi delle Brigate partigiane nell'esclusivo interesse della popolazione della zona interessata e non menoma in nessun modo la decisa volontà del movimento per la liberazione d'Italia dal giogo nazifascista. La popolazione di Omegna saluti quindi questo provvedimento come atto di forza delle Brigate partigiane le quali, pur continuando nella loro azione, non hanno voluto che nuovi lutti e nuove sciagure si abbattessero sulle pacifiche popolazioni della nostra zona già tanto duramente provata dagli orrori e dai disagi della guerra.

<sup>26</sup> *Zona Neutra*, in "Il Crivello", a. I, n. 1, 1944, consultabile nel sito [stampaclandestina.it](http://stampaclandestina.it).

26 agosto 1944, Il Comandante della brigata Filippo Beltrami Cap. Bruno Rutto»<sup>27</sup>.

Nella visione dei firmatari, le brigate partigiane non erano scese a compromessi con il nemico ma si erano imposte con la forza ai tedeschi per strappare loro un accordo alla pari.

La posizione garibaldina, invece, è totalmente diversa: i partigiani comunisti non discutevano con il nemico. L'inflessibilità garibaldina è ben testimoniata da un'intervista di Saverio Maggio a Pippo Coppo, commissario politico della 15<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Rocco":

«Maggio: A un certo punto dopo la liberazione dell'Ossola c'è stato un accordo con il comando tedesco per la creazione di una zona libera ad Omegna.

Coppo: A cui noi non abbiamo mai aderito.

Maggio: Cosa sa di questa questione?

Coppo: Io non ho aderito e hanno preso il nome di Rutto, ma Rutto non c'era perché era malato; tramite don Annichini di Omegna hanno cercato di creare una zona neutra e questo mi pare però prima della liberazione dell'Ossola.

Maggio: Il 28 agosto del '44.

Coppo: Ecco, prima. Tanto è vero che io allora ho fatto un manifesto, di cui una copia l'ha l'avvocato Macchioni,

dove tra l'altro dicevo che con il nemico non si discute ma si combatte. Al posto di Rutto firmò Cassis, di formazioni aveva aderito la Divisione Valtoce... da me era venuto su a trovarmi a Colloro don Annichini per strapparmi il consenso. Io ho risposto che dove i tedeschi non ci sono non andiamo, noi andiamo fin dove possiamo farli arrivare, perché se arrivano in zona vuol dire che non sono da un'altra parte. I tedeschi cercavano solo gli accordi dove gli conveniva. Non è avvenuto perché come hanno firmato il giorno dopo la zona è stata riempita di manifesti dove si diceva che non ci stavamo, abbiamo anche mandato giù tutti gli uomini con le divise nuove e i fazzoletti perché facessero bella figura.

Maggio: Sarebbe stata utile questa zona neutra?

Coppo: Sarebbe stata utile per i tedeschi e non per noi. La tattica tedesca è quella che hanno dimostrato»<sup>28</sup>.

L'intransigente posizione di Coppo è dettata, *in primis*, dal motivo fondamentalmente ideologico che muove i partigiani garibaldini alla lotta contro i tedeschi: la guerra di Resistenza non era solamente un tentativo di liberare l'Italia da un esercito invasore e dai suoi collaboratori italiani, ma era principalmente una lotta contro il nazismo e il fascismo,

---

<sup>27</sup> Manifesto riportato in A. MARCHETTI, *op. cit.*, pp. 171-172.

<sup>28</sup> Conversazione tra Pippo Coppo e Saverio Maggio, Circolo culturale antifascista di Domodossola, maggio 1965, contenuta in FILIPPO COLOMBARA (a cura di), *Pippo Coppo, conversazioni sulla guerra partigiana*, Verbania, Fogli Sensibili, 1995, pp. 29-30.

La calata dei reparti garibaldini in Omegna come atto dimostrativo della contrarietà all'accordo è testimoniata anche nel diario militare della formazione comunista: «6 agosto. Omegna, città controllata dai partigiani, viene attaccata e rastrellata dai nazifascisti senza sensibili risultati. I tedeschi, per correre ai ripari, giungono a trattative, tramite Don Giuseppe (un sacerdote della diocesi di Omegna), con i comandanti delle formazioni, na-

visti entrambi, secondo il dettame comunista, come l'ultima espressione del capitalismo morente. La lotta ideologica contro questi sistemi di pensiero da eliminare, più che da superare, non prevedeva sconti all'avversario, tanto meno accordi o discussioni, che in quest'ottica sono interpretati come cedimenti. Il secondo motivo che spinse il commissario politico garibaldino a rifiutare qualsiasi intesa con i tedeschi, e in particolare questo accordo, è dato dalla visione d'insieme della guerra partigiana propria dei partigiani più preparati e politicamente coscienti. Coppo sapeva che la Resistenza non riguardava solo Omegna, ma era

una lotta che investiva tutta l'Italia<sup>29</sup>, e per questo motivo rifiutava accordi che "convenissero" ai tedeschi. Il Cusio era un importante polo industriale che produceva materiale bellico per l'esercito tedesco e il comandante nazista voleva proteggere la produzione creando una zona franca dove il lavoro non potesse essere disturbato da azioni di guerriglia e scontri; il commissario politico, cosciente di ciò, avrebbe fatto di tutto per sabotare il progetto tedesco e per mettere un bastone tra le ruote al nemico<sup>30</sup>. Questa era la visione condivisa anche dal Clnai, che intervenne disapprovando *in toto* l'accordo<sup>31</sup> e diffondendo, nel settembre

turalmente non garibaldine. Nonostante i precisi ordini in proposito, i comandanti Di Dio e Rutto scendono a patti col nemico e accattano una specie di tregua d'armi, durante la quale nessun partigiano e nessun soldato tedesco scenderà armato ad Omegna. Vengono affissi manifesti sottoscritti dai contraenti l'accordo, con grave perplessità della popolazione, sinceramente avversa ai nazifascisti. Il commissario "Pippo", avendo manifestato apertamente ai "capitolardi" la propria disapprovazione, invia uomini armati in Omegna, con l'evidente proposito di denunciare l'accordo arbitrariamente concluso». *Diario storico II Divisione d'assalto "Garibaldi-Redi"*, pubblicato in M. FINI - F. GIANNANTONI - R. PESENTI - M. PUNZO (a cura di), *op. cit.*, p. 46.

<sup>29</sup> Infatti, le forze che occupavano Omegna furono impegnate su altri fronti:

«A parte il fatto che anche i tedeschi si siano impegnati di lasciare Omegna e che ciò sembra sia già avvenuto nella giornata di ieri (infatti le forze colà dislocate si sono subito riversate in Valsesia in aggiunta alle formazioni preesistenti) [...]».

Lettera da Comando I divisione "Garibaldi" a Comando II divisione Garibaldi "Redi", 4 agosto 1944, firmato Cino e Bruno, *idem*, p. 135.

Il comandante Krumhaar, potendo disporre liberamente dei reparti prima stanziati nel Cusio, tre giorni dopo la stipulazione della convenzione dirigerà personalmente le operazioni di rastrellamento della Valsesia, come testimoniato in P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 347-355.

<sup>30</sup> «Pare che ugualmente tedeschi e partigiani si accorderanno, pure senza la nostra adesione, accontentandosi di quella di Rutto e Di Dio. Noi faremo però in modo che la loro commedia abbia a fallire costringendo i tedeschi ad intervenire pure contro di loro».

Lettera da Comando II divisione Garibaldi "Redi" a Comando I divisione Garibaldi, 12 agosto 1944, firmato Iso, pubblicata in M. FINI - F. GIANNANTONI - R. PESENTI - M. PUNZO (a cura di), *op. cit.*, p. 137.

<sup>31</sup> «Questo Comando, richiamandosi a tutte le direttive emanate ed ai principi sanzionati dal C.L.N.A.I., ritiene che l'accordo NON possa avere l'approvazione di codesto Coman-

del 1944, una guida dal titolo eloquente di “Schema di conversazione sul tema: Coi tedeschi non si patteggia ma si combatte”<sup>32</sup>, che chiariva la posizione del comitato riguardo alle tregue con i tedeschi. A partire dalla constatazione che gli eserciti nazifascisti subivano su tutti i fronti l’offensiva estiva da parte di Alleati e forze partigiane, il Clnai sosteneva come i tedeschi tentassero di accordarsi con i comandanti partigiani per tamponare la terribile pesante emorragia di forze che stavano subendo:

«3° - Sulla base di queste spiegazioni i Commissari affronteranno il problema del perché oggi i tedeschi si sforzano, un po’ dappertutto, di concludere dei compromessi, degli accordi, delle tregue con le formazioni partigiane.

Per tali accordi i tedeschi offrono delle condizioni apparentemente anche generose, come la creazione di zone neutre, l’abbandono di vallate e persino di cittadine.

Nella realtà questi accordi vogliono dire per i tedeschi salvare dei presidi accerchiati ed in pericolo, raggruppare le loro forze dominando con mezzi ed effettivi relativamente poco considerevoli, i punti strategici che più li interessano, confinare i partigiani in zone di secondaria importanza, riservandosi il libero transito e l’indisturbato traffico sulle loro linee vitali di comunicazione. [...]

5° - Deve essere ben chiaro quindi che coi tedeschi non si tratta ma si combatte. Le uniche trattative ammesse coi tedeschi sono quelle per lo scambio di prigionieri. [...].

6° - L’opera di chiarificazione sulla questione degli accordi coi tedeschi, delle rappresaglie ecc. deve essere svolta pazientemente dai Commissari nei confronti di tutti i combattenti, ed in particolare di coloro che hanno le famiglie nei paesi vicini. Tale opera deve essere svolta anche nei confronti della popolazione civile delle zone liberate e immediatamente adiacenti al fronte partigiano»<sup>33</sup>.

In conclusione, data la loro complessa natura, studiare questa tipologia di accordi significa riconsiderare l’interdipendenza tra ogni evento anche locale e altri fatti storici; eventi e fatti che vanno inseriti all’interno di una cornice storica più ampia, in grado di connetterli con tutta la storia della Resistenza. Questo gioverebbe non solo alla ricerca storica sull’esperienza partigiana, ma anche alla condivisione della sua memoria e del suo insegnamento. La Resistenza è infatti uno dei pochi fenomeni nel quale la dimensione storica locale e nazionale si fondono e si rimandano così intimamente da non poter essere considerate separatamente. Allo stesso modo, in virtù delle diverse interpretazioni che i protagonisti di allora diedero di questi patti,

do Regionale, perché contrario allo spirito della guerra partigiana: colpire dove e come si può il nemico nazifascista», lettera Convenzione di Omegna, 30 settembre 1944, firmato Comando generale, in INSMMLI, fondo Garibaldi, b. 1, fasc. 1.

<sup>32</sup> *Schema di conversazione sul tema: “Coi tedeschi non si patteggia ma si combatte”*, da Clnai a formazioni dipendenti, 20 settembre 1944, in Casa Museo Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo di Dio, documento disponibile online nel sito museopartigiano.it.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

lo studio delle tregue d'armi ci consente di ripercorrere tutte le difficoltà ideali e ideologiche che i padri della Repubblica italiana dovettero affrontare per giungere a quella bella sintesi rappresentata dalla Costituzione italiana. Approfondire le diverse motivazioni che guidarono i par-

tigiani nella lotta di liberazione, attraverso le divergenti interpretazioni di questi accordi, ci consente di capire quali erano i differenti progetti dei resistenti per l'Italia e dove ricercare le radici ideali della nostra democrazia.

MARILENA VITTONI

## Crescentino tra assolutismo e rivoluzione

(1789-1821)

Una comunità del Vercellese agli albori dell'impero napoleonico

Prima parte

Guardare al passato, a fatti e fenomeni molto distanti nel tempo, richiede di porre domande ai documenti e di confrontarsi con studi e ricerche già svolti. Ciò comporta attenzione al contesto, utilizzo di più metodi e fonti e, anche, uno sguardo al presente. La riflessione su un'epoca di rivoluzione e di restaurazione inizia da alcuni volumi pubblicati<sup>1</sup>, poi analizza i materiali archivistici per rispondere a vari quesiti. In quei "formidabili" anni come si realizzò, a Crescentino, l'interazione tra amministrazione francese e amministrazione locale? Che ceto sociale guidò il Comune? Come viveva la popolazione? Quale fu l'evoluzione dell'economia? Restò una eredità napoleonica al ritorno dei Savoia?

Il saggio si sofferma, in seguito, su un personaggio che incarnò le novità del-

l'epoca, Giovanni Paolo Aymonin, nato a Crescentino nel 1762, conte, capitano del reggimento "Vercelli", consigliere, fu nominato sindaco, giudice di pace e ripartitore. Aderì al governo napoleonico, ricoprendo cariche politiche; dopo il 1814 si dedicò, impegnandosi con passione e competenza, all'amministrazione dell'Ospedale degli Infermi del Santo Spirito, fondato nel lontano 1583. Morì nel 1849, dopo una lunga vita dedicata alla collettività, tra innovazione e conservazione.

C'è da rilevare che il percorso dal vecchio al nuovo regime e poi di nuovo al vecchio, nei primi due decenni dell'Ottocento, presenta peculiarità e idee che precorrono quelle di unificazione dell'Italia<sup>2</sup>. Anche il concetto di modernità, che si fa risalire al 26 agosto 1789

---

<sup>1</sup> GIUSEPPE MARCHESE, *Crescentino nell'età napoleonica*, Vercelli, Sete, 1993. Il testo in forma chiara, suddiviso in capitoli, spazia dalla politica all'economia, dalla pesca dell'oro sul Po alle persone influenti in città. Marchese (1936-2005) aveva collaborato con la Società storica vercellese, con giornali, riviste e periodici, scrivendo articoli e saggi su vari argomenti. Il fondo librario Marchese è consultabile presso la Biblioteca civica degregoriana.

MARIO OGLIARO, *Famiglie, nobili, notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino*, Vercelli, Società storica vercellese, 2016, pp. 15-16.

<sup>2</sup> «Il Risorgimento non fu un avvenimento improvviso, ma maturò lentamente fin dalla nostra storia settecentesca e può essere considerato come la naturale conseguenza del-

con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, segna la nascita del mondo a noi contemporaneo; purtroppo, i principi, aggregati nel motto «*Liberté, égalité, fraternité*», non rientrano nello stesso universo concettuale, come la storia ha mostrato. Il saggio utilizza gli ordinati comunali, delibere ufficiali, testimoni della quotidianità di Crescentino, i materiali del Dipartimento della Sesia, testi specifici e dati economici del tempo, alla luce dei quali prova a rileggere il progetto di Napoleone, che si proponeva di integrare persone e territorio, società e governo, ma fallì lasciando spazio alle vecchie monarchie. Lo spoglio della documentazione dell'Archivio storico Città di Crescentino (Ascc), ripartita in varie voci, fa emergere la comunità come simbolo di quel concentrato di eventi che in trent'anni cambiò la storia dell'Italia moderna fino all'inizio del Risorgimento.

### **La vita amministrativa attraverso gli ordinati comunali (1789-1799)**

*Appena uscito io poi dagli Stati del Re Sardo, mi sentii come allargato il respi-*

*ro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorché infranto l'avessi.*

Vittorio Alfieri

Correva l'anno 1784. Lo scrittore di Asti, tornato in Piemonte per «disvassalarsi» definitivamente dai Savoia, aveva sperimentato su di sé la legge che decretava: «Sarà pur anche proibito a chicchessia di far stampare libri o altri scritti fuori de' nostri Stati, senza licenza de' Revisori sotto pena di scudi sessanta od altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio»<sup>3</sup>. Vittorio Alfieri e il ristretto circolo di intellettuali sensibili alle idee dell'Illuminismo consideravano opprimente il clima di Torino e assurdi i limiti alla libertà personale e di stampa. Con Carlo Emanuele III (1701-1773) erano tornati cerimoniali e protocolli. Decime feudali e civili, diritti di caccia e di pesca, pedaggi, diritti di monopolio su mulini e forni; pagamenti in denaro e in natura erano un retaggio del passato, duro a morire, che gravava

l'unità spirituale del popolo italiano. Dagli avvenimenti rivoluzionari e da quelli successivi si formarono dunque le radici risorgimentali che trovarono poi abili diplomatici, valenti uomini di pensiero e d'azione». M. OGLIARO, *Fermenti politici e intellettuali alle soglie del Risorgimento*, in "l'impegno", n. s., n. 1, giugno 2016, p. 33.

<sup>3</sup>La citazione del primo paragrafo è di Vittorio Alfieri ed è tratta da *Vita*, Milano, BUR, 1987, p. 245; la seconda, *idem*, pp. 210-211. Per uscire dal Regno di Sardegna, nel 1778, il poeta aveva dovuto rispettare molte formalità legali. «Ci vollero le solite permissioni del Re: che in ogni più privata cosa, in quel benedetto paese, c'entra il Re»; *idem*, p. 211. Alfieri fu a Parigi durante la rivoluzione; preoccupato per i tumulti, scriveva di essere profondamente addolorato per gli eventi perché vedeva tradita da «semifilosofi inesperti la sacra e sublime causa della Libertà» (*idem*, p. 265). Un nipote acquisito, Luigi Colli, ufficiale dell'esercito sabauda, poi con Napoleone, aveva cercato di spiegargli i motivi della sua scelta. Lo scrittore, il 16 novembre 1799, gli rispose severamente «di non ostinarsi a servire gli oppressori e i Tiranni della nostra Italia»; *idem*, pp. 298-299.

sulle campagne. Il sovrano, coinvolto in una stagione di guerre, aveva aumentato le spese militari e sostenuto una politica assolutistica, con la ridefinizione delle autonomie locali<sup>4</sup>.

Una data aveva segnato Crescentino, quella delle Regie Patenti del 15 giugno 1762, tramite cui aveva ottenuto il titolo di città, «per antica e riguardevole qualità del luogo e per lo zelo e la fedeltà in ogni tempo dimostrata dagli abitanti». Più oneri (beni, prerogative, fitti) che onori, considerata l'inf feudazione al duca del Chiabrese<sup>5</sup>. L'anno seguente il consiglio comunale decise la ristrutturazione del Quartiere, imponente caserma, che accolse truppe e armamenti, e del Palazzo di Città, adattato per la scuola di retorica aperta alla borghesia.

Dieci anni dopo, il re Vittorio Amedeo III licenziò il ministro riformatore Giovanni Battista Bogino e continuò a modernizzare l'esercito e a guardare alla Prussia. Mantenne l'alleanza con la Francia e con l'Austria, senza comprendere le

correnti culturali del periodo. Nel 1775 aveva dato alle stampe il "Regolamento de' Pubblici", con gli ordinamenti dei comuni, amministrati da un sindaco, quattro-sei consiglieri, un segretario scelto tra i notai della città, dipendenti dall'intendente di Vercelli. Allora, i titolati di vecchia data, i cui cognomi si sarebbero ripetuti per decenni nei documenti ufficiali, si insediaronò nell'istituzione locale. I nobili, a cui andavano benefici e vantaggi, erano anche a capo delle confraternite e di altri organismi di rilievo.

Tutta la comunità, il 26 marzo 1776, partecipò a un fatto straordinario: lo spostamento del campanile del santuario della Madonna del Palazzo ad opera di Crescentino Serra che, «senza coltura, né ammaestramento veruno, né tan poco sapendo né leggere, né scrivere, né disegnare aveva saputo da sé trovare il modo naturale, facile, meccanico senza il menomo scrollo, fissura o frazione»<sup>6</sup>. Da allora, il luogo divenne meta di religiosità popolare e di pellegrinaggio.

---

<sup>4</sup> Carlo Emanuele III, scrupoloso, affidabile, «consapevole dei doveri del suo mestiere di re, e tuttavia per nulla indifferente alla gloria militare, che perseguì durante le guerre di successione polacca e austriaca comandando grandi eserciti in campo e vincendo più di una battaglia, il secondo re di Sardegna apparve a un viaggiatore francese, il presidente de Brosses, piccolo, di figura sgraziata [...] laborioso, intelligente ed esperto nell'arte militare». ALESSANDRO BARBERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 315-316. Il re dispose la revisione di *Leggi e costituzioni di Sua Maestà il Re di Sardegna*, nucleo principale del diritto piemontese fino allo Statuto albertino.

<sup>5</sup> Benedetto Maurizio di Savoia (1741-1808), figlio cadetto di Carlo Emanuele III, aveva un appannaggio con rendita annua di 400.000 lire, tratto dalle tasse statali e dai tributi di molte città tra cui Crescentino, Trino, Bra, Apertole, Agliè. Il suo palazzo nell'epoca napoleonica fu abitato da Camillo Borghese e da Paolina Bonaparte.

<sup>6</sup> ASCC, Registro degli ordinati degli atti municipali, 1776. Il mastro da muro Crescentino Serra (1734-1804), per la fama acquisita, ricevette da Vittorio Amedeo III una pensione annua e la nomina a sovrastante delle fortificazioni di Tortona. Su Serra si veda GIUSEPPE CIPOLLA, *Mastro Serra da Crescentino (1734-1804)*, Crescentino, Artigrafiche Bruzzi, 2018; G. MARCHESE, *op. cit.*, pp. 17-29; M. OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili*, cit. pp. 177-180. Per «promuovere il divoto concorso dei fedeli» e dare lustro anche alla Con-

A Torino, l'Accademia delle Scienze, importante centro di studio e di ricerca a livello europeo, ebbe il titolo di Reale; anche il crescentinese Gaspare De Gregory, persona conosciuta, complessa e poliedrica, sarebbe risultato tra gli iscritti<sup>7</sup>.

La ripresa economica della città si manifestò con l'istituzione del mercato dei bozzoli e di attività artigianali sotto i portici del centro. In un ordinato di fine settembre 1785 il sindaco Giuseppe Reale, notaio e benefattore dell'Ospedale di Santo Spirito, aveva annunciato con

«sentimenti di vera pietà» la morte della regina Maria Antonietta di Spagna e imposto ai nobili di vestire il lutto<sup>8</sup>. Una delibera del 1786 riguardò i bandi campestri di Crescentino e delle Apertole con precise indicazioni sui boschi, sui gerbidi, sugli usi civici, sul pascolo, con le norme per la conduzione e con le pene per chi danneggiava il patrimonio collettivo.

Intanto, in Francia si passava dagli stati generali alla rivoluzione; a Crescentino il vento del cambiamento sembrava lontano<sup>9</sup>. Landoglio, feudo dell'arcivescovo

fraternita di San Giuseppe, il confratello Giuseppe Villa portò una delegazione di autorità per il riconoscimento e il sigillo delle numerose reliquie poste nel retro dell'altare. ASCC, Ordinato del 10 marzo 1783.

<sup>7</sup>Nato nel 1768 a Crescentino, fu magistrato e scrittore. Corrispondente dell'Accademia dal 1794, laureato in Diritto civile e canonico, fu avvocato dei poveri presso il Senato reale dal 1792 al 1798. Professore di diritto romano e di economia politica nel Collegio delle Province di Torino, sostenne le idee giacobine. Aderì al governo napoleonico interessandosi delle imposte e fu nominato sottoprefetto nel circondario di Lanzo, poi procuratore imperiale presso il tribunale di Asti e di Acqui. Eletto deputato presso il corpo legislativo del Dipartimento della Sesia, fu presidente della Camera imperiale di Roma dal 1811 al 1813; alla caduta di Napoleone si mise a disposizione dell'ambasciata francese. Nel periodo della Restaurazione scrisse importanti libri di carattere giuridico. Dal 1829, fu presidente onorario della corte di Aix. Morì a Torino nel 1846. De Gregory, persona eclettica e curiosa, di vasti interessi, dalla letteratura alla coltivazione del riso, lasciò antichi e rari volumi alla città di Crescentino. In archivio è conservato un notevole patrimonio librario nel fondo De Gregory e la biblioteca civica fu a lui intitolata. Cfr. G. MARCHESI, *op. cit.*, pp. 105-107; M. OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili*, cit., pp. 102-116; GIOVANNI FERRARIS, *Gaspare De Gregory: autore di un anonimo scritto giacobino?*, in "Bollettino storico vercellese", a. XXX, fasc. 2, n. 57, 2001, pp. 91-101, in cui si riferisce che De Gregory partecipò ai moti del 1790; il *pamphlet* si intitolava *Risposta all'opuscolo diretto agli amici della libertà italiana*, edito a Torino nel 1799.

<sup>8</sup>ASCC, Ordinati, 1785. La regina era morta a Moncalieri il 19 settembre 1785. Mario Ogliaro illustra la parentela di Giuseppe Reale; suo figlio Annibale, sostenitore del re di Sardegna, fu agente dei servizi segreti sabaudi durante l'età napoleonica, in M. OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili*, cit., p. 168.

<sup>9</sup>Soprattutto a Torino e nei capoluoghi di provincia circolavano molte gazzette e bollettini; gli intellettuali si riunivano per discutere le idee francesi. «I riformatori italiani sono divisi. L'entusiasmo per la rivoluzione resta minoritario anche se le personalità che se ne fanno carico appartengono a quelle élite sociali e intellettuali che dominano perfettamente la lingua degli enciclopedisti e ne conoscono bene il peso. [...] Riviste come "La Biblioteca oltremontana" di Torino contribuiscono alla diffusione dei principi della

di Vercelli, nei pressi dell'attraversamento della Dora Baltea, venne unito al territorio di Crescentino consolidandone l'estensione. La quotidianità seguiva i ritmi dell'agricoltura; mentre i ceti sociali più in vista erano tutelati da redditi e prebende, i contadini, gli avventizi e i garzoni vivevano in condizioni di insicurezza. «Nel 1789, quando cominciarono a diffondersi le notizie degli straordinari avvenimenti di Francia, i motivi del malessere sociale non erano pochi in Piemonte. I prezzi dei cereali erano alti da parecchio tempo. E questo, anche se garantiva grossi profitti a proprietari e fittavoli, creava preoccupazione tra i lavoratori»<sup>10</sup>.

A gennaio di quell'anno, il consiglio, composto da Giacomo Monateri, notaio e sindaco e dai consiglieri maggiore Fortunato di Caravana, capitano Felice De Grandis, ufficiale Paolo Aymonin, Silvestro (De) Levis, banchiere, e Giacomo Franco, proprietario, alla presenza dell'avvocato Pietro Maria Bogino (giudice ordinario per il duca del Chiablese),

aveva nominato gli amministratori del Santo Spirito. Il 13 febbraio, Antonio Parasacco di Santa Maria giurò sulle Sacre Scritture promettendo «di bene esercire l'ufficio di consigliere, di amministrare con lealtà le cose pubbliche, di vegliare con fermezza» per la conservazione del territorio, del registro dei diritti comunali e di cooperare alla pubblica salute e tranquillità.

Altre pagine degli ordinati furono dedicate alla levata del sale, gabella importante e fonte di reddito per il regno, che ricadeva su tutti gli abitanti, salvo invalidi o «miserabilissimi e con figli e malati a carico»<sup>11</sup>. Per preservare le risorse naturali (verbale del 9 marzo 1789) e impedire la devastazione dei raccolti, come era avvenuto in precedenza, si ispezionarono i frutteti, i viali e i boschi per togliere i nidi di bruchi (gatte).

Intanto nel Vercellese incominciarono le manovre militari; una deliberazione di aprile imponeva di rifornire lo squadrone dei Dragoni del Piemonte, che si trovava

Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789», GILLES PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 92. «Erano i primi segnali della nascita di un'opinione pubblica che si esprimeva attraverso i giornali, i salotti aristocratici, le accademie e il mondo ancora poco studiato delle logge massoniche, numerose sia nella capitale sia in provincia», LODOVICA BRAIDA, *Il commercio delle idee, editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Leo Olschki, 1995, p. 352. Anche a Vercelli e ad Alessandria nacquero società letterarie.

<sup>10</sup> A. BARBERO, *op. cit.*, p. 347.

<sup>11</sup> I Savoia cercarono di reprimere il contrabbando di sale e tabacco; le gabelle sui due prodotti erano importanti introiti statali. Dopo la vittoria di Marengo, considerate le somme interne, la Consulta del Piemonte avrebbe emanato una legge, il 10 luglio del 1800, per reprimere dissidi, «attrupamenti armati», furti, saccheggi contro le proprietà; un tribunale speciale in ventiquattro ore giudicava tutti i delitti contro la pubblica sicurezza (commessi da più di tre persone). Cfr. *Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte*, Torino, Stamperia Soffietti, vol. I, 1800, pp. 89-91 (si veda, per tutti i volumi della raccolta citati, <http://archivi.terramiacanavese.it>); cfr. MARIO RIBERI, *Il Piemonte dal 1799 al 1814. Contesto storico giuridico*, p. 30 (<https://www.giappichelli.it/media/catalog/product/excerpt/9788892106079.pdf>).

in città, con beni quali sale, pane, carne, acquavite, vino e tabacco. L'11 luglio, allorché si stanziarono a Crescentino altre unità militari, bisognò reperire alloggi, pane, legname, coperte, paglioni. Un ordinato del 20 agosto 1789 segnalava la necessità di costituire una pattuglia armata di quindici o venti uomini «per inseguire li malviventi, per battere di continuo le strade, per visitare le cassine, perlustrando i siti imboschiti» ed arrestare armati o sospetti. L'intendente di Vercelli aveva già denunciato il problema in zona, sollecitando le indagini «nelle osterie o nelle campagne», da concordare con «il corpo militare acquartierato nel recinto».

A Torino intanto giunsero i primi fuggiaschi da Parigi e Vittorio Amedeo III ritirò l'ambasciatore sabauda in Francia. Il sovrano non svecchiava i codici e manteneva balzelli feudali; le imposte indirette risultavano alte e nel bilancio emergeva il deficit, alimentato dalle spese per la guerra<sup>12</sup> (nel 1789, 84 milioni di lire). «Il regno arriverà così negli anni Novanta, e alla terribile prova della nuova guerra, con un esercito bensì rafforzato, ma con risorse finanziarie già dissestate, e senza il credito politico che avrebbe permesso di aumentarle»<sup>13</sup>. A

Vercelli si registrarono, nel 1790, proteste contro i privilegi nobiliari che si conclusero con arresti; Giovanni Antonio Ranza, sacerdote, professore di retorica e giornalista, definito giacobino, sfuggì alla repressione.

A Crescentino, il consiglio decise l'apertura di un ospedale militare e lo stipendio ai maestri, adeguato a «persone abili e savie, dedite alla crescita morale della gioventù» (4 settembre 1790). La diffusa carestia impose, nel successivo mese di gennaio, di riparare con urgenza i forni cittadini, ribadendo che non si poteva cuocere il pane fuori dal recinto; nel frattempo, si restaurarono le campane, si sistemarono le strade regie verso Trino e Saluggia e si ampliarono le carceri (ordinato del 12 febbraio 1791), lavoro affidato a Crescentino Serra con indicazione del compenso e firma autografa.

Nel frattempo, il re di Sardegna aveva mobilitato l'esercito e requisito i metalli (anche cancelli, posate, anfore) per farne cannoni. Il costo della guerra purtroppo gravava sulla città e sulla campagna<sup>14</sup>, che giornalmente dovevano provvedere agli alimenti per i militari. Una singolare «rammostranza» fu quella dei «particolari» contro il convento di San Francesco,

<sup>12</sup> Vittorio Amedeo III confessò nell'aprile del 1792: «Ci vorrebbero nuove imposte, ma è forse il momento per me, con un paese che confina su tutte le frontiere con il dominio di quelle bestie feroci?», A. BARBERO, *op. cit.*, p. 322. «L'inizio degli anni Novanta è in effetti segnato dall'esplosione dei moti antif feudali nelle campagne settentrionali, come nel 1792 in Piemonte, questi moti [...] hanno preceduto gli eventi rivoluzionari, ma già nel 1776 il governatore di Novara aveva tra le mani una petizione che terminava in forma di minaccia con un macabro avvertimento: è ora che i parrucchini (quelli degli affamatori del popolo) vengano pettinati dalle nostre stesse mani», G. PÉCOUT, *op. cit.*, p. 43.

<sup>13</sup> A. BARBERO, *op. cit.*, p. 321.

<sup>14</sup> ASCC, Ordinato del 14 ottobre 1791. A Crescentino ci fu una vertenza con i panettieri. Si lamentavano di dover pagare i diritti di pristino e di fornicato al Comune. Era aumentato il prezzo del pane e la popolazione protestava per il costo e per la scadente qualità.

che voleva allargare il proprio giardino sui bastioni. Sarebbe diminuito lo spazio per «bugate e imbianchimento di lingerie»; al contrario, i francescani possedevano fabbricati, corte, orto. Chiedevano che l'amministrazione vagliasse «il pubblico bene». Allora il sindaco Francesco Maria Tibaldeschi scrisse alla Reale Intendenza per avere un parere in merito.

Pressante fu il reclutamento militare: il crescentinese Paolo Reale doveva raggiungere il reggimento provinciale di Vercelli, ma non fu trovato «nella casa di solita abitazione», così come accadde con altri giovani<sup>15</sup>.

Nel registro dei verbali fu allegata la relazione del misuratore Antonio Sordi sulla strada in direzione di San Silvestro e Fontanetto. Danneggiata dalla piena del Po, richiedeva un altro tracciato; così il misuratore propose di passare vicino

a cascine e cantoni perché «anche il più timido viandante» non avrebbe temuto pericoli e malviventi. La strada doveva essere di facile comunicazione e servire per il commercio e lo spostamento dell'esercito (18 agosto 1792). Restava aperta la questione dei prelievi abusivi di acqua e della coltura del riso<sup>16</sup>.

Mentre la Francia rivoluzionaria invadeva la Savoia e la contea di Nizza, che furono poi annesse (le operazioni iniziarono il 22 settembre 1792), in città a ottobre si approvò l'apertura di una tintoria su domanda di un cittadino di Lugano.

Fu il 1793 l'anno in cui la guerra toccò duramente Crescentino e il Vercellese. Più volte i consiglieri si trovarono a scegliere i giovani da inviare al governatore del castello di Vercelli. Gli ordini vennero spesso reiterati e alla fine quasi cinquanta abitanti furono arruolati<sup>17</sup>. Tra

---

<sup>15</sup> Il regio governatore di Vercelli richiedeva l'aumento di uomini «abili alle armi» perché si doveva accrescere la quota militare; nel verbale si leggono dieci nomi, anche di padre e figlio. Nell'ordinato del 16 giugno 1791 si citava il nome di Paolo Reale (1769-1844); in seguito, egli si sarebbe offerto volontario e avrebbe raggiunto il grado di tenente colonnello. Cfr. M. OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili*, cit., p. 169.

<sup>16</sup> ASCC, Ordinato del 5 aprile 1792: doglianze dei «particolari» di San Grisante per non consentire di «ridurre a risaia una quantità di giornate prative». Tale coltura era «gravemente pregiudiziale agli uomini». Molti nobili presentavano domanda al sindaco, poi però davano in affitto le loro terre.

In consiglio comunale entrò Giovanni Lorenzo De Gregory (o Degregori) di Marcorengo (1746-1817), laureato in legge, economista, condiscipolo di Alfieri all'Accademia reale, poi nell'amministrazione francese. Fu socio dell'Accademia delle Scienze dal 1801, nella classe Scienze morali, storiche e filologiche, prefetto napoleonico del dipartimento della Stura e ricevette la Legion d'onore; poi fu senatore a Parigi e conte dell'Impero (M. OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili*, cit., pp. 100-101). In AA. VV., *Gli eroi ritrovati*, pubblicazione del Museo Leone di Vercelli (Saviolo, 2010, p. 13), si legge il suo nome tra i collaboratori dei francesi.

<sup>17</sup> Non mancarono le diserzioni e l'arruolamento di ragazzi di sedici anni nella compagnia di riserva del reggimento «Vercelli». Otto saranno inseriti nelle milizie cittadine. Il 16 agosto 1793, in risposta al ministro della Guerra che sollecitava aiuti militari per un «urgente bisogno» da inviare ad Aosta, il sindaco rispondeva che avrebbe precettato i «particolari» che disponevano di carri e di fieno.

le preoccupazioni del momento le principali erano: acquistare i fucili per la compagnia miliziana della città in nome della sicurezza; fornire paglia e fieno a ben centocinquanta cavalli alloggiati nelle scuderie del Quartiere; procedere alla catastazione dei fondi e all'esazione delle tasse, non senza lamentare per le «difficili circostanze presenti»<sup>18</sup>.

Dal 6 febbraio 1794 gli atti ufficiali registrarono le disposizioni per “offrire” al re di Sardegna le campane. Il vicario parrocchiale Andrea Levis, della congregazione dei preti dell'Oratorio di San Filippo Neri (detti Filippini, dal 1694 a Crescentino), diede parere favorevole e il consiglio deliberò di «somministrare all'Arsenale, a seconda del Regio Invito, la campana maggiore di 100 rubbi e la terza di 30 rubbi» delle quattro esistenti sopra la torre civica. L'11 marzo, in risposta all'Intendenza di Vercelli, il sindaco Domenico Franco dispose come far scendere le campane, spaccarle, pesare il materiale e trovare un sicuro deposito ovvero «il sito sotto i portici avanti il corpo di guardia, più sicuro da ogni derubamento per motivo della sentinella tanto di giorno che di notte». Poteva venire utilizzato per i metalli raccolti da

«luoghi circonvicini». I consiglieri, «tutti unanimi e concordi», diedero l'incombenza al Serra<sup>19</sup>. Intanto i «soggetti abili per età e statura al regio militare servizio» entrarono nel reggimento “Vercelli”, non essendo «la regia armata a quel grado di forza che esigevano le attuali circostanze». Non mancarono renitenze ed esoneri sospetti, lettere di convocazione, ingiunzioni ai padri che non facevano trovare i figli (50 scudi d'oro di multa) e, per i giovani, due anni alla catena. In città si registrarono reclami per le imposte, per la scarsità di carne al macello comunale (l'appaltatore indicava come causa la guerra), per il ritardo nella riparazione degli argini dei fiumi e per le multe a chi tagliava e vendeva in proprio «erbaggi» del Devesio, bene comunitario.

Un singolare ordinato del 3 agosto 1794 riportava il saluto al giudice Vespasiano Biandrà, «avvocato di rare doti, capacità, rettitudine, vigilanza», che curava gli interessi del duca del Chiabrese. A nome della città, il sindaco Giuseppe Graziano lo ringraziava per l'incarico svolto a favore della «pubblica tranquillità», collaborando all'arresto di perturbatori, ladri e malviventi e

<sup>18</sup> Per far fronte al pericolo dell'invasione francese furono inasprite le tasse, aumentati i controlli, precettati i giovani e gli animali, confiscati le argenterie di privati e di ecclesiastici e il bronzo delle campane. Intanto ci furono rimostranze da parte dei fittavoli dei mulini della Campagna, della Spinata e dei terreni comunali, che volevano una riduzione degli affitti a causa della piena della Dora. Il Comune si rivolse al misuratore Sordi, che scrisse un'interessante relazione sulla natura dei terreni e sulle piante adatte a proteggere il suolo, Ascc, Ordinato del 23 aprile 1793.

<sup>19</sup> Ascc, Ordinati, 1794. Il 30 marzo, «in ubbidienza de' sovrani ordini», due campane furono «tradotte al Regio Arsenale della città di Torino». «Nella primavera dell'anno successivo ancora sette campane, appartenenti ad altrettante chiese di Crescentino, seguiranno la stessa direzione». G. MARCHESE, *op. cit.*, pp. 11-15. Il rubbo era un'antica unità di misura italiana, corrispondente a kg 9,222.

«all'estirpazione della terribile squadra di facinorosi, che aveva per capi il Berzè e il Pola» (non identificati). Da due anni circa infestava la città e aveva causato danni alle regie gabelle. Il giudice stesso aveva organizzato la pattuglia per dar loro la caccia.

L'aggravarsi della crisi economica e della disoccupazione portò la Congregazione di Carità a distribuire pane ai poveri e a stipulare un accordo con i fornai affinché provvedessero a una «nuova manifattura di pane, un terzo di frumento, un terzo di segale, un terzo di meliga [...] cogli opportuni esperimenti fu giustificata la buona qualità»<sup>20</sup>.

La confraternita di San Bernardino venne devastata dai soldati di passaggio e utilizzata come magazzino, anche se i priori avevano proposto altri locali. Le carte del loro archivio furono bruciate e i danni, calcolati dal misuratore Ignazio Seppegno, risultarono di 296 lire<sup>21</sup>.

Il 17 maggio dell'anno successivo ancora Crescentino Serra venne incaricato di riparare il ponte sulla strada «tendente al gerbido di San Grisante»; nella stessa seduta, si discusse dell'opera pia che amministrava il cimitero nel recinto cittadino, con dubbi e chiarimenti<sup>22</sup>.

Gli ordinati riportarono le decisioni sul rifacimento del selciato di porta Po e di porta Pareto e sulla diga che consentiva

all'acqua di entrare «nelle contrade della città per la pulizia delle medesime e per l'estinzione del fuoco in caso di incendi».

Il popolo presentò ai consiglieri, che risposero con la dovuta considerazione, una supplica perché il 1 giugno si festegiasse il santo patrono con tutti gli onori.

Aumentarono le lamentele per furti e presenza di banditi sul territorio, che crearono un clima teso e tormentato (26 maggio 1795) e si intensificarono anche le richieste di vietare che i gerbidi divenissero risaie (causa di malaria) e di non esporre a mezzogiorno le aule, al pianterreno del civico palazzo, perché «avrebbero reso il caldo insoffribile per gli scolari». A settembre, si cercò il nuovo rettore per le scuole, «abile per l'ammaestramento della gioventù nelle lettere, nel buon costume e nella pietà»<sup>23</sup>.

Un mese dopo, l'amministrazione intervenne sulla macellazione dei bovini e sulla difesa dall'afra epizootica, diffusa dopo l'invasione francese. Il sindaco Giuseppe Tournon costituì una commissione (con un maniscalco) per visitare le bestie destinate al macello e per rilasciare la licenza per iscritto; inoltre, la pattuglia locale fu incaricata di impedire il passaggio di mandrie dirette al Po per evitare il contagio.

Ormai il fronte, su cui era impegnato l'esercito sabauda, era ampio; dopo tre

---

<sup>20</sup> ASCC, Ordinato del 28 settembre 1794.

<sup>21</sup> MARIO OGLIARO - PIERO BOSSO, *Crescentino nella storia e nell'arte*, Crescentino, Libreria Mongiano, 1998, p. 74. La chiesa fu riaperta nel 1798.

<sup>22</sup> Sulla questione cfr. *idem*, pp. 34-39. Il dibattito si trascinava da decenni; era nata una fabbrica per la costruzione della chiesa della Resurrezione.

<sup>23</sup> ASCC, Ordinato del 13 settembre 1795. Dal consiglio venne la proposta di chiedere alle congregazioni religiose di inviare due insegnanti: uno per rettorica, umanità e terza grammaticale, e un altro per la quarta, quinta, sesta e settima classe, con tanto di ipotesi di stipendio.

anni di guerra, le truppe accusavano gravissime perdite. Di fronte ai solleciti di ulteriori fondi militari, in alcune località iniziarono le rivolte. I contadini protestavano per la distruzione dei raccolti e per il sistematico saccheggio; la resa dei campi era scarsa e, durante l'inverno, alcuni si spostavano a Torino in cerca di lavoro. La povertà era diffusa.

In città, Maria Bollo era rimasta vedova del sergente Crescentino Angogna, della 1<sup>a</sup> compagnia Granatieri del reggimento "Vercelli" (nome di guerra Belfluer), morto in battaglia. Con un ventennio circa di servizio militare sulle spalle, aveva lasciato nell'indigenza moglie e tre infanti, che si meritavano una pensione. I congregati avrebbero segnalato la sua condizione al re.

L'avvocato Pietro Giuseppe Galimberti, come riportato nell'ordinato del 30 gennaio 1796, in rappresentanza di vari "particolari", proponeva un pronto intervento sulle tasse del pane. Il 5 febbraio, una commissione fu incaricata di vigilare sulle provvigioni in città, affinché non «seguisse abuso nella vendita dei commestibili od alterazione di prezzo o di peso e che sopra il pubblico mercato, pendente l'affissione della banderuola, non si facesse compera da forestieri».

Un momento di religiosità fu l'istituzione, il 14 aprile 1796, nella chiesa del-

la Resurrezione, della Compagnia delle Anime purganti da parte del vescovo di Vercelli Carlo Giuseppe Filippa della Martiniana, con lo scopo di coadiuvare il parroco per «opere di carità e per offizi funebri».

Avvenne, però, una svolta: la prima campagna d'Italia del giovane Napoleone, conclusasi con l'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, sancì la sconfitta dell'esercito di Vittorio Amedeo III.

### **L'armata liberatrice alla conquista della gloria e non solo**

*Soldati! Voi ora siete nudi e affamati [...]. Voglio condurvi nelle più fertili pianure del mondo. Ricche province, grandi città saranno in vostro potere; li troverete onore, gloria e ricchezza: Soldati dell'Armata d'Italia, manchereste forse di coraggio e di costanza?*

Napoleone, Nizza, 27 marzo 1796<sup>24</sup>

I tamburi militari rullavano da tempo in Piemonte. Le campagne vercellesi, attraversate dagli eserciti in marcia, sopportavano fame e requisizioni. La monarchia sabauda non riusciva a fronteggiare la crisi, anzi viveva circondata da regole anacronistiche.

Bonaparte aveva deciso di attaccare l'Austria proprio sul territorio piemontese.

<sup>24</sup> LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone Bonaparte. L'imperatore geniale nell'Europa in trasformazione*, Roma, La Repubblica-Robinson, 2020, p. 43. A conclusione dell'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, Napoleone si rivolse ai soldati dell'Armata d'Italia: «In quindici giorni avete vinto 6 battaglie, conquistato 21 bandiere e 55 pezzi di artiglieria, vi siete impadroniti di diverse fortezze e delle più ricche zone del Piemonte. Avete catturato 15.000 prigionieri ed ucciso e ferito più di 10.000 avversari [...] dovrete giurare di rispettare i popoli che libererete, di reprimere i vergognosi saccheggi. I saccheggiatori saranno fucilati senza pietà», GIANNI ROCCA, *Il piccolo caporale*, Milano, Mondadori, 1996, p. 28; la realtà fu completamente diversa.

tese; organizzò così la prima campagna dell'Armata d'Italia. Attraversò le Alpi, sconfisse Vittorio Amedeo III con le vittorie di Millesimo, Dego e Mondovì e stipulò l'armistizio di Cherasco. Il Piemonte era formalmente libero, ma la *Grande Armée* avrebbe mantenuto l'occupazione e sfruttando le vie di comunicazione e impossessandosi delle fortezze di Ceva, Cuneo e Tortona. In quei giorni, i filogiacobini di Alba diedero vita alla repubblica, ma non ebbero la protezione francese, anzi con l'armistizio il re di Sardegna recuperò la città e imprigionò gli insorti.

Dopo i successi, Bonaparte, dotato di eccezionali capacità strategiche e personalità carismatica, come rappresentante della rivoluzione era entrato tra due ali di folla a Milano e aveva dato vita alle repubbliche sorelle in Italia<sup>25</sup>.

Dal punto di vista amministrativo Crescentino visse la solita routine, con l'emissione dei regolamenti per la vendemmia, al fine di evitare le frodi sul vino, per le liste di leva e con la nomina di predicatori e maestri. L'ordinato dell'8 novembre incaricò una deputazione per il baciamento a Carlo Emanuele IV, succeduto al padre, morto il 16 ottobre 1796. «Sua Maestà avendo stabilito il giorno 19 del corrente mese per ricevere le testimonianze del comune cordoglio per la morte del Re Vittorio Amedeo III, suo padre»,

due delegati si sarebbero recati a Torino per adempiere al «preciso dovere»<sup>26</sup>.

Il nuovo re di Sardegna si trovò a gestire da subito una precaria situazione generale: raccolti scarsi, potere d'acquisto della moneta compromesso, inflazione. Nonostante fosse un alleato, i francesi si comportavano da invasori, così cedette la cittadella di Torino. Carlo Emanuele IV aveva deliberato di abolire i privilegi feudali, ma di fatto le comunità avevano continuato a pagarli. La miseria nelle campagne aumentava, come pure i prezzi dei generi di prima necessità; le proteste e le sommosse furono stroncate dalle truppe regie. Fu la fuga del sovrano, il 9 dicembre del 1798, a far precipitare le cose.

L'amministrazione del Piemonte, decisa dal Direttorio, impose una capillare presenza militare. Assunto il comando, il 13 dicembre il generale Emmanuel de Grouchy nominò il governo provvisorio della nazione piemontese, nel quale la Francia era rappresentata dal commissario Ange Marie Eymar per gli affari civili e dallo stesso Grouchy per quelli militari.

All'insediamento del governo, Eymar aveva pronunciato queste parole: «Cittadini, la libertà fa, dunque, ogni giorno nuove conquiste. Il Piemonte rigenerato fa parte dei suoi benefici. Popolo amico, Popolo sinceramente alleato quest'oggi

---

<sup>25</sup> La campagna si concluse il 17 ottobre 1797, per via diplomatica, con il trattato di Campoformio, che portò prestigio e popolarità a Napoleone. Egli esercitò una propria autorità sui luoghi conquistati, al di là delle direttive del Direttorio. Anche le repubbliche sorelle, che dovevano diffondere lo spirito della rivoluzione, adottarono la Costituzione francese dell'anno terzo con una carta dei doveri e un sistema di votazione censitaria. La guerra dichiarata dalla Seconda coalizione avrebbe segnato la loro fine.

<sup>26</sup> Ascc, Ordinato dell'8 novembre 1796. Giuseppe Reale e Giovanni Paolo Aymonin si recarono a Torino per le condoglianze, con un costo sulle casse del Comune di 330 lire, quale rimborso «per le spese di viaggio e degli abiti a lutto».

alla Gran Nazione, rispetta le leggi, onora i tuoi magistrati. [...] Oggi, io giuro a nome del Popolo Francese, ed in mezzo alle acclamazioni del Popolo Piemontese, che la nostra unione sarà eterna»<sup>27</sup>.

A carattere collegiale, il governo era composto da moderati, tra cui Felice San Martino-La Motta, futuro prefetto del Dipartimento della Sesia<sup>28</sup>, ed era articolato in cinque comitati, tra cui uno di «relazioni estere e guerra». Restò in carica fino al 2 aprile 1799, promuovendo valori di moralità, concordia, onestà e giurando «amore eterno alla libertà, all'eguaglianza e alla virtù».

La prospettiva di annessione alla Francia, sostenuta da Carlo Botta e da altri filofrancesi tramite un plebiscito, non andò in porto, nonostante i molti malumori<sup>29</sup>. A Torino, l'11 dicembre 1798, fu elevato in piazza Castello il primo albero della libertà e altri ne furono innalzati nel ghetto ebraico e presso il tempio valdese; poiché i giovani avevano «sommamente contribuito ad eccitare quel meraviglioso slancio della Nazione Piemontese verso la libertà», per educarli e motivarli ai valori rivoluzionari furono riaperte le scuole e proposte riforme dei contenuti. Così, con un chiaro valore simbolico, università e

<sup>27</sup> *Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalla autorità costituite*, Torino, Stamperia Soffietti, vol. I, 1798, anno VII repubblicano e primo della Libertà piemontese, pp. 23-25.

<sup>28</sup> Su Felice San Martino, conte della Motta (1762-1818), figlio di Giuseppe, capitano del reggimento provinciale di Vercelli, e di Anna Felicita Scaglia di Verrua, avvocato, politico, letterato e scienziato, si veda: [www.treccani.it/enciclopedia/san-martino-della-motta-felice\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/san-martino-della-motta-felice_%28Dizionario-Biografico%29/). San Martino intervenne con toni concilianti sulla questione della chiusura dei conventi e delle congregazioni nel Vercellese (G. MARCHESE, *op. cit.*, p. 80). Con impegno, organizzò la pubblica amministrazione sul modello francese. Era un uomo preparato e in breve tempo, tempestando i sindaci di questionari, riuscì a conoscere bene l'ambiente e gli uomini che doveva amministrare. Il 22 marzo 1804 fu elevato alla carica di senatore dell'Impero e nel 1808 di vicepresidente dell'Accademia agraria della Senna.

<sup>29</sup> Il 21 dicembre 1798 il ministro Talleyrand incaricò l'ambasciatore Eymar di rassicurare i piemontesi: la Francia non aveva alcuna intenzione di annettere il Piemonte. Nel febbraio 1799 il Direttorio congelò il voto delle magistrature per l'unione alla Francia, voto imposto dalla fazione annessionista. In seguito arrivarono altre istruzioni: l'armata doveva vivere a spese del paese conquistato con l'incameramento di risorse economiche. Nel frattempo, i soldati requisirono i beni regi, tra cui quelli del Chiabrese, e mandarono in Francia quadri, sculture, argenti e manoscritti; ai ricchi borghesi sequestrarono cavalli e imposero tributi. Nel 1819 sarebbero stati restituiti da Vittorio Emanuele I all'arcivescovo di Vercelli, Giuseppe Maria Grimaldi, i dipinti asportati dalle chiese vercellesi durante le spoliazioni napoleoniche (AA. VV., *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna. Atti del convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, p. 763). Da ricordare, il successivo provvedimento del 12 aprile 1801 della Commissione esecutiva, che avrebbe garantito l'impunità a qualunque complice, «purché non autore, che scoprirà i rei degli effetti derubati nei Palazzi, Castelli, Parchi e Giardini Nazionali di rame, ferro, piombo», beni del patrimonio nazionale. Se identificati, i colpevoli sarebbero stati sottoposti al rigore delle leggi. Il denunciante sarebbe rimasto segreto.

collegi ripresero le lezioni<sup>30</sup>. Comunque, da quando Bonaparte entrò in Piemonte fino all'estate del 1799, quando le armate francesi furono attaccate dalla Seconda coalizione, Crescentino e il Vercellese vissero "un'avventura" di tre anni.

La legge transalpina prevedeva un nuovo assetto amministrativo ed enti provinciali con direzioni centrali di finanza al posto delle intendenze, nonché la nomina presso ciascuna di un commissario di governo. Nei verbali dell'archivio crescentinese cambiarono parole, simboli, date (entrò in vigore il calendario rivoluzionario); all'inizio di ogni pagina si leggevano Libertà, Virtù, Uguaglianza, anno primo della Libertà piemontese. Il sindaco Giuseppe Saracco (27 frimaio/17 dicembre 1798), su invito della municipalità provvisoria di Vercelli, ricevette «il bacio della Fratellanza» e al ritorno diede «l'amplesso e il bacio di fratellanza tanto alli colleghi di Crescentino che della Comune di San Genuario, tenimento aggregato», procedendo poi

all'innalzamento dell'albero della libertà tra luci e balli. Intervenero «le truppe francesi qui rimaste col loro cittadino capo Mouchet, li cittadini parroco e clero, li superiori alla testa di loro corpi regolari, li professori con la gioventù alle loro cure affidata e gli allievi dell'uno e dell'altro sesso, tanto abitanti nel recinto che nel suburbio e territorio, e, fra li pubblici e universali evviva e suoni e danze, si vide sventolare su questa piazza il tanto desiderato tricolore vessillo e tale solenne funzione fu accompagnata da elegante, vivace, applaudita arringa del cittadino Aymonin»<sup>31</sup>.

Il cambiamento politico fu perlopiù accettato dalla locale borghesia, che fece affari con l'abrogazione dei privilegi feudali e della manomorta; i notabili, alcuni con simpatie filofrancesi, entrarono a far parte delle istituzioni, anche se in un'atmosfera di incertezza. Nel Piemonte, confinato entro frontiere ridotte e sorvegliato speciale, furono destituiti dagli incarichi gli esponenti "autonomisti"<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> «Considerando che il primo dovere di un Governo Libero è quello di promuovere la propagazione dei lumi e l'avanzamento delle scienze e delle arti, come quelle che sono state in ogni tempo il più terribile flagello del dispotismo», il governo provvisorio della nazione piemontese decretò la riapertura dell'Università nazionale degli Studi di Torino e poi del Collegio nazionale delle Province. Cfr. *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. I, 1798, pp. 59-60). Fu segnalata l'importante attività botanica del professor Giovan Battista Balbis, direttore dell'Orto botanico di Torino.

<sup>31</sup> G. MARCHESE, *op. cit.*, p. 38.

<sup>32</sup> Avevano espresso la volontà di unirsi alla Repubblica cisalpina con idee anticipatrici del Risorgimento. «L'impatto della campagna sull'Italia è stato considerevole; sempre più spesso la recente storiografia italiana le assegna il ruolo di demarcazione, e il triennio 1796-1799 costituisce per molti il punto di partenza stesso della storia dell'Italia contemporanea. Dopo le prime conquiste militari, l'instaurazione delle repubbliche giacobine e l'organizzazione della resistenza nei confronti della presenza nonché del modello politico francesi, mostrano già l'ambivalenza dei rapporti venutisi a creare tra una nazione spezzettata, divisa e asservita e la "Grande nazione" rivoluzionaria, contemporaneamente liberatrice e dominatrice», G. PÉCOUT, *op. cit.*, p. 48.

Il rituale dell'albero della libertà, l'incendio delle carte con i titoli nobiliari e i discorsi patriottici in piazza divennero i tasselli della comunicazione francese tesa a cercare il consenso tra i sudditi, divenuti tutti *citoyens*.

I mesi iniziali del 1799 videro avviarsi il governo provvisorio repubblicano; il commissario civile francese con pieni poteri, ambasciatore Joseph Musset, fino al 3 maggio; l'amministrazione generale del Piemonte, fino al 28 maggio<sup>33</sup>.

Un evento a Crescentino fu il passaggio di papa Pio VI, scortato come pri-

gioniero di Stato in Francia<sup>34</sup>. Deposto dopo la nascita della Repubblica romana (febbraio 1798), era sempre stato critico verso la costituzione civile del clero e le trasformazioni avvenute. Passando da Piacenza, Alessandria, Casale Monferrato e Trino, l'anziano e infermo pontefice, che negli ultimi tempi era stato recluso nella certosa di Firenze, si fermò in città presso la casa dei Filippini.

Il vicario Andrea Levis, il 23 aprile 1799, gli preparò una camera in cui riposarsi e in cui incontrare il vescovo di Vercelli, della Martiniana, da lui elevato a cardinale nel concistoro del 1778<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> «Il Governo Provvisorio operava in un paese occupato, affamato, in pieno marasma finanziario, inondato di carta moneta che perdeva valore ogni giorno, ed esasperato dalle continue requisizioni imposte dai generali francesi per il mantenimento delle truppe d'occupazione. Il debito pubblico era calcolato a 100 milioni di consolidato e altri 100 milioni circolanti sotto forma di biglietti di credito e, nei cinque mesi che precedettero la riconquista austro-russa del maggio 1799, le contribuzioni forzate pretese dai Francesi ammontarono a 43 milioni: il risultato fu l'accentuarsi dell'ostilità contro gli occupanti» (A. BARBERO, *op. cit.*, p. 361). In quel tempo si soppressero i tribunali dell'Inquisizione, le opere pie e conventi degli ordini non dediti alla carità o all'insegnamento. La trasformazione politica spingeva verso l'eguaglianza dei cittadini, perciò i primi a cambiare furono i sistemi giudiziario e amministrativo. Nella *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. VIII, 1799, p. 106, fu segnalata la nascita dei battaglioni della speranza per ragazzi dagli otto ai quindici anni. A Torino, sotto la guida di esperti ufficiali, sarebbero stati educati «ai valori della libertà e dell'amor di patria, da cui derivano nelle Repubbliche la grandezza d'animo, il coraggio e la forza dei cittadini».

<sup>34</sup> G. MARCHESE, *Il passaggio di Pio VI nel Basso Vercellese nell'aprile 1799*, in "Bollettino storico vercellese", a. XII, fasc. 1-2, n. 20-21, 1983, pp. 221-225 e ID, *Crescentino nell'età napoleonica*, cit., pp. 43-50. Angelo Braschi, nato a Cesena nel 1717, eletto papa Pio VI nel 1775, era stato espulso da Roma in seguito all'occupazione francese. Era stato trasferito a Firenze, poi fu deportato in Francia. Morì il 29 agosto 1799 a Valence-sur-Rhône.

<sup>35</sup> Filippo della Martiniana (Torino, 1724 - Vercelli, 1802), di nobile famiglia, fu elevato da Pio VI al rango di cardinale, poi fu vescovo di Vercelli fino alla morte. Partecipò al conclave per l'elezione di Pio VII (1 dicembre 1799 - marzo 1800). Interessante il suo carteggio con la Santa Sede sul tema della soppressione degli ordini religiosi in Piemonte, in cui chiedeva al papa come comportarsi e poneva problemi giuridici e morali. Purtroppo le risposte del Vaticano giunsero dopo la sua morte. Cfr. ANDREA PENNINI, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico* ([http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/pennini\\_13\\_3.pdf](http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/pennini_13_3.pdf)) e dei monaci dopo la chiusura dei conventi.

La popolazione accolse Pio VI con molto affetto; dopo aver ricevuto la benedizione, lo salutò alla partenza per Torino, il giorno dopo. Nel tratto di strada fino al porto di Sant'Anna sulla Dora (Landoglio), scortò il suo passaggio e si radunò sulla sponda del fiume, «malgrado l'aria fredda e il copioso piovere, un'imponente folla da tutti i paesi circonvicini»<sup>36</sup>. I più umili della città si mescolarono ai consiglieri, ai nobili e ai borghesi, tutti cittadini della *Mairie*, ed espressero sentimenti di fede.

Un provvedimento conseguente alle spinte laiche fu il sequestro dei beni delle confraternite, a favore di un comitato di beneficenza, amministrato da «probi cittadini» e sottoposto al controllo dell'autorità pubblica.

In seguito alla dichiarazione di guerra dell'Austria, Musset riordinò l'amministrazione, creando quattro dipartimenti (Eridano, Sesia, Stura, Tanaro) e intervenne sulla carta moneta e sulla confisca degli averi ecclesiastici. Poi il potere tornò in mano ai militari, che imposero la legge marziale.

Le truppe austro-russe della Seconda coalizione si stavano dirigendo verso

il Piemonte, guidate dal generale russo Aleksandr Suvorov. La campagna militare, da aprile a settembre 1799, terminò con la vittoria dei coalizzati, la cacciata dei francesi e la caduta delle repubbliche sorelle. Per i giacobini piemontesi cominciava il tempo della reazione.

L'avanzata degli austro-russi era stata favorita da gruppi di contadini insorti e dalla «massa cristiana» di Branda de' Lucioni, ex ufficiale austriaco, che con crocifissi e immagini sacre inseguivano e imprigionavano filofrancesi o considerati tali. La massa ingrossava sempre di più le sue fila, con rapidi spostamenti e imboscate al grido di guerra: «Viva il re, viva l'imperatore, viva Gesù, viva Maria, morte ai francesi, morte ai giacobini».

A Crescentino si seppe dell'avvicinarsi dei Branda (così venivano chiamati gli insorti), causa di nuovo terrore. Chivasso era sede del quartier generale di Lucioni, dal quale emanava bandi di reclutamento in nome del re. La municipalità organizzò una pattuglia di cittadini armati con il compito di perlustrare le strade giorno e notte, onde «prevenire fatti delittuosi»<sup>37</sup>.

Le armate della coalizione ebbero la meglio. Il 26 maggio le truppe entrarono

---

<sup>36</sup> Pietro Baldassarri, segretario del cardinale Caracciolo, che era al seguito del papa, scrisse nella sua cronaca: «Quantunque molti fossero i fautori passionati della rivoluzione, nessuno mancò di rispetto inverso il S. Padre» (G. MARCHESI, *Crescentino nell'età napoleonica*, cit., p. 222). Durante la breve permanenza, Pio VI concesse all'altare della Madonna del Palazzo il titolo di privilegiato perpetuo e alla Compagnia delle Anime purganti l'indulgenza plenaria per chi frequentava la chiesa della Resurrezione (*idem*, p. 225). In quel decennio tanti fatti avevano allarmato la chiesa cattolica: la vendita dei beni ecclesiastici, l'abolizione degli ordini religiosi, la costituzione civile del clero, approvata il 12 luglio 1790, che aveva provocato la condanna papale con il breve *Quod aliquantum* del 10 marzo 1791. La rottura delle relazioni diplomatiche conflui nell'invasione dello Stato pontificio da parte di Napoleone (con furti di opere d'arte e contribuzioni).

<sup>37</sup> Cfr. capitolo dedicato a Branda de' Lucioni, in G. MARCHESI, *Crescentino nell'età napoleonica*, cit., pp. 51-54. In CORRADO MORNESE - GUSTAVO BURATTI (a cura di), *Banditi*

no trionfalmente a Torino e restaurarono la monarchia; lungo vie e piazze si susseguirono sfilate e parate dell'esercito. Il potere fu affidato a un commissario imperiale e a un Comando militare. Il marchese Thaon di Revel, su incarico di Carlo Emanuele IV, ne prese il controllo, reprimendo i repubblicani e confiscando

i loro beni. Annullò la legge francese, celebrò il ritorno della religione, ripristinò i privilegi e l'inferiorità giuridica di ebrei e valdesi.

In quell'epoca, i Savoia ordinarono, tramite i governatori delle province, una inchiesta sui filogiacobini in Piemonte<sup>38</sup> e sugli individui «manifestamente con-

*e ribelli dimenticati. Storie di irriducibili al futuro che viene* (Milano, Lampi di stampa, 2006), Lucioni (1740-1803) viene descritto sotto diversi aspetti. Il maggiore dell'armata imperiale, avanguardia degli austrorussi lanciati verso la conquista del Piemonte, il 5 maggio 1799 inviò da Vercelli una lettera ai popoli cristiani della provincia: «Non mancate di unirvi coi vostri sentimenti, persone, sostanze agli miei, accioché possiamo dar mano all'impresa di queste innumerevoli Armate [...] tutte in marcia per mare e per terra contro quei Francesi, che volevano distruggere il nostro vero bene dell'anima, e del corpo» (p. 231).

<sup>38</sup> Cfr. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, vol. II, pp. 751-752 ([http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi\\_13\\_II.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_13_II.pdf)) Il termine giacobino non ha un significato ideologico, ma quello di sostenitore della Francia.

Per il Vercellese, l'estensore della relazione aveva considerato l'attività patriottico-letteraria dei locali sudditi quale adesione al giacobinismo. «L'ex abate di governo lateranense, Guarino Belgrano, è autore di scritti segreti, pubblicati nella *Raccolta di poesie repubblicane* dallo stampatore Felice Ceretti di Vercelli. Figurano tra le altre la *Canzonetta estemporanea all'albero della libertà* e un *Sonetto sulla totale libertà dell'Italia*. Un altro ex abate lateranense, Gandolo, è autore di un sonetto sopra l'albero della libertà, in cui i re sono tacciati di essere "inetti, empì ed oppressori". Nella succitata raccolta di poesie repubblicane compaiono, fra gli altri, gli scritti del professore di filosofia Carlo Casalis, con una *Mozione al popolo vercellese*, inni e sonetti (*Il repubblicano, Il tiranno*); del professore di filosofia del seminario Marc'Antonio Filippi (sonetti *Alla libertà; Al generale in capo Joubert; A l'Italia*); del professore di retorica Francesco Bergamo, di tale Gaudenzio Fontana (sonetti *All'albero della libertà; L'Italia rigenerata e gli sforzi vani della tirannia; Carattere del Piemonte libero*) e la canzone patriottica di una donna, Angelica Bondi. Il medico Vittorio Gobbi di Masserano, "perfido terrorista e ora ancora clubista, fautore, ricoveratore e conduttore dei giacobini fuggitivi", aveva fatto recitare in casa sua, con le marionette, due "infami" commedie: *La morte di Luigi XVI; La morte di Antonietta*. Infine il chirurgo Giuseppe Isoardi si era reso noto per tre sonetti repubblicani» (*idem*, pp. 788-789). L'indagine indicava per la provincia di Vercelli 122 sospetti: 10 avvocati e notai, 14 medici e specialisti, 37 ecclesiastici, 4 ufficiali, 8 nobili, 1 donna (*idem*, pp. 792-793); 37 ecclesiastici sospetti, divisi in 28 preti secolari, 9 regolari (*idem*, p. 795). Su Angelica Bondi (o Biondi) brevi notizie si trovano in GASPARE DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, parte IV, 1824. Figlia di Matteo Zucchi, nacque a Vercelli nel 1771, sposò Stefano Biondi e morì a Voghera nel 1805; poetessa, donna spiritosa, «scrive in bernesco» (*idem*, p. 121).

trari al governo di Sua Maestà, tanto per iscritti, quanto per una condotta favorevole ai principi rivoluzionari» (giugno-luglio 1799). I sospetti in Piemonte furono 3.157, esclusa la città di Torino; per la provincia di Vercelli risultarono 122; tra i religiosi, il teologo Guglielmo Leone, prefetto delle scuole di Vercelli, futuro docente di teologia all'Università di Torino.

Nel Vercellese gli alberi della libertà furono abbattuti dagli occupanti. Il 30 giugno 1799 il generale austriaco Josef Vukassovich sostò a Crescentino con i suoi soldati diretti ad Alessandria, provocando danni e imponendo la consegna di granaglie, farina e fieno. Continuavano le confische, i tributi forzati e la scarsità alimentare<sup>39</sup>.

Settanta preti, definiti “giacobini”, che si erano compromessi con i francesi, vennero incarcerati nella fortezza di Verrua e vi restarono fino alla vittoria

di Marengo<sup>40</sup>. Tra i più celebri Michele Gautier, ex oratoriano, esponente del giansenismo piemontese; Matteo Losana, prevosto di Lombriasco; Benedetto Vejluva, vicario generale della diocesi di Asti; Giovanni Battista Giordano, teologo e anni dopo consigliere spirituale di Silvio Pellico. Alcuni religiosi, dopo la liberazione, faranno parte della Commissione ecclesiastica piemontese e tre insegneranno all'Università nazionale<sup>41</sup>. Non mancarono le reazioni popolari verso i soldati francesi, che a Crescentino costeggiarono il Po in direzione di Casale, poi piegarono su Mortara e Pavia.

In Piemonte l'occupazione nemica durò fino al 16 giugno 1800. Mesi dopo, la guerra si spostò su altri fronti della regione; il comandante degli eserciti imperiali Michael von Melas raggiunse la provincia di Cuneo e batté il generale francese Championnet (4 novembre 1799). Allora, Napoleone, rientrato dalla campagna

---

<sup>39</sup> Cfr. M. OGLIARO - P. BOSSO, *op. cit.*, p. 172. «Il nuovo governo annullò tutti i provvedimenti del vecchio, ma si trovò sulle braccia gli stessi problemi: un debito pubblico catastrofico e le requisizioni di un esercito occupante, aggravate dai metodi sbrigativi dei cosacchi [...] nei primi mesi del 1800 la fame e il malcontento regnavano dappertutto», A. BARBERO, *op. cit.*, p. 364.

<sup>40</sup> Sugli arresti degli ecclesiastici con elenchi di preti secolari e regolari e sulla loro carcerazione alla fortezza di Verrua, fra settembre 1799 e giugno 1800, si veda il saggio GIANPAOLO FASSINO - GIOVANNI RAPELLI, *La fortezza di Verrua Savoia e la prigionia degli ecclesiastici giacobini (1799-1800)*, in M. OGLIARO (a cura di), *Una barriera per il Vendôme. Atti del Convegno storico sul terzo centenario dell'assedio di Verrua, 1705-2005*, Crescentino, Artigrafiche Bruzzi, 2009, pp. 175-222.

<sup>41</sup> Informazioni sulla Commissione ecclesiastica si trovano in *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. IV, 1800, p. 4. I religiosi Gautier e Giordano ne fecero parte. Il delegato della Commissione a Vercelli fu il canonico della cattedrale Biondi, zio acquisito della poetessa Angelica (*idem*, vol. VII, 1800, p. 15).

Una citazione del professor Umberto Levrà ricorda le difficoltà di alcuni giacobini (anche ex carcerati di Verrua) dopo Marengo. «La loro fedeltà repubblicana diveniva via via moneta sempre meno spendibile presso i Francesi. Si avvertiva, cioè, anche in Piemonte quel processo di progressiva emarginazione dei democratici a favore dei notabili e degli aristocratici avviato in Francia», G. FASSINO - G. RAPELLI, *op. cit.*, p. 201.

d'Egitto, riprese l'offensiva. Raggiunse il Gran San Bernardo<sup>42</sup> con soldati, carriaggi e armi, scese nel Canavese e interruppe le linee di comunicazione austro-russe. I suoi generali, Jean Lannes e Gioacchino Murat, seguirono il suo piano di operazioni, vinsero battaglie (zona di Chivasso, 28 maggio 1800) e compirono manovre diversive per confondere il nemico. L'avanguardia di Lannes divenne retroguardia e mascherò il suo movimento portandosi a Crescentino in direzione di Trino, Mortara, Pavia; Murat raggiunse Vercelli, dove si incontrò con Bonaparte in partenza per Milano.

Lo scontro finale avvenne il 14 giugno del 1800 a Marengo. Il generale von Melas, sconfitto dopo una dura campagna di guerra, trattò le condizioni di pace: dovette ritirarsi oltre il Mincio e consegnare viveri e artiglieria ai francesi. Napoleone riprese possesso dell'Italia settentrionale<sup>43</sup>.

### ***Di Marengo la pianura/ al nemico tomba dié<sup>44</sup>***

*Bonaparte vincitore a Marengo aveva in sua mano le sorti d'Europa liete o tristi, la pace o la guerra, la civiltà o la barba-*

*rie, la libertà o la servitù dei popoli: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera [...]. Lo chiamavano uomo unico, eroe straordinario, modello impareggiabile con tutte quelle altre lodi che l'adulazione italiana meglio sapeva inventare<sup>45</sup>.*

Carlo Botta

Napoleone, vittorioso, da Vercelli giunse a Torino e ripristinò il governo provvisorio piemontese, che doveva controllare un territorio sorvegliato militarmente.

Il primo console insediò un ministro straordinario di Parigi (prima, il generale Pierre Dupont e poi Jean-Baptiste Jourdan), una commissione con potere esecutivo e legislativo (sette membri) e una consulta (trenta membri) con il compito di preparare leggi e regolamenti.

Il 20 giugno nacque la Repubblica subalpina. Le prerogative del nuovo corso furono il ristabilimento dell'ordine e il rispetto della proprietà privata. Le principali novità furono: la guardia nazionale in ogni municipalità per mantenere la sicurezza pubblica; l'abolizione della tortura; lo strumento della ghigliottina per la pena di morte<sup>46</sup>. Successivamente, la commissione esecutiva tornò al calendario rivoluzionario, abolì preben-

<sup>42</sup> Jacques-Louis David celebrò il fiero conquistatore con il dipinto del 1801, *Napoleone al passaggio del Gran San Bernardo*, stabilendo un confronto con Annibale e Carlo Magno. I soldati salivano faticosamente sul sentiero di montagna e trascinavano armamenti.

<sup>43</sup> Dopo Marengo, l'azione dei "patrioti" piemontesi sarà ridotta; per loro si aprirà la repressione, l'esilio o la strada delle sette, critiche contro il dispotismo di Napoleone, ma fragili con gli ideali di indipendenza e di costituzione. Il colpo di Stato del 18 brumaio, anno VIII Repubblica francese (9 novembre 1799), aveva dato inizio a un sistema autoritario, incentrato sull'uomo forte, che tolse molte illusioni.

<sup>44</sup> Il titolo è tratto da VINCENZO MONTI, *Ode per la liberazione d'Italia*, 1801.

<sup>45</sup> CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lugano, Ruggia e comp., libro XX, 1839, p. 493.

<sup>46</sup> «Sarà senza ritardo organizzata una Guardia Nazionale in tutte le Comuni del Pie-

de, titoli, divise e distinzioni di nobiltà, impose una stretta sulle armi, decretò la svolta fiscale e provvide a censire i beni nazionali.

Il 18 agosto 1800 la municipalità di Vercelli scriveva ai cittadini della Camera nazionale dei conti circa i danni, da parte dei soldati austrorussi, al porto e al ponte sulla Sesia; chiedeva di poter intascare i pedaggi fino al 1802 per pagare le spese di ricostruzione: «Salute e rispetto, il cittadino procuratore Isnardi»<sup>47</sup>.

Fu più autonomista la prima commissione esecutiva dopo Marengo, presieduta dall'ex conte Cavalli; la seconda, detta dei tre Carli (Bossi, Botta, Giulio), nell'ottobre si mostrerà conciliante, accettando le pesanti richieste della Francia<sup>48</sup>. Un decreto del primo console stabilì che la Sesia sarebbe stata il confine tra il Piemonte e la Lombardia e il Novarese

sarebbe stato annesso alla Repubblica subalpina, con rimostranze da parte della commissione (ottobre-novembre 1800). Nel marzo 1801 l'esercito piemontese fu incorporato in quello francese. La lingua italiana fu affiancata da quella francese negli atti pubblici e il franco fu introdotto come valuta ufficiale. In seguito, la regione fu trasformata in 27<sup>a</sup> divisione militare francese (con decreto del 19 aprile 1801), che si incaricò di completare la francesizzazione, soprattutto tramite un efficiente apparato burocratico-militare.

Furono istituiti sei dipartimenti, che corrispondevano alle prefetture, a loro volta articolate in sottoprefetture (*arrondissements*, circondari, più vicini agli amministrati, che dovevano «mantenere una corrispondenza attiva coi prefetti»). Nel Dipartimento della Sesia si insediò Felice San Martino-La Motta; nel circondario di

monte, la quale sarà unicamente dipendente dalle rispettive Municipalità. I Cittadini da' 18 sino all'età di 50 anni saranno iscritti nella Guardia Nazionale [...] L'uniforme della G.N. sarà in tutto il Piemonte: abito bleu, bottoni gialli col motto Guardia Nazionale, fodera rossa, paramani e colletto gialli, mattalotte rosse, profilo giallo, gilet e pantaloni bianchi, cappello ganzato, coccarda tricolore piemontese, con pennacchio rosso [...]». Cfr. Legge del 21 messidoro/10 luglio 1800, anno VIII Repubblica francese, in *Raccolta di leggi e decreti, di proclami, manifesti e circolari pubblicati dalle autorità costituite nella 27<sup>a</sup> Divisione militare*, Torino, Stamperia Davico e Picco, vol. I, 1800, pp. 53-55, in <https://books.google.it>; in questa data, fu stabilito l'obbligo della coccarda in pubblico; Legge per i delitti di cognizione ordinaria del 28 messidoro, anno VIII Repubblica francese (17 luglio 1800), in *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. II, 1800, pp. 28-29. Alcuni repubblicani scrissero alla commissione di governo perché non venissero assunti i nemici della patria (19 luglio 1800), in <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/upload/Carte%20epoca%20francese%20prima%20serie.pdf>. Non ebbero risposta.

<sup>47</sup> *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. V, 1800, pp. 7-14. La risposta della Camera fu positiva.

<sup>48</sup> Erano gli uomini che servivano all'indirizzo, ormai moderato, intrapreso dalla politica francese. All'opposto, Antonio Ranza, dopo Cherasco, si era recato a Milano, dove aveva diretto "L'amico del popolo italiano". Tornato a Torino nel 1800, ne "L'anno patriottico" stampava un brano della satira *La milizia di Alfieri* (critica verso il militarismo esasperato) ed esprimeva idee federaliste. Morì nel 1801 (AA. VV., *Gli eroi ritrovati*, cit., pp. 11-12).

Santhià, Ronfani, e in quello di Crescentino, Giovanni Battista Marochetti<sup>49</sup>.

Altri organi collegiali, dotati di scarsa autonomia (il consiglio di prefettura, il consiglio di dipartimento e il consiglio di circondario), servirono non solo alla centralizzazione dello Stato, ma al fattivo intervento pubblico dei notabili, che contavano su una rete di rapporti e intesavano relazioni sul territorio. La legge transalpina istituì il nuovo sistema giudiziario e gli enti di controllo, i cantoni e le assemblee elettive, le tasse dirette e la leva di massa, grazie a cui l'intera popolazione era chiamata a difendere il proprio Paese. A Torino furono organizzati il Consiglio superiore di Sanità civile e militare (con un consiglio a Vercelli)<sup>50</sup>, il Consiglio di Pubblica Istruzione, l'Accademia di pittura e scultura, la Specola meteorica per valutare il clima giornalmente e vari organismi settoriali.

Con la definitiva annessione del 1802, la capitale diventò un centro di servizi e uno snodo commerciale tra l'Italia e la Francia. La media e la piccola borghesia acquisirono ruoli sociali, vantaggi e

guadagni. La burocrazia integrò anche ex monarchici, richiamati a funzioni di comando purché capaci e onesti.

La formalità delle carte di Crescentino non nascose l'instabilità per la transizione politica; la presenza militare, le requisizioni, i prestiti forzati nei confronti dei possidenti e la penuria dei nullatenenti costituirono ulteriori aggravanti<sup>51</sup>. Una disposizione del 17 maggio 1801 del *citoyen* prefetto San Martino proibì di seppellire i cadaveri nelle chiese e in altri siti attigui all'abitato, «consuetudine dannosa alla salute dei cittadini, già sbandita da quasi tutti i comuni ben amministrati»; d'altronde, era un problema emerso a Crescentino.

Il 21 maggio il prefetto proibì «l'estrazione per l'estero di bozzoli [detti galette] o di seta grezza sotto pena della perdita dei medesimi» e vietò di portare armi (solo alle autorità costituite), ribadendo che «dall'armonia dei poteri dipendeva la pubblica tranquillità e raccomandava la buona intelligenza tra le autorità militari e civili»<sup>52</sup>. Ebrei e valdesi acquisirono i diritti civili.

<sup>49</sup> I dipartimenti corrispondenti alla giurisdizione delle prefetture erano: Eridano (poi del Po, capoluogo Torino), Marengo (Alessandria), Tanaro (Asti), Stura (Cuneo), Dora (Ivrea), Sesia (Vercelli). Quest'ultimo con cinque circondari: Vercelli, Biella, Santhià, Crescentino e Masserano, con a capo un sottoprefetto (26 aprile 1801). Con i decreti del 3 e 22 messidoro 1801, Crescentino fu assorbita dalla Sottoprefettura di Santhià e Masserano da Biella (G. MARCHESE, *op. cit.*, p. 74).

<sup>50</sup> Compiti del consiglio, presieduto dallo scienziato Michele Buniva, erano: diminuzione del numero e della malignità delle malattie, vaccinazione contro il vaiolo, cure per poveri e carcerati, sanità militare, controllo alimentare e ambientale (dagli stagni ai teatri).

<sup>51</sup> ASCC, Prefettura della Sesia, comunicazione del 29 termidoro, anno X, sulla povertà. A Vercelli era stato istituito un ufficio di beneficenza per rispondere ai bisogni dell'uomo, «bisogni che scaturivano anche dalla pietà e dalla sensibilità».

<sup>52</sup> ASCC, Prefettura della Sesia, decreto del 12 pratile, anno X. Da ricordare che la Repubblica subalpina era riuscita a coniare monete, secondo il sistema metrico decimale: il marenco d'oro e una moneta da 5 franchi.

Un apposito decreto impose di festeggiare l'anniversario della vittoria di Marengo, il 25 pratile; per l'occasione, a Torino una commissione pianificò parate militari, corse di cavalli, regata sul Po, concerti dal vivo e illuminazione della città. Il prefetto scrisse alla *commune* di Crescentino: «Quel memorabile giorno che decise il destino di tutta l'Italia deve essere eternamente e solennemente riconosciuto. Il popolo Piemontese che da detto giorno rientrò nei suoi diritti, va a dare per mezzo della festa nazionale una pubblica prova di sentimenti di riconoscenza». Il sindaco Giuseppe Saracco aderì, organizzando cerimonie.

Il progetto napoleonico si concluse l'11 settembre 1802: il voto del Senato-consulto cancellò il Piemonte dalla carta d'Europa, sancendo una situazione di fatto. Ad aumentare la fiducia generale con-

tribuirono le vendite dei beni nazionali, i nuovi traffici commerciali, le promesse di pagamento degli interessi sul debito pubblico e di riduzione del carico fiscale<sup>53</sup>.

Nei documenti dell'epoca si ripetevano simboli, slogan, vignette dedicate alla libertà, figurata come una dea greca, con il berretto frigio o con l'elmo di Minerva, con la livella o con il fascio, con l'occhio del grande costruttore dell'universo, con il fulmine o la bilancia, quasi composizioni artistiche in cui non mancavano picche, lance o cannoni, vanto del potere militare, il custode della Repubblica<sup>54</sup>.

Intanto Napoleone proseguiva l'opera di avvicinamento alla Chiesa; il 15 luglio 1801 aveva firmato il Concordato e si era assicurato il favore dei cattolici, poi il papa Pio VII era rientrato a Roma. Il cattolicesimo fu riconosciuto come la religione della maggioranza dei france-

---

<sup>53</sup> L'annuncio ai *citoyens* piemontesi fu dato «la sera del 21 settembre 1802 al Teatro Nazionale di Torino, dove si festeggiava il decimo avversario della Repubblica francese, alla presenza di tutti i notabili della città: la notizia, che per ordine del generale Jourdan era stata letta a gran voce, fu salutata da fragorosi applausi», UMBERTO LEVRA (a cura di), *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, in *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, vol. VI, 2000, p. XXXI. Il pubblico cantò in coro al Teatro nazionale: *Non si può star meglio che in seno alla propria famiglia*. Cfr. VIRGILIO ILARI - PIERO CROCIANI, *27ème e 28ème Division Militaire. Piemonte e Liguria nel sistema militare napoleonico (1800-1814)*, 2010, p. 14 (<http://www.centotredicesimo.org/wp-content/uploads/2015/11/Ilari-V.-Crociani-P-27e-e-28e-Division-Militaire-1800-1814-libre.pdf>).

Le prime riforme riguardarono la Scuola militare, l'Accademia di agricoltura, i sistemi di misurazione; in seguito, l'istituzione della cattedra di chimica all'Università, della Scuola di architettura, del Museo di storia naturale e, infine, la riorganizzazione dell'Accademia delle Scienze, da allora in poi Nazionale; nel 1801 nacquerò la classe delle Scienze morali, economiche, politiche, l'antichità, la letteratura e le belle arti.

<sup>54</sup> Con gli slogan «Morte ai tiranni» (poi sarebbe sparito a causa delle sue radici nella rivoluzione), «Vivere liberi o morire», «L'unione fa la nostra forza», «Repubblica francese una e indivisibile», Napoleone pubblicizzò al popolo il suo disegno politico. Il regime stabilì forme di rappresentanza, come i collegi elettorali, aperte al notabilato (borghesia dei traffici e delle professioni e antica nobiltà). Successivamente, il decreto del 29 ventoso, anno XII, avrebbe annunciato il trionfo dell'aquila imperiale, dell'esercito e della libertà. Sarebbe diventato l'emblema di un sistema autoritario.

si, ma non di Stato; spettava al primo console nominare i vescovi, poi, al papa l'istituzione canonica. I vescovi, a loro volta, sceglievano i parroci, che ricevevano uno stipendio statale. Nell'agosto 1802, comunque, si procedette alla definitiva soppressione di tutti gli ordini religiosi e i loro averi furono venduti all'asta; nel Vercellese la questione sollevò molte perplessità.

Bonaparte aveva compreso che, per durare, doveva costruire uno Stato solido e ben strutturato, in cui i cittadini fossero riconciliati e potessero riporre fiducia. Fu proprio questa la direzione imposta a prefetti, sottoprefetti e funzionari, ingragnaggi di una attenta gestione pubblica.

La *commune* fu affidata al cittadino *maire*, aiutato da due vicesindaci (*adjoints*), affiancato dal consiglio municipale (in cui sedevano i più ricchi della città o i sostenitori dei francesi).

### **L'ordine napoleonico: le istituzioni uniformarono la società**

*Moltissimi intanto si fidano del Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile e alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace?*

Ugo Foscolo, "Ultime lettere di Jacopo Ortis"

I veloci cambiamenti politici si ripercuotevano sul Vercellese; ben sei sindaci furono insediati nella municipalità di Crescentino nell'anno di Marengo: Francesco Maria Tibaldeschi, capitano del reggimento provinciale di Tortona; Antonio Monateri, notaio; Grisante Graziano, avvocato e futuro segretario comunale; Paolo Aymonin, capitano; Giuseppe Antonio Tournon, nobile; Bernardino Monateri, medico in città e al forte di Verrua. Questo il giuramento: «Giuro all'Onnipotente Dio fedeltà al Governo repubblicano, e di mantenere con tutte le mie forze la libertà e l'eguaglianza. Giuro odio eterno alla tirannia e di essere fedele all'alleanza della mia Patria colla Repubblica Francese, sua liberatrice»<sup>55</sup>.

Un provvedimento riguardò la gestione delle scuole, con maestri che dovevano aver superato un esame ed essere ben preparati<sup>56</sup>. A Crescentino si diedero disposizioni in merito: due cicli di studio biennale per i ragazzi da sei ai dodici anni, con inizio e fine che tenevano conto dei lavori agricoli. Mancava il latino, fondamentale per affrontare i gradi superiori, liceo e politecnico, adatti a formare la futura classe dirigente di borghesi e notabili.

Le circostanze confuse, sia per le insorgenze sia per le precettazioni, spinsero il generale Jourdan a scrivere un manifesto: «Al popolo Piemontese. In alcune delle tue contrade la pubblica tranquillità è intorbidata [...] da agitatori, da uomini

<sup>55</sup> Ascc, Sindaci, Maires, Vicesindaci e Consiglieri, 1800-1814, foglio manoscritto n. 37 (formula del giuramento del 19 fruttidoro, anno IX, 6 settembre 1801).

<sup>56</sup> Napoleone aveva promosso scuole primarie nei comuni, aperte a tutti, disciplinate da leggi statali e con un carattere pratico; questi i contenuti: lettura, scrittura, rudimenti di aritmetica, di morale e di istituzioni sociali (se erano disponibili due maestri, anche agronomia e storia naturale). Una novità fu l'introduzione della lingua francese, che doveva diventare «la lingua materna».

perversi per cui l'anarchia e la dissoluzione del patto sociale sono diventati un bisogno [...] la Nazione Francese è generosa non debole, saprà punire chi l'oltraggia e perdonare chi fu momentaneamente sedotto dall'errore. Abitanti del Piemonte di qualunque partito voi siate, guardate l'attuale posizione della vostra Patria e giudicate!» (13 gennaio 1801)<sup>57</sup>.

Il 31 gennaio scattò la censura, con la soppressione del foglio periodico "Il Repubblicano Sacro-Politico" e, il 22 febbraio 1801, del "Patriota Subalpino". Mentre ribadiva la libertà di opinione e di stampa per l'educazione del popolo, il commissario Carlo Giulio sottolineava che i due giornali erano «sparsi di falsità e di personalità indecenti, ben lontani dal produrre qualche pubblica utilità», anzi inasprivano gli animi ostacolando «le mire di conciliazione e di pace adottate dal Governo»<sup>58</sup>.

Per ordinare il sistema amministrativo, i commissari francesi furono inviati nel Vercellese e ispezionarono i comuni e gli enti, compiendo indagini meticolose per Parigi. Il *citoyen* Felix San Martin-La

Motte ricevette direttive per organizzare la magistratura, per abolire i diritti feudali, di primogenitura e degli appaltatori, per requisire muli e cavalli, avena e riso, per formare una commissione dell'annona, per decidere la demolizione delle fortificazioni e per togliere dazi e dogane. Lo slogan sulle carte del Dipartimento della Sesia divenne «Libertà ed eguaglianza». Dal proclama del generale Jean Pierre Lacombe-Saint Michel, comandante superiore del Piemonte: «Cittadini, una inquietudine mal fondata sopra la sussistenza fu empicamente sparsa nel Pubblico. Alcuni malevoli tentano di agitare il Popolo portandolo ad eccessi [...]. Le proprietà di alcuni furono minacciate»<sup>59</sup>. L'ufficiale citava il comune di Balzola in cui alcuni sediziosi avevano voluto «eccitar de' torbidi». Il pronto invio della guardia nazionale di Vercelli riuscì a fermarli e a farne arrestare sei, assicurandoli alla giustizia. «Confidate dunque nelle Autorità che vi governano, confidate principalmente nel governo francese, che si fa conoscere come restauratore e protettore delle Libertà in Italia»<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Jourdan fu nominato da Napoleone amministratore unico del Piemonte. «Abbiate nel governo francese quella confidenza che merita, egli si occupa del vostro bene, lo vuole e lo farà», *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. XVII, 1801, pp. 81-82 e pp. 93-97.

<sup>58</sup> *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. XIX, 1801, p. 106. Parigi si ridusse ad avere solo 4 giornali, contro i 335 che si stampavano nel 1790.

<sup>59</sup> Proclama del 24 ventoso, anno IX Repubblica francese, 15 marzo 1801, in *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. XXII, 1801, p. 75. Un anno dopo il Senatoconsulto, l'11 settembre 1802 (24 fruttidoro), riuni i sei dipartimenti piemontesi alla Repubblica. Tra l'altro, i prefetti si erano già espressi a favore dell'unione. Il Piemonte, tramite l'amministrazione della 27<sup>a</sup> divisione, con i generali Jourdan, Menou, dal marzo 1803, e, poi, del governatore Camillo Borghese (aprile 1808-1814), fu strettamente legato a Parigi.

<sup>60</sup> *Ibidem*. Altri obblighi dei militari erano: non trasgredire le leggi emanate, non violare la proprietà privata, punire con severità altri soldati responsabili di ruberie e l'esportazione dal Piemonte dei generi alimentari e del bestiame.

Ma la guerriglia non cessava e una pattuglia crescentinese partecipò alla sconfitta dei ribelli del Canavese. Il cittadino Aymonin, in seguito, dovette scrivere al commissario di Vercelli Bressy, perché gli uomini della pattuglia non avevano ricevuto la paga promessa e protestavano.

Il primo console decretò l'istituzione di comandi d'arma locali, tra cui la gendarmeria, del servizio topografico nazionale, di linee di difesa e di moderne strutture militari. Alcuni mesi dopo arrivò in città il regolamento per la coscrizione obbligatoria. Una lettera del prefetto, con allegorie, fascio e picca (secondo la legge del 28 piovoso, anno VIII, 7 febbraio 1800), comunicò la nomina degli amministratori: il cittadino medico Bernardino Monateri, sindaco; gli aggiunti, i cittadini Natale Ferraris,

speciale, e Giuseppe Saracco, avvocato<sup>61</sup>. Inoltre, ordinò che il giudice, delegato al loro insediamento, assistesse al giuramento «toccate corporalmente le Scritture», stendesse il processo verbale, lo sottoscrivesse e inviasse a Vercelli. Gli «ufficiali municipali» facevano riferimento al *maire* per registri e inventari. Se «avranno maneggio di denaro comunale, dovranno darne conto ogni volta»<sup>62</sup>. Il Comune fu guidato da tre cittadini benestanti, coadiuvati dal consiglio, i cui membri duravano in carica due anni e potevano essere riconfermati. Felice San Martino, puntuale nello svolgimento delle pratiche, rimarcò lentezze ed errori nel pagamento delle imposte, perché era dovere dei cittadini crescentinesi sottostare alle leggi e pagare nei termini prescritti<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> Nomina di sindaco e aggiunti del 6 settembre 1801 da parte di Félix S. Martin-La Motte, *préfet du département de la Sésia* (11 ventoso, anno X Repubblica francese, 2 marzo 1802). Membri del consiglio venti *citoyens* (cittadini di età non inferiore ai ventun anni): Joseph Decaravana, Louis Monateri, Gaspard Degregory, Victor Reale, Louis Al-lara, Joachin Tournon, Joseph Saracco, Joseph Antonio Monateri, Valerien Curino, Charles Mauro, Joseph Chiochia, Joseph Antoine Tournon, André Chiò, Michel Gilotto de S. Genuario, Joseph Monatero de S. Grisante, Créscentin Scotto de la Campagna, Joseph Graziano de S. Silvestro, Jean Sacco de S. Maria, Bernard Bosso de Caravin, Créscentin Bertolé l'ancien des Galli. Il consiglio, sulla base della legge francese, sarebbe stato convocato di pieno diritto entro il febbraio di ogni anno e riunito per quindici giorni al fine di esercitare le funzioni attribuite (discuteva sul bilancio presentato dal sindaco, sulla chiamata alle armi, sull'applicazione di imposte e sulla suddivisione tra gli abitanti delle spese per la manutenzione delle strade). Se il prefetto avesse deciso di riunirlo in via straordinaria, avrebbe preso una deliberazione in merito. Ascc, Sindaci, Maires, Vicesindaci e Consiglieri, 1800-1814, foglio n. 9.

<sup>62</sup> Ascc, Prefettura del Dipartimento della Sesia, 6 settembre 1801.

<sup>63</sup> Ascc, Prefettura del Dipartimento della Sesia, 1801-1802, 24 ventoso, anno X repubblicano. Per la crisi economica generalizzata, in quel periodo il figlio di Crescentino Serra, Maurizio, scrisse al sindaco: in qualità di appaltatore del diritto di prestino e fornatice incontrava ostacoli nella percezione del tributo. «Considerato gravoso per il pubblico, più che mai oggidi correndo pubblica opinione che tale gravezza non debba più sussistere sotto un governo formato sull'umanità», nella passata penuria si era dovuto tollerare l'abuso «perdurante dei venditori ambulanti del pane in pregiudizio dei prestinaj»,

Altri ordinati segnalavano la lite con l'ex marchese Morozzo per gli usi civici delle Apertole di San Genuario, l'atterramento delle «inutili mura che stanno in guisa di antica cinta fuori di Porta Pareto», la messa in vendita dei beni dell'Oratorio e degli enti religiosi, diventati nazionali. Fu effettuato un controllo annuario su alcuni tenimenti, come aveva imposto il prefetto: «La più esatta visita in tutti i magazzini di ricchi proprietari in questo comune» per reperire scorte. L'ispezione coinvolse ventidue cascine, tra capoluogo e frazioni, ma non si reperirono le eccedenze per le esigue provviste esistenti<sup>64</sup>.

Poi arrivarono altri fogli per il reclutamento. «Primo messidoro anno X re-

pubblicano. Tutti i cittadini soggetti alla coscrizione, cioè tutti quelli che sono nati dalli 18 marzo 1777 allì 21 settembre 1781 sono obbligati a presentarsi nella casa del Comune il 21, 22, 23 giugno per far riconoscere la loro natura». Coloro che non si fossero presentati, avrebbero peggiorato la loro condizione. La gendarmeria li avrebbe arrestati. «Nascondersi non gioverebbe a schivare la coscrizione perché secondo la Legge si è fatto l'estratto di tutti i coscritti dal libro de' battesimi»<sup>65</sup>.

Per prevenire disordini provocati dal malessere sociale, fu attivato un servizio di spionaggio e di polizia; duravano, seppur minoritarie, un'opposizione filosabauda e una repubblicana. Furono segnalate ban-

adesso non era più possibile. Maurizio Serra voleva essere dispensato dall'osservanza del contratto che sarebbe scaduto il 2 febbraio 1803. Il consiglio municipale prese atto delle sue dimissioni.

<sup>64</sup> Ascc, Ordinati, 1802. Verbale del cittadino Aymonin, 13 fruttidoro, anno X. Con l'aggiunto Andrea Chiò e due guardie nazionali, egli aveva controllato le cascine, ma non aveva trovato un sufficiente fondo di granaglie bastate al mantenimento della popolazione sino al nuovo raccolto (anche in collina raccolti scarsi). I principali prodotti erano: frumento, segala, meliga, fave, legumi, riso; a San Genuario: grano, barbariato, segala, fave e avena (in emine). «Nel tenimento delle Apertole (ex proprietà del duca di Chiabrese) vivevano le famiglie di 61 operai che prendevano la sussistenza da questo magazzino dove erano depositati grano infimo, meliga, fagioli e risone». Poi, Aymonin aggiunse lo stato del bestiame esistente: vacche in maggioranza, asini, cavalli, muli, pecore, maiali e oche. Il prefetto San Martino ammonì il *maire* che, vista l'emergenza nel Vercellese, i cittadini di Crescentino non avevano mostrato responsabilità civica e contribuito al benessere collettivo. Il cittadino Paolo Aymonin sarebbe stato nominato aggiunto il 26 maggio 1804; questo il giuramento: «Giuro obbedienza alle Costituzioni dell'Impero e fedeltà all'Imperatore».

<sup>65</sup> La legge del 28 fiorile anno X (1802), poi recepita dalla Prefettura e dalla municipalità, sulla leva militare imponeva di approntare due liste (una per i giovani dai venti a ventun anni; un'altra per quelli dai ventidue ai venticinque anni), in *Raccolta di leggi e decreti*, cit., volume IV, 1801. Anche se qualcuno aveva i segni della pellagra e del vaiolo, fu reclutato per quattro anni in tempo di pace. L'arruolamento volontario del cittadino per la difesa della patria ebbe deludenti risultati: solo Felice Reale, il 7 brumaio 1803, richiese di entrare volontario nell'armata di riserva. Ventuno furono i coscritti inviati a Vercelli (undici per l'armata; dieci per la riserva), Ascc, Ordinati del 17 ottobre 1802 e del 3 aprile 1803.

de di renitenti, sbandati e malviventi che compivano furti e terrorizzavano gli abitanti<sup>66</sup>. Il regime napoleonico ordinò una dura repressione del fenomeno: a Torino, la ghigliottina funzionava in Place de la Liberté (piazza Carlina); nel 1803 furono centoundici le decapitazioni, tra cui alcuni definiti briganti.

### Le carte della Prefettura di Vercelli

*Considerando che il dono prezioso della Libertà non può conservarsi fermo e sicuro, se le pubbliche Autorità non sono in tale maniera organizzate, che servendo l'una all'altra di grado, si pervenga insensibilmente dall'individuo isolato, dalla famiglia di ciascheduno all'unione totale, le attribuzioni siano circoscritte e limitate in modo che né alcuno ardisca trasgredire ciò che per il bene della patria gli viene imposto dalle leggi [...] considerando che l'elemento primo della libera Costituzione Democratica sono le Municipalità, la Commissione Esecutiva decreta [...] il regolamento de' Pubblici<sup>67</sup>.*

Carlo Bossi

Il primo console, maestro dell'informazione e della propaganda, firmava e inviava alle prefetture annunci, ordinanze, proclami, seguiva precisi criteri per conseguire i suoi obiettivi di statista, generale, *opinion leader*. Il comandante del Piemonte, Jourdan, li stampava per i cittadini della 27<sup>a</sup> divisione militare che avrebbero dovuto riconoscere in ogni atto «la cura del governo a loro favore»; al contrario, da mesi, la leva e le requisizioni li opprimevano.

Un decreto del luogotenente Soult del 18 nevoso 1801 (anno IX Repubblica francese, 8 gennaio) obbligava gli abitanti a contribuire alla formazione di una colonna mobile per inseguire i briganti e gli assassini. La capace burocrazia del Dipartimento non riusciva a occultare le tensioni. Addirittura le siepi e i viali lungo le strade sarebbero stati fatti arretrare per evitare i nascondigli di malviventi<sup>68</sup>. Il faldone della Prefettura della Sesia, in Ascc, è ricco di documenti ben conservati: atti, certificati, bollettini e manifesti che spaziano dalla sicurezza alle feste civili; dalla pesca dell'oro ai censimen-

<sup>66</sup> Un interessante documento del *maire* di Crevacuore del 3 nivoso 1802 denunciava la renitenza dei giovani di leva, fenomeno presente nel Vercellese e in Valsesia. Non aveva potuto «il Consiglio Municipale designare li Coscritti delle due classi delli anni 9° e 10° per difetto che non si sono presentati il giorno che si è per un tale oggetto Congregato». (ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001, p. 49).

<sup>67</sup> Il regolamento fu approvato da Jourdan, amministratore straordinario, e firmato da Carlo Bossi a Torino il 1 piovoso, anno IX Repubblica francese, 21 gennaio 1801, in *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. XVIII, 1801, pp. 41-45.

<sup>68</sup> *Raccolta degli ordini e provvidenze*, cit., vol. XVII, 1801, pp. 32-36. Aymonin il 31 gennaio 1801 aveva sollecitato il commissario di governo a Vercelli, Bressy, al pagamento del distacco della guardia nazionale di Crescentino, inviato a Ivrea «per coadiuvare al richiamo dell'ordine». Il commissario rispose elogiando i «bravi difensori della Patria» e autorizzando il Comune ad anticipare i soldi. «Salute e Fratellanza», in fondo alla lettera, Ascc, Prefettura 1801-1802, circolari nn. 15-16. Fa riflettere la lettera di Jour-

ti; dalla qualità della moneta ai medicamenti adatti per le cure. Consentono uno sguardo sui bisogni della società e sull'inquadramento voluto da Bonaparte.

La circolare del 4 termidoro 1801 chiedeva informazioni sull'allevamento del bestiame a Crescentino, risorsa carente in provincia, e aggiungeva che il governo era «sempre pronto [...] ad adottare i mezzi più opportuni, onde migliorare l'agricoltura e attivare il commercio». Al *maire* di Crescentino, il 30 agosto del 1801, fu inviato anche un provvedimento di censura, indicativo dell'ordine gerarchico imposto<sup>69</sup>. Inoltre, San Martino rivolse alla municipalità numerosi quesiti sulle coltivazioni, sui redditi e sui debiti comunali, sui pascoli e sui mulini, sui filatoi e sulle fiere, sui mercati e sulle congregazioni, sul cimitero, su medici, veterinari e speziali<sup>70</sup>. Gli amministratori risposero con diligenza, aggiungendo che non esisteva disoccupazione tra i 3.962 abitanti.

Il 22 maggio 1802 giunse un modello di certificato di indigenza che il sindaco

era tenuto a rilasciare. «Ogni mendicante di qualunque sesso, età che non sarà nato nel Dipartimento, dovrà escire dal medesimo entro il termine di tre giorni dopo la pubblicazione del presente decreto». Inoltre, le persone caritatevoli erano «invitate a non fare elemosina né in denaro né in natura ai mendicanti che non saranno provveduti di tale certificato». Quindi, controllo capillare del territorio: senza certificato, arresto immediato ed espulsione di vagabondi e oziosi.

Per promuovere una religione laica, Bonaparte estese al Piemonte la festa nazionale del 14 luglio, giorno in cui era stato «sconfitto l'oscurantismo, dando vita a una nuova epoca di felicità sotto il dominio delle leggi». Il fine era di raggiungere la stabilità e di trasmettere i valori di disciplina e legalità. Il prefetto li avrebbe incarnati e diffusi nel Dipartimento, coadiuvato dagli altri funzionari.

Felice San Martino, *longa manus* del potere centrale, fu l'autorità indiscussa su appalti, indennizzi, vendite di beni,

dan al ministro francese Fouché, in cui proponeva di desistere dai processi ai persecutori dei francesi nel 1799 e di concedere un'amnistia per i delitti politici (27 settembre 1801).

<sup>69</sup> ASCC, Ordinati, 1801. Una riunione si era tenuta a Santhià tra i membri dell'*arrondissement* senza seguire tutta la scala gerarchica e, quindi, secondo i regolamenti, non aveva alcuna validità. La «congrega progettata dal Cittadino Massaja dei diversi Maires del Circondario è irregolare, poiché nessuno fuorché il Prefetto o Sotto-Prefetto può riunire i Maires. L'oggetto poi della medesima non è di spettanza dei Maires, ma bensì del Consiglio di Circondario che è stato formato di recente, ma non convocato per ora. I Maires, ossia i Consigli municipali, non possono reclamare fuorché sul contingente del loro Comune». Il consiglio di Crescentino ne prese atto e poi ricevette il cittadino Lorenzo Degregori (o De Gregory) di Marcoengo, ex conte, commendatore, figlio di Pier Girolamo nativo di Crescentino, quale commissario di governo per la provincia di Vercelli («soggetto di conosciuta probità, buon giudizio, zelante del pubblico bene»).

<sup>70</sup> ASCC, Prefettura 1801-1802, circolari del 22 termidoro e 9 fruttidoro, 1801. I risultati del censimento sono riportati in G. MARCHESI, *op. cit.*, pp. 68-73. Le risposte offrono un quadro veritiero della realtà economica e sociale. «Gli abitanti sono particolarmente soggetti alle febbri autunnali a cagione dell'umidità dell'aria» (*idem*, p. 73).

espropri, imposte, sicurezza. Il 3 agosto 1802, anno X, il sottoprefetto di Santhià, Ronfani, comunicava la nomina del medico crescentinese Carlo Galimberti a commissario di sanità per il circondario e che i nuovi ripartitori, giudici speciali, con poteri sia amministrativi sia decisorii in materia fiscale, avrebbero compiuto tutte le operazioni di suddivisione del demanio e conciliato le vertenze<sup>71</sup>.

Napoleone impegnò il Vercellese in un'opera di riordino fiscale, un tassello del risanamento del bilancio statale, cominciando dal basso, dai comuni (16 agosto 1802)<sup>72</sup>. Chiese elenchi dettagliati sui contribuenti, sul valore e sulle modalità di vendita dei beni nazionali, sullo stato delle fortificazioni, sui boschi e sui

trasporti. Sulle informazioni ricevute da istituzioni, commissari e polizia impostò l'azione politico-amministrativa.

Nonostante la soppressione delle barriere doganali interne e la crescita economica, avvenne una stretta alla circolazione delle merci, a causa dei contrasti con l'Inghilterra. Ogni «fabbricatore, negoziante, mercante, commissionario o depositario» doveva dichiarare il tipo di panni contenuto nei depositi, pena il sequestro. Il sindaco, il sottoprefetto e il prefetto dovevano certificare con timbri e registri la provenienza della merce, vietare l'importazione e la vendita di prodotti inglesi (dai coltellini alle pipe; dai cappelli allo zucchero)<sup>73</sup>. Il ministro della Giustizia, il 10 agosto 1803, con-

<sup>71</sup> *Raccolta di leggi e decreti*, cit., vol. XIII, 1803, p. 199. Il 21 agosto 1802, con obbligo di pubblicazione sul territorio piemontese, Jourdan aveva comunicato che Bonaparte era divenuto console perpetuo, proclamato tramite il plebiscito del popolo francese e ratificato dal Senato. Un mese prima aveva decretato la creazione della Legion d'onore. A Crescentino il *maire* nominò i ripartitori il 16 brumaio, anno X repubblicano: Paolo Aymonin e Andrea Chiò, residenti nel recinto; Bernardo Bosso, residente ai Caravini; Giacomo Franco, residente a S. Grisante; Antonio Graziano, residente alla Campagna. Dovevano compilare fogli per l'allibramento addizionale di case, mulini, manifatture, forni non allibrati e per il rapporto dettagliato su pesi e misure pubbliche, proprietà comunali e osterie. Più colpiti, i "particolari" su cui premevano le conseguenze di dieci anni di guerra e dei rivolgimenti di governo, Ascc, Ordinati dal 12 marzo 1802 al 1808.

<sup>72</sup> Comunque la situazione generale restava critica; il 6 settembre 1802 il commissario di governo in Piemonte inviava a Parigi un drammatico quadro dell'economia: intemperie, gelo nel periodo della raccolta dei bozzoli, grandine e siccità da tre mesi, calura eccessiva che non si provava da venticinque anni avevano devastato i raccolti e in particolare le melighe, con conseguente emigrazione in città. Chiedeva di ideare provvedimenti specifici e di dilazionare il pagamento delle tasse. La Società agraria di Torino invitava le persone facoltose a comprare per le comunità la semente delle patate, alimento più che mai indispensabile.

<sup>73</sup> Decreto di Jourdan del 13 ottobre 1802, vista la lettera del ministro delle Finanze, in *Raccolta di leggi e decreti*, cit., anno 1802, vol. IX, p. 276. Il liberismo era un valore fondamentale della Francia repubblicana.

Su presentazione del ministro dell'Interno, Napoleone aveva nominato i cittadini membri del consiglio generale del Dipartimento della Sesia (elezione censitaria; per Crescentino, Giuseppe Tournon) e del consiglio di circondario di Santhià (Paolo Aymonin e Luigi

sapevole del malessere generalizzato, scrisse al prefetto che compito indispensabile della Repubblica era quello di assicurare la pubblica quiete e l'esecuzione delle leggi. «Le vie del rigore, gli arresti, le deportazioni non potevano prevenire i delitti o i misfatti», solamente un'esatta vigilanza ed esempi di serenità nei tribunali avrebbero intimorito i nemici del buon ordine, dato «confidenza ed energia ai possessori e a tutti i cittadini dabbene». In conclusione, dalla loro unione sarebbe scaturita una forza imponente, «più formidabile fors'anco che non l'apparato stesso de' supplizj». Quindi, San Martino si dedicò con solerzia al suo incarico e intensificò la sorveglianza, mantenendo severità verso ribelli e vagabondi<sup>74</sup>.

Chiese inoltre l'appoggio dei ceti agiati, per i quali la carriera nella burocrazia e nell'esercito fu occasione di mobilità sociale. Le disposizioni legislative sulla carta intendevano favorire la maggioranza dei cittadini, ma non fu così. I *citoyens* di Crescentino furono chiamati a scegliere, senza alcun vincolo, due candidati per un posto di giudice di pace, traendoli da una lista di cittadini con il reddito più alto del cantone<sup>75</sup>.

In Ascc buona parte del materiale è costituita da istruzioni e circolari inviate al *maire* dal sottoprefetto o dal prefetto, a sua volta ricevute da Parigi. In esse si sottolineava come il funzionamento dell'amministrazione pubblica fosse garantito dal rispetto della gerarchia e dalla

Monateri). Cfr. *idem*, 25 agosto 1802, p. 161. I sistemi elettorali, con norme precise, riguardavano i collegi di *arrondissement* e di *département*, l'assemblea di cantone, i giudici di pace. L'assemblea di cantone fu aperta a tutti i maschi di ventun anni che godevano dei diritti civili residenti in una determinata zona. Oltre agli organismi amministrativi, le nuove istituzioni favorirono il consenso e allargarono le basi del regime sia tra la piccola borghesia, sia tra la grande proprietà terriera. Condizioni per la loro integrazione: civismo, capacità, senso del decoro. Intanto, il re Carlo Emanuele IV il 4 giugno a Roma aveva abdicato in favore di Vittorio Emanuele I, suo fratello.

<sup>74</sup> Cfr. MICHELE RUGGIERO, *Storia dei briganti piemontesi (1796-1814)*, Pinerolo, Alzani, p. 101. «L'impatto dell'inquadramento sociale napoleonico fu particolarmente pesante per quella fascia di popolazione tradizionalmente itinerante, come i braccianti stagionali, e per chi praticava antichi mestieri legati alla struttura degli insediamenti rurali e alle tradizioni». La famiglia patriarcale fu modificata dalla coscrizione con una crescita di marginali, renitenti e disertori; la levata dei coscritti accentuò il malessere economico e fu motivo di protesta popolare. La diserzione, a volte, fu vista come una forma di opposizione a uno Stato sentito estraneo. Le bande, a volte identificate con i Barbeti del Cuneese, agirono su un vasto territorio con furti e minacce, che non divennero vere e proprie rivolte, verso le autorità pubbliche e i possidenti. Anche a Crescentino, nel 1804, la Prefettura inviò il manifesto per la caccia ai pericolosi Barbeti.

<sup>75</sup> A chiudere l'organizzazione verticistica dello Stato c'era il *maire*, rappresentante del governo, responsabile della comunità che guidava per cinque anni. La materia finanziaria era uno dei settori più importanti, con la formulazione del budget, oggetto della annuale riunione del consiglio. Il *maire* era il presidente, aveva il compito di presentare il quadro della situazione uscente, volto a dimostrare di non avere compiuto irregolarità, e il progetto di bilancio per l'anno a venire.

disciplina. Un avviso di San Martino preannunciava punizioni per chi praticasse il contrabbando e per chi facesse uscire dai confini granaglie e semi; poi, illustrava il sistema dei pedaggi, i provvedimenti contro mercato nero e corruzione.

Sempre in quel periodo erano ricercati cittadini insegnanti di francese per le lezioni scolastiche. E poi, a chi sarebbe spettata la cura delle strade? Alle *communes*, responsabili del territorio circostante<sup>76</sup>.

Resoconti, bollettini, manifesti, lettere, opuscoli sono contenuti nel faldone della Prefettura della Sesia, tra cui avvisi per il pagamento di pensioni ai soldati invalidi, di stipendi ai militari in servizio, per il funzionamento del sistema monetario e fiscale. Più volte si leggono solleciti ai proprietari perché paghino l'imposta fondiaria e le circolari sulla coltivazione del riso e sulla quantità di raccolto da devolvere (2 nevoso, anno X), sull'abbattimento della cinta muraria, sulla vendita dei materiali edilizi. Il 21 novembre 1802, San Martino scrisse: «Venni informato cittadino maire che da pochi giorni vennero tolte di nottetempo le campane sui campanili delle Confra-

ternite di S. Michele e di S. Bernardino, esistenti nel vostro comune. Vi invito pertanto a notificarmi quelli che fecero tale esportazione ed a prendere le misure necessarie per assicurarvi di dette campane, di cui non è lecito di farne alcune distrazione». Non se ne trovò traccia.

Mentre Napoleone proseguiva sulla strada del dispotismo, esigendo obbedienza e fedeltà, continuava la coscrizione di massa; con uno squillo di tromba, l'uscire-messo comunale girava frazioni e cascine per consegnare le lettere di precetto che il consiglio stilava, sorteggiando i giovani. L'emergenza militare gravava anche con le contribuzioni straordinarie<sup>77</sup>.

Importante fu la deliberazione di trasportare il «Cimitero a San Pietro, fuori di Città» (11 febbraio 1803), ben prima dell'editto di Saint-Cloud del 12 giugno 1804, esteso poi all'Italia, con il progetto per la nuova costruzione nei pressi della chiesa romanica di San Pietro e la chiusura di quello urbano alla chiesa della Resurrezione<sup>78</sup>.

Il cittadino Gaspare De Gregory venne nominato primo *adjoint*; riconosciuto dal governo come «persona di sua con-

<sup>76</sup> San Martino criticava i Savoia per aver compiuto sprechi e non programmato le riparazioni; erano lievitate le spese e proseguita la gestione disastrosa di «un mezzo necessario di comunicazione». Le strade più importanti divennero, poi, di competenza dello Stato.

<sup>77</sup> I coscritti nel Dipartimento della Sesia furono 191, dai ventuno ai quarant'anni (i tamburini potevano averne sedici), arruolati sulla base dei decreti di Napoleone del 20 settembre 1802 (*Raccolta di leggi e decreti*, cit., vol. IX, 1802, pp. 213-226). Il commissario di polizia Charron ordinò che in ogni località del Piemonte fosse festeggiata, il 25 pratile anno XI, la vittoria di Marengo. Bonaparte, «il guerriero e immortale vincitore del secolo fe' risuonare il mondo e i campi di Marengo della sua gloria, della nostra ammirazione, della riconoscenza nostra. Sovvengavi, cittadini, di giorno così famoso [...]. Illuminate le facciate delle vostre case», *Raccolta di leggi e decreti*, cit., vol. XIII, 1803, p. 34.

<sup>78</sup> Ascc, Ordinati, 1802-1808. La relazione del 20 piovoso, anno XI repubblicano, dell'*adjont-maire* Saracco, convinse i consiglieri a rimuovere il sarcofago, una speciale

fidenza ed intelligenza», l'8 aprile 1803 giurò, elevando le mani al cielo<sup>79</sup>. Il *maire* Monateri ingiunse ai “particolari” di «irrigare i campi in modo non lesivo del bene comune» e compilò la lista di

acquirenti dei beni nazionali, con il loro valore effettivo<sup>80</sup>. I notabili, gli affittuari, i commercianti li comprarono per primi.

Si adeguarono alle direttive ufficiali e predisposero tabelle e prospetti<sup>81</sup>.

fossa comune posta presso la chiesa della Resurrezione, «i di cui effluvi ammoniacali, uniti ai gas idrogeno-carbonati, nitrogeni rendono l'aria e l'acqua di cattiva qualità». Il consiglio municipale, considerando che la salute pubblica era uno degli oggetti principali di una ben regolata amministrazione e che il sito, che circondava la chiesa di San Pietro (a mezzanotte del recinto, distante solo duecento trabucchi) sarebbe stato adatto all'uopo, comandò la chiusura e la costruzione di un nuovo cimitero.

<sup>79</sup> Gaspare De Gregory, che in gioventù aveva sostituito il padre come viceuditor di guerra del forte di Verrua e di Crescentino, è citato nel volume del Museo Leone di Vercelli *Gli eroi ritrovati* (cit., p. 13) con altri sostenitori e collaboratori dei francesi. Nel saggio di LUCIANO GUERCI, *I giornali repubblicani*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, tomo II, pp. 547-548, De Gregory figura tra i redattori dei giornali “Verità Vendicata” e “La vera repubblicana”, dedicato all'educazione delle donne (<http://2.42.228.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Saggi/553e2d8873683.pdf>).

<sup>80</sup> Ascc, Ordinato del 17 febbraio 1803, Beni nazionali di Crescentino, con tabelle per la vendita: abbazia di San Genuario; clericato di San Grisante; beneficio di San Lorenzo; congregazione dell'Oratorio; chiesa dell'Annunziata; chiesa di San Pietro; ospedale di San Pietro; edificio e beni dei Minori osservanti (francescani). Mentre procedeva a rilento la liquidazione dei beni religiosi, una voce fuori dal coro fu quella dell'arcivescovo di Asti nell'omelia in occasione del *Te Deum* per la riunione del Piemonte alla Francia, che fu stampata in *Raccolta di leggi e decreti*, cit., vol. IX, 1802, p. 365. Egli parlò dei vantaggi che ne sarebbero derivati. Il prelado aggiunse che i fedeli dovevano essere riconoscenti a Dio e la chiesa universale doveva rallegrarsi «di avere nel gran Buonaparte un nuovo Costantino». Una curiosità: l'osservazione del prefetto della Sesia, con richiesta a Jourdan (1802), se potesse «farsi obbligo ai Preti di pregare per la conservazione della repubblica» (<https://archiviodistatorino.beniculturali.it/upload/Carte%20epoca%20francese%20prima%20serie.pdf>).

<sup>81</sup> La circolare del generale Menou poneva sotto la sorveglianza del *maire* i soppressi uffici di insinuazione, che conservavano gli atti notarili e che furono sostituiti da nuovi uffici di ricevimento della registratura, con tanto di carte e bolli (*Raccolta di leggi e decreti*, cit., vol. V, 1801, pp. 77-118, disposizioni del 24 luglio 1801). I registri di nascita, di matrimonio e di morte sarebbero stati a carico della municipalità dal settembre 1803. In quel tempo furono emanati altri decreti di Menou sulla formazione del bilancio comunale, contro il gioco d'azzardo per il ristabilimento dell'ordine e del buon costume e contro le logge de' Liberi muratori. Cfr. *Raccolta di leggi e decreti*, cit., 1803, vol. XIII (p. 323 e p. 411); nel volume sono riportate le leggi sulle contribuzioni per porte e finestre aperte all'esterno (p. 54) e altre su leva dei coscritti e responsabilità di *maire* e prefetto, con arresto per disertori o refrattari e per insorti (p. 294).

Intanto il prefetto ricordava gli obblighi degli esattori, chiedeva lo stato dei maggiori contribuenti, visionava i verbali delle assemblee, inviava le norme per le tasse fondiari, personali e mobiliari, esigeva il registro dei coscritti e altre forniture per le truppe, imponeva una elargizione per la guerra contro gli inglesi<sup>82</sup> e valutava l'atto di vendita delle proprietà dell'abbazia di San Genuario (monastero benedettino fondato nell'VIII secolo d. C.)

In conclusione, la Prefettura della Sessia fu retta da uomini ligi al governo di Parigi; dal 1801, dall'avvocato e senatore San Martino, membro del governo provvisorio nel 1798-99 e incarcerato sotto gli austorussi; poi, dal barone Giulio (dal 1804 al 1814), già membro della commissione dei fedeli Carli<sup>83</sup>.

Molte loro iniziative modernizzarono il Vercellese e avvantaggiarono i francesi.

<sup>82</sup> Ascc, Ordinato del 21 messifero (o messidoro) 1803: il consiglio deliberò di donare al governo 24 rubbi di metallo per «sostegno alla guerra contro l'Inghilterra».

<sup>83</sup> Carlo Stefano Giulio (San Giorgio Canavese, 1757 - Milano, 1815) fu medico e scienziato. Professore di anatomia e fisiologia presso l'Università di Torino, studiò anche fenomeni elettrici, demografia, economia agraria e fondò il "Giornale scientifico, letterario e delle arti", i "Commentarij bibliografici" e la "Bibliothèque italienne". Sostenitore delle idee rivoluzionarie, assunse incarichi di governo sotto Napoleone, costituendo con Carlo Botta e Carlo Bossi la commissione dei tre Carli. Fu prefetto del Dipartimento della Sessia dal 1804, l'anno dell'introduzione del codice civile. Cavaliere della Legion d'onore, nel 1810 fu nominato barone dell'Impero con una rendita di 3.000 lire. Già affiliato alla massoneria di Torino (loggia Ausonia), contribuì a fondare la prima loggia massonica di Vercelli (6 novembre 1809), denominata *Coeurs unis*. Con la caduta di Napoleone fu destituito dagli incarichi. Cfr. [www.treccani.it/enciclopedia/carlo-ignazio-giulio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-ignazio-giulio_(Dizionario-Biografico)/).

GABRIELE MORGONI

## Per Marcella Balconi

Il 2019 è stato l'anno in cui alcuni convegni e incontri hanno ricordato la dottoressa Marcella Balconi nel centenario della nascita (Romagnano Sesia, 8 febbraio 1919) e a vent'anni dalla morte (Novara, 5 febbraio 1999).

Un primo incontro si è tenuto all'inizio dell'anno a Romagnano Sesia, suo paese natale, e un secondo nel mese di novembre a Grignasco, paese in cui ha svolto la sua prima attività amministrativa: entrambi gli eventi hanno avuto un taglio preminentemente storico-politico-amministrativo. I due convegni svolti a Novara, uno a giugno e l'altro a novembre, hanno invece affrontato più nel dettaglio il suo ruolo professionale di neuropsichiatra infantile.

Nelle varie sedi tutti i relatori hanno evidenziato come sia difficile scindere nella sua figura l'aspetto professionale da quello politico: Marcella Balconi è stata partigiana (una delle poche donne congedate con il grado di maggiore), medico neuropsichiatra infantile (fondatrice, con Giovanni Bollea e Maria Elvira Berrini, della Rivista e della Società

di neuropsichiatria infantile), politico e amministratore.

Ho conosciuto "la dottoressa", come affettuosamente veniva chiamata da tutti in paese, nel 1975, quando venne rieletta sindaco nel Comune di Grignasco. Il suo primo mandato in questo stesso Comune era stato tra il 1965 e il 1970 (nel 1963 era stata eletta alla Camera dei deputati, nella circoscrizione di Torino), quando la sinistra, quasi sorprendentemente, come disse lei stessa, ebbe la meglio sulla lista liberale avversaria, da sempre alla guida del paese: «Mi toccò così fare il sindaco, ma fu una esperienza interessante. Sono riuscita a fare tutte le cose che si diceva non si potevano fare». Questa esperienza «mi permise di coniugare l'attività professionale con un intervento sulla realtà sociale»<sup>1</sup>.

Poi, alle elezioni comunali del 1970, in modo rocambolesco vinse la lista democristiana. Il sistema elettorale prevedeva allora che occorresse dare il voto di lista e in subordine le preferenze. Probabilmente, per una cattiva informazione sul modo di esprimere il voto, "la dot-

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta in *Per Marcella Balconi*, Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara", vhs, 2000.

toressa” ebbe un numero esorbitante di preferenze, ma il voto di lista premiò gli avversari. Furono cinque anni di minoranza combattiva e propositiva che diedero i risultati sperati.

Nel 1975 l’“errore” non fu più commesso e la lista di sinistra ebbe un ottimo risultato.

Entrai allora in lista e venni eletto (come indipendente), facendo successivamente parte della giunta comunale (composta da comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra), come assessore addetto agli asili nido (sì, perché poco dopo l’insediamento si diede avvio a un asilo nido in una frazione, oltre a quello centrale) e alla biblioteca (in comunione con Ginevra Vinzio), vivendo un’esperienza a fianco della “dottorressa” per quattro anni circa, quando Marcella venne chiamata come assessore ai lavori pubblici del Comune di Novara.

Del periodo trascorso in quella giunta ricordo la vitalità, l’attenzione, la determinazione, il rigore nella conduzione delle giunte settimanali e dei numerosi consigli comunali. Le sedute delle une e degli altri erano talmente intense e coinvolgenti che quasi non ci si accorgeva dello scorrere del tempo, alcune volte dilatato in modo “esagerato”, anche fino alle prime ore del mattino.

Poiché in quegli anni non vigeva il divieto di fumare nei luoghi pubblici e “la dottorressa” (ma non solo) era un’accanita fumatrice, le sedute della giunta e del consiglio erano avvolte in una caratteristica cortina di fumo. Un cappuccino e qualche volta un toast costituivano la sua cena nell’intermezzo tra l’arrivo a Grignasco con la sua Mini Minor e l’inizio delle riunioni.

Il clima delle sedute di giunta in alcune occasioni era acceso e molto animato. Ricordo in modo particolare le riunioni dedicate alla proposta dell’istituzione dei comitati di quartiere, sostenuta da comunisti e indipendenti, ma ostacolata dai socialisti. La realizzazione dei comitati avrebbe messo in atto un modo diverso di approccio della politica partecipativa che non si limitava ai consigli comunali, ma doveva raccogliere i suggerimenti che arrivavano da istanze organizzate e propositive e che non dovevano essere ignorate. Alla fine i comitati si costituirono e aumentò anche il lavoro dei vari assessori.

“La dottorressa” non trascurava nessun aspetto della “cosa” amministrativa (lavori pubblici, acquedotto...), ma un’attenzione particolare era rivolta a tutti quegli argomenti che toccavano più da vicino le esigenze delle persone, soprattutto bambini e anziani.

Voglio ricordare le opere e le iniziative intraprese in quegli anni: l’asilo nido, la biblioteca, il centro incontro anziani, con relativa indagine conoscitiva sulle esigenze delle persone anziane, ma anche la mostra del mobile, la sostituzione della passerella in legno tra Grignasco e Serravalle con un ponte che allora alcuni sostenevano non avrebbe superato la prima piena.

Il medico, il partigiano, il politico erano intrinsecamente presenti nella vita della “dottorressa”. Ho avuto modo di osservarlo in particolare nel suo modo di procedere riguardo ai tre progetti appena ricordati. Per lei, dentro le mura degli edifici (aspetto tecnico-amministrativo) doveva entrare l’aspetto umano (la professione), senza dimenticare da dove

aveva avuto origine il suo impegno (l'attività partigiana).

Le iniziative a favore della popolazione anziana messe in atto dal sindaco Balconi a partire dal 1975 furono precedute, negli anni in cui la sinistra era in minoranza, da una battaglia politica contro la maggioranza, che aveva proposto come unico intervento quello dell'ampliamento della esistente casa di riposo collocata in frazione Sella. I gruppi di minoranza (comunisti, socialisti e il gruppo denominato "Impegno sociale", di cui facevo parte), solleccitarono in modo deciso la maggioranza democristiana a dare incarico al prof. Alessandro Marco Maderna, uno dei primi e più noti studiosi dei problemi legati alla condizione anziana, di svolgere un'indagine conoscitiva per meglio comprenderne le esigenze e quindi fornire le risposte più adeguate. Nel novembre 1975, come ricordato, Marcella Balconi tornò alla guida del Comune e l'indagine subì un'accelerazione che portò, nel giugno del 1978, alla conclusione dello studio.

I risultati dell'indagine, resi pubblici in un opuscolo, furono sorprendenti (ricordo che siamo a metà degli anni settanta): gli anziani volevano essere assistiti al domicilio, avere la possibilità di un luogo di incontro in paese, con servizi per la vita ordinaria (lavanderia) e spazi dove trascorrere soggiorni di breve durata, anche notturni. Da qui partì la costruzione della comunità alloggio in posizione centrale nel paese, il servizio domiciliare in associazione con i comuni limitrofi di

Serravalle Sesia, Prato Sesia, Romagna Sesia, un servizio infermieristico. Negli anni successivi molti comuni vicini intrapresero le stesse iniziative.

La biblioteca comunale fu una delle prime biblioteche realizzate in un piccolo centro con uno spazio dedicato ai bambini, uno alla musica, con una raccolta di dischi e una di film. Ma la realizzazione, a partire dalla progettazione, non ebbe vita facile. Lo attesta il dottor Pier Lorenzo Arpino, per molti anni presidente del Centro studi di Grignasco, che scrive: «Quando apparve chiaro che l'istituzione della Biblioteca comunale postulava la necessità della costruzione di un edificio *ad hoc* nel cuore di Grignasco, l'on. Balconi seppe intelligentemente associare al progetto la soluzione di due utili servizi sociali: i bagni pubblici e le lavanderie meccaniche di cui, negli anni del dopoguerra, si sentiva ancora la necessità. Questa ventata di innovazioni, nell'atmosfera abitudinaria di una tradizione in parte ancora legata ai ritmi contadini, non mancò di suscitare una fiera reazione dell'opposizione, che si tradusse addirittura in una raccolta di firme, tesa a ostacolare l'iniziativa. La Provincia di Novara, chiamata a pronunciarsi, ravvisò nell'azione di governo della Balconi non la dilapidazione di risorse lamentata dagli oppositori, ma un'auspicabile evoluzione verso forme di convivenza avanzata, ispirate a una visione lungimirante dei bisogni della popolazione»<sup>2</sup>.

Ancora oggi fiore all'occhiello del Comune di Grignasco, l'asilo nido ha

---

<sup>2</sup> Grazie Marcella. *Raccolta di testimonianze in onore di Marcella Balconi medico, pioniera della psicoanalisi infantile in Italia (1919-1999)*, Torino, A.C.P.S. ARSDiapason, 2009, p. 26.

rappresentato una sfida soprattutto per la conduzione delle attività svolte al suo interno: a partire dall'architettura che doveva permettere lo svolgimento di attività comuni, individuali, spazi riservati a piccoli laboratori. Ma il fulcro della vita interna dell'asilo era soprattutto il metodo. Il personale era stato formato con corsi precedenti all'avvio del servizio, finalizzati ad affinarne lo spirito di osservazione e la conoscenza del mondo infantile; successivamente le operatrici potevano contare sulla supervisione di psicologhe del Centro psico medico pedagogico di Novara. Ma non solo: la formazione avvenne anche per tutta la popolazione grazie a incontri con professionisti come Francesco De Bartolomeis, professore di psicopedagogia all'Università di Torino, e la dottoressa Elinor Goldschmied, del servizio medico pedagogico di Londra.

Poco distanti dall'asilo nido, dall'adiacente scuola materna e dal centro anziani, era ed è collocato lo stabile che comprende le scuole elementari e medie: negli anni dell'amministrazione Balconi in quei locali trovò sistemazione anche un'aula attrezzata per le cure odontoiatriche e venne inoltre attivato un programma di *screening* evolutivo rivolto agli alunni delle elementari, sempre con il sostegno di psicologhe e assistenti sociali del Centro psico medico pedagogico di Novara. Tutte attività che facevano parte di un programma di prevenzione rivolto in modo particolare alle fasce più deboli ed emarginate della popolazione.

L'attenzione ai problemi del lavoro e in modo particolare all'occupazione fem-

minile (a Grignasco era presente la realtà della Filatura che faceva capo all'ingegner Lombardi, ditta tessile con forte occupazione femminile) non fu aspetto secondario durante l'amministrazione Balconi, soprattutto per un fatto che coinvolse anche il parlamento, con eco sulla stampa nazionale. Nel maggio 1977, su segnalazione del parroco di Romagnano Sesia, che denunciava «una prassi che di fatto creava una discriminazione nei confronti della donna lavoratrice», veniva convocato un consiglio comunale aperto, oltremodo affollato. Che cosa era emerso? In alcune ditte tessili della bassa Valsesia, per essere assunte, le donne, nubili e sposate, giovani e anziane, dovevano presentare un test di “non gravidanza”. La cosa, come detto, raggiunse il parlamento nelle persone di Tina Anselmi, allora ministro, e dell'onorevole Adriana Seroni: ricorda Ginevra Vinzio come, «due mesi dopo, all'inizio di luglio, il Parlamento approvò una legge che vietava di sottoporre le donne al test citato»<sup>3</sup>, legge approvata in via definitiva nel dicembre dello stesso anno.

Quando nel 1978 “la dottoressa” fu chiamata come assessore ai lavori pubblici del Comune di Novara, che a parer mio accettò per disciplina di partito, per il Comune di Grignasco si trattò di una perdita importante. Ma chi rimase a concludere il mandato ne conservò lo spirito.

Da quel momento continuai a frequentare Marcella Balconi dal punto di vista professionale.

In quegli anni ero iscritto alla Facoltà di Pedagogia all'Università di Torino e durante l'anno di servizio militare tra-

<sup>3</sup> *Idem*, p. 59.

scorso a Novara “la dottoressa” mi invitò a partecipare agli incontri settimanali che si svolgevano al Centro psico-medico pedagogico da lei diretto (lo aveva fondato nel 1949, tra i primi in Italia). Negli incontri, a cui partecipavano tutti i suoi collaboratori, venivano discusse le problematiche operative e la conduzione delle sedute psicologiche, in una situazione molto partecipata e di vivacità professionale, con la possibilità per tutti di apprendere dal lavoro comune. Tutto ciò mi fu di grande aiuto soprattutto nello svolgimento del mio lavoro, prima con i bambini nelle attività di doposcuola e successivamente per quello con i disabili.

Quando infatti iniziai a lavorare al centro diurno disabili di Varallo, “la dottoressa” rappresentò per me un’ancora a cui attraccare per alcuni casi che frequentavano il centro ed erano seguiti in trattamento da lei.

Ricordo il suo intervento in un affollato incontro a Borgosesia all’inizio degli

anni ottanta a sostegno degli educatori del centro diurno disabili di Varallo, in cui sostenne la necessità di avere personale stabile e qualificato per servizi rivolti a persone fragili che hanno bisogno di sicurezze, che possono essere ritrovate in presenze costanti e non saltuarie.

Così come la ricordo negli incontri di formazione per le famiglie dell’Anffas (Associazione famiglie fanciulli subnormali) e del centro diurno, con il suo linguaggio semplice e comprensibile, ricco di competenza e umanità nei confronti di persone che vivevano, in quegli anni, una condizione di totale isolamento ed emarginazione.

Per tutte queste cose e molte altre, posso affermare, con il dottor Arpino, che «esiste anche una sorta di santità civile nascente dall’esercizio, quando occorre anche eroico, delle proprie responsabilità al più alto livello professionale e morale. Quando ricordo Marcella Balconi mi confermo in questa convinzione».

### Bibliografia essenziale

*La condizione degli anziani a Grignasco*, a cura dell’Amministrazione comunale e dalla Commissione di Studio sul problema degli anziani, maggio 1978.

MARCELLA BALCONI - GIULIA DEL CARLO GIANNINI, *Il disegno e la psicoanalisi infantile. Saggi*, Milano, Raffaello Cortina 1987.

GIUSEPPE VERONICA (a cura di), *Una vita in forma di dialogo: Marcella Balconi (1919-1999)*, Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola “Piero Fornara”, 2009.

*Grazie Marcella. Raccolta di testimonianze in onore di Marcella Balconi medico, pioniera della psicoanalisi infantile in Italia (1919-1999)*, Torino, A.C.P.S. ARSDiapason, 2009.

CARLO GANNI

## **Cara libertà**

La Resistenza del partigiano “Gagno”

2019, pp. 158, € 12,00

Il volume raccoglie le memorie di Carlo Ganni “Gagno”, partigiano di Pralungo, combattente, dall’età di soli quindici anni, nella 75<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”.

«Sono ormai rare le testimonianze che possiamo raccogliere dalla voce o dalle memorie di chi visse le esperienze della guerra: questo libro ci propone un racconto importante, la storia di un ragazzo che con l’ardore dell’inconsapevolezza dell’età volle vivere da protagonista la guerra partigiana, trascinando nell’avventura anche la madre, una figura degna del più alto rispetto [...] perché, oltre a sconfiggere il comune nemico nazista e fascista, ha sicuramente dovuto combattere anche contro il pregiudizio di chi non considerava il genere femminile adatto ad assumersi le responsabilità del particolare momento storico. Né “Gagno” né la madre erano obbligati a fare la scelta di entrare nella Resistenza: agirono spontaneamente perché in loro si era instillata l’aspettativa di un futuro diverso dal tempo in cui erano vissuti fino a quel momento. Erano i rappresentanti di una popolazione civile che ebbe la forza di schierarsi e agire in tempi in cui l’esito del conflitto era tutt’altro che certo. La tengano sempre presente i lettori tale incertezza, è fondamentale per capire in profondità il valore e il significato della scelta partigiana» (dalla prefazione di Raffaella Molino, sindaco di Pralungo).

## Ci hanno lasciato

### **Antonino Pirruccio**

Si è spento il 29 ottobre Antonino Pirruccio, collaboratore dell'Istituto negli anni ottanta. Nato nel 1949, aveva ricoperto agli inizi degli anni settanta diversi incarichi sindacali nella Cgil, nell'Arci e per un biennio (1973-1975) era stato membro del direttivo regionale del Pci. Nel 1983 si era laureato in materie letterarie presso la Facoltà di Magistero all'Università di Torino, discutendo la tesi "Un aspetto della lotta di classe in Valsesia: Lo sciopero alla MLB", relatore Aldo Agosti.

Nello stesso anno pubblicò con l'Istituto "Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane". Fu autore di due saggi contenuti in "Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali" (1993), dedicati rispettivamente agli scioperi delle mondine nel Vercellese e ai partiti politici in Valsesia alla nascita del fascismo.

Collaborò anche a "l'impegno" con saggi e recensioni e partecipò come relatore a vari convegni e conferenze. Fu membro del Consiglio d'amministrazione dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita dal 7 giugno 2008 al 19 settembre 2011.



Nel 2015 la biblioteca dell'Istituto ha ricevuto una sua donazione bibliografica con la quale è stato istituito il fondo librario che porta il suo nome.

### **Nenello Marabelli**

Nenello Marabelli, il partigiano "Aramis", ci ha lasciati lo scorso 30 ottobre. Nato a Coggiola il 16 gennaio 1925, aderì alla Resistenza molto presto.

Raccontò in prima persona ne "l'impegno" (marzo e settembre 1984) come



già nel novembre 1942, insieme ad alcuni coetanei coggiolesi, tra cui Matteo De Biasio, avesse concepito il progetto di dare corpo alle istanze antifasciste che pulsavano nelle loro vene giovanili, diffondendo un foglio intitolato "Giovane Italia", che usciva clandestinamente quando era possibile, e con un'azione temeraria in appoggio agli scioperi della primavera del '43, una scritta con lo smalto nero sul muro dello stabilimento Fila: «Gli operai vogliono pane, pace e lavoro».

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1943 ci fu la svolta operativa e si avviarono le riunioni, in casa Marabelli, nella saletta della pasticceria "Tanin" e nella cantina di Fiorenzo Piana, ultimo sindaco di Coggiola dell'era prefascista, attraverso le quali si decise di costituire un gruppo che si ritrovò prima al Caval-

lero e poi all'alpe Piane di Viera, dove nacque il distaccamento "Matteotti".

Aramis rivendicava il carattere spontaneo del suo antifascismo, nato non su direttive di organizzazioni politiche ma per sentimenti di ribellione contro il fascismo e per ideali di libertà e giustizia. Rimase con il "Matteotti" fino al suo scioglimento, avvenuto la sera del 15 febbraio 1944, dopo gli accordi che il comandante Leo Vigna aveva intessuto con i fascisti, portando dentro di sé da quell'esperienza la delusione per la fine ingloriosa della sua prima formazione partigiana. Non venne meno, tuttavia, il suo impegno nella Resistenza, nelle file della 109<sup>a</sup> brigata inquadrata nella XII divisione "Nedo", spesso a fianco di "Gemisto".

Tra gli episodi più significativi della sua esperienza nella guerra di liberazione ci fu la partecipazione alla battaglia di Noveis, che raccontò in diverse occasioni, particolarmente nelle cerimonie commemorative che si tengono la prima domenica di settembre in ricordo dei caduti. Nenello era davvero l'anima di questa cerimonia, cui ha partecipato fino a quando gli è stato possibile, curandone l'organizzazione con una scrupolosissima e rara dedizione: doveva essere tutto perfetto, perché quella di Noveis, diceva, «è la manifestazione più importante». Era la sua maniera di rendere omaggio ai compagni caduti, a un luogo che fu al centro della guerra e si trasformò nel breve volgere di pochi mesi da oasi idilliaca a scenario di tragedie, a tutti i giovani idealisti come lui partigiani per vocazione.

Ai suoi familiari, e in particolare al nipote Stefano, nostro prezioso collabora-

tore, mandiamo da queste pagine un forte abbraccio: insieme manteremo in vita la lezione che Aramis ci ha consegnato con il suo esempio.

### **Giulio Quazzola**

Mercoledì 11 novembre 2020 è mancato Giulio Quazzola, classe 1928.

Giulio decise di entrare nella Resistenza dietro la spinta di una motivazione ideale che aveva maturato in famiglia e negli ambienti antifascisti di Varallo Vecchio dove era cresciuto, seguendo l'esempio di un fratello. Si era trovato, giovanissimo, a vivere la vita del partigiano, con tutte le difficoltà che essa comportava e con una precocissima vicinanza con la morte: tra ottobre e novembre del 1944 aveva assistito, testimone diretto e indiretto, alla fine di Franco Gini, classe 1927, ucciso in uno scontro a fuoco nei pressi di Grassura, e di Martino Giardini, il leggendario "Martin Valanga", morto nei pressi dell'alpe Tracciora per lo scoppio dell'esplosivo che aveva nello zaino. I funerali di Martin Valanga, svoltisi pubblicamente a Rossa ai primi di novembre, attirarono l'attenzione di fascisti e tedeschi sulla squadra della brigata "Strisciante Musati" di cui Giulio Quazzola faceva parte, che si trovava all'alpe Fej e così, all'alba del 7 novembre, partì un attacco che sorprese i partigiani: quattro morirono nello scontro a fuoco, sei furono catturati e portati a Balmuccia, dove per cinque di loro ci fu un'esecuzione sommaria. Si salvò solo Davide Gallini, classe 1929, grazie all'intercessione del parroco don Uglietti. Giulio riuscì a fuggire rocambolescamente, gettandosi a rotta di collo lungo

un pendio in un disperato tentativo di fuga, lo stesso in cui aveva già perso la vita un suo compagno: un colpo di fortuna, ribadiva sempre nelle testimonianze su quell'episodio, in cui spesso ricordava come in quei momenti così concitati il pensiero di sua madre gli avesse dato la forza per sopravvivere. Qualche mese dopo Giulio sarebbe sfuggito al secondo appuntamento con la "nera signora", scampando allo scontro a fuoco della Pozzasca, fra Lozzolo e Serravalle, dove trovarono la morte altri cinque partigiani della "Strisciante Musati". Il credito con la fortuna l'avrebbe tragicamente pagato tutto in una volta con la morte del figlio Pierangelo in un incidente stradale, a sedici anni, la stessa età che aveva Giulio quando si salvò all'alpe Fej.

Non c'è stato giorno della sua vita in cui il pensiero di queste tragedie l'abbia



abbandonato. Giulio sentiva dentro di sé la missione di custodire e divulgare in particolare la memoria dei suoi compagni morti all'alpe Fej e a Balmuccia. A questa missione ha dedicato fino all'ultimo tutte le sue energie, che negli ultimi tempi erano diventate davvero deboli: solo un anno fa ci eravamo ritrovati insieme nel teatro di Rossa a commemorare gli eventi del 7 novembre 1944 e in piena emergenza pandemica il Tg2 gli aveva dedicato un servizio in occasione del 75° anniversario della Liberazione. Avremmo dovuto rendergli omaggio in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria di Rossa, sabato 7 novembre, ma la situazione sanitaria generale ha fatto annullare la cerimonia, che non ci sarà più, almeno in sua presenza: questa volta l'appuntamento con la "nera signora" Giulio non l'ha potuto evitare.

L'Istituto per la storia della Resistenza abbraccia idealmente i suoi familiari: possa dare loro un po' di conforto la consapevolezza che Giulio è stato un esempio per tutti.

### **Elio Panozzo**

Dire addio a Elio Panozzo per tutti noi dell'Istituto è particolarmente doloroso. Aldilà dell'incarico di revisore dei conti, che rivesti dal 2004 al 2007, la sua partecipazione alla vita dell'Istituto è stata costante e intensa. Nato nel 1926 a Crocemosso, la notizia della morte ci ha raggiunti domenica 15 novembre 2020.

Ne "l'impegno" abbiamo pubblicato nel 2013 un'intervista rilasciata nell'ambito del progetto "Memorie di Piemonte" e per ripercorrere la sua ricca biografia rimandiamo a quel testo, insieme al

volume "Ce la metterò tutta", curato da Silvia Delzoppo e pubblicato da E20Progetti nel 2019, nel quale scrivevo al suo riguardo: «Un gentiluomo dai valori morali perfettamente coerenti con lo stile e la capacità di intrattenere rapporti con il prossimo, sempre positivo, sempre disponibile a costruire, capace di rivolgere critiche anche importanti ma con uno stile limpido e pienamente rispettoso del pensiero altrui. Un uomo serio, gentile, profondo, che ascolto sempre con grande piacere nei suoi commenti sull'attività dell'Istituto che esterna con competenza e vera partecipazione perché, anche se negli ultimi anni le sue visite si sono diradate, continua a seguirci e stimolarci e rappresenta un riferimento capace di orientare le nostre scelte. Tempo fa, nell'ambito del progetto "Memorie di Piemonte", ho avuto occasione di cu-



rare sulla nostra rivista “l’impegno” la pubblicazione di una sua testimonianza sull’esperienza partigiana e sull’attività successiva, dal sindacato all’amministrazione e all’associazionismo: ricordo in quest’occasione l’esordio, quando rivendicava con orgoglio l’origine umile della sua famiglia e con qualche sofferenza la discriminazione che colpiva la manodopera proveniente dal Veneto che popolava le valli biellesi: ogni stagione ha avuto i suoi “extracomunitari”. La Resistenza fu un’esperienza che contribuì in misura decisiva ad accorciare le distanze culturali e a facilitare l’integrazione, aprendo una fase che per la classe operaia fu difficile ma nello stesso tempo fondamentale per il riconoscimento di diritti e dignità. Elio fu protagonista di entrambe queste fasi: giovane partigiano prima, operaio consapevole e impegnato nell’attività sindacale poi, con le armi dell’intelligenza e della determinazione al servizio dei principi della libertà, dell’uguaglianza e della fraternità che ne hanno caratterizzato anche il successivo impegno quale sindaco di Cossato e continuano ad informarne la vita, perché abitano nella sua mente e non possono distinguersi da essa».

Dovrei aggiornare queste parole, coniugando tutti i verbi al passato. Ci vorrà del tempo per farlo, non è davvero facile questa volta. Lascio intatta invece la par-

te conclusiva, in cui ho scritto: «Voglio testimoniargli la stima e l’affetto di tutto l’Istituto e mio personale, oltre alla riconoscenza per quanto ha fatto nella sua storia e per l’esempio che rappresenta. E voglio anche ringraziarlo per la ricchezza umana che la sua amicizia ha saputo produrre in me e in tutte le persone che hanno la fortuna di conoscerlo». Queste invece sono parole senza tempo...

### **Marco Malagola**

Poco prima di andare in stampa il nostro socio fondatore Enzo Barbano ci comunica la dolorosa notizia della morte di padre Marco Malagola (Luino, 1926), frate minore francescano che raccolse le sue memorie nel volume “Diario di una vita inutile. Un francescano tra i piccoli e i grandi della Terra” e pubblicò ne “l’impegno” nel 2006 un toccante saggio intitolato “Il messaggio del Ponte della piet ”, dedicato alla strage del 14 agosto 1944, di cui fu testimone diretto. L’evento tragico che gli toccò vivere come assistente spirituale dei partigiani condannati a morte gli rimase nel cuore e tornò pi  volte sul luogo, in occasione delle commemorazioni svoltesi nel tempo.

Lo ricordiamo con affetto e riverenza, con l’impegno di dedicare alla sua memoria un pi  compiuto omaggio.

ENRICO PAGANO

## **Era di martedì**

20 giugno 1944. Gattinara bombardata

2018, pp. 142, € 15,00

Isbn 978-88-943151-4-1

«Certamente gli abitanti di Gattinara avevano ascoltato dai numerosi sfollati che erano venuti a vivere in paese, molti al seguito delle industrie delocalizzate nella Baraggia, il racconto del terrore legato alle incursioni aeree e l'orrore della morte che colpisce senza discriminazioni di età, condizione sociale, civile o militare, e piove dal cielo, quasi sempre nelle ore notturne, generando angoscia permanente, scandita da suoni di allarmi che lacerano esistenze già duramente provate da una precaria quotidianità. E probabilmente, pur prestando attenzione ai racconti e partecipando alle sofferenze vissute da quelle persone che erano venute a cercare sicurezza tra la campagna e la collina, dovevano avere scacciato l'ansia pensando che il paese era sufficientemente lontano dalle grandi vie di comunicazione ferroviaria o autostradale, non ospitava strutture militari di particolare rilievo e, se anche durante la guerra era arrivata l'industria dalla città per mettere al sicuro la produzione e gli stoccaggi, si era piazzata abbastanza lontano dal centro abitato. Non c'era alcuna ragione per aspettarsi la morte dal cielo: forse si poteva temere un errore umano, al limite, ma questo stava dentro all'imponderabile della vita e non avrebbe minacciato certamente l'integrità dell'intero centro. Non c'erano stati precedenti nel territorio, se non a Rimella, ma era stato un evento senza vittime, di cui probabilmente era giunta solo qualche rara e trascurabile informazione. L'imponderabile accadde, nel giorno più nero della storia del Novecento gattinarese, martedì 20 giugno 1944».

Scrive Massimo Bonola nella prefazione: «L'odierna ricostruzione di Enrico Pagano, avvalendosi di tutte le fonti disponibili, lascia pochissimi margini di oscurità a una vicenda che avrebbe potuto essere, per la sua drammaticità, l'atto fondativo della nuova comunità gattinarese del secondo dopoguerra. Per farlo, sarebbe stata necessaria una pronta elaborazione collettiva e condivisa della memoria, l'unico atto con cui una comunità restituisce dignità e giustizia ai propri caduti, attraverso l'esatta conoscenza e la tradizione di ciò che è stato. Solo adesso, a quasi tre quarti di secolo da quel giorno, questo percorso sembra infine compiuto».

## Recensioni e segnalazioni

Giovanni Ingresso

*Un conflitto lungo cinquant'anni*

*Diversi sguardi sulla Guerra Fredda*

Cuneo, Il cielo stellato, 2019, pp. 99, € 12,90.

Testo rivisto della presentazione alla "Libreria Popolare" di via A. Tadino, Milano, 22 gennaio 2020.

### *1. L'ambito della mia lettura del volume.*

Premetto che non sono uno storico militare a tutto tondo, bensì un economista che si occupa da qualche tempo di storia militare contemporanea con un'ottica prevalentemente quantitativa. Vengo dalle conoscenze della contabilità nazionale (i conti del prodotto nazionale, del reddito e della spesa, i conti finanziari e della finanza pubblica) e ho cercato di applicare queste conoscenze alla storia militare. Con questo retroterra, godo di una certa rendita di posizione perché in Italia (ma non nei paesi anglosassoni) i cultori di storia militare non hanno in genere conoscenze di economia e ancor meno dell'intelaiatura concettuale che lega gli aggregati macroeconomici e finanziari. Permane ad oggi quella che quarant'anni fa veniva chiamata «la predilezione degli storici militari per i fatti d'arme e le biografie» (Piero Del Negro, "Esercito, Stato, società", Bologna, Cappelli, 1979). In sostanza, uno scarso interesse per i rapporti tra economia e guerra, anche nel campo tradizionale dell'"economia della guerra"

e non solo in quello certo più complesso della "guerra economica" (Giuseppe Della Torre, "Theorizing Economic Warfare", in "Limes online", 2019).

Il riferimento ai dati macroeconomici consente di cogliere alcuni aspetti altrimenti non osservabili, ma richiede l'integrazione con il quadro di riferimento politico-militare entro cui leggere i fenomeni economici. Pertanto, la mia non sarà una lettura complessiva del volume di Giovanni Ingresso, piuttosto uno spizzicare qua e là dei punti - magari importanti, ma certo parziali - sollecitati dal mio interesse per alcune conoscenze economiche che ho della Guerra Fredda.

*2. L'indice-sommario della Guerra Fredda nella visione di Ingresso.* A mio parere, seguendo la scansione del libro, quattro punti emergono come importanti nella sua trattazione:

a) la Guerra Fredda ha essenzialmente un ambito europeo e ruota intorno alla Germania: «c'è infine un protagonista [...] di questi eventi. Uno Stato che sarà fin dall'inizio al centro del confronto e che giocherà un ruolo chiave nell'evoluzione finale della Guerra Fredda è la Germania. Dal 1945 nano politico, dal 1950 circa gigante economico, la Germania è da sempre oggetto di uno scontro per il dominio dell'Europa ("Introduzione", p. 8). La Germania [con le due guerre mondiali] tentò con l'opzione militare di liberarsi dall'incubo del doppio assedio da est e

da ovest e dall'oppressione del *Sea power* inglese. Dopo la duplice sconfitta essa divenne l'oggetto del desiderio [l'egemone conteso] da parte dei vincitori e il *casus belli* della Guerra Fredda» (cap. 2, "Geopolitica e caratteri dei protagonisti": gli Stati Uniti: l'egemone riluttante; la Russia e l'Urss: l'egemone debole; la Gran Bretagna: l'egemone incidentale; la Germania: l'egemone conteso, pp. 13-28).

b) la Guerra Fredda verte non solo sul confronto delle armi (Nato vs Patto di Varsavia), ma anche sull'azione dell'*intelligence*. «I tedeschi sono pessimi strateghi. Persero sia la prima sia la seconda guerra mondiale sul fronte della strategia [...]. Il fronte dell'*intelligence* fu invece un formidabile strumento [...] che permise i grandi successi tattici che le armate teutoniche ottennero in Europa sino al 1918. Alla fine della seconda guerra mondiale i servizi nazisti avevano infiltrazioni profonde in tutta l'Europa orientale e gli alleati si misero in concorrenza per comprare tali reti. I russi ebbero nei servizi di spionaggio della Germania orientale, la Stasi, i migliori collaboratori sino ad infiltrare i più alti livelli della gerarchia politica della Germania Federale» (cap. 3, "L'identità tedesca: fra Sigfrido e Luigi di Baviera", in particolare p. 31; § 4.6.3, "I tedeschi dell'Est", pp. 68-69). Il ruolo della Stasi non va certo sottovalutato: vedi di recente sul tema Gianluca Falanga, "Al di là del muro. La Stasi e il terrorismo", Roma, Nuova Argos, 2019.

c) molto interessante è il cap. 5 su "La Guerra Fredda con altri mezzi" (p. 70 e ss.). Ad aprire la guerra culturale contro il comunismo è il discorso di Harry Truman del marzo 1947 sul "*containment*"; seguono le attività antimericane del senatore McCarthy e i film di propaganda più o meno occulta di noti registi (John Ford, Frank Capra, Elia Kazan...). Su Guerra Fredda e rassegne internazionali del cinema si veda il recente Stefano Pisu, "La Guerra Fredda sotto il red carpet. Note

sullo spionaggio nei festival internazionali del cinema", in "Gnosis. Rivista italiana di intelligence", n. 2, 2020.

d) infine, il lato economico, con il cap. 6, "L'economia della Guerra Fredda", e il § 4.4, p. 42 e ss. Molto spazio è dedicato al Piano Marshall e all'interdipendenza tra le economie mondiali. Da Norman Angell, "The Great Illusion", 1910, che non è citato ma sembra aleggiare sullo sfondo, sino a Robert A. Pollard, "Economic Security and the Origins of the Cold War: Bretton Woods, the Marshall Plan, and the American Rearmament, 1944-1950", in "Diplomatic History", July 1985.

Aggiungo che un pregio del volume è quello di richiamare gli antefatti economici e geopolitici che contribuiscono a spiegare le origini della Guerra Fredda. Personaggi politici, militari, economisti e istituzioni che sono risultati rilevanti nella esperienza della Guerra Fredda.

3. *La mia lettura del libro di Ingresso: la Guerra Fredda come guerra economica.* Quello che ho esposto sin qui è l'indice-sommario del libro. Io l'ho letto, saltando qua e là secondo le predilezioni di un economista con conoscenze di un mondo prossimo a quello militare. Parto dal titolo del libro: "Un conflitto lungo cinquant'anni", non guerreggiato, quindi un libro sulla guerra economica e non meramente sull'economia della guerra. Il sottotitolo indica che ci sono "diversi sguardi" con cui guardare alla Guerra Fredda, non solo quelli militari.

L'associazione è con alcune lunghe guerre di epoca moderna, ad esempio la Guerra dei trent'anni, che termina con la pace di Vestfalia. L'aggancio della lunghezza temporale è solo apparente. Si è trattato di una lunga fase "non guerreggiata" e quindi siamo oltre i punti tradizionali dell'economia della guerra. Cioè, non siamo interessati solo ai temi della finanza pubblica e dei costi degli apprestamenti militari, della logistica e dell'alimentazione dell'esercito

in campagna, della riconversione industriale ed economica alla fine del conflitto, degli oneri previdenziali e assistenziali delle truppe smobilitate, ecc. O meglio, questi elementi tradizionali sono frammisti a quelli meno indagati della guerra economica, come interazione dello strumento militare con i condizionamenti sull'avversario dal lato economico (ad esempio boicottaggi, sanzioni, ecc.) e le forme di penetrazione in sede politica ed economica (dal lato normativo e dei trattati internazionali, delle istituzioni sovranazionali e della loro capacità di incidenza). Sulla guerra economica rinvio al "Quaderno" 2017 della Società italiana di Storia militare, da me curato con Virgilio Ilari, "Economic Warfare. Storia dell'arma economica", disponibile online gratuitamente nel sito della Sism. La mia introduzione al volume è su "Limes on line", 2019.

4. *Guerra Fredda e guerra economica: il Piano Marshall*. La Guerra Fredda si lega a punti che, pur noti, non sono in genere associati ad essa: ad esempio il Piano Marshall (1947) e i suoi elementi costitutivi. Questo è un aspetto ben enfatizzato nel libro. Anche se la costruzione del Piano era, almeno nelle intenzioni iniziali, da estendersi ai paesi dell'Est europeo, esso diventa presto uno strumento della Guerra Fredda diretto a rafforzare economicamente le economie occidentali. Un titolo recente molto eloquente (e corposo: 600 pagine) in proposito è Benn Steil, "The Marshall Plan. Dawn of the Cold War", Oxford University Press, 2018.

Di interesse sono, ai miei occhi, alcuni economisti che partecipano alla sua implementazione, economisti di peso provenienti dall'*intelligence* durante il secondo conflitto mondiale.

Con George Kennan (uno dei padri fondatori del Piano Marshall), ricordo Charles P. Kindleberger (CPK); e Walt W. Rostow. Rinvio a CPK, "La vita di un economista", in "Moneta e Credito", n. 131, 1980;

e "Marshall Plan Days", Allen & Unwin, 1987. Questi due economisti diventeranno famosi nel secondo dopoguerra: CPK sarà esperto di economia internazionale e storico delle crisi finanziarie; Rostow studioso degli stadi della crescita economica dei paesi in via di sviluppo.

I due avevano già lavorato durante il secondo conflitto mondiale, facendo parte a Londra, nel 1943-1944, del gruppo di economisti, statistici, esperti di ricerca operativa e teoria dei giochi preposti all'Us Bombing Office dell'Office of Strategic Services. L'ufficio si occupava della individuazione dei punti economico-militari nevralgici per economizzare uomini e mezzi delle forze alleate con il massimo danno dell'avversario, superando l'idea Douhet-Seversky del bombardamento a tappeto. Queste le scelte su quando e come bombardare: 1. Bombardamento notturno o diurno? 2. Su obiettivi civili (città) o militari? 3. In quale fase del processo produttivo? 4. Ponti o snodi ferroviari? Un lavoro immenso che darà origine a centinaia di opuscoli sulle attività svolte dall'Us Bombing Office a guerra appena terminata e sul grado di reale efficacia.

La base conoscitiva del bombardamento strategico si fondava, tra l'altro, sulla struttura informativa che consentiva di evidenziare i rapporti tra le diverse branche della produzione (dalle materie prime ai semilavorati ai beni finali di uso civile e militare) per individuare l'anello cruciale, lo snodo (da bombardare) capace di impedire i rifornimenti presso branche produttive determinanti. In questo ambito ebbero origine le tabelle input-output o matrici delle interdipendenze produttive di Wassily Leontief.

5. *Un aneddoto su CPK dall'US Bombing Office al Piano Marshall*. Nell'ambito del Piano Marshall CPK diventa responsabile della sezione che segue i finanziamenti alla Germania e all'Austria. Preso servizio, un professore di economia tedesco o austria-

co si offre di fornire notizie sulla struttura economica della Germania. La risposta di CPK è lapidaria: ho studiato molto l'economia tedesca per bombardarla durante la guerra, oggi userò quelle informazioni per ricostruirla. Quindi CPK passa da studioso di economia della guerra a studioso della guerra economica, con lo stesso strumentario analitico.

6. *Piano Marshall, Conti nazionali e somministrazione degli aiuti americani*. La costruzione di un sistema neutrale, come apparentemente sono i Conti nazionali, fu in realtà uno strumento di incidenza politico-economica. Per la visione inusuale dei Conti nazionali come parte tecnica della Guerra Fredda, Gian Carlo Falco evidenzia l'articolazione dei processi attraverso cui gli Stati Uniti esercitarono la loro egemonia nel secondo dopoguerra, anche tramite l'impiego dei nuovi strumenti contabili per un uso più efficace delle risorse che mettevano a disposizione dell'Europa nel 1948-1951, tramite lo European Recovery Program (Gian Carlo Falco, "La contabilità nazionale italiana, 1890-1995", in "Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti", vol. I, a cura di Claudio Pavone, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 2006). Cioè lo sviluppo dei Conti nazionali delle Nazioni Unite ebbe la funzione di implementare la gestione dei fondi ai paesi destinatari degli aiuti del Piano Marshall.

A onore del vero, la connessione tra sviluppo dei Conti nazionali e conduzione della guerra fu stretta sin dalle origini. Ricordo: 1. Nella prima metà degli anni quaranta, la raccolta delle informazioni macroeconomiche su produzione e altri aggregati macroeconomici di decine di paesi, sponsorizzata dal National Bureau of Economic Research americano in accordo con l'Oss, che si concretizzò più tardi nel volume corposo di Paul Studenski,

"The Income of Nations", New York University Press, 1958; 2. Per quanto riguarda il caso italiano, nel 1944, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e la presa di Roma, l'Amministrazione alleata di Controllo, in accordo con l'Istat, provvide a costruire i "Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale. Settembre 1944", Roma, 1945, disegnati da Earl Hicks, futuro creatore dei Conti finanziari del Fondo monetario internazionale; 3. La missione negli Stati Uniti di due alti funzionari di Banca d'Italia (Salvatore Guidotti e Francesco Mase-ra) nel 1949, per acquisire conoscenze sui Conti nazionali e sullo schema della bilancia dei pagamenti, avvenne nell'ambito degli interventi culturali e professionali previsti dal Piano Marshall.

7. *Piano Marshall e Coordinating Committee for Multilateral Export Controls (CoCom)*. Della transizione nell'immediato secondo dopoguerra degli economisti americani da istituzioni preposte all'impatto bellico (Us Bombing Office: economia della guerra) a istituzioni civili quali ad esempio il Piano Marshall e su un binario parallelo, ma per molto tempo occulto, il CoCom, che si occupava del rilascio di licenze di esportazioni di materiali sensibili (spesso "dual use") verso i paesi dell'Est europeo.

8. *In conclusione Giovanni Ingrassio*: 1. rifugge dalla visione tradizionale della Guerra Fredda come fenomeno essenzialmente militare e propende per la visione di guerra economica, dando così rilievo all'*intelligence* militare ed economica; 2. tra le forme di guerra economica colloca l'incidenza dei trattati e delle istituzioni sovranazionali sui paesi alleati e quindi sui paesi "ostili" (Piano Marshall); 3. di interesse anche le pressioni attraverso i circuiti culturali: film, libri, ecc.

Giuseppe Della Torre

## Gli autori

### **Mirko Aliberti**

Primo ufficiale presso la compagnia aerea Alitalia, è da sempre appassionato di storia del volo, in particolar modo del suo periodo pionieristico. Per cinque anni infatti si è dedicato alla ricerca della documentazione storica relativa al pioniere Giovanni Battista Manio, spinto ad approfondire, dal fascino del periodo in cui la Belle Époque aveva raggiunto il suo massimo splendore e la passione per il volo aveva contagiato tutti, la vita di un aviatore caduto completamente nell'oblio, ma dalle gesta memorabili.

I risultati della ricerca sono stati pubblicati nel volume “Il meraviglioso volo di Giovanni Battista Manio. La prima traversata invernale della Manica e l'aviatore valesiano che fece l'impresa”, edito dall'Istituto nel 2017.

### **Piero Ambrosio**

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de “l'impegno” fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: “I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce” (1980, anche *e-book*, 2012); “In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939” (1996, anche *e-book*, 2016); “Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi” (2002, anche *e-book*, 2017); “Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli” (2014), nonché gli *e-book* “I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli” (2015),

“Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945” (2015) e “Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo” (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, “Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945”; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

### **Cesare Bermani**

Storico e studioso delle tradizioni popolari italiane, è stato tra i primi a utilizzare le narrazioni orali nella ricostruzione storica e ha curato molti dischi e libri sul canto sociale. Nel 1966 è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e dal 1974 al 1989 ha fatto parte della redazione della rivista “Primo Maggio”, divenendone direttore responsabile dal febbraio 1981.

Tra le sue opere: “Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia” (quattro volumi in cinque tomi, editi nelle edizioni dell'Istituto, 1995-2000); “Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di vita del Nuovo Canzoniere Italiano”, Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto de Martino; Milano, Jaca Book, 1997; “Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione economica italiana, 1937-1945”, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; “Volare al sabba. Una ricerca sulla stregoneria popolare in Abruzzo”, Roma, Deriveapprodi, 2008; “Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria”, Paderno Dugnano, Cooperativa Colibri, 2008 (con due cd audio acclusi); “Pane,

rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia", Milano, Rizzoli, 2011 (con tre cd audio acclusi); "Giovanni Pirelli un autentico rivoluzionario", Pistoia, Centro di documentazione, 2011; "Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone", Novara, Interlinea, 2020. Ha inoltre curato numerose opere di Gianni Bosio e la ripubblicazione integrale della rivista "Primo Maggio" in formato digitale (Roma, Deriveapprodi, 2010).

Per ulteriori informazioni sulle attività svolte e sui volumi pubblicati da Cesare Bermanni si veda il sito [www.omegna.net](http://www.omegna.net).

### **Antonio Bondioli**

Nato Varallo, dove ha conseguito la maturità classica, nel 1958 si trasferisce a Torino, dove si laurea in chimica industriale. Dopo alcuni anni di lavoro in uno stabilimento di Vercelli, passa all'insegnamento della chimica nell'Istituto tecnico industriale di Borgosesia, dove rimane fino alla pensione.

### **Anna Cardano**

Laureata in lettere moderne con indirizzo filologico all'Università di Padova, è stata bibliotecaria dal 1983 al 1988 in provincia di Venezia, e dal 1991 è docente di italiano e storia nella scuola secondaria di secondo grado a Novara.

Tra il 2004 e il 2006 ha svolto l'attività di docente con distacco all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara" di Novara, come responsabile della didattica. Attualmente è componente del Comitato scientifico dello stesso Istituto.

Tra il 1990 e il 2008 ha svolto attività amministrativa e politica nei comuni di Galliate e Novara, e nella Provincia di Novara, assumendo anche la carica di assessore nella città di Novara e quella di assessore provinciale. Nel 2005 e 2006 ha coordinato le attività del Comitato novarese in difesa della Costituzione repubblicana.

Durante la XV legislatura, tra il 2006 e il 2008 è stata deputata alla Camera, e ha fatto parte della Commissione per le politiche europee.

Dal 2006 al 2016 è stata presidente del Comitato provinciale di Novara dell'Anpi.

Dal 2014 collabora con il Centro novarese di studi letterari curando uno dei giovedì letterari della biblioteca, attraverso la rassegna "Sconfinamenti tra storia e letteratura".

In ambito storico svolge ricerche sulla presenza ebraica nel Novarese, sui riflessi locali dell'esodo giuliano-dalmata, sulla sanità pubblica, e su altri temi, con particolare riguardo alla didattica della storia.

### **Gabriele Morgoni**

Educatore professionale, ha svolto negli anni settanta attività educativa e di animazione nei doposcuola comunali e nei primi centri estivi.

In seguito, per più di trent'anni, ha lavorato come educatore dell'area handicap nel territorio valsesiano.

È stato assessore negli anni settanta nel Comune di Grignasco, paese di nascita, a fianco di Marcella Balconi, e negli anni ottanta consigliere a Borgosesia. Per anni membro attivo della segreteria della Cgil Valsesia, è attualmente impegnato nel sindacato pensionati.

### **Matteo Santini**

Laureato in Scienze storiche con curriculum filosofico all'Università statale di Milano con una tesi sulla Resistenza nel Verbano Cusio Ossola, è membro della sezione Anpi di Omegna e dell'associazione culturale Migma Collective.

Produce musica elettronica sotto il nome di Comrade.

### **Marilena Vittone**

Già docente di lettere nelle scuole secondarie di secondo grado, è interessata a studi e ricerche storiche, in particolare sulla Re-

sistenza nel Basso Verellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, tra cui l'eccidio dei nove martiri dell'8 settembre 1944, che segnò la comunità di Crescentino.

Sostiene le iniziative dell'Anpi e dal 2003 collabora con l'Istituto. In particolare, ha

pubblicato articoli e saggi ne "l'impegno", tra i quali "Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino"; "Il cattolico e l'ebreo. Storia di un'amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa" e "Neve e gli altri. Missioni inglesi e Organizzazione Franchi".



Catalogo della mostra dell'artista Enzo Maio dedicata alla strage a Roasio di ventitré civili, di cui fu responsabile la polizia di sicurezza tedesca il 9 agosto 1944

Testo storico di Enrico Pagano, testo critico di Chiara Gatti, 2019, pp. 96, € 15,00



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Rivista edita con il contributo di



**Cesare Bermani**

*Gianni Rodari, comunista e laico*

**Antonio Bondioli**

*L'influenza spagnola in Valsesia (1918-1920)*

**Piero Ambrosio**

*Altre storie di sovversivi emigrati. 1*

**Mirko Aliberti**

*Vittore Catella*

*Il volo, la guerra, l'industria, lo sport e la politica per un uomo del Novecento*

**Anna Cardano**

*I sommersi del 19 settembre 1943 a Novara*

*Giacomo Diena, Amadio Jona, Bertie Sara Kaatz*

**Matteo Santini**

*La convenzione di Omegna*

*Un'occasione di approfondimento sul fenomeno partigiano*

**Marilena Vittone**

*Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821)*

*Una comunità del Vercellese agli albori dell'impero napoleonico. Prima parte*

**Gabriele Morgoni**

*Per Marcella Balconi*

*Ci hanno lasciato*

*Recensioni e segnalazioni*

Con il sostegno di

*Istituto storico  
della resistenza  
e della società contemporanea*  
NEL NOVARESE E NEL VERBRANO - CUSIO - OSSOLA  
**Piero Fornara**

€ 12,00

ISSN 0393-8638